L'OPERA DI UN MAESTRO

ARTURO FARINELLI

PER IL CINQUANTESIMO CORSO DI LEZIONI

DI

ARTURO FARINELLI

L'OPERA
DI
UN MAESTRO

QUINDICI LEZIONI INEDITE

E

Bibliografia degli scritti a stampa

TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO - ROMA

1920

In vece di prefazione

Con l'anno accademico 1918-19, Arturo Farinelli ha compiuto nelle Università di Innsbruck e di Torino cinquanta corsi (semestrali o annuali) di lezioni, sebbene egli abbia da poco varcata la cinquantina. Era una buona occasione per fargli onore; e noi l'abbiamo còlta, invitando gli studiosi a sottoscrivere un libro che contenesse l'elenco dei corsi e alcune lezioni scelte. Ed era opportuno che un pubblico vasto fosse informato della mirabile attività del maestro, superiore evidentemente a quella sviluppata dallo stesso Farinelli come scrittore, attività eccezionale per la varietà della materia, per la vastità degli orizzonti, per la passione spirituale che vivifica ogni suo atto.

Chiedemmo dunque al pubblico degli studiosi l'adesione alla nostra idea; e l'invito nostro ha trovato ampia accoglienza. Chiedemmo al Farinelli di secondarci mettendo a nostra disposizione il testo delle

lezioni inedite, da noi desiderate; e l'amico nostro aderì con la lettera che qui riportiamo integralmente:

Torino, novembre del 1919.

Cari amici,

Poichè non vi sgomenta la briga e il fastidio di trarre alla luce le testimonianze più tangibili della mia attività passata, aderisco senz'ambagi alla proposta che mi fate. Vi confesso che una volta vagheggiai pur io di render noto al pubblico l'elenco delle mie lezioni; la generosa sollecitudine con la quale venite incontro ed attuate voi stessi il mio desiderio mi assicura contro gl'inevitabili rimorsi che altrimenti ne avrei provato un giorno, quando più amaramente mi pungerà il pensiero alla nullità di ogni nostro inganno, o aspirazione, o vanagloria.

V'offro dunque, trascelti dal cumulo delle mie carte abbandonate, alcuni frammenti de' miei corsi, le lezioni che trascrissi un tempo, raccolto nella mia scuola, senza imaginare una divulgazione o diffusione per le stampe. Non interesseranno un gran pubblico, esposte come sono, con tanta semplicità, e destinate ad una cerchia intima di studiosi; ma, a chi amerà approfondire i problemi che discuto, le caratteristiche che abbozzo, le indagini che svolgo con rapido tocco, serviranno, forse, come avviamento, e avranno un po' di vita ancora, dopo quella ormai vissuta e obliata dai più.

Ripenso agli anni in cui avevo innanzi a me un primo gruppo di discepoli, e al mio continuo turbamento, incerto com'ero del metodo da seguire, per istruire davvero e non essere di tormento, ma di sollievo.

Non sapevo abbandonarmi al caso nella scelta dei soggetti; temevo di generare fastidio, invece di stimolare al pensiero e alla vita; professore in una università straniera, ora di filologia romanza, ora di glottologia, ora di letteratura comparata, ora di letteratura italiana, dovevo famigliarizzarmi or con l'una or con l'altra lingua, per non isterilire e riuscire vano nell'insegnamento; raramente mi concedevo alle improvvisazioni; ma, talvolta, seccato dei miei propri appunti, li abbandonavo e dimenticavo, perchè la lezione uscisse di getto, spontanea, libera voce del cuore; tale altra stendevo periodi interi, capitoli interi, ponderavo, sceglievo, trascrivevo; avevo un timore sacro di essere o di apparire superficiale; senza un raccoglimento austero e quella serietà, che disprezza le gonfiezze retoriche, i facili voli dell'imaginazione, l'eloquenza ridotta a solo suono di parola, mi sembrava di profanare la scuola.

Ma quanti dubbi al mio esordire, quante oscillazioni! Decisamente, nel fervore ancora della gioventù, l'umiltà mi mancava; mi mettevo, con baldanza, un po' al disopra del livello degli alunni; e le lezioni presumevano di essere trattati, libri. Avanzando e acquistando pratica ed esperienza, una coscienza nuova si formava in me, quella di essere io discepolo, bisognoso di perpetuo ammaestramento, sommesso alla scuola eterna della vita. Discesi dal mio scanno, mi immedesimavo cogli scolari stessi, che considerai poi sempre come gli amici e compagni miei migliori, stretti, anzi congiunti all'anima mia. Risolutamente dovevo educare me stesso, tentando l'educazione della gioventù affidatami. Una lezione era, per necessità, una mia istruzione, bisogno di illuminare e di rifare via via

lo spirito, aperto alla corrente dei tempi. Ed era inevitabile che, per fuggire la fissità, il letargo o la fossilizzazione, sdegnassi ripetere, variassi di volta in volta i soggetti, e sentissi in me quello stimolo ad acquistare conoscenza e luce sempre maggiori, che volevo sentissero i compagni miei, raccolti al mio studio, anime più ardenti, più fresche e gagliarde, più attive e creative della mia.

E siccome questi discepoli e compagni mi erano sempre vicini e dividevano i miei affetti e sentimenti, io non potevo fare altro che amarli; la loro vita era la mia; dovevo seguirli, non nella scuola soltanto, ma, con più cura, fuori delle aule di studio, e non smarrirli mai, non staccarmi mai dal loro lavoro, quel lavoro che alcuni dovevano pur compiere con gravi stenti, peregrinando fuori di patria, in terre lontane.

Questi fogli sparsi, che ora raduno, che confido a voi, ed evocano in me tante memorie, sono forse una poverissima cosa; varranno come simbolo di quello che volli fare, con intenzioni buone e con forze esigue. Tollerate la noia della pubblicazione; vigilate perchè la fiamma d'amore non si spenga in me, e rimanga umile discepolo e maestro per qualche anno ancora. Vi stringo al cuore con tenerezza

ARTURO FARINELLI.

E ora il volume è pronto: all'elenco dei corsi e alle lezioni precedono gli scritti di due di noi che vogliono lumeggiare il maestro degl'irredenti e il maestro a Torino, e segue la bibliografia, ordinata per materie, delle opere a stampa del festeggiato.

Siamo certi che gli studiosi faranno buon viso al libro che presentiamo loro e ci saranno grati di aver procurato loro un nuovo saggio dell'ingegno e della erudizione del Farinelli.

Intanto, dichiariamo la nostra gratitudine per l'amichevole accondiscendenza ad Arturo Farinelli, al quale auguriamo un'attività lunga e feconda almeno quanto quella che oggi celebriamo, agli amici e discepoli di lui che in vario modo favorirono la nostra impresa, e agli editori Bocca che superarono le attuali difficoltà per presentare la pubblicazione in veste decorosa.

Il Comitato promotore:

Benedetto Croce — Giov. Angelo Alfero
Giovanni Gentile — Giov. Vittorio Amoretti
Matteo Bartoli — Lionello Vincenti
Lionello Venturi — Luisa Slataper

Ferdinando Pasini.

Elenco dei Sottoscrittori [1]

Abbondanno Maria. Trieste.
Accademia degli Agiati. Rovereto.
Accademia di Commercio. Trento.
Accademia R. di Comm. Trieste.
Accademia di Commercio e Nautica (Sez. Nautica). Trieste.
Achleitner Selma. Monaco.
Albertini Enrico. Intra.
Albertini Teresa. Intra.
Alfero Giovanni Angelo. Biella.
Algardi Alfredo. Trieste.
Allason Barbara. Torino.
Altamira Rafael. Madrid.
Ambrosi Giovanni. Trento.
Ambruzzi Lucillo. Torino.
Amoretti Alcide. Porto Maurizio.
Amoretti Giovanni Vittorio. Bonn.

---

(1) Pubblichiamo quest'elenco, spiacenti che le circostanze attuali, lo sbilancio enorme della valuta, le difficoltà sempre grandissime d'ogni comunicazione, rese ancor più sensibili dai continui scioperi, disvii postali e smarrimenti di schede, non abbiano concesso di sottoscrivere a molti amici e discepoli, che si dorranno di non trovare il loro nome fra i 673 che qui appaiono in onore del festeggiato. Ci vorranno perdonare l'involontaria omissione quelli di cui ci pervenisse l'adesione a stampa già finita.

Anselmi Basilio. Trento.
Antonelli Domenico. Noicattaro.
Armani Celestino. Trieste.
Artigas Miguel. Santander.
Associazione degli Insegnanti Trentini. Rovereto.
Assoc. fra Studenti ed ex-Studenti della Scuola Superiore di Comm. Revoltella. Trieste.
Assoc. Nazionale " Sursum Corda „. Trieste.
Assoc. Nazionale " Trento e Trieste „. Trieste.
Aubel Enrico. Trieste.
Avancini (degli) Carmela. Levico.
Babuder Pio. Capodistria.
Bacci Luigi. Roma.
Bacciarello Michele. Torino.
Baechtold Rosalie. Zurigo.
Baldensperger Ferdinand. Strasburgo.
Baldessari Silvio. Trieste.
Balsamo-Crivelli Gustavo. Torino.
Banal Luisa. Torino.
Banal Remigio. Torino.
Baragiola Aristide. Padova.
Baragiola Elsa Nerina. Zurigo.
Baragiola Giuseppe. Riva S. Vitale.
Barbagallo Corrado. Milano.
Barbarani Emilio. Verona.
Barbi Michele. Taviano.
Baroni Giusto. Pola.
Barreda Fernando. Santander.
Barrera Escudero Jaime. Barcelona.
Bartoli Matteo. Torino.
Bassi Iginio Giov. Trieste.
Bassi Mario. Torino.
Battisti Ernesta (vedova di Cesare Battisti). Trento.
Belli Adriano. Venezia.
Belli Niccolò. Capodistria.
Benco Silvio. Trieste.
Benedetti Anna. Palermo.
Benedetto Luigi Foscolo. Firenze.
Bennati Felice. Capodistria.
Benussi Bernardo. Trieste.
Benussi Vittorio. Padova.
Bernardi Maria. Trento.
Bersano Arturo. Vigevano.
Bertacchi Cosimo. Torino.
Bertarelli Ernesto. Pavia.
Bertel Giuseppe. Trieste.
Bertoli Ercole. Trieste.
Bertolini Noemi. Bergamo.
Bertolini Ottorino. Torino.
Bertoni Brenno. Lugano.

Bertoni Giulio. Friburgo.
Bertrand A. Toulouse.
Bertuccioli Americo. Livorno.
Besso Marco. Roma.
Bettazzi Enrico. Torino.
Bianchi Lorenzo. Bologna.
Biancotti Angelo. Torino.
Bibliothek (Staats–). Monaco di Baviera.
Bibl. Cantonale. Lugano.
Bibl. Cerutti. Intra.
Bibl. Civica. Capodistria.
Bibl. Civica. Gorizia.
Bibl. Civ. Negroni. Novara.
Bibl. Civica. Rovereto.
Bibl. Civica. Trieste.
Bibl. Comunale. Mantova.
Bibl. Comunale. Verona.
Bibl. Comunale. Pola.
Bibl. Dante Alighieri. Gorizia (2).
Bibl. dei Professori. Istituto Tecn. Leonardo da Vinci. Trieste.
Bibl. della Facoltà di Lettere. Roma.
Bibl. della Facoltà di Lettere. Torino.
Bibl. del R. Istituto di Studi Superiori. Firenze.
Bibl. dell'Istituto Magistrale. Gorizia.
Bibl. del Ginnasio Prov. Pisino.
Bibl. del R. Liceo-Ginnasio. Gorizia.
Bibl. della Scuola Cittadina Maschile. Gorizia.
Bibl. della Scuola Commerciale. Gorizia.
Bibl. Nazionale Brera. Milano.
Bibl. Nazion. Universitaria. Torino.
Bibl. Professori Istituto Tecnico. Gorizia.
Bibl. del Palacio Real. Madrid.
Bibl. Provinciale dell'Istria. Parenzo.
Bibl. publique et universitaire. Genève.
Bibl. Querini Stampalia. Venezia.
Bibl. Universitaria. Genova.
Bibliot. Universitaria. Pavia.
Bibl. (Universit.–) Basilea.
Bibl. Zentral. Zurigo.
“ Bilychnis ”. Roma.
Bistolfi Leonardo. Torino.
Boccardi Renzo. Intra.
Bodmer Hans. Zurigo.
Bodmer Hermann. Zurigo.
Boglione Domenico. Torino.
Bolaffio Giuseppe. Trieste.

Bolla Arnaldo. Bellinzona.
Bombig Giorgio. Gorizia.
Bonfiglio Maria. Girgenti.
Boni Carlo. Trento.
Bonifazi Guido. Livorno.
Bonilla y San Martin Adolfo. Madrid.
Boninsegna Michele. Trento.
Borella Elvezio. Mendrisio (2)
Borgnis-Zanna Coniugi. Torino.
Borrás de Palau Juan. Barcellona.
Borri Vittorio Ferruccio. Trieste.
Bortolotti Guido. Lavis.
Bosco Giacomo. Torino.
Bosetti Patrizio. Trento.
Bottacchiari Rodolfo. Roma.
Bovet Ernest. Zurigo.
Brachetti Tullio. Trento.
Brambati Rino. Genova.
Brenna A. Zurigo.
Briani Silvio. Trento.
Brol Enrico. Trieste.
Brunelli Vittoria. Torino.
Buffa Ferdinando. Cles.
Bulferetti Domenico. Torino.
Buronzo Vincenzo. Torino.
Buttini Teresa. Torino.
Cadonna Giuseppe. Trento.
Calcaterra Carlo. Bellinzago.
Campostrini, sorelle. Torino.
Candotti Luigi. Trieste.
Canella Luigi. Trento.
Carlomagno Vincenzo. S. Gallo.
Carniel Costanza. Trieste.
Carraroli Arturo. Torino.
Carraroli Dario. Modena.
Carvin Giuseppe. Pola.
Casella Mario. Firenze.
Castelli Arturo. Trento.
Castiglioni Luigi. Asti.
Castro Américo. Madrid.
Castro Piero. Capodistria.
Cavaglià Enrico. Torino.
Cella Jacopo. Trieste.
Ceppi Marcello. Capodistria.
Ceretti Antonietta. Torino.
Cesareo Giovanni Alfredo. Palermo.
Cetto Adolfo. Trento.
Chersich Innocente. Parenzo.
Chiesa Francesco. Lugano.
Chiusano Vittorio. Torino.
Cibrario Pietro. Torino.
Cima Enrico. Bellinzona.
Cippico Antonio. Londra.
Ciravegna Marino. Cuneo.
Circolo degli Studenti Universitari. Trieste.
Circolo di Coltura G. Mazzini. Gorizia.
Circolo di Coltura " Trieste Redenta „. Trieste.

Circolo Studi sociali. Trieste.
Ciseri Cesare. Locarno.
Ciubelli Andrea. Pisino.
Ciubelli Edoardo. Castua.
Clauser Vittorio. Trento.
Cognasso Francesco. Torino.
Cohen Gustave. Strasburgo.
Colmano Severino. Bolzano.
Colombi Emilio. Bellinzona.
Commissariato per gli Affari Autonomi. Gorizia.
Comune di Intra.
Conci Giuseppina. Trento.
Cornicelius Max. Berlino.
Corradino Corrado. Torino.
Corsini Luigi. Cassano d'Adda.
Cosmo Umberto. Torino.
Coster Adolphe. Chartres.
Cotarelo y Mori Emilio. Madrid.
Craglietto Attilio. Pisino.
Cravero Roberto. Torino.
Crema Luigi. Roma.
Crivelli Franco. Trento.
Croce Benedetto. Napoli.
Crocioni Giovanni. Reggio E.
Cumin Giovanni. Trieste.
Dalla Fior Giuseppe. Trento.
Dal Lago Leonardo. Trento.
Dallapiccola Pio. Pisino.
D'Alós Ramon. Barcellona.
Dalpiaz Rodolfo. Trento.
Dal Ri Giuseppe. Trento.
D'Annunzio Gabriele. Fiume.
Dapino Cesare. Cuneo.
Daprà Giulio. Cles.
Debenedetti Santorre. Pavia.
Decanini Pieracchi Pietro. Firenze.
Defant Enrico. Trento.
Degen Wilhelm. Basilea.
Della Chiesa di Cervignasco Sofia. Saluzzo.
De Lorenzi Lorenzo. Intra.
Delpiano Mario. Biella.
Delzotto Oliviero. Trieste.
De Magistris Ercole. Milano.
De Micheli Antonio. Idria.
Dentice d'Accadia Cecilia. Napoli.
Depiera Camillo. Trieste.
De Salvio Alfonso. Evanston.
De Sanctis Gaetano. Tor ino
Desio Vincenzo. Torino.
Devescovi Guido. Trieste.
Diana Gemma. Girgenti.
Diana Nina. Girgenti.
Disertori Marcello. Trento.
Dolcher Ernesto. Trieste.
D'Plver Nicolau. Barcellona.
Donadoni Eugenio. Messina.
D'Ors Eugenio. Barcellona.
Du Ban Guido. Trieste.
Ducati Pericle. Torino.

Echegaray (de) Carmelo. Quernica.
Egidi Pietro. Torino.
Einaudi Luigi. Torino.
Emer Dario. Trento.
Emert Giulio Bened. Trento.
Errante Vincenzo. Firenze.
Escalante (de) Luis. Santander.
Estelrich Joan. Barcellona.
Faggi Adolfo. Torino.
Faldella Giovanni. Saluggia.
Fantoli Cesare. Pallanza.
Farinelli Aldo — Carlo — Giuseppe — Italo — Luigi — Margherita (Mellerio) — Principio.
Farolfi Beno. Trieste.
Farolfi Gino. Trieste.
Fasola Cesare. Torino.
Fassò Luigi. Firenze.
Fedele Pietro. Roma.
Fenigstein Bertold. Zurigo.
Ferrari Oreste. Trento.
Ferraris Alessandro. Torino.
Ferretti Giovanni. Roma.
Ferretti Silvio. Trento.
Fidora Nella. Trieste.
Filippon Severino. Genova.
Fitz-Gerald John. Urbana.
Fitzmaurice - Kelly James. Londra.
Flamini Francesco. Pisa.
Foà Florio. Torino.
Foresti Arnaldo. Brescia.
Formichi Carlo. Roma.
Fornelli Luigi. Roma.
Franchi Camillo. Brescia.
Friedmann-Coduri Teresita. Milano.
Fubini Mario. Torino.
Furlani Vittorio. Trieste.
Fusco Enrico. Santa Severina.
Gabetti Giuseppe. Roma.
Gabuzzi Giuseppe. Bellinzona.
Gabuzzi Stefano. Bellinzona.
Gabinetto di Lettura. Gorizia.
Galimberti Alice. Cuneo.
Garelli Felice. Torino.
Gartner Theodor. Bolzano.
Gatti Guido. Torino.
Gauchat Louis. Zurigo.
Gefter Wondrich Speranza. Trieste.
Gennari Luciano. Roma.
Gentile Giovanni. Roma.
Georgiadis Aglaia. Trieste.
Gerola Giuseppe. Trento.
Giani Maria. Roma.
Giani Romualdo. Torino.
Giannini Alfredo. Napoli.
Gillet Joseph E. Glen Rock.
Ginnasio-Liceo (R.) Carlo Combi. Capodistria.

Ginnasio-Liceo Dante Alighieri. Trieste.
Giovanelli Maria. Rovereto.
Giraldos Francisco. Barcellona.
Girardini Ermanno. Trento.
Girardelli Luigi. Gorizia.
Giuffrida Filippo. Capodistria.
Giuliano Balbino. Bologna.
Giulio Carlotta. Torino.
Glass Lidia. Trieste.
Gobetti Piero. Torino.
Göhri Karl. Zurigo.
Goio Augusto. Trento.
Goldstein Salomone. Trieste.
Gorrini Giovanni. Torino.
Gramatica Guido. Trento.
Grandi Giulio. Trieste.
Grandi Giuseppe. Trento.
Grandi Luigi. Trieste.
Granello Luigi. Trento.
Graziani Vittorio. Fiume.
Guardabassi Francesco. Perugia.
Guarlotti Giovanni. Torino.
Guerrieri Crocetti Camillo. Rosburgo.
Haerle Ernst. Zurigo.
Hartmann H. Zurigo.
Hamel Adalbert. Würzburg.
Herzfeld Marie. Mamling-Mining.
Hodnig Armando. Fiume.
Hoepli Ulrico. Milano.
Honegger Paola. Torino.
Hoppeler Carl. Zurigo.
Hubschmied J. U. Küsnacht.
Isotti Carlo. Trento.
Institut d'Estudis Catalans. Barcelona.
Istituto Magistrale Maschile. Castua.
Istituto Tecnico " Galileo Galilei ". Trieste.
Istituto Tecnico. Trento.
Jacometti Alberto. Torino.
Jahier Piero. Firenze.
Jeanjaquet Jules. Neuchâtel.
Jess Luciano. Trieste.
Jorio Umberto. Cuneo.
Jud Jacob. Zurigo.
Juvalta Erminio. Torino.
Kalff G. Noordwijk a/Zee.
Klenze (von) Camillo. New York.
Koch Giuseppe. Trieste.
Koch Max. Breslau.
Kraeuterkraft J. Torino.
Kugler Emil. Gmunden.
" L'Adula ". Bellinzona.
La Ferla Clelia. Torino.
Lamboglia Carmelo. Porto Maurizio.
Lang Henry R. New Haven.
Larcher Giovanni. Trento.

Laterza Giuseppe. Bari.
Lattes e C. Torino (3).
Lazzeri Gerolamo. Belgirate.
Lega Insegnanti medi della Venezia Giulia. Trieste.
Lega Studentesca Italiana. Gorizia.
Lega Studentesca Italiana. Trieste.
Leite de Vasconcellos José. Lisbona.
Lemmi Francesco. Torino.
Lesca Giuseppe. Firenze.
Less Michele. Trento.
Levi Adolfo. Torino.
Levi della Vida Giorgio. Roma.
Levi Ezio. Firenze.
Levi Lidia. Trieste.
Levi-Viola Luciano Gualtiero. Trieste.
Liceo (R.) Carlo Alberto. Novara (Preside Augusto Corradi).
Liceo Femminile G. Carducci. Trieste.
Liceo Femminile Riccardo Pittéri. Trieste.
Liceo-Ginn. Carducci. Pola.
Liceo-Ginn. Giovanni Prati. Trento.
Liceo-Ginnasio Vitt. Em. III. Rovereto.
Liceo Provinciale Femminile Regina Elena. Pola.
Ligiardi Emma. Torino.
Lochmer Roma. Trieste.
Lombardo-Radice Giuseppe. Catania.
Lopez-Picó Joseph. Barcellona.
Lorenzoni Giovanni. Macerata.
Lovera Romeo. Torino.
Lugaro Ernesto. Torino.
Luzio Alessandro. Torino.
Luzzatto Alma. Trieste.
Luzzatto Bruno Att. Trieste.
Luzzatto Maria. Trieste.
Macina Gervasio Luisa. Torino.
Mackenzie Kenneth. Urbana.
Maddalena Edgardo. Firenze.
Maffei Gino. Mantova.
Magnago Eugenio. Trento.
Magnago Giovanni. Trento.
Magnago Vittorio. Trento.
Maluta Mary. Firenze.
Manfroni Antonio. Trento.
Marass Marcello. Fiume.
Marengo Antonietta. Torino.
Marinoni Antonio. Fayetteville.
Marletta Fedele. Bologna.
Marone Gherardo. Napoli.

Martelli Venturino. Belgirate.
Marzani Gino. Trento.
Marzari Carlo. Trento.
Masriera Arturo. Reus.
Marin Biagio. Trieste.
Maugain Gabriel. Strasburgo.
Mauroner Cristiano. Trieste.
Maver Giovanni. Roma.
Mazzoli Edi. Trieste.
Mazzoni Piero. Perugia.
Mazzucchetti Lavinia. Milano.
Mele Eugenio. Napoli.
Mellerio-Zanna Caterina. Torino.
Menéndez Pidal Ramón. Madrid.
Menestrina Francesco. Trento.
Menestrina Giuseppe. Trento.
Mérimée Ernest. Toulouse.
Merzena Roberto. Trento.
Messedaglia Luigi. Trento.
Meyer Lübke Wilhelm. Bonn.
Meyer-Rahn Hans. Lucerna.
Michels Robert. Basilea.
Miquel y Planas R. Barcellona.
Molignoni Annibale. Alba.
Momigliano Felice. Roma.
Mondolfo Rodolfo. Bologna.
Monner Sanz R. Buenos Aires.
Monnet Camille. Torino.
Montagni Giulio. Capodistria.
Montero Manuel. Buenos Aires.
Monteverdi Angelo. Cremona.
Morandi Aldo. Bellinzona.
Morel-Fatio Alfred. Versailles.
Morelli Ulisse. Trento.
Morpurgo Enrico. Trieste.
Moscardelli Nicola. Roma.
Motta Giuseppe. Biella.
Müller W. Ginevra.
Municipio di Pola.
Municipio di Trento.
Municipio di Trieste (7).
Museums Gesellschaft. Zurigo.
Musner Giovanni. Capodistria.
Natter Ottilie. Gmunden.
Natter Siegfried. Gmunden.
Negri Luigi. Trento.
Negri Paolo. Genova.
Neri Ferdinando. Torino.
Neri Romeo. Trieste.
Nicolini Lodovico. Trento.
Nones Silvio. Cles.

Nordio Attilio. Trieste.
Novacco Giovanni. Udine.
Nyrop Kristopher. Copenhagen.
Oberdorfer Aldo. Trieste.
Odone Walter. Anversa.
Olivero Federico. Torino.
Omarini Giuseppe. Pallanza.
Onestinghel Graziano. Trento.
Onestinghel Vera Maria de Alberti. Trento.
Orsingher Giovanni. Trento.
Ortiz de la Torre Elias. Santander.
Ost Anny. Monaco (Principato).
Osti Celso. Capodistria.
Ottenhal (v.) Emil. Wien.
Oxilia Adolfo. Firenze.
Pacchioni Giovanni. Torino.
Paget Toynbee. Burnham Bucks.
Pagliano Gino. S. Martino di Rosignano.
Paolazzi Cassiano. Trento.
Paoli Gualtiero. Trento.
Papini Giovanni. Firenze.
Pardo y Gil José. Santander.
Pareti Luigi. Firenze.
Parodi Giovanni Battista. Porto Maurizio.
Pasini Ferdinando. Trieste.
Pasqualis Mario. Trieste.
Pastore Annibale. Torino.
Paucheri Eugenio. Trento.
Pavolini Paolo Emilio. Firenze.
Pedrolli Oreste. Trento.
Pedrolli Riccardo. Trento.
Pedrotti Giovanni. Rovereto.
Pellegrini Carlo. Livorno.
Pellegrini Francesco Carlo. Antignano.
Pellis Ugo. Trieste.
Pellizzari Achille. Firenze.
Percich Noè. Volosca.
Perott (de) Joseph. Worcester. Massachusset.
Perugini Francesco. Trento.
Pesante Annibale. Trieste.
Pettinati Caterina. Ivrea.
Petzet Erich. Monaco.
Pfleger Renato. Trieste.
Piasio Pasquale. Vintebbio.
Piccinini Rodolfo. Trento.
Piccioni Luigi. Cosenza.
Picco Francesco. San Remo.
Piermarini Emidio. Perugia.
Piffer Giuseppe. Clès.
Piffer Luigi. Clès.
Pisoni Biagio. Trento.
Pitacco Giorgio. Trieste.
Piumati Sandra. Torino.
Pizzo Giuseppe. Zurigo.
Pizzo Piero. Zurigo.

Poda Enrico. Trento.
Pogatschnig Antonio. Parenzo.
Ponzano Vincenzo. Casamassima.
Ponzo Mario. Torino.
Porri Vincenzo. Torino.
Posser Carlo. Mezzolombardo.
Potez Henri. Lille.
Prandini Pietro. Trento.
Premuda Lello Alberto. Pola.
Prezzolini Giuseppe. Roma.
Pruner Antonia. Trento.
Puccini Mario. Gavirate.
Puecher Edmondo. Trieste.
Puecher Tullio. Trieste.
Quarantotto Giovanni. Gorizia.
Quaresima Enrico. Trento.
Rajna Pio. Firenze.
Ramorino Felice. Firenze.
Ramponi Artemio. Trieste.
Randegger Henry. Trieste.
Rasman Giuseppe. Capodistria.
Ravanelli Giovanni. Trento.
Ravelli Achille. Trento.
Razza Luigi. Trento.
Regatillo José. Santander.
Reyes Alfonso. Madrid.
Rho Edmondo. Torino.
Ricchetti Emilio. Trieste.
Richeri Giacomo. Torino.
Richter Chiarina. Torino.
Roggero Attilio. Torino.
Rohde Jorge. Buenos Aires.
Romanese Riccardo. Trento.
Roncali Elsa. Novara.
Ronga Luigi. Torino.
Roques Mario. Parigi.
Rosenberg Ugo. Torino.
Rossi Luigia. Torino.
Rossi Raimondo. Bellinzona.
Rossi Teofilo. Torino.
Rossi Vittorio. Roma.
Rossignoli Dino. Trieste.
Ruatti Giuseppe. Trieste.
Rubió y Lluch Antonio. Barcellona.
Ruffini Francesco. Torino.
Ruocco Cesara. Torino.
Rusca Pietro. Milano.
Saletti Achille. Bologna.
Salvetti Luigi. Caluso.
Salvioni Carlo. Milano.
Sanesi Ireneo. Pavia.
Santanera Armando. Casale.
Santuari Rodolfo. Trento.
Sapegno Natalino. Torino.
Sauer August. Praga.
Scampicchio Ubaldo. Parenzo.
Schuchardt Hugo. Graz.
Schuch-Mankiewicz (v.) Margherita. Vienna.

Schwarzkopf Anita. Trieste.
Scotoni Italo. Trento.
Scovazzi Italo. Strevi.
Scuola e Istituto Tecnico Regina Elena. Rovereto.
Scuola Sup. di Commercio (Fondazione Revoltella). Trieste.
Segarizzi Arnaldo. Venezia.
Segré Carlo. Roma.
Señan y Alonso Eloy. Granada.
Sforza Giovanni. Montignoso.
Shulter John Raymond. La Fayette.
Siciliani Luigi. Roma.
Silvestri Michele. Roma.
Slataper - Carniel Luisa. Trieste.
Slataper Nerina. Trieste.
Slataper Wanda. Trieste.
Sociedad Menéndez y Pelayo-Santander.
Società istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo.
Soc. di Studi Filos. " Trieste Redenta ". Trieste.
Società Nazionale Dante Alighieri (Giuseppe Zaccagnini, segretario). Roma.
Sola Emma. Milano.
Solàlinde Antonio G. Madrid.
Solari Gioele. Torino.
Sorrento Luigi. Milano.
Spadon Giovanni. Trieste.
Spingarn John Elias. New York.
Springhetti Artemio. Trento.
Sraffa Angelo. Torino.
Stähelin-Baechtold Gertrud. Zurigo.
Stefani Giacomo. Trento.
Stefani Giuseppe. Trieste.
Sternberg Federico. Trieste.
Sternberg Ottone. Trieste.
Sternberg Umberto. Trieste.
Sticotti Piero. Trieste.
Stock Alberto. Trieste.
Stuparich Giani. Trieste.
Subak Giulio. Trieste.
Sulger-Gebing Emil. Monaco.
Susmel Michele. Trieste.
Suster Roberto. Trento.
Szombathély Marino. Trieste.
Taddei Ottone. Trento.
Tadlewsky Alberto. Trieste.
Tamburini Mario. Trieste.
Tappolet Ernest. Basilea.
Tarozzi Giuseppe. Bologna.
Tealdy Silvio. Torino.
Terracini Benvenuto. Torino.
Testa Andrea. Torino.
Toesca Pietro. Firenze.

Toffol Valentino. Trento.
Toldo Pietro. Bologna.
Tomazzoli Silvio. Trento.
Tonelli Luigi. Parma.
Torraca Francesco. Napoli.
Torrespini Morello. Trieste.
Torretta Laura. Milano.
Trivero Camillo. Torino.
Trog Hans. Zurigo.
Tumsich Giulio. Alba.
Ullmann B. L. Yowa City.
Unione Magistrale Triestina.
Università del Popolo. Pola.
Universität Basel — Romanisches Seminar.
Universitatea Română. Cluj (2).
Universität Zürich — Romanisches Seminar.
Ussani Vincenzo. Padova.
Vacca Giovanni. Roma.
Valdenebro (de) José. Sevilla.
Valentini Marcello. Trento.
Valeri Diego. Voghera.
Valmaggi Luigi. Torino.
Venuti Gino. Trieste.
Venturi Adolfo. Roma.
Venturi Lionello. Torino.
Vernonille Emilia. Trieste.
Verrua Pietro. Padova.
Viada y Lluch Luis Carlos. Barcellona.
Vianey Joseph. Montpellier.
Vidari Giovanni. Torino.
Viesi Silvio. Trento.
Vigliardi-Paravia Innocenzo. Torino.
Viglione Francesco. Milano.
Vincenti Leonello. Trino.
Vising Johan. Göteborg.
Volani Eugenio. Gorizia.
Voltolina Alessandro. Parenzo.
Vossler Karl. Monaco.
Vuch Adolfo. Cuneo.
Walser Ernst. Basilea.
Weber Simone. Trento.
Weiss Carlo. Zurigo.
Weiss Ignazio. Trieste.
Werder Ernestine. Zurigo.
Weyr (v.) Caesar. Villach.
Wolf Rodolfo. Trento.
Zanardo Alfredo. Roma.
Zanazzo Olindo. Porto Maurizio.
Zanibon Eugenio. Napoli.
Zanichelli Nicola. Bologna.
Zencovich Vincenzo. Trieste.
Ziliotto Baccio. Trieste.
Ziliotto Ferruccio. Trieste.
Zingarelli Nicola. Milano.
Zini Pio. Trento.
Zucchelli Ettore. Rovereto.
Zürcher-Keiser M. Zug.

INDICE

APPENDICE

Il maestro degl'irredenti.

La prima volta che intesi nominare Arturo Farinelli fu da Cesare Battisti, a Firenze, nel 1896. Facendo, una mattina, lo spoglio della pòsta, nella tranquilla cameretta ove si conduceva insieme la nostra vita di studenti, egli interruppe il suo lavoro e mi pòrse a leggere un giornale del Trentino:

— Una corrispondenza da Innsbruck. Importante!

Vi era detto che Arturo Farinelli aveva ottenuto a quell'Università la *venia docendi* e gl'italiani salutavano il fatto come una loro vittoria.

Era, in verità, una vittoria: così degl'italiani soggetti all'Austria come della stessa italianità.

E celebrammo anche noi quel giorno, a Firenze, come uno dei giorni più fausti per la campagna dell'Università italiana a Trieste.

Qualche anno più tardi, a Vienna, Adolfo Mussafia, consigliandomi sul dove avrei potuto meglio finire le mie peregrinazioni universitarie e concludere gli studi con la laurea, tornò a farmi spontaneamente il nome di Arturo Farinelli:

— Quello lì è il maestro che ci vuole per le nuove generazioni.

E, rilevando la mia predilezione per le indagini di storia letteraria, il venerando glottòlogo dalmata soggiungeva con impareggiabile modestia:

— Vedrà, a Innsbruck, ci troverà maggior sodisfazione.

Seguii il suo consiglio e vinsi le mie ultime esitazioni nel decidermi per la capitale del Tirolo.

A Innsbruck, non tardai a comprendere del tutto il valore dei due giudizî che m'avevano spinto colà.

Arturo Farinelli era ancora, si può dire, agl'inizî della sua carriera, ma era già noto come l'*eccezione* dell'Università tirolese.

L'esuberanza del suo temperamento, che traspariva dai moti rapidi e risoluti, dal parlare concitato ed incisivo, dal portamento della figura alta ed eretta, e un po' sdegnosa, accennante a certi tratti dell'Alfieri e del Foscolo, aveva favorito il diffondersi intorno a lui di una leggenda romanzesca, che non era però in tutto leggenda.

Non era leggenda quella che si raccontava della costanza più che alfieriana (l'analogia non si limita alla capigliatura arruffata!), con la quale volle e riuscì a superare ogni specie d'ostacolo frapposto alla sua naturale tendenza verso lo studio delle letterature moderne. Non era leggenda la versatilità con la quale aveva trattato, non superficialmente, i campi più svariati del sapere, dell'arte e della pratica umana. Non era leggenda la conoscenza profonda e il dominio sicuro, che lo privilegiava, delle lingue straniere.

Gl'italiani s'erano avvezzi a sentirsi doppiamente orgogliosi di lui, cioè non solo come italiani, ma anche come uomini. Egli rappresentava colà non soltanto la

nostra coltura nazionale, ma più veramente le attitudini che della nostra nazione aveva fatto il vivaio della coltura universale.

Quale altro straniero, in quella Università, sì gelosa del suo carattere germanico, avrebbe potuto, non dico accampare il diritto ma semplicemente *potuto* insegnare con pari indifferenza in italiano, in tedesco, in francese, in ispagnolo?

I rappresentanti delle variopinte nazionalità dell'Austria guardavano a lui con una specie di sgomento, come ad alcunchè di mostruoso: e quando appena si andavano rimettendo dalla meraviglia perchè lui, dopo aver analizzato l'anima del Petrarca o il pensiero del Machiavelli, discorreva con altrettanta sicurezza di dottrina e finezza di penetrazione, del Byron e del Goethe, del Camoëns e del Molière, del Calderón e del Chateaubriand, del Cervantes e del Montaigne, del Grillparzer e del Voltaire, ecco ch'egli mutava argomento e prendeva in esame l'arte di Michelangelo, la scienza di Leonardo e perfino la musica dello Schubert!

A noi, venuti da scuole ove trionfava il metodo storico filologico, pareva di respirare in un'atmosfera più libera e più luminosa, allorch'egli imprendeva a narrarci le crisi del genio: riconoscevamo nella sua parola commossa la continuazione della sana e feconda critica del De Sanctis, che faceva rivivere e palpitare un mondo d'idee e d'affetti intorno a una personalità d'alto rilievo, destinata ad esserne interprete o precorritrice.

Ma egli non si fermava a ricostruire individui. L'Italia, ammoniva, ebbe de' grandi teorici e speculatori: e allora c'intratteneva intorno alle dottrine filosofiche

che, dal Vico al Croce, miravano a portare più luce sulle origini e sugli effetti del fenomeno estetico.

Lungi da meschine unilateralità, e perchè certi silenzi non potessero parere invidie nè certe lacune potessero parer deficenze, si poneva quindi a delineare ambienti e a stabilir relazioni fra popoli e popoli con una ricchezza di particolari ben vagliati e caratteristici, da far onore al più scrupoloso e infaticabile cultore della tradizione muratoriana.

Non per nulla, quando il Farinelli ventiquattrenne, fresco ancora della sua prima pubblicazione di notevole mole: *Deutschlands und Spaniens litterarische Beziehungen*, si presentò personalmente in Vienna a Marcus Landau, il vecchio tedesco che aveva consumato tanti anni nello studio della nostra letteratura, si credette vittima di una mistificazione e per poco non lo scacciò di casa sua: quel giovanotto smilzo ed imberbe non poteva essere assolutamente, secondo lui, l'autore di un libro sulle relazioni letterarie fra Spagna e Germania, che documentava una erudizione degna solo d'un uomo canuto!

Nel 1896, col *Don Giovanni*, egli aveva già allargato lo sguardo a tutte le letterature europee.

Nel 1901, dopo aver percorso la letteratura francese sulle tracce della fortuna di Dante, si proponeva di abbracciare tutte le letterature del mondo, ricercandovi i riflessi della più suggestiva concezione filosofica, che dette il titolo all'immortale capolavoro calderoniano: *La vita è un sogno.*

Dante e la Francia, che negli studi del Farinelli doveva essere una parentesi (una parentesi di un paio di volumi, mille pagine all'incirca!), non uscì che nel 1908. *La vita è un sogno* comparve nel 1916 ed è

ancora inedito il terzo volume. Ma di tanto fervore di ricerche, di tanta copia di erudizione, di tanta virtù di pensiero i primi a goderne ed avvantaggiarsene furono i discepoli d'Innsbruck.

Perchè egli non lavorava, in biblioteca o a casa sua, soltanto per i suoi libri, riservando alla scuola le briciole o i detriti della sua produzione. Ci nutriva del meglio del suo spirito e della sua fatica: ed era midollo di leone.

Non gelosia di primizie, non timori di essere saccheggiato. Ci faceva assistere alla nascita dell'opera, insegnandocene tutte le fasi per esercizio della nostra pazienza, abituandoci alla più rigorosa probità scientifica, ma sopratutto vivificando un materiale, che per altri sarebbe rimasto pura bibliografia, con l'alito di un entusiasmo creativo, irresistibile.

Non ho mai visto maestro più generoso di lui nell'esibire il frutto della propria fatica: anzi, più che generoso, egli talvolta se ne mostrava prodigo. Pensando a questa sua prodigalità, verrebbe quasi la voglia di non fargliene merito: a quanti si può far obbligo o anche solo raccomandar di fare quello che lui solo può fare?

Ripetizioni non ne voleva punte. Non si sarebbe mai lasciato indurre a ripetere un corso di lezioni già tenuto una volta: ma rinnovava i suoi argomenti con fertilità inesausta e sdegnava fieramente di ritornare su sè stesso, rimasticando materiale digerito o risciacquando alla meglio cocci vecchi.

Mediti ciascuno su questo straordinario elenco di cinquanta corsi di lezioni farinelliane e poi mi dica se le nostre cattedre universitarie, qualora il principio

del Maestro venisse generalmente adottato, non darebbero frutti migliori, più copiosi e più varî!

Per la sua eccezionale produttività, per la sua innegabile e indiscussa superiorità, il Farinelli poteva anche assumere nella difesa della coltura italiana atteggiamenti che in altri sarebbero stati meno tollerati.

A Vienna, il professor Mussafia non si permetteva di tenere in italiano le sue lezioni senza essersi prima assicurato che i non italiani nulla ci avevano in contrario. Il professor Farinelli faceva a Innsbruck le sue lezioni in italiano, senza chieder nulla a nessuno; i tedeschi lasciavano fare, anzi, ci venivano anch'essi e c'imparavano, come accorrevano ad imparare ai corsi ch'egli teneva in tedesco, in francese e in ispagnuolo.

Sotto l'egida del suo nome, gl'italiani si sentivano al coperto da ogni sospetto ed accusa di sciovinismo: epperò la sua voce era più autorevole quando s'alzava a perorare la nostra causa nazionale.

Se al mondo la voce del buonsenso fosse destinata, nelle competizioni umane più ardue, ad aver l'ultima parola, quale miglior àrbitro di lui per decidere del nostro diritto a possedere un proprio istituto di coltura superiore?

Non voglio dire con questo che, se la questione dell'Università italiana a Trieste fosse stata risolta secondo giustizia prima della guerra, l'Austria sarebbe tuttora in piedi! Per dare all'Austria il crollo definitivo operarono anche altre cause, più vaste e più profonde. Ma la sua fine sarebbe stata alquanto meno ignominiosa e accompagnata da odî meno implacabili.

La seminagione dell'odio traccia sempre un solco funesto non tanto per chi è vinto quanto anche per chi rimane vincitore.

Soffocata la voce del buonsenso, ebbe quindi il sopravvento la furia della violenza e dell'ingiustizia: e Arturo Farinelli si vide fatto segno alla più nera ingratitudine.

Distrutta nel 1904 la Facoltà giuridica parallela di Wilten, furono ridotte al silenzio anche le lezioni del Farinelli. Non lo stancarono tre anni di attesa; ma quando, nel 1907, dovette suo malgrado persuadersi che la cocciutaggine austriaca e tirolese era assolutamente irrimediabile, abbandonò anche lui Innsbruck per Torino.

Il maestro delle nuove generazioni rimase lo stesso. A Torino egli saliva la cattedra per insegnarvi letteratura tedesca e iniziava il suo magistero con quella magnifica prolusione sul concetto della razza e l'*umanità* di Herder, ch'è una prova sublime della sua fermezza critica e della sua magnanimità verso chi aveva fatto di tutto per far dimenticare i meriti della propria nazione.

Così non Innsbruck ma Torino vide sorgere la collezione *Letterature moderne*, con la quale il Farinelli riprendeva e continuava la *Biblioteca de' Popoli* di Giovanni Pascoli.

Ma tra' primissimi volumi della sua collezione figura l'opera di un giovane irredento che non disgiunse mai l'amore della coltura dall'amore della patria e per la patria sacrificò vita ed avvenire: Scipio Slataper.

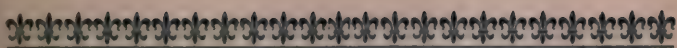
Così, ora, Arturo Farinelli pubblica le *Franche*

parole alla mia Nazione, ove parla sì alto il bisogno di possedere una patria rispettata e rispettabile, l'affetto per le sue virtù, il dolore per le sue imperfezioni; ma vi aggiunge nello stesso tempo la sua vecchia prolusione torinese su *L'umanità di Herder e il concetto della razza nella storia dello spirito.*

Il maestro delle nuove generazioni rimane lo stesso. La bandiera ch'egli spiegava sull'Alpi e che rendeva stimato il nome d'Italia in mezzo agli stranieri non s'è mai ripiegata. Può esser finita la guerra, ma il maestro degl'irredenti non ha finita la sua missione. Egli si ritrova, giovane tra' giovani, più forte che mai. I discepoli exirredenti sentono ch'essi venivano preparati da lui non a chiudere un periodo storico ma piuttosto ad aprirne un altro. Sicchè essi non hanno che ad aggiungersi ai nuovi discepoli torinesi per continuare insieme un lavoro comune.

Per la patria dell'Umanità; per l'umanità delle Patrie: — era il motto di Cesare Battisti, che aveva intuito il valore e i propositi di Arturo Farinelli quando molti ancora ne ignoravano l'esistenza. La fine eroica di quel suo discepolo ideale è la confessione più aperta dell'apostolato di Arturo Farinelli fra la gioventù delle terre irredente.

Trieste, Novembre 1919.

FERDINANDO PASINI.

Il Maestro a Torino.

Nella sua prolusione, pronunciata nel dicembre 1907 all'Università di Torino, ove l'aveva chiamato il voto unanime di quel Collegio di professori a insegnare letteratura tedesca, Arturo Farinelli — dopo aver bollato la facile scienza di certi critici e storici, che, attenti solo all'esteriore, tutto riducono a materia da tagliuzzare e incasellare — prorompeva in queste parole, che erano come una professione di fede ed un programma: « Troppo ci siamo distratti e impoveriti di forze, di idee, di originalità, di nerbo e di salute, volgendoci, ostinati, costanti e febbrili alla vita esteriore, da sentire stringente ognor più il bisogno di rifarci ad altra vita, che tragga dall'interiore i suoi succhi, e sollevi lo spirito, dalla terra su cui trascina, all'alto, ove ride il cielo e sfolgora il sole. Dalle fasce corporee, che avviluppano l'uomo, sprigioniamo il Dio, che s'agita nell'uomo, e crea la vita dello spirito, e fila la spola degli eventi umani ».

A tale programma di ferma e pura idealità Arturo Farinelli ha tenuto fede ed ha ispirato, e ispira,

nell'Ateneo Torinese, tutta la sua attività di studioso e di maestro.

Convinto che la storia della letteratura non è che un aspetto — certo tra i più interessanti — della storia dello spirito, convinto che suo scopo essenziale è raccogliere e tener vivida ogni scintilla di vita sprigionatasi nei secoli, ed è ad un tempo conoscere e sviluppare, attraverso la vibrante umanità altrui, l'umanità che è in noi, egli ha sovratutto inteso ad attrarre il discepolo, lungi dalla superficie delle cose, nel loro profondo, — dall'esteriore all'interiore —, ha additato costante ai giovani allievi dalla cattedra, agli italiani dalle pagine dei suoi volumi, unica via di vera conoscenza e di elevazione la ricerca e la conoscenza del proprio io, l'educazione dello spirito.

Entro di noi, nell'intimo sacrario dell'anima, è la vera umanità, la sola che ha valore, quella che dura eterna, che non conosce vincoli, nè barriere, che tutti affratella nel mondo martoriato, quella che spinge all'alto, e che si incarna e manifesta in quanto l'uomo afferma, vivifica e crea.

Destar nel giovane lo stimolo intenso a conoscer sè stesso e sviluppare completamente il suo io sarà il dovere precipuo dell'insegnante: una missione l'insegnamento. Non un rimpinzare di fredda e morta materia le menti dei giovani, non un porger loro, in formule rigide, il vero infallibile e immutabile, non un costringerli a foggiare la propria psiche su quella altrui; ma un fornir loro lo stimolo, che ne desti lo spirito, che questo sproni all'apprendimento, al proprio libero e pieno sviluppo, a quella continua creazione, senza la quale non è possibile educazione vera.

« Ci diamo mille brighe perchè si riproducano, con quell'esattezza, che chiamiamo coscienza, le cose fatte, le idee svolte, le immagini di vita già create, e scordiamo che riprodurre è negare la vita; creare bisogna, continuamente creare, creare con ogni respiro dell'anima; un ingegno che non crea di proprio, con iniziativa sua, è larva che si agita e presume di aver corpo e vita; una educazione non concepita come creazione ininterrotta, dissangua ed estenua gli spiriti e non può essere fattore di energia ». Così si esprime il Farinelli in quell'esame di coscienza, in quella confessione appassionata che sono le sue *Franche parole alla mia nazione*: ed il suo insegnamento è tutta una riprova di questa sua fede.

All'allievo egli non offre, nelle sue lezioni, i consueti facili elenchi e le comode classificazioni, non i soli dati materiali, agevolmente rintracciabili nei manuali e nelle storie letterarie; sovratutto rifugge da quelle ripartizioni e classificazioni, che forman la delizia di tanti, e da cui esula completamente lo spirito, libero e molteplice e mutabilissimo. Anzichè a classificare, a incasellare, a scindere e a irrigidire, egli tende a conoscere e a far conoscere, a rivivere e a far rivivere, a interpretare e ricreare.

Non si preoccupa di accumular materia su materia, di passare ogni anno in rassegna scrittori su scrittori, secoli dopo secoli di vita letteraria, pago se l'unica personalità toccata rivive di tutta la sua vita dinanzi al discepolo, se chiara gli si palesa l'intima vita dell'uomo e del poeta, il necessario scaturire della sua opera d'arte, se di questa opera egli riesce a lumeggiare ogni aspetto, ciò che ne è eterno e ciò che ne è caduco, ciò che ne è divenuto atto e ciò che è

rimasto intenzione, integrando e ricreando l'opera stessa con la sua fantasia.

Non certo è agevole al discepolo distratto seguire il maestro nelle sue indagini profonde; lo stile stesso poetico, personalissimo, vibrante ancora dell'ansia e della gioia della ricerca, aderente, nelle frequenti inversioni, al pensiero e alla fervida imaginazione, vigoroso e a scatti, tutto ombre e luci, fa che l'allievo leggero si stanchi. Ma quanti germi di vita per il discepolo vigile e desto e bramoso di apprendere! Non è soltanto una maggiore scienza, ch'egli acquista, quella scienza amorfa e neutra e muta, nell'unica ricerca dell'oggettività! Il Farinelli non ignora che la sola oggettività che ci sia possibile è la più completa e sincera soggettività: e nelle sue indagini mette tutto sè stesso, tutta la sua umanità.

Scorrete l'elenco dei corsi tenuti all'Università di Torino. La stessa scelta degli argomenti lo mostra appassionato, oltre che dei problemi letterari, dei problemi più propriamente umani. Già la sua prolusione su *L'Umanità di Herder e il concetto della « razza » nella storia dello spirito* lo trova combattente contro l'insana teoria delle razze e i pericolosi vaneggiamenti, che ne derivano, sulla superiorità e sul primato di una razza sull'altra — apostolo dell'unica e inscindibile umanità, che tutti ci avvince, e di cui ognuno rappresenta una indefinitamente diversa variazione. Come sviluppo dello stesso concetto, dell'idea di tolleranza, una ricerca della vera umanità sono le lezioni sul « Nathan » del Lessing; una fervida, entusiastica predicazione di idealismo i corsi sul romanticismo tedesco, sul « Faust » del Goethe; e tutte personalità spiccate, figure d'uomini, oltre che di artisti e di

poeti, uomini che intensamente hanno vissuto e lottato, sono quelle ch'egli fa oggetto del suo studio: Fichte, Hebbel, Ludwig, Wagner, Kleist, Keller e lo stesso nordico Ibsen. Fruttuose indagini, e non pure ricerche filologiche, gli argomenti che egli addita ai discepoli, che lo richiedono di consiglio.

E come la vita è per lui rinnovamento continuo, non abitudine, non ripetizione, come infiniti sono i bisogni del suo spirito, come il suo insegnamento rispecchia fedele la sua vita interiore, così egli non ripete mai agli allievi di oggi le lezioni di ieri, i corsi degli anni precedenti. Sempre nuove esperienze, nuove passioni, nuove necessità; sempre, in armonia con queste, nuovi contatti con epoche trascorse, con altre anime, con altre esperienze, nuove ricerche ed esplorazioni nelle profondità dello spirito. Nè lascia restringere il campo del suo studio da limiti esteriori, da diversità di lingue e di cieli, una essendo, come per tutti i tempi, per tutte le plaghe e in tutte le sue mutevolissime oscillazioni l'anima umana.

Così l'insegnamento acquista freschezza e potenza di vita, poichè vi pulsa intera l'anima del maestro.

Se il Farinelli mette tutto sè stesso nelle sue disamine e nel suo insegnamento, se non rifugge dall'essere personalissimo, egli lascia tuttavia al discepolo la più ampia libertà. Non lo obbliga a fermare sulla carta e a ripetere agli esami quanto egli dice; ha l'odio delle dispense; nè io concepirei la possibilità di fissare in dispense le sue lezioni e di ripeterle all'esame; ma lascia che l'allievo esprima liberamente la propria visione e il proprio pensiero, lieto di quanto esso riesce a pensare e a vedere da sè, contrariato se lo vede annaspare dietro le evane-

scenti e sformate reminiscenze di quanto ha inteso a scuola.

Si compiace della discussione: nelle esercitazioni settimanali, in cui i discepoli svolgono, conferendo per turno, un intero corso, parallelo spesso al corso da lui tenuto, si accende talora animatissima la discussione; ed egli gode ravvivarla, incalzar di obbiezioni l'allievo, suscitare in mille modi il suo ingegno, sì che dal contrasto scaturisca più piena l'intelligenza dell'argomento. Confessa egli stesso di apprendere da tali discussioni: certo io ricordo alcune di queste esercitazioni come più belle e più efficaci ancora delle sue lezioni; ricordo gli occhi del maestro scintillanti nella concitata improvvisazione, la sua voce vibrante appassionata, e le imagini e le idee rifiorenti vive e fresche di convinzione e di originalità. Ma se la discussione terminava senza che il dissidio tra la visione sua e quella dell'allievo si fosse composto in un'unica visione armonica, godeva ugualmente per l'audacia e l'indipendenza dell'allievo.

Personalissimo e tutto inteso all'essenziale, alla ricerca di ogni palpito di vita vera, in questa sua ricerca il Farinelli non trascura tuttavia i contributi da altri arrecati allo studio dell'argomento, cui tratta, non trascura nemmeno quei dati materiali, in cui altri fa consistere tutta la scienza letteraria, e ch'egli ritiene di per loro inadeguatissimi e spenti. Chi scorra le sue lezioni sul romanticismo tedesco e sul Hebbel, pubblicate in volume, stupisce dell'abbondanza delle note, della ricchissima bibliografia di cui sono corredate. Se egli insegna al discepolo che tutto si deve intensamente vivere e trarre da noi, perchè abbia valore, ben si adopra tuttavia perchè a

tale creazione esso non proceda con leggerezza, ma bensì ferrato, oltre che della piena conoscenza dell'argomento, anche di quanto di più vitale ne è stato visto da altri.

Ai suoi corsi il Farinelli suole premettere una bibliografia dell'argomento, così completa come difficilmente si troverebbe nei più diffusi manuali del genere; all'allievo pone egli stesso tra mano i migliori sussidi bibliografici per le sue esercitazioni, — vigilantissimo perchè la libertà che gli concede non degeneri in retorica vana, in vano compiacimento di bello scrivere e di belle parole. Non insegna egli forse la necessità di essere noi, completamente noi, di essere e non di apparire, e non ne deriva necessariamente l'aborrimento di ogni orpello, di ogni velo retorico, di ogni apparenza vuota?

Così il suo insegnamento riesce profondamente morale, inteso a educare, oltre e più che ad istruire. Non abbiamo tanto bisogno di dotti, quanto di uomini veri, coscienziosi, spiritualmente sani! E le sue parole e il suo insegnamento trovano riscontro nella sua vita, lontana dai facili onori, concentrata nell'operosità austera, trovano riscontro nella sua combattività sdegnosa contro ogni bassezza e ogni meschinità.

Come un compagno, più che come maestro, egli si appressa al giovane: e nella scuola lo segue, e fuori della scuola, con il suo consiglio, con la sua parola, col suo esempio, e anche col suo affetto di padre e di amico: e come un padre e un amico lo ricorda il discepolo, uscito fuori alle dure lotte della vita; e se intatta e salda gli rimane la fede nell'ideale, se egli non si disperde e irrigidisce nella

fredda materia, volge memore e grato il pensiero al maestro, per il quale la scuola è stata a lui veramente scuola: non esercizio vuoto, ma educazione, ma ricerca e sviluppo di umanità.

Ottobre 1919.

Giovan Angelo Alfero.

Lezioni

SVOLTE A INNSBRUCK E A TORINO

(1896-1919)

Lezioni svolte all'Università di Innsbruck

(dal 1896 al 1904) [1]

---

1. *Molière* (1896-97).
2. *Lektüre und Interpretation ausgewählter Dramen Racine's.*
3. *Einführung in das Spanische.*
4. *Calderóns Dramen und Autos* (1897-98).
5. *Spanische Formenlehre.*
6. *Chateaubriand's « René ».*
7. *Torquato Tasso e la Corte Estense* (1898).
8. *Le « Don Juan » et le « Tartuffe » de Molière.*
9. *Giacomo Leopardi e le sue attinenze col pensiero moderno* (1898-99).
10. *Les premiers chapitres du « Don Quijote » de Cervantes.*

---

[1] Di queste lezioni, svolte per circa diciotto semestri, ora in lingua tedesca, ora in francese, ora in italiano, pochi e insignificanti frammenti apparvero a stampa. Alcune, come quelle sul *Calderón*, sul *Don Juan* del Molière, sul *Cervantes*, su *Leonardo*, sul *Dolce stil nuovo*, servirono in parte come traccia o preparazione per alcuni lavori e recensioni che si indicheranno nella *Bibliografia* aggiunta al volume.

11. *Il « Paradiso terrestre » di Dante* (1900).
12. *Esercizi pratici e conferenze sulla lingua e la letteratura italiana dei primi secoli.*
13. *Les « Essais » de Michel de Montaigne.*
14. *Lingua e lirica in Italia nel periodo delle origini* (1901).
15. *« La vida es sueño ». Textkritische Uebungen.*
16. *Francesco Petrarca e i primordi dell'umanesimo in Italia* (1901-02) [1]).
17. *La « Vita » del Cellini e il « Cortigiano » del Castiglione.*
18. *La novella in Italia nel Medio Evo e nel Rinascimento.*
19. *Il « Principe » di N. Machiavelli.*
20. *« René » et les descendants de « Werther » en France.*
21. *La poesia epico-cavalleresca in Italia dalle origini all'Ariosto* (1902-03).
22. *Antichi testi di lingua italiana.*
23. *Tirsós « La prudencia en la mujer ».*
24. *Leopardi e Manzoni.*
25. *La prosa scientifica in Italia. Da Leonardo al Galilei.*
26. *Les drames bibliques de Racine.*

---

[1]) Un frammento, *La malinconia del Petrarca*, si stampò nella " Rivista d'Italia „ del 1902, luglio. Altri brevi frammenti si aggiungono a questo volume.

27. *L'« Inferno » di Dante* (1903-04).
28. *Critiche dei più recenti studi sulla lingua e la letteratura italiana.*
29. *Camoens' « Lusiadas ».*
30. *Il « Purgatorio » di Dante.*
31. *Studi e conferenze sul « dolce stil nuovo » e il '300 in Italia.*
32. *M.me de Staël et son livre « De l'Allemagne ».*

I tumulti di Innsbruck, scoppiati nel novembre del 1904, obbligarono a sospendere le lezioni; una generosissima offerta fatta dalla Società di Gaston Paris, nel 1905, di svolgere all'« École des Hautes Études » a Parigi un corso di lezioni su « Dante e la Francia » (argomento di un ampio lavoro, che si stava allora compiendo), si è dovuta declinare per una grave malattia sopravvenuta. Due anni dopo seguì la nomina a professore di letteratura tedesca all'Università di Torino.

Lezioni svolte all'Università di Torino

(dal 1907 al 1919)

33. *Schiller* [1].
34. *Il « Nathan der Weise » del Lessing.*
35. *Il « Faust » di Goethe* [2].
36. *Il Romanticismo in Germania* [3].
37. *Hebbel e i suoi drammi* [4].
38. *I « Tagebücher » di Hebbel.*
39. *Esercizi sull'opera poetica del Grillparzer.*

---

[1] Due frammenti: *Un dramma d'amore e morte dello Schiller* (" Kabale und Liebe ") e il *Don Carlos,* si stamparono nella " Rivista di letteratura tedesca " e negli " Studi di filologia moderna " del 1908, poi in testa ai drammi dello Schiller, nella collana *Gli immortali,* Milano, 1916.

[2] Le due prime lezioni introduttive e gli appunti bibliografici del corso intero si stamparono nella " Rivista di letteratura tedesca " del 1909.

[3] Le cinque prime lezioni, seguite da un'ampia bibliografia sull'intero corso, costituiscono il volume *Il Romanticismo in Germania,* Bari, Laterza, 1911.

[4] L'intero corso è a stampa nel volume *Hebbel e i suoi drammi,* Bari, Laterza, 1913.

40. *Esercizi sui drammi di Paul Heyse* [1]).
41. *La lirica di Goethe* [2]).
42. *Le « Sette leggende » di Gottfried Keller* [3]).
43. *La lirica in Germania dall'Età Media al Klopstock* [4]).
44. *I temi leggendari nell'opera poetica di Richard Wagner.*
45. *I drammi di Heinrich von Kleist* [5]).
46. *Letteratura spagnuola delle origini. Storia poetica del Cid* (Corso di lingue e letterature neolatine in sostituzione del Prof. Renier).
47. *I drammi di Ibsen* [6]).
48. *I « Discorsi alla nazione tedesca » del Fichte, e i « Discorsi sulla religione » dello Schleier-*

---

[1]) Da queste lezioni sono tolte alcune idee sviluppate nel volume *Paul Heyse,* München, 1913.

[2]) Alcuni frammenti di queste lezioni si aggiungono a questo volume.

[3]) Le due lezioni introduttive appaiono in questo volume.

[4]) Frammenti di questo ciclo di lezioni e la bibliografia sul corso intero si aggiungono a questo volume. — Una lezione su *Lutero* si stampò nella " Rivista d'Italia „ del 1918, marzo. Un'altra su *Walther von der Vogelweide* apparve nella " Rivista di Milano „ del 1918.

[5]) Le due prime lezioni di questo corso appaiono in questo volume. L'ultima lezione, sul *Prinz von Homburg,* redatta in tedesco, e ceduta, nel 1914, alla " Internationale Monatsschrift „ di Berlino, non si potè stampare per la guerra scoppiata, e verrà forse in luce nella rivista " Letterature moderne „ che avrà vita nel 1921.

[6]) Di questo corso, svolto per due anni consecutivi, non è a stampa che un breve frammento, *La tragedia di Ibsen,* nella " Nuova Antologia „ del 1916.

macher (Questi ultimi « Discorsi » si dovettero trascurare) [1]).

49. *Le « Romanze » di Spagna* (Corso di lingue e letterature neolatine in sostituzione del Prof. Gorra).

50. *Otto Ludwig* [2]).

---

[1]) Dai *Discorsi* del Fichte sono prese le mosse per le *Franche parole alla mia Nazione,* Torino, Bocca, 1919.

[2]) Questo corso è stato svolto in modo assai incompleto, e occorrerebbe che si rifacesse. — Altre lezioni di letteratura tedesca, promesse e non ancora svolte: *Lenau — Heine — Nietzsche poeta — Herder.*

DAL CICLO DI LEZIONI

su

Francesco Petrarca
e i primordi dell'umanesimo in Italia

(1901-1902)

Le contraddizioni del Petrarca e l'amore alla gloria (*).

Ancor ci rimane, dopo aver discorso della natura dello spirito del Petrarca, del suo amore, del modo di sentire la natura, di quella tendenza alla malinconia, così caratteristica in lui, da farne un precursore dei grandi malati e piagati nell'anima delle nostre età moderne, ci rimane lo studio degli affetti più tenaci nell'animo del poeta, l'esame delle idee politiche, quello dei suoi concetti e sentimenti religiosi, che vorrei far precedere da alcune brevi considerazioni sul pensiero fondamentale della vita e del mondo nel Petrarca, e che a dritto o a torto chiameremo la filosofia del poeta.

***

Coerenza perfetta nelle idee, lo sappiamo ormai, non potevasi in nessun modo aspettare dal Petrarca, natura d'artista e non di scienziato e di filosofo, sen-

(*) Questo frammento e gli altri due che seguiranno debbono completarsi colle due lezioni su " La malinconia del Petrarca ", stampate nella " Rivista d'Italia " del 1902.

sitivo all'eccesso, instabile, volubilissimo, balzato qua e là dal cozzo di sempre contrarie aspirazioni, or tendendo alla terra, ora al cielo. Più apprezzeremo in lui il fervido amor patrio, che resiste ad ogni urto, che si accende anche quando paiono tramortite le passioni del cuore, più ci saranno note le debolezze della sua psiche, quel perpetuo, irresoluto agire, il tenzonare tra il sì e il no, che mai intero non suona, il ponderar di mille partiti e il non appigliarsi mai ad alcuno, la poca logica sua, il fluttuare senza posa, senza mai trovare pace, il volere e il disvolere continuo.

Non ci ingolferemo nel labirinto delle contraddizioni petrarchesche, la forma continua del suo sentire e del suo operare, frutto della delicata sua tempra, della debole e femminea natura sua; qualcosa abbiamo detto di esse nelle passate lezioni; or di volo appena accenneremo ad altre incoerenze. Di una snervata facoltà volitiva, il Petrarca è irresoluto, ondeggiante sempre; s'arresta in ogni impresa a metà cammino; dentro di sè e fuor di sè non trova mai gli eccitamenti, i sostegni necessari per concentrare la sua energia. In una sua lettera a Lancillotto degli Anguissola, alludendo alle cure che lo travagliavano, esce candidamente a dire: « Stretto da sì gran numero di affannosissime cure, feci come soglio fare in simili casi e come all'inerzia mia abituale si conviene: risolsi di porle tutte da un canto e possibilmente in obblio ». Nelle più insignificanti congiunture, e nelle più gravi, ogni risoluzione gli è d'affanno e d'angoscia; titubà come il Tasso, per decidere poi come il capriccio vuole o per non prendere decisione alcuna. Sul tema che l'uomo non può tutto quello che vuole, scrive una lunga lettera a Giovanni Aretino, e mette a nudo se

stesso, il tentennar suo continuo. Pugna in lui la volontà fiacca, ferita e divisa in due parti, delle quali l'una che cade lotta coll'altra che si solleva. Giunge appena in un luogo e subito vuol ripartirne. È a Roma e s'entusiasma alle sue rovine. Vi pare che egli non trovi nulla di meglio e di più acconcio all'ideale suo; ma subito lo vedete perplesso, attratto da ben altre cose, che non siano le memorie eterne dell'eterna città. Gli piacerebbe restare, ma conviene partire. Quando, fra il 1351 e il 1353, ritorna ad Avignone e a Valchiusa, l'indecisione lo travaglia sì da minacciargli serie e continue procelle. D'una parte lo tiranneggiano le passioni di gioventù, non ancora sedate in cuore, dall'altra l'assale il disgusto, l'orrore della sua vita, l'orrore delle presenti e delle passate cose. « Se vuoi vedere quanto mutabile e incostante è la volontà umana e come incerti i consigli sull'avvenire, basta che sopra di me tu fissi lo sguardo », scrive nel 51 al suo Olimpo, stanco anche delle delizie del suo Elicona, della chiusa e bella sua valle in riva al Sorga. E attinge a tutte le scuse dei deboli. « Spesso le vicende dei tempi, le circostanze dei luoghi, il suggerir degli amici ci fan disvolere quel che volemmo». « Ohimè! — scrive di quel tempo al Boccaccio — Tutto è incerto per me, tranne la morte... Io son pur nel numero di coloro che, senza avere uno stato, non sono nè infermi, nè sani, nè morti, nè vivi; e solo allora potrò dirmi sano e vivo, quando mi verrà fatto di trovarmi fuori di questo labirinto ». Ma se egli esce da un labirinto, gli è per ricadere irrimediabilmente in un altro. Delle future sue sorti, dice di non saper nulla; quello ch'egli brama, quello che più gli giova, Dio lo sa, Dio che solo al desiderio e

all'utile suo può provvedere, e nelle cui mani vuole interamente abbandonarsi.

In un suo memorando saggio sul carattere del Petrarca, il Bartoli osserva: « Prendete pure il Petrarca in qualunque momento della sua vita; prendetelo nella storia interiore del suo pensiero, nei suoi affetti, nelle sue opere, voi lo troverete sempre inquieto, incontentabile, diviso tra desideri diversi, tra diverse speranze, tra diversi bisogni, fermo solo nella propria mobilità. Viaggia e vorrebbe riposarsi; si riposa e vorrebbe viaggiare; è libero e si fa servo; è servo e aspira alla libertà; è uomo e vorrebbe esser santo; è santo ed ha bisogno di tornar uomo ». Come la piagata anima moderna, che soggiace al doloroso e costante conflitto fra pensiero ed azione, in qualunque periodo di vita voi cogliate il Petrarca, vedrete in lui l'ondeggiare nelle risoluzioni e quindi i più sorprendenti contrasti in tutte le sue azioni. È bene che su questi contrasti, che già in parte conosciamo, e su altre debolezze ancora, sulla vanità sua, sull'ambizione e l'orgoglio, negato talvolta e tale altra apertamente confessato, ci tratteniamo, prima di giudicare della religione sua e della sua filosofia.

Sappiamo come per natura nel Petrarca assai più fosse acuito il sentimento del dolore che quello del piacere. Nessuno più abile di lui ad abbattere ogni sorta di godimento, a distruggersi ogni fantasia amena, per cullarsi poi in grembo alle più tristi e tetre considerazioni. Se ascende il monte Ventoux, per mirare estatico gli spettacoli della natura e i monti e il mare da lungi, e per godere dell'arcana quiete, l'assale una fiamma di misticismo. È tentato di chiudersi al mondo, di fuggire la natura ed ogni allettamento; gli pare

che le quattro pareti di un convento e le preghiere degli asceti farebbero pel caso suo. E tuttavia, quando, stanco delle infinite delusioni, si crea come una parvenza di vita claustrale, si sgomenta di non uscire all'aperto, deplora la libertà perduta e lascia il chiostro. La lotta fra spirito e senso è in lui tenace, continua. Sappiamo ora, benchè non bene ancora, qual cura infinita egli avesse nel pulire e nel limare le dolci e leggiadre rime d'amore. Composte in gran parte a Valchiusa, negli anni suoi migliori, sparse fra amici, ricopiate più volte, lodate, esaltate da molti, il Petrarca ci spende quasi tutta la vita, per raggiungere la perfezione ambita; ancor vecchio, le ordina come può, le ritocca, alcune ne rifà, fingendosi e Laura e l'amore e le fantasie e gli ameni inganni antichi. Muore, si può dire, con questo codice d'amore pei posteri e per l'eternità tra mani. Eppure, a sentirlo, in certi brutti momenti, questi suoi versi altro non gli sembrano che miserabili inezie, « cantiunculae inanes, ... falsis et obscoenis muliercularum laudibus » — inani, perchè piene di false e oscene lodi muliebri! Di alcune sue contraddizioni nel campo così sconvolto della politica, inevitabili davvero, data l'indole sua eternamente perplessa, eppure accesa da rapidi entusiasmi, già abbiamo toccato. Ricordiamo ancora il suo contegno coi Colonna, dei quali si professa amico svisceratissimo, amico fino alla morte, e ai quali gran vergogna e gran danno infligge nell'oratoria al maggior loro nemico, Cola di Rienzo, e nei momenti dei suoi più grandi bollori patriottici. Detesta la tirannide; in una canzone immortale, e in più occasioni, assurge ad apostolo della libertà; e non sdegna servire lunghi anni il tiranno Visconti,

che leva alle stelle, che proclama eroe, magnanimo eroe.

Invocò tutte le fiamme del cielo sulla perversa Avignone, sentina di libidini, fucina di ogni vizio, e, nelle « Sine titulo », nei famosi sonetti sull'avara Babilonia, dannò a ludibrio eterno la città dei papi; eppure quante volte vi fissò lui stesso la sua dimora, senz'esserne menomamente costretto, quante volte lasciò Valchiusa pel fango avignonese! Gli è che, a seconda dello scendere e del salire delle onde nell'animo proprio, trovava mutato il cielo in terra e la terra nel cielo. Trovava sacri oggi i suoi affetti, domani li condannava come profani. Benedice ora quanto dopo dovrà maledire. Or canta, or piange e geme. Dice in un sonetto:

> Arda o mora o languisca, un più gentile
> Stato del mio non è sotto la luna:
> Sì dolce è del mio amaro la radice.

Poi, di quanto ha amato, amaramente si pente. Lo ammonisce la ragione, lo scuote il sentimento devoto; e batte allora, e condanna le sue colpe. L'aspetto sacro di Roma gli fa del mal passato tragger guai. Una voce gli grida: « sta su, misero: che fai? — E la via di salir al ciel mi mostra ».

> Ma con questo pensier un altro giostra,
> E dice a me — Perchè fuggendo vai?
> Se ti rimembra, il tempo passa omai
> Di tornar a veder la donna nostra.

E allora, « in guisa d'uom ch'ascolta — novella che di subito l'accora », agghiaccia dentro. Poi torna il primo pensiero, che pur fugge; e l'altro si affaccia:

« Qual vincerà », dice con piena coscienza della sua impotenza,

> Qual vincerà, non so: ma in fino ad ora
> Combattut' hanno, e non pur una volta.

Non pur una volta, ma mille ed infinite volte. Di questo giostrare e battagliare perpetuo e senza pace, senza rimedio, è eloquentissimo documento il trattato « De remediis utriusque fortunae », che io deploro di non poter analizzare qui, con quella cura che meriterebbe. Or di qua, or di là, la ragione è aggredita; ad ogni cosa che le si rivela — o felicità o sventura, o speranza o desiderio, o cordoglio o dolore, — essa oppone il contrario. E crede la ragione sciagurata di porgere ai travagli immani rimedi sicuri! Cento di siffatte confessioni, e di medicamenti prescritti, non salveranno il Petrarca, chè non può svellersi il cuore e l'indole sua che gli è concessa in sorte; non lo salveranno dal titubare suo costante, dal desiderare il cielo, quando l'avvince la terra, dal ritorno fatale ai dolci inganni amorosi, quando si crede in grembo a Dio. Veramente, egli ha tutte le ragioni di avere sì forte pietà di sè medesimo, come confessa nella notissima Canzone « I' vo pensando ». Quivi è pur tutto il dissidio, la giostra del cuore. Un pensiero all'eterno lo risolleva, dove è perpetuo gaudio e beatitudine:

> Or ti solleva a più beata spene
> Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
> Immortal ed adorno.
> Chè dove del suo mal quaggiù sì lieta,
> Vostra vaghezza acqueta
> Un mover d'occhio, un ragionar, un canto,
> Quanto fia quel piacer, se questo è tanto.

Un pensiero a quanto dolcissimamente l'avvinse in terra gli fa desiderare il suo terrestre paradiso, che è pure un sogno, un'ombra, una vana illusione:

> E dall'un lato punge
> Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
> Dall'altro non m'assolve
> Un piacer per usanza in me sì forte,
> Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.

Forti, tenaci, durevoli affetti, affetti profondissimi, come li nutriva Dante nel cuore magnanimo, il Petrarca, tenerissimo poeta d'amore, non ne aveva. Egli era come fragile torre che crollava al primo soffio di vento. Di quanto adunque egli vi assicura, allegando ogni possibile testimonianza, diffidate. Torno a ripetere ch'egli era, con tutto ciò, sincerissimo; ma la sincerità d'oggi non escludeva la contraddizione del domani. Non sincera la sua indignazione, non sincero il suo entusiasmo, non sincero il suo amore! Sarebbe conoscere poco il vero Petrarca. Ma egli aveva tutte le indignazioni, tutti gli entusiasmi, e un po' tutti gli amori. Ad un meraviglioso temperamento d'artista come il suo, tutte le sue meravigliose inconseguenze e volubilità sono pur perdonabili. Egli vi dirà un bel giorno ch'egli è o si reputa essere il più umile dei mortali, un omiciattolo, buon da nulla, sprezzabile per ogni verso. Domani vi rovescia addosso un fiume di eloquenza per dimostrarvi la grandezza e potenza sua, il fascino che la mirabile sua parola sa esercitare presso le corti e i principi e presso l'universo intero. Vi dirà che non lui è sommesso ai principi, ma che i principi lo cercano e si acconciano al voler suo. Vi dirà ancora essere fallace la gloria, e vi assicurerà

ch'egli non l'ambì mai. A che prò? Tutti tornate alla gran madre antica e il nome vostro appenà si ritrova. Tutto quaggiù passa e si spegne. Non si riprometteva egli invece gloria perpetua dai suoi scritti, e non corse dietro tutta la vita a quel fantasma ch'egli a cert'ora pensava fosse per sempre dileguato?

Ognuno degli affetti del poeta prendeva nuove sembianze man mano che s'impegnava la lotta e si faceva più aspra fra le aspirazioni dominanti ed opposte nel cuore, il piacere mondano e la speranza celeste. Anche l'età e le circostanze della vita fanno emergere nel Petrarca, come in ogni uom mortale, or l'uno or l'altro sentimento. Già negli uomini forti i sentimenti sono mutabili col variare e il procedere degli anni; nel Petrarca dovevano essere mutabilissimi per necessità. Aprite l'epistolario, e vi parrà più e più volte che il poeta vaneggi, e sia perfettamente fuor di senno. Attesta una cosa, e, subito, magari nella stessa lettera, afferma precisamente il contrario.

Lasciamo la vanità, troppo minuscola, del ricercato vestire, ch'egli confessa, ben s'intende, poichè tutto ha confessato questo grand'uomo, eternamente avvezzo a battere le proprie colpe, vere o presunte: « È poco tempo, dice, ch'io adopero vesti, se non convenienti a filosofo, almeno senza ricercatezza e singolarità. L'inveterata abitudine ha preso tale dominio sopra di me, che non riesco a liberarmene ». Lasciamo anche quell'altra veniale vanità di voler apparire più giovane ch'egli non fosse, il nascondere degli anni con arte tutta femminile e il mandar in lungo la vecchiezza più che non potesse o non dovesse. Ma di altro e ben maggiore desiderio di ap-

parire è accusato il poeta di Laura, dei « Trionfi », dell'inesorabile dileguare di tutto quaggiù, del « vanitas vanitatum et omnia vanitas ». « Tu non possiedi, dice il Petrarca a sè medesimo nel «Secretum», le doti, con l'aiuto delle quali, oggi in ispecie, si va in su: il sapersi introdurre nei palazzi dei grandi, il saper adulare, ingannare, promettere e mentire, fingere, dissimulare e soffrire in silenzio ogni sorta di vergogna ». Son queste doti indispensabili, praticate in ogni tempo con ogni spudorata astuzia e con mentite apparenze, per montare sempre su e su la misera scala delle umane ambizioni e degli umani poteri. No, quelle abbiette doti il Petrarca non le possedeva certamente. Erano ben indegne di lui, animo leale e schietto. Eppure, inconsapevolmente, appunto in virtù di questa fragilità sua, egli era spinto a voler figurare, a voler esser tenuto in gran conto, ad accarezzare la fama, a volerla ad ogni costo, ad afferrarsi ad essa, quando minacciava sfuggirgli, a cercare il plauso delle genti e delle corti, degli uomini piccoli e degli uomini grandi, dei grandi e dei potenti particolarmente, ad adularli persino alquanto, perchè crescesse lui pure nella stima degli uomini. L'integrità del carattere egli fatalmente coprivala colla sua vanità, collo smisurato desiderio di fama e di gloria.

Fortuna ancora che quel suo bisogno di pace e di solitudine, il « fuge rumores », che lo spingeva di tempo in tempo fuori dei tumulti e delle umane cupidigie, quella sua inettitudine a coprire cariche e dignità altissime l'abbia salvato da maggiori pericoli, gli abbia conservato quell'indipendenza, indispensabile all'erudito e al poeta, rimastagli per tutta la vita. Immaginatevi un Petrarca vescovo o cardinale. Dove

sarebbe ita la tranquillità per gli studi, dove l'amore per l'antichità, l'amore per la natura, intesa da lui, come intima confidente dei propri affanni, dove l'amore per la patria ch'egli voleva avviare a grandi fatti, coi grandi esempi di Roma antica?

Sentiva di non esser nato per figurare come potente tra i potenti. Quante volte egli rifiutasse i più lusinghieri inviti della Curia lo sappiamo. Secretario apostolico, una specie di vice-cardinale, non volle mai esserlo. Gli offrono un seggio vescovile con una pingue entrata, e lui rifiuta. Ne avrebbe avuto fastidi ed affanni. Si sparge la notizia che egli, il poeta, l'oratore, avrebbe dovuto sostituire il Pepoli, morto, nel Consiglio di governo del Visconti; e lui grida atterrito: « Preferirei mendicar l'elemosina, io mi sento del tutto inabile per simili bisogne ». Quando il cardinale Albornoz, il grande *factotum* della Chiesa, che mise tutta Italia in iscompiglio, giunge a Milano, nel '53, il Petrarca gli va incontro (fece anche in tale occasione una sciagurata caduta da cavallo), e ne riceve onori e carezze. Avrebbe potuto avere una mercede cospicua per sè, ma egli pur volle implorare favori solo per gli amici. Questa vanità del salire ad alte cariche, adunque, vanità che ci fa anche oggidì su questa aiuola nostra tanto feroci, e ci rende così sciaguratamente piccoli, per apparire grandi, il Petrarca non l'ebbe. Ma, nella sfera in cui amava rimanere, per non turbare lo spirito già agitato e sconvolto, per evitare maggiori procelle sull'onde infide ch'egli tragittava, amava anche figurare bene, figurare molto, apparire uomo insolito, eccezionale, originale, grande, ammirabile. Ad ogni costo voleva lusingato l'amor proprio. La fama, già assaporata,

goduta nei giovani anni, crebbe col volger del tempo a dismisura; e la fama, che scuote l'animo dei forti, scuote con veemenza maggiore l'animo dei deboli. Io, per esempio, ritengo perduto quel giovane, i cui meriti si esaltano fuor di misura e si annunziano ai quattro venti. La vanagloria eccitata gonfia l'uomo, con pregiudizio grandissimo del carattere e dell'ingegno.

Natura un po' delicata e femminea, il Petrarca aveva estremo bisogno di plauso e di eccitamento. Quel bisogno di compassione e di pietà, che ripetutamente abbiamo notato in lui, era conseguenza anche dei favori di fortuna, ai quali gli uomini l'avevano avvezzato. Il suo nome risuona per ogni dove, e il Petrarca ne ha compiacenza estrema. Ma la fama sua, pensa, dovrebbe spandersi per più ampi confini. Ad un egregio uomo, che da Costantinopoli gli manda un *Omero*, il Petrarca scrive: « poichè non per mio merito alcuno, ma per favore, non so se degli uomini o della fortuna, il mio nome è già abbastanza conosciuto nell'Occidente, vedi modo, se ti par giusto, che tra codesti grandi e nella Corte Orientale pur si conosca, sì che non ingrato ne giunga all'Imperatore di Costantinopoli quel suono che giunge gradito all'Imperatore di Roma ». Possiamo figurarci con quale dolce compiacenza il Petrarca, nei sogni suoi, immaginasse ripetuto con tutta sonorità e solennità quel suo bel nome dall' Imperatore di Costantinopoli. In altri istanti egli sincerissimamente confondevasi col nulla degli asceti; in altri ancora avrebbe dato tutta quella fama, che si spandeva per l'emisfero, per un solo sorriso di Laura. Era debole il Petrarca, ma erano pur deboli gli amici suoi, che l'acclamavano

sovente con delirio, quasi egli fosse una divinità in terra. Noi non possiamo oggidì neppure lontanamente figurarci il fascino che produceva l'apparizione del Petrarca, gli sconfinati encomi che gli si prodigavano dovunque. Quando parlava lui, con quella eloquenza ciceroniana, con quello sfarzo di citazioni, con quella meravigliosa rotondità di parole e di frasi, erano tutti rapiti ad ascoltarlo. Abbiamo un mezzo migliaio di lettere del Petrarca, che rivelano quanto il poeta tenesse a quella fama, ch'egli pur dannava come misera follia e vanità. Se noi possedessimo tutte le risposte degli amici, dei principi, dei monarchi e le altre lettere a lui indirizzate, avremmo una giusta idea del prestigio che esercitava questo gran nome presso i contemporanei.

Questo cumulo di lettere si smarrì per sventura, e solo si salvarono le epistole del Nelli, un priore dei più ossequiosi e candidi, felicissimo dell'amicizia colla quale l'onorava il più grand'uomo del tempo, beato, scrive, « d'esser cresciuto nel secolo, che ha visto un Petrarca ». Quando a costui capita una lettera del poeta, egli assicura di leggerla, di rileggerla, di coprirla di baci. Chiama il Petrarca « il timone dei suoi amici nelle tempeste del mondo », dice che l'amicizia del Petrarca è « il suo porto, il suo riposo, la sua unica consolazione ». L'ammirazione in molti casi si mutava in affetto, in vero amore. Il Petrarca rassomiglia un po' ad una bella donna, la cui fama di venustà si sparge per ogni dove. Vedutala dappresso, i curiosi, che temevano di essere delusi, s'accendono ancor più, si trasmutano in innamorati. Il Petrarca aveva una folla di spasimanti attorno a lui. Ma, strano a dirsi, meno teneva talvolta all'ammirazione, all'af-

fetto profondo e sviscerato degli amici che al favore e all'ammirazione dei potenti; vanità femminile per eccellenza anche cotesta. Un monarca mostra desiderio di conoscerlo. Bada, scrive il Petrarca agli intimi suoi, gran ventura la mia. « Cesare, fa sapere al suo Lelio, s'invogliò di vedermi, e come già conosceva il mio animo, i miei costumi, i miei studi, così volle conoscermi di persona. Egli, avvezzo a comandare ai re, a me inviava preghiera di andare a lui ». — Egli, che a pieni polmoni respirava l'aria balsamica delle selve, dei colli e dei prati, che il Sorga irriga, ricerca l'aria putrida che spira nelle reggie. Quant'egli si compiacesse dell'amicizia di Roberto di Napoli, di Azzo da Correggio, dei Visconti milanesi, d'altri principi, di tutti i grandi insomma, sappiamo dalle lettere e dai suoi peregrinaggi. Erano strati di vanità che coprivano e celavano quella sua anima così teneramente idillica. Descrive le visite e gli onori ricevuti dai potenti, con tale compiacimento, da farci sorridere.

Ma che mai potevano significare questi poveri fumi di grandezza, che il poeta, nella sua solitudine, nell'intimo colloquio coll'anima sua, condanna in sè e in altri e nel mondo tutto, involto in una sola rovina? L'Acciaiuoli, un gran siniscalco, va a trovarlo a Milano, e il poeta è fuori di sè. Che onore, che degnazione, che fortunato mortale son io mai; « nè lo trattenne, scrive il Petrarca in una sua epistola, la folla che intorno gli si accalcava, nè la moltitudine degli affari, nè l'incomodo della strada, per vero dire ben lunga... Qui dunque, continua il Petrarca, venne un sì grand'uomo, ed abbassati i fasci, come un giorno il Magno Pompeo nell'umile casa di Posidonio, pose il piede sulla mia povera soglia, e scoperto il capo,

e poco men che prostrato, a me si fece dinanzi, quale in un tempio ad Apollo e alle Muse si converrebbe a un divoto cultore del Parnaso. A cosiffatte dimostrazioni di nobile e magnanima umiltà non io solamente, ma tutti gl'illustri personaggi che vi si trovavano presenti, si sentivano da reverenza compresi, e quasi commossi fino alle lagrime; tanta in lui parve la maestà dell'aspetto, la cortesia delle maniere, la gravità del primo silenzio e delle prime parole ».

D'altronde, anche alla folla a lui plaudente è sensibile. Il povero Dante, che, con tutta l'amaritudine del suo gran cuore, è costretto a scendere ed a salire per l'altrui scale, quando va per le strade è segnato a dito dalla folla, che con sgomento l'osserva, quasi fosse un'anima uscita allora allora dal suo triste inferno. Quando si mostra il Petrarca, l'inchinano tutti con rispetto. È lui che lo narra, con la solita vanitosa compiacenza. È pur lui che narra quale onore gli si facesse facendolo sedere alla destra del doge. È lui che descrive qual potere avesse il suo nome, da blandire l'ira delle schiere nemiche. Com'era ingenuo e piccino in tanta reale grandezza! Come vestiva di belle parole quei suoi epistoloni, per darsi l'aria di un uomo all'antica, per apparire interessante! Aveva tutta la vanità dei letterati moderni, che non farebbero sacrificio di una sillaba di quanto mettono su carta, persuasissimi che tutto importa e tutto ha valore e tutto serve a procacciarsi fama e gloria. Ricorderò anch'io, come ricordaron altri, un caso avvenuto al poeta a Valchiusa. Aspettava a pranzo il vescovo Acciajuoli; il tempo passa, il vescovo non giunge, e il poeta s'impazienta. Si sfoga con un amico assente, e gli scrive un'epistola piena di lagnanze. Scrive fra

altro: « Al mondo non c'è più fede... Chi avrebbe creduto che avesse voluto ingannarmi un'anima così candida e pura come il vescovo di Firenze? Ma purtroppo il mio destino è l'essere ingannato da tutti. Mi aveva promesso di venir qui per ammirare questo luogo ormai celebre, e veder me, e veder come io viva in questa solitudine... Ed io corsi qui e mi detti brighe a cui non sono avvezzo, e raccolsi provvigioni, le migliori che potei... In breve, sappi che non è venuto. Forse sdegnò un desinare da poeta... Sdegnò di onorare della sua presenza questi luoghi dove a farmi visita venne un giorno re Roberto, gloria del secolo, e poi principi, cardinali, baroni... Forse questa fonte, unica al mondo, e la mia persona, che pur è qualche cosa, non meritarono agli occhi suoi che per vedermi s'incomodasse a deviar il suo cammino di poche miglia? » Con sua meraviglia però, scritti appena questi lamenti, il vescovo giunge, e più che naturale parrebbe che il Petrarca facesse a pezzi la lettera; ma no; era così ben scritta; lo rendeva così curioso e interessante agli occhi altrui! E lui manda l'epistola a destinazione, senza menomamente scusarsi, solo aggiungendo questa inutile riflessione: « e così ogni giorno io apprendo meglio come vane siano le sollecitudini e le querele umane! »

Anche quando vi appare tutto rivolto ai destini della patria, ed è infiammato dal più nobile zelo, e grida agli ignavi, acclama i forti, esorta a nobili imprese, egli mescola al suo entusiasmo una porzioncella di vanità. Egli sa pure che saranno acclamate queste sue acclamazioni. Se Roma scuote il giogo, si solleva e ritorna grande, non si darà lode a lui, a lui particolarmente, che si fece iniziatore morale dell'impresa?

Insomma la vanagloria è stimolo potente e causa di molte sue stranezze. Nel « Secretum » parla dello studio continuo da lui adoperato per rendersi interessante a tutti, anche ai propri nemici, dettando epistole, raccogliendo in esse i fiori della poesia e dell'eloquenza più atti a solleticare l'orecchio degli uditori. Qui pure confessa al confessore suo spirituale Sant'Agostino l'abitudine di appartarsi dal mondo, « affinchè la singolarità e la lontananza lo facciano apparire più interessante e venerabile ». Si schermiva adunque certe volte per esser più ricercato; si rendeva prezioso, come diremmo con brutta frase d'oggidì; ci ricorda Lord Byron, Vittor Hugo; posava un po' come i grandi e piccoli uomini moderni. È in lui una gran smania di sentirsi accarezzato e palpato. E quando gli amici e tutto il gran corteggio degli adulatori e incensatori dimenticavano di farlo, si accarezza da sè medesimo: In verità che tu sei un grand'uomo. E in questo mondo veramente fai bella e nobil figura. Così si pavoneggian le donne: Son pur bella, son pur attraente! L'amico suo Giacomo Colonna, che lo praticava assai e lo conosceva a fondo, si fa beffe una volta del suo contegno e del suo modo di gabbare le genti, in una lettera, che non ci è pervenuta, ma che possiamo desumere dalla risposta del Petrarca; dicevagli di ostentare gusti e affetti che non aveva, solo per richiamare l'attenzione della gente, per far colpo; e stupiva che, così giovane, riuscisse ad ingannare il mondo, con tanta scaltrezza, da indurre a credere che ciò accadesse più per pratica che per natura. Eppure non ingannava, nè mentiva; e della illusione che faceva a sè ed agli altri era lui, il poeta, la prima vittima.

Se lo censuravano — e chi va mai esente dalle censure? — montava sulle furie, scagliava improperi. Osare toccar lui, che tutti veneravano e levavano al cielo e alle stelle! Vi appare allora come Giove fulminante: e tutta l'eloquenza ch'egli ha per natura non gli basta per confondere gli avversari. « Non ti curar di lor, ma guarda e passa », ammoniva Dante. Il Petrarca addenta coloro che mordon la sua fama, la sua reputazione. Talvolta pare che ostenti dispregio, ma, in verità, all'interno cuoce, e la mal trattenuta bile trabocca. Le furie e le insolenze degli umanisti, il Valla, il Poggio, il Filelfo, trovano nelle insolenze del Petrarca un modello del genere. Ho già ricordato, in altre lezioni, le epistole scagliate contro l'infelice che osava rimproverargli certo errore di prosodia; ricordai pure l'opuscolo « Intorno all'ignoranza sua e di molti altri », che, in tarda età, ma con giovanile veemenza, lanciò contro i giovani veneziani pronti a disapprovare il suo giudizio contro Averroè. Ai Fiorentini, imprudenti, che censurano i suoi versi, dirà: « Oh acuti e maligni, ma non maturi, nè solidi ingegni, che fuoco è codesto che vi arde, qual veleno vi attossica, quale sprone vi punge? Non la rabbia dell'Etna che vomita fiamme, non la procellosa Cariddi, o il fragore del mare in tempesta, o quello del tuono... a voi suonerebbero più tremendi e più ingrati, che non suona il nome di un vostro concittadino ».

E dire che il Petrarca faceva a volte, per capriccio, professione di umiltà e si diceva il più meschino degli uomini! Comincia l'epistola ai posteri confessando di non essere che un mortale omiciattolo. Ma allora che importava lui mai, che importavano i casi suoi alle future discendenze?

Sant'Agostino lo rimprovera nel « Secretum »: « Tu aneli alla gloria umana e all'immortalità del nome assai più che non si convenga »; e il Petrarca, che ben sapeva quanto fosse forte in lui il furore di gloria, risponde: « Sì, è ben vero, nè so come domare la violenza di tale passione ». Se una volta egli la piange cotesta sfrenata passione, se si tortura per confondere la sua nullità coll'immenso tutto ch'è Dio, egli non ha saputo domarsi; non gli bastò l'animo di spezzare quelle catene che lo tenevano avvinto. Egli si mostra più di un eroe di Omero assetato di gloria. L'ideale cristiano, che aspira ad annichilire e debellare l'uomo di fronte a Dio, l'ideale antico della gloria, quello di sopravvivere immortale per l'opere e i fatti egregi, lottano in lui senza tregua. È sempre il medesimo dissidio fra cielo e terra che lo strazia, senza pace. Checchè dica o faccia, il Petrarca ha sempre la posterità innanzi a sè. Tutte quelle sferzate ch'egli dà a sè medesimo nel « Secretum » per questa sua più grave, se non più vile malattia, ch'è la smania della gloria, per quel suo volere acquistare una dubbia fama in terra, a nulla approdano. Ad acquistar fama e gloria è tutta tesa la sua vita. Non c'è libro dove non insinui il suo nome, non canto dove il poeta non pigli il primo posto. Chiede ad un amico le opere di Sant'Agostino. A quale scopo? Ve lo dirà lui in un sonetto:

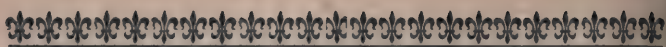
> I' farò forse un mio lavor sì doppio
> Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
> Che (paventosamente a dirlo ardisco)
> Infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Se gli fanno guerra, la fama sua, la gloria gli daranno conforto e intima soddisfazione. « Ci ritrarremo

in disparte, scrive ad un amico, vivremo nascosti e non sarà senza gloria; anzi, se non m'inganna la speranza, più bella da un solitario ritiro che non dalle popolose città sonerà la fama del nome nostro, ed uscirà da ogni luogo a tormentare gl'invidiosi ». La gloria è il suo premio, il suo massimo mobile ed incitamento. « È donna più bella assai che 'l sole, che l'ammalia », come dice in una nota canzone. Là dove maggiore fu la gloria dei Romani sospira una corona e l'ottiene. Per amor della patria, a faticosa impresa, assai per tempo, si mette. Per essa spera « gran tempo viver, quand'altri il terrà per morto ». Dalla gloria si fa ornare le tempie d'una ghirlanda di verde lauro, simbolo di quella ch'egli andrà a lietamente cingere in Campidoglio. L'aspirazione alla gloria traluce da migliaia di passi delle sue lettere. Nel « Secreto » e in parecchie rime si vanta dell'immortalità ch'egli procura a Laura. Morta la madre, scrive un'elegia, dove promette di farla vivere colla fama sua, eternamente. In certa parte del poema dell' « Africa », Omero parla ad Ennio di un poeta futuro, chiamato Francesco, che avrebbe risuscitato l'antica poesia morta da secoli e sarebbe stato gradito a Roma, come figlio a vecchia madre. Per lui, Roma avrebbe amato maggiormente la stirpe fiorentina; non si sarebbe pentita mai d'aver fondato Firenze. In Dante c'era l'espressione fiera del genio consapevole di sè; nel Petrarca c'era orgoglio ben maggiore, orgoglio smisurato. Egli si considerava come l'ultimo avanzo delle generazioni antiche, più gloriose assai delle presenti. Credevasi egli solo capace di restaurare nella coscienza dei nepoti il concetto della grandezza degli avi. Sbolliti gli ardori, spente le fiamme dell'entusiasmo, e subentrata

la riflessione, meschina e miserabil cosa parevagli anche il suo vano aspirare alla gloria. « Nemica alla mia quiete è la fama », scrisse un tempo a Giovanni Aretino, « se giusta o ingiusta non monta: veggo che nuoce la falsa come la vera ». Quest'uomo frale, instabile, che non conosce nessun centro a cui convergere, fissa colonna a cui appoggiarsi, crea e distrugge ad un tempo. La gloria cotanto ambita gli parrà un vento, un'ombra:

se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

La corona del Campidoglio gli parrà vana pompa di foglie. Paragona chi si occupa della gloria a chi si lascia riardere il capo dal sole pel bel gusto di contemplar l'ombra che proietta la sua persona. Sono sempre due coscienze nel Petrarca: or trionfa l'una, or trionfa l'altra. E questo non bisogna scordar mai, giudicandolo nei suoi sentimenti più fervidi e apparentemente più duraturi.

Il patriottismo del Petrarca.

Molti valenti in Italia e fuori hanno discusso della politica del Petrarca, delle sue relazioni col papato, coll'impero, colle corti italiane, con principi e uomini di Stato, agitatori e pacificatori, delle speranze nutrite nella disperata impresa di Cola di Rienzo, degli entusiasmi per la diletta terra d'Italia, cara a lui, cara a Dio, sovrana del mondo, entusiasmi che s'accendevano rapidi, ma che pur rapidi, a seconda degli eventi, dileguavano; a noi non è concesso che uno sguardo generale sulla cosidetta attività politica del grande poeta ed artista, attività, a vero dire, per la natura di quel suo spirito fluttuante in eterno, di una sensibilità morbosa e di una tenerezza estrema, limitata assai, e, necessariamente, più nell'immaginazione, nelle idee, nelle parole che nei fatti, più teoria che pratica, più cuore che cervello. Se gli ideali politici del Petrarca e quel poco o tanto di propaganda che egli fece, se le aspirazioni sue avessero avuto esito alcuno, se sui destini politici d'Italia il Petrarca avesse anche menomamente influito, e determinato, fosse pure per un lampo di tempo, il volger della ruota

della fortuna in patria, ben potremmo dar peso e rilievo al pensiero politico di colui che, a buon diritto, chiamiamo padre del nostro Rinascimento; ma non credo che, in coscienza, si possa affermare aver egli, — con tutte le arringhe sue ai principi ed ai potenti, colle missioni compiute in varie corti, colle epistole, eloquentissime, ispirate agli ideali e alla forza di Roma antica, accese a volte di santa indignazione, coi fiumi di parole e de' discorsi, ed anche, ci duole assai il dirlo, con quelle sue mirabili canzoni patriottiche, che nessun poeta d'Italia superò mai, per volger di secoli, — aver egli, dico, fatto subire mutamento alcuno alle vicende politiche d'Italia e dei piccoli Stati in cui era divisa. Era poeta e oratore meraviglioso; e l'ammiravan tutti; ma dei poeti, come in tutte le nazioni, in tutte le età suole avvenire, si diffida; la macchina dello Stato e il cervello e il cuore dei reggitori funzionano senza di essi. Tu dici bene, — gli avranno detto i principi e i potenti che l'ascoltavano, — ma è pur bene che noi facciamo a nostro capriccio e lasciamo a te i tuoi consigli.

Non vorrei, insomma, che, per amore del poeta, si esagerasse l'importanza sua anche come uomo politico. In fondo in fondo il Petrarca era uomo di pacifici propositi. L'eterna guerra la combatteva lui nel suo cuore. A una pace universale, il sogno di Dante, natura assai più battagliera e militante del Petrarca, ambiva pure il tenero e delicato poeta d'amore. È ben vero ch'egli non predicò sempre la concordia e la pace. A raggiunger l'estremo fine occorreva talvolta menar colpi, e recidere; occorreva bandire lo straniero dalle patrie contrade. Quand'è ad Avignone, il Petrarca ammonisce l'Italia che sulle Alpi vigila

lo straniero e minaccia invadere le ricche e belle campagne:

> Sublimis ab Alpe
> Ille minax animo iam praemetitur avaro
> Ditia rura procul.

Quand'è rumor d'armi, e lui ne spera profitto, minaccia, esorta, infiamma col verso; pare che accompagni lui pure l'impresa, e ne sia partecipe, e ne colga i frutti; ai signori che guerreggiavano intorno a Parma, nel '44, indirizza una canzone. Non vuole pietà pei nemici, pei tiranni, per le schiere mercenarie, per gli oppressori della patria; ma grida sterminio. Cola insorge, e il poeta entra come nell'anima sua, si trasporta nella Roma gloriosa; tutto dovrà tentare il tribuno, dovrà abbattere ogni ostacolo, sconfiggere i nemici, per ridare a Roma il suo lustro e prestigio. Sulla sozza corte d'Avignone invoca le fiamme del cielo; per riedificare, conveniva distruggere; e, tuttavia, tant'ardore, tanta collera, tanto frustare e rovesciar di colpi nel verso e nella prosa non deviavano punto il poeta dal concetto suo capitale, espresso nel suo grido sincerissimo:

> I' vo gridando pace, pace, pace.

In politica, come in tutto, egli è un po' sentimentale. Ministro od uomo di Stato, il Petrarca avrebbe fatto delle arringhe bellissime, e commesso corbellerie senza fine. Per predicare la pace e tentare che si sedasse la bile degli avversari, i Visconti ed altri principi si servivano del Petrarca. Come messaggero di pace, egli va, nel '55, alla Signoria veneta; un anno dopo assiste alla pace stipulata fra i Visconti e Carlo IV;

per rappacificare l'imperatore con Galeazzo, fa un viaggio a Praga nel '56; nel '60 va a Parigi per complimentare il monarca di Francia, uscito dagli artigli di quel d'Inghilterra e avviato omai alla pace; quando nel '65 si festeggia a Venezia la pacificazione di Candia, si concede al Petrarca un posto d'onore; un anno prima della morte egli pellegrina ancora a Venezia a interceder pace per Francesco Carrara. A vero dire, lo strepitare, spingendo alla pugna e alla guerra, con sì grande desiderio di pace in cuore, ci fa un po' l'effetto di una commossa declamazione. I fuochi che accendeva non divamparono certo con grande veemenza come i fuochi accesi da Dante e dall'Alfieri. Ma la declamazione sua e quella retorica che, a leggèr giudizio, potrebbe apparire vuota e vana, era nel Petrarca manifestamente sincera espressione naturale d'un poeta, nutrito sempre dall'esempio e dallo studio degli antichi. Anche quando sentiva il bisogno di figurare, e l'acciecavano i fumi di gloria, avido di plauso e di acclamazione, non poteva durare nel tumulto; quel mondo di intrighi e di affari gli premeva sul cuore; i suoi diletti ideali ne soffrivano; ne soffriva lui profondamente; e fuggiva in cerca di pace e di tregua. Tornava poi a figurare di nuovo, per poi di nuovo cercare scampo, solitudine e pace. Scoppiata la guerra a Parma, nel '45, esce dalla città con grande stento, pur di fuggire fanti e cavalli e suon d'arme. Da Avignone fuggì lo scompiglio infinite volte. La vita affettiva era per lui già un pelago pien di procelle, dove non vedeva porto; la vita politica, tutta di mene e di intrighi, doveva sembrare a lui, sempre sospiroso di pace, pelago ben più periglioso e procelloso ancora.

Ad una attività politica qualsiasi conveniva concentrazione, forza, robustezza, scaltrezza; e lui era perpetuamente distratto, tocco da ogni legger urto, materia viva, infiammabile ad ogni scintilla. Era uomo di primo impulso. Poteva fare della politica generosa, non della politica pratica, utile e geniale.

Un ideale politico lo aveva, ben s'intende. Di politica era impregnata l'atmosfera, dovunque egli uscisse dai suoi rifugi campestri e solitari; fuori dall'idillio v'eran le corti tumultuose, dove s'annidavano, con le mille cupidigie e i loro sogni ambiziosi, i cortigiani astuti; or qua or là, or in un tempo or in un altro, era il papato o l'impero che prendeva il sopravvento. Le corti dei piccoli potenti si reggevano a seconda della maggiore o minore preponderanza di altri Stati e della Curia: e il Petrarca, di buona o di mala voglia, o per soddisfare quella vanità a cui inclinava per natura, o per necessità di lucro, o per quella fiacchezza sua e condiscendenza estrema, che lo faceva piegare docilissimo al volere dei grandi e dei potenti, per curiosità pure, per desiderio di variare quel suo letto di vita, che a tratti gli sembrava duro giaciglio, errava or qua or là, prima fuor d'Italia, ad Avignone, poi in patria; sosteneva missioni e ambascerie, con maggior frequenza del Boccaccio. La vita di corte ben addentro poteva conoscerla, lui, il cortegiano dei Visconti. Suo malgrado, anche quando era lungi dall'occuparsi di faccende politiche, la politica si occupava di lui. Era ricercato per quella sua irresistibile fiumana di eloquenza; era ben voluto, desideratissimo, per quella aureola di gloria che sempre ingigantiva sul suo capo, per quella benevolenza singolare accordatagli da' monarchi e da' principi. Una

missione diplomatica pacificatrice, con a capo il suo bravo Petrarca, non doveva mancare il suo effetto. Centinaia di lettere petrarchesche trattano di argomenti politici e sfogano i rapidi, mutabili entusiasmi per questa o per quest'altra generosa idea. Talvolta il poeta osa riprendere i più potenti con sdegno veramente magnanimo; l'epistola si trasmuta in invettiva; vi pare che lo spirito di un Bruto antico, d'uno Scipione, d'un Fabio, d'un Cincinnato infiammi il poeta; esorta, consiglia, minaccia, fulmina con ardire tale, che muove a stupore noi moderni, persuasi di possedere il più gran tesoro di libertà individuale. Rammentate le lettere a Carlo IV, lo sdegno che accende il poeta quando l'aiuto sperato alla derelitta Italia venne a mancare.

Un ideale adunque ben lo nutriva il Petrarca. Non vagheggiava una semplice chimera, un nome vano senza soggetto; ma l'ideale suo era tutto involto nel suo sentimento. Il mondo dei suoi affetti era tutt'una cosa col suo mondo politico. Alle alternative degli affetti soggiaceva l'alto ideale. Dalle impressioni subitanee lasciavasi trascinare. Come fragile fronda, mossa da ogni soffio di vento, è portato anche lui il fragile poeta ed artista, or qua or là; e la Musa si piega all'occasione che impera. Se vi sono contraddizioni in tutta la sua vita di sentimenti e di affetti, figuriamoci quante volte il poeta dovesse contraddirsi in materia politica. Ma l'amor vero, l'amor di un nobil cuore, che sprezza viltà, e desidera non per sè solo, ma per la patria tutto il bene supremo, e anela con generoso istinto al perfezionamento continuo, salvò dal naufragio questo suo ideale.

Che cos'era questo ideale, e come distinguevasi

dall'ideale politico di Dante? Risaliamo un po' la corrente de' tempi.

Nel papato e nell'impero e nell'equa distribuzione dei loro poteri e diritti ha fede incrollabile Dante; non così il Petrarca.

La dignità pontificia degenerava, e l'impero similmente perdeva il suo prestigio. I due soli s'ecclissavano, non mandavano dai centri loro che poco e debol raggio. Il Petrarca, là dove il fuoco minaccia spegnersi, mette le sue fiamme, dà consigli a tutti, a papi e a imperatori, fino ad averne, come lui dice, « fioca la voce ». Voleva restaurata l'antica grandezza. Ma correvano tempi difficili, ben lo sapeva il poeta. Il Papato e l'Impero non davano più speranze di salute e di grandezza. La fede del Petrarca nei due poteri è scossa; « le due luci del mondo, scriveva, l'imperatore e il pontefice, sono su l'estinguersi, le due spade stanno per ispuntarsi ». Egli ripone l'ideale altrove; e così egli è venuto man mano scostandosi dall'ideale di Dante. L'ideale del Petrarca non fu nè il papato nè l'impero; fu Roma. E coll'ideale di Roma congiunge l'ideale dell'Italia.

Fra le contraddizioni, cagionate per grandissima parte dalla condizione dei tempi, dice il Carducci nel discorso presso la tomba di Francesco Petrarca, « tra le indeterminazioni provenute dalla natura stessa del poeta, questo di aver posto sulla cima dell'ideale del popolo italiano il concetto e il nome d'Italia nazione, questo è glorioso e incontestabile merito del Petrarca verso la patria ». Non aveva, non poteva aver Dante ancora questo concetto. Più saldamente tenevano avvinto le tradizioni del Medio Evo l'austero poeta di quello che non avvincessero il Petrarca, poeta, che,

per inclinazione di natura e per forza di studi, vedevasi trasportato nel cuore del Lazio antico, e avrebbe, malgrado l'ardor mistico tutto medievale, d'un soffio ardito spazzata via l' Età Media; voleva che l'Italia vivesse la gloriosa vita degli avi romani; guardava fiducioso nell'avvenire; sperava, preannunziava un Rinascimento.

Dante, alla cui grande anima tutto quanto v' ha di nobile e di generoso nella storia dei sentimenti umani si vuol far risalire, non poteva nell' ideale suo concepire quell'unità italiana vagheggiata da molti nel corso dei secoli, realizzata con quei sacrifici che ognun sa nel secolo ormai tramontato. Cos'era mai per gli italiani al tempo di Dante la patria, l' Italia? La patria vera non era per gli uomini del Medio Evo sulla terra, ma in cielo; l'ideale era riposto non nel di qua ma nell'al di là della vita. Tutte le leggende e le visioni medievali rivelano questo colloquio incessante dell'uomo annientato — quasi perduto in terra in un'oscura selva d'inganni e d'errori, la selva aspra e forte dantesca — cogli spiriti dell'oltre tomba. L'Italia allora non era neppure quell'espressione geografica voluta dal Metternich, di buona memoria; e gli italiani sparsi qua e là avevano affetto sì, fiducia, tenerezza pel loro comune, o per più limitata terra ancora nel recinto feudale, nelle città e castella, nei dominî di un prelato potente; dove finiva la giurisdizione non avevano sviluppata alcuna idea di nazionalità, non sentivano quel vincolo che li univa attorno ad una madre comune nella favella, nella civiltà e nelle aspirazioni. A quell'Italia « che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe » nessuno ancora spingeva sospiroso lo sguardo, prima del Petrarca.

Dante, eroe primo e supremo della moderna nazionalità italiana, altre volte lo dissi, non è che una chimera. Il grandissimo uomo, con quella sua grandissima, tenacissima e profondissima anima eroica, non sognò mai un'Italia unita, ma un impero universale, che rappresentasse il poter temporale, ed una Chiesa unita e salda, incorrotta, senza ingerenze negli altrui dominî, che rappresentasse il potere spirituale. Da questo ideale suo all'ideale cosmopolitico moderno assai ci corre. Come nella lingua vagheggiava un tipo astratto, che riunisse il meglio di quanto i dialetti offrivano, un volgare aulico illustre, così l' Italia sua riducevasi ad una pura astrazione. Alla tradizione romana teneva egli tenacemente, ben lo rivela l'opera sua intera, e il trattato « De Monarchia » in particolar modo; ma essa gli si affacciava un po' sotto altro aspetto che al Petrarca; scorgeva in essa la grandezza dell'impero antico, che voleva restaurata. Nato a Firenze, nutrito all'ombra del suo bel San Giovanni, respinto poi, esiliato da questa sua ingrata città natìa, egli è pure col cuore e con tutte le sue passioni di cittadino, ben salde e fiere, coi desiderii suoi più ardenti, a Firenze. Sentivasi non italiano, come si sentì poi il Petrarca, ma Fiorentino. Dante insorge coll'ira sua formidabile contro i tiranni che riempion le terre d' Italia, deplora il disertare del giardino dell'impero, insorge contro i Guelfi, talvolta anche contro i Ghibellini — perchè Ghibellino appieno, per quanto si affatichino i critici di così mostrarlo, Dante non lo fu —; ma, nella coscienza sua, non badava all'Italia, ma alla maestà, alla saldezza ed integrità dell' impero. Entro esso avrebbe voluto splendesse, per bellezza e fama, candido giglio, la sua Firenze, quella Firenze così

degenere, diguazzante nel vizio, che bandiva lui dal suo seno. Al Petrarca, dopo le tristi esperienze, poco poteva importare la maestà dell'impero, poco la fortuna tutta particolare del suo nido di Arezzo, donde sì presto n'era uscito, molto invece la grandezza e felicità di un' Italia vera, entro quei limiti per cui si estendeva il dolce linguaggio italiano, la grandezza, la pace, la prosperità di un' Italia unita, concorde, libera, potente, maestra al mondo di civiltà. E se l'amico mio Zumbini, in un suo saggio sull' Impero nel concetto del Petrarca, esce ad affermare che i due sommi italiani erano concordi nelle più alte idee politiche, e avverte: « Se essi avessero potuto restringere le proprie speranze all'unificazione dell' Italia in un solo Stato, allora forse avrebbero potuto ripudiare i loro concetti intorno all'impero. Ma il vero è che la pace e l'unità della patria sarebbero loro sembrate poco. Quello che più tardi doveva essere il concetto del Machiavelli, non poteva soddisfare il desiderio di quei nostri grandi antichi, persuasi come erano che ci fosse un'istituzione superiore e assai più gloriosa, per la quale era possibile non pure riordinare l'Italia, ma rimetterla a capo di tutti gli altri popoli » — egli indubbiamente troppo ingiusto rilievo dà a questa pretesa identità nei concetti politici dei due sommi, e dimentica il potere che sull'animo del Petrarca avevano i disinganni sempre più crudi che l'impero cagionava.

Non dirò io certo che il Petrarca sognasse l'Italia quale è nel concetto degli italiani d'oggidì. Questa modernità di concetto, prodotta da un cumulo di circostanze, di memorie e di esperienze, frutto di una elaborazione di secoli, è follia supporla in lui. L'Italia

sua ha molto dell'Italia romana, dell'Italia vista attraverso le gloriose tradizioni di Roma antica, attraverso i libri di Cicerone, di Livio, di Orazio e Virgilio, dei classici favoriti. Di qual forte amore amasse l'antichità classica dirò trattando dell' importanza del poeta come umanista, argomento principale di queste mie lezioni. Quanto amasse Roma, la città delle rovine eterne, che aprono alla sua mente infinito spazio e gli rivelano le civiltà tramontate, sommerse, polvere fra l'eterna polvere di ogni umana cosa, la città dove si incoronò poeta, già in parte vedemmo. La fantasia sua è sempre accesa dalle memorie di Roma. La sua vita è uno sforzo perenne di acconciarsi alla vita antica. Quando il piede toccò la prima volta il sacro suolo di Roma, non mi maraviglio più, scrive, che Roma abbia domato il mondo, ma che l'abbia domato tanto tardi: « iam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum miror ». Nella grandezza di Roma aveva illimitata ed inturbata fiducia. Tutto perirà, ma a precipitare ultima dovrà essere Roma. Nell' accendibilissima immaginazione presto sorgevano i fantasmi delle età antiche, rievocate dagli esempi antichi; sorgevano sulle rovine delle immagini reali, di quanto aveva innanzi a sè e attorno a sè. Roma è un po' come la sua Laura. Di reale poco o nulla. L'ideale è tutto. Quella Roma che vedeva era troppo indegna del gran nome antico; la generazione che allora spuntava aveva altro sangue, altri istinti:

> Tempus adhuc veniet, cum vix Romanus in urbe
> Civis erit verus, sed terras lecta per omnes
> Fex hominum.

Così Scipione, l'eroe dal Petrarca esaltato nell'« Africa », presagiva i nuovi tempi; e in questi tempi il Petrarca vivea. Risale i flutti delle età; conversa coi morti; e i dialoghi suoi trascrive nelle lunghe epistole. I consigli ch'egli impartisce agli amici, ai principi, ai papi, all'imperatore, sono consigli che a lui medesimo avevan impartito gli antichi, nell'intimità dei quali egli viveva. Se un nuovo sole deve spuntare per l'avvenire, questo sole splenderà sull'orizzonte delle rovine romane. La città era eterna, glie lo dicevano le tradizioni del passato, la storia, che interrogava senza tregua, le dottrine dei tempi suoi, alle quali, se non fortemente, almeno in parte era, doveva essere congiunto. La fatalità storica voleva che il mondo avesse Roma per centro, e che il popolo di Roma rinnovellata ereditasse la tradizionale autorità, l'antica prerogativa. Roma era per lui il fine del mondo civile. Se cadeva, era per rialzarsi presto, e grande ancora, e gloriosa. Roma non potrà soggiacere. Roma non potrà perire.

Questo grand'uomo, che riponeva l'ideale nell'avvenire, che, con Roma risorta, vedeva risorta la patria, l'Italia, che non si stancò mai dal richiamar i Pontefici nella loro vera sede, nella capitale religiosa del mondo, vede, al primo insorgere di Cola di Rienzo, l'eroe predestinato a realizzare gli ideali suoi, e l'acclama, l'esalta, l'infiamma, e infiamma sè medesimo. Nell'accesa fantasia Roma è risorta, la libertà è riconquistata, l'antico valore è tornato negl'itali petti. Di Roma e di una necessaria restaurazione del suo potere s'era vivacemente discorso fra Cola e il Petrarca fin dal 1343. Cola, tribuno, apparve al Petrarca circonfuso di fulgida luce. Eran con lui gli eroi magna-

nimi antichi; eran con lui i grandi Scipioni. Vedasi con quale zelo scriveva il Petrarca a Cola già nel 1347: « Quando ripenso il gravissimo e santo discorso che mi tenesti l'altr'ieri sulla porta di quell'antica chiesa, parmi d'avere udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo. Così divinamente deplorasti lo stato presente, anzi lo scadimento e la ruina della repubblica; così a fondo mettesti il dito della tua eloquenza nelle nostre piaghe: che, ogni qual volta il suono di quelle tue parole mi ritorna alle orecchie, me ne cresce il dolore all'animo, me ne sale la tristezza agli occhi; e il cuore che, mentre tu parlavi, ardeva, ora, mentre pensa, mentre ricorda, mentre prevede, si scioglie in lacrime, non già femminee, ma virili, ma d'uomo che all'occasione oserà qualche cosa di pietoso secondo il potere a difensione della giustizia. E se anche per addietro io era co 'l pensiero teco sovente, dopo quel giorno son teco più che sovente; e ora dispero, ora spero, ora ondeggiando tra speranza e timore dico in me stesso: Oh se fosse mai! oh se avvenisse a' miei giorni! oh se anch'io fossi a parte di sì grande impresa, di tanta gloria! E poi rivoltomi al Crocefisso esclamo con voce mesta, con occhi molli di pianto: Oh Gesù buono e troppo mansueto, che è ciò? Sorgi: perchè dormi? Vedi cose che patiamo, e da chi! vedi cose che si fanno da' nemici tuoi sotto lo scudo del tuo nome! ».

In Cola di Rienzo è incarnato tutto l'amore di patria del Petrarca; nell'impresa di Cola, che finì così sciaguratamente, vedeva la risurrezione della patria. Tornava Roma, allora serva di vilissimi uomini, tornava ad esser la signora del mondo. E il Petrarca, fedele alla promessa fatta di partecipare all'impresa, abban-

dona la Francia, parte per Roma, e, per via, mentre crede di veder effettuata quella fratellanza delle città d'Italia, liberate e congiunte nel gran simbolo di Roma, per via gli giungon tristi novelle: il tribuno, colto dalle vertigini del potere, precipitava e trascinava con sè, infelice, la speme del Petrarca. Pur non abbandonò l'amico, vicino a compiere l'ultimo atto della sua tragedia, e, mentre rovinava l'edificio del suo sogno e cadevano le speranze, restò l'ideale. Non andò allora a Roma; da Genova si rivolse a Parma; e di là scrisse un'epistola memoranda al Popolo Romano, dove afferma il diritto di Roma ad essere capo del mondo e sede del romano impero, e implora soccorso pel povero e deluso suo concittadino, al quale avevan volte le spalle e che lasciavan preda alle vendette della curia: « Osate pur qualche cosa, ve ne prego, ve ne scongiuro per la vostra fama, per le ceneri e per la gloria dei vostri padri, per il nome dell'impero, per la misericordia di Cristo. Osate, se non a salvezza di lui, almeno ad onor vostro, chè niente è tanto indegno di un romano, quanto il timore ». — Nell'8° volume degli « Studi storici » del Crivellucci, il Brizzolara studiò i rapporti del Petrarca con Cola di Rienzo — le epistole di Cola si stanno ora raccogliendo in una edizione critica — nè io posso insistere più oltre e narrare tutti gli entusiasmi e le sconfitte e amare delusioni del poeta. — Che la Canzone « Spirto gentil che quelle membra reggi » fosse indirizzata a Cola è opinione di molti valenti. Certo essa respira quell'ardore patriottico, quella santissima fiducia nella grandezza dei destini di Roma, ch'era al fondo dell'anima del poeta, ed entrava nell'anima delle epistole oratorie a Cola di Rienzo, nell'anima di tante lettere, di tanti

versi ispirati. — E fu seducente anche nell'età posteriori l'immagine del « cavalier che Italia tutta onora ». Se è da credere al Machiavelli, attrasse, ispirò l'infelice Stefano Porcari, che ritentò la disperata impresa di Cola di Rienzo, con quel successo che certo non ignorerete.

La persuasione che Roma brillasse ancora un giorno del suo splendore antico perdurò anche attraverso mille ondeggiamenti e le delusioni amare e le vicende fortunate e il sorger nella mente del poeta d'altri minori e mutabili ideali. Questa invitta, intera fede e la tenerezza infinita per il bel paese che Appennin parte, ci fanno scordare la debolezza e invalidità sua come uomo politico, il declamare secondo i precetti degli antichi, ch'egli ripeteva, immemore dei tempi mutati e delle mutate circostanze, le contraddizioni inevitabili che gli improvvidi ardori e gli scatti d'entusiasmo gli facevano commettere, anche in offesa dell'amicizia, com'è il caso per i Colonna. Se la retorica ci entrava un po' in quel suo ideale, il cuore lo nutriva, il cuore, che è pur tanta parte in questa povera e fragile nostra esistenza, tutta di gioie e di piaceri e di ideali effimeri.

E di questo suo nobil cuore, di questa natìa tenerezza, che sempre tenne viva la face del suo patriottismo, ci convien dire ancora, e troncare lo studio delle aspirazioni politiche del poeta, il vagheggiare uno Stato, una patria, un'Italia libera affatto dal dominio straniero, sedate le lotte di partito, le sanguinose e truci risse fra Guelfi e Ghibellini, uno Stato in pace assoluta, retto da' signori della propria terra. Alla concordia, egli, anima gentilissima e sensibilissima, non si stancava di ammonire. Apostolo di pace,

egli interveniva nei dissidi fra città e città, fra Venezia e Genova, deplorando le sventure d'Italia, assicurando che la rovina d'Italia non avrebbe salvata Venezia. Artista in tutto, mostravasi a volte eccessivamente irritabile; ma il fondo dell'animo era mite, conciliativo, assai più mite e conciliativo che Dante non fosse. Coscienza ben più virile e altera, coscienza eroica, non domata mai, e sempre di erculeo slancio, Dante, pur di infinita tenerezza, non era arrendevole; e un non so che di duro e di scabroso è rimasto in quel suo carattere di titano, che lo riaccosta a quell'altro grande, fratello nell'animo, a Michelangelo. Dante perdura fiero ed imperterrito; nè lo spaurisce lo scroscio di tante procelle. Appare giudice terribile e implacabile; e sentenzia, condanna per la vita. Al Petrarca, passata la prima fiamma di entusiasmo o di sdegno, gli si raddolcisce il cuore, gli si inumidiscono le ciglia; e grida pace, pace, perdono, perdono. Egli era fatto per l'amore e non per l'odio. E amò l'Italia; e questo è il merito suo di fronte a Dante, che in mille cose s'erge colosso sovra di lui. L'amò senza prediligere il solo ovile natìo, fuor del quale Dante lancia le acerbe punture dell'odio; amò, senza esclusione alcuna di terra o città, tutta comprendendo l'Italia, la patria sua. Egli è irresistibilmente attratto dall'Italia, benchè volontario esule in terra straniera, ed ha ferma convinzione del suo primato di fronte alle altre nazioni. « Qual avvi parte dello scibile, scrive nelle 'Senili', dell'eloquenza, della morale, d'ogni genere di filosofia, che non sia quasi interamente trovata da Italiani?... Il diritto civile e il canonico dagli Italiani fu creato ed applicato dagl'Italiani, per guisa che nessuna o piccolissima parte vi ebbero gli stra-

nieri... Quanto ad oratori e poeti, t'affatichi indarno, se li cerchi fuori dell'Italia: dico de' Latini che tutti qui nacquero e tutti qui divennero famosi... Le lettere latine, radici di tutte le arti, fondamento di tutte le scienze, la lingua latina, il nome stesso di Latino... non altrove che qui fra noi ebbero origine ed incremento. Arroge che sempre qui regnò la civiltà, e se v'ha luogo del mondo ove ancora sia in fiore, questo luogo è l'Italia ».

Di un senso finissimo per l'arte, di una sensibilità squisita, delicatissima per le bellezze naturali, trovava e nelle città e nelle campagne d'Italia perpetuo incitamento alla sua ammirazione. Amava l'Italia, e dell'Italia, delle meraviglie sue, che non si stanca di lodare, godeva con tutto il cuore suo. La più gran parte delle sue epistole si rivolgono ad encomio della diletta sua patria. « Quanto più viaggio, — scrive, non ancora trentenne, — tanto maggior ammirazione sento per la mia Italia ». Sulla cima del monte Ventoux, corrono i suoi occhi lungi, alla patria, e ne ha l'animo commosso, intenerito. E quando, col sangue del suo sangue propriamente, scrisse quel carme imperituro ch'è la Canzone all'Italia, la più bella poesia patriottica che gli italiani posseggono, quando vuol ridestato l'antico valore, sedate le discordie tra fratelli e fratelli, spezzate le tante peregrine spade, espulsa la gente, che sparge il sangue e vende l'alma a prezzo, scacciati gli stranieri, in mezzo alle grida ed esortazioni sue che, stavolta almeno, nulla hanno di retorico, la tenerezza sua infinita per la patria gli scoppia in cuore; e gli occhi suoi dàn lagrime:

> Non è questo il terren ch'io toccai pria,
> Non è questo il mio nido

Ove nudrito fui sì dolcemente,
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'un e l'altro mio parente?

E l'anima del delicato poeta tutta si riversa. Inchiniamoci a queste esclamazioni de' grandi, che salutano la patria con affetto così denso, con tutto l'ardore dello spirito in cui s'accesero faville divine.

Più si leggono i carmi e le epistole del Petrarca, tutte invase da questo sacro amore per l'Italia, più naturale ci appare l'entusiasmo germanico, e non esso soltanto, per il bel paese, quella « italienische Sehnsucht », così difficile a comprendere qui, in luoghi ingombri di meschine rivalità e di incivilissimi conflitti. A Valchiusa, il poeta sospira la patria, alla quale, dice, si sente naturalmente attratto. Che Valchiusa, il suo luogo di delizie, il suo Elicona, sia fuor dell'Italia, gli par quasi incomprensibile. Vuol pacificare i Genovesi, e rammenta loro le incantevoli bellezze delle sponde liguri. Vuol indurre Carlo IV a non lasciar derelitta l'Italia, e gli ricorda che niun altro paese per i doni della natura e per l'indole degli abitanti può rassomigliarsi alla patria sua. Esorta il Papa a lasciar Avignone, e gli pare che il Pontefice debba esser sensibile come lui alle bellezze della penisola. Nessuno sentiva allora, e pochi lo sentirono ancora in altre età, il fascino della terra natìa quanto lui, il tenero e sensibile e malinconico poeta. Quando valica le Alpi, ben dolce ancora gli può apparire Valchiusa, quella sua sempre benefica solitudine; ma l'amor di patria gli invade il cuore:

Agnosco validum patriae revocantis amorem.

E quando, nel '53, fugge per sempre alfine Avignone, e rivede l'Italia, dalla cima del Monginevra, la rivede al basso, verdeggiante, splendente e ridente al sole di primavera, e ne sente l'aura serena, vivificatrice, egli, il poeta, che in patria cercava l'ultimo rifugio, esultante la saluta:

> Salve clara Deo tellus sanctissima, salve
> Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis.

La religione del Petrarca.

Parlo io della politica, del sentimento religioso, del concetto della vita e del mondo del Petrarca, o di qualsivoglia altro poeta e scrittore d'Italia, o d'altre nazioni; non accenno, non voglio menomamente accennare ad un sentimento mio personale. Faccio lo storico e non il moralista. Giudico criticamente dei fatti, esponendoli quali sono, od appaiono tramandati dalle opere, e non discuto opinioni. Io non voglio neppur essere al retroscena; voglio sparire dalla scena. Il contegno degli attori farà sull'animo vostro, sulla coscienza vostra, buona o cattiva impressione, a seconda delle idee, della morale, del concetto filosofico che ognuno di voi può avere. Non vorrei mai che si dicesse: questo appare così e non altrimenti, perchè così ci fu esposto ed inculcato.

La religione, se per essa non intendiamo unicamente la fedele sommissione ai dogmi imposti dalla Chiesa, ma l'ardore dello spirito, acceso in Dio, rivolto al cielo, alle cose eterne, la religione non poteva avere saldissime radici nell'animo del poeta, sempre in lotta con sè medesimo, ondeggiante fra due mondi, or attratto dalla terra, dalle lusinghe, dagli alletta-

menti del mondo pagano, or pieno di sgomento, piangendo i falli gravi, anelante alla beatitudine divina. Non aveva, non poteva avere quella robustezza e saldezza con cui si manifesta la fede nel cuore di Dante e di Michelangelo. La fede è frale, perchè l'uomo è in preda ad ogni fralezza. Quando il sentimento religioso scuote ogni fibra e invade l'uomo, con un sol pensiero dominante e possente, il mondo esteriore appare spoglio d'ogni attrattiva; non si alterna allora più fra terra e cielo, fra l'amore fugace e l'amore eterno. Il Petrarca non ha un pensiero dominatore, che soggioga con poter magico e irresistibile. Egli è ad ora ad ora soggiogato da pensieri e sentimenti affatto opposti. Fra senso e spirito la lotta è incessante; e la vittoria rimane sempre dubbia e incerta. Oggi è domato il senso, e il poeta vi appare tutto assorto in Dio; domani nuovo travaglio gli dà il mondo misero e protervo, e il cielo si copre allora, è Dio è scomparso. Oggi il poeta vi appare penitente e pentito, nel cilicio d'un asceta, fermissimamente deciso di togliersi ai vani e folli piaceri; domani torna a cantare Laura, e lo avvince nuovamente la vita pagana e sensuale. Veramente il mondo del Petrarca è un che di mezzo fra Laura e Dio. A seconda degli affetti suoi, mutabili e passeggeri, or vinceva Dio, or vinceva Laura. I proponimenti erano continui, è vero, e gli costavano lagrime e sospiri e sangue; ma la volontà mancava. Aveva il poeta delle velleità volitive; bastava un urto, tuttavia, per rompere ogni fermezza, per scordare ogni proponimento. Apriamo il « Secretum » — quante volte l'abbiamo aperto per leggervi le confessioni più intime e per scendere nei labirinti del cuore del poeta! — e vediamo ancora

come la Ragione, la Ragione austera e piena di senno, severa ammonitrice anche nel « De Remediis », si opponesse a tutti i mondani capricci e piaceri, tutto sacrificando all'altare della fede, ed esortasse instancabile il poeta di non torcere dal retto cammino, di non trascinare e rovinare al basso, ma di tendere risolutamente all'alto. La felicità quaggiù è nel disprezzo della carne, nell'innalzarsi fuori dell'alito contaminato e corruttore delle passioni terrestri, nel respingere... « quel falso dolce fuggitivo, | Che 'l mondo traditor può dare altrui ». Ma ben lo riconosce la Ragione: difetta in lui la volontà ed erra quindi in perpetuo. La Ragione, personificata da Sant'Agostino nel « Secretum », così l'ammonisce, col proprio esempio: « Io riempii il cielo e l'aria dei miei sospiri, inondai la terra d'un diluvio di lacrime, pure non mi mutai dall'uomo di prima sinchè una meditazione profonda non mi rappresentò al nudo tutta quanta la mia miseria. Solo quando volli risolutamente, solo allora potei: e con una miracolosa celerità mi trasformai in un altro Agostino. Ma tu ... tu non hai mai voluto ».

Non hai mai voluto. È un rimprovero che lo tocca nel vivo del cuore. Passava con miracolosa celerità dal molle e voluttuoso vivere alla rigidezza del pensiero ascetico, ma pur meravigliosamente e celeremente riavevasi dal suo mistico abbandono e sbigottimento, e rifacevasi coi dolci sogni e gli ameni inganni, e la florida vita; lasciava che il paganesimo serpeggiasse in lui, senz'ostacolo. Ond'è che il Petrarca vi appare, anche studiato nei suoi sentimenti religiosi, di multiforme aspetto. Or è l'invitta, austera fede di Dante, che ha occupato l'animo suo; e sdegno allora lo prende contro la Chiesa, decaduta e per-

vertita; e freme e rugge, denuncia, accusa, flagella, invoca le fiamme del cielo, con coraggio ed ardire stupefacenti davvero; ora, smessa l'ira, esorta con dolcezza e mansuetudine, e piega il verso alla più candida preghiera alla Vergine. Or vi appare pienamente svincolato dal dogma, Romano, coi sentimenti e le tendenze dei Romani antichi, ancor non tocchi dal Cristianesimo; or l'assale il dubbio, e l'arcano immenso, formidabile dell'esistenza l'opprime. Un: che sarà mai di noi? gli esce dal petto angoscioso. Or prevale lo spirito dei mistici e degli asceti, or quello degli austeri ribelli alla depravazione e corruzione della Chiesa, lo spirito dell'infelice Savonarola, l'ardore e la purezza della fede di Santa Caterina da Siena; or cammina, sereno lui pure e allegramente col gregge d'Epicuro; or vi appare nuovo Cicerone, nuovo Virgilio; or è tra i Santi, tra i Martiri e Beati; or è coi pagani di Roma antica; la corporea bellezza gli fa scordare lo spirito divino. Or è il mistico del Medioevo. Or è il libero e giocondo e sereno precursore del nostro Rinascimento, il primo vero umanista.

Entriamo un po' nei particolari di questa vita interiore, tutta di lotte e di contrasti. Il Petrarca pare tenda la mano a noi uomini frali e ondeggianti pur sempre, senza volontà indomita e fiera; è così « moderno », per le sue debolezze medesime. E pare ci voglia dire: Conoscendo e studiando me, conoscerete e studierete voi medesimi. La smisurata grandezza di Dante opprime. Non senza un tremito, taciti e riverenti ci avviciniamo a lui, pieghiamo le ginocchia a lui di fronte. Quest'uomo sublime ci soggioga. Egli giudicherà di noi. Da quell'alto piedestallo su cui i

posteri hanno posto il Petrarca, il poco stabile poeta pare discenda, ed erri ancora fra noi.

Come generalmente suole avvenire, dai ricreamenti ed allettamenti della spensierata gioventù rifugge in parte l'uomo già avviato sulla china. Il sentimento religioso è nel Petrarca più forte e vivo e sincero in tarda età che non negli anni verdi, quando, baldanzoso ancora, apriva l'animo a tutte le emozioni. Come egli vestisse l'abito ecclesiastico, puramente esteriore, ormai sappiamo. A quei tempi s'aspirava alla carriera ecclesiastica come al miglior mezzo lucrativo. Il Petrarca si diede al sacerdozio quando, perduti i genitori, rimasto privo di fortuna, pensò di avviarsi per la più spiccia ad un guadagno che liberasse lui e il fratello da stenti e fatiche. Se i disagi in cotesta carriera eran molti, erano pur molti i vantaggi, e tali che il poeta si credette in dovere di consigliare il proprio figlio Giovanni a scegliersi uno stato simile al suo, e desiderò che il giovane Ravennate, ch'egli teneva presso di sè negli anni della vecchiezza ed amò come figlio, vestisse pure l'abito che lui vestiva. Quest'abito copriva il corpo, e lasciava lo spirito in libertà perfetta. Nulladimeno egli osserva, con scrupolosa fedeltà, le pratiche religiose; per convincercene, non abbiamo che ad aprire l'epistolario ed interrogare i suoi trattati dove la religione ha sì gran parte. Alla Chiesa, benchè più e più volte ne dannasse la corruzione, si mostrò ligio in ogni tempo. Ogni scienza umana soggiace, a suo giudizio, alla fede. Cristo è per lui la vera sapienza. Egli visita a Roma con vera compunzione i luoghi dove vissero e soffersero i martiri, i fondatori e difensori della fede cristiana. Nei suoi doveri di ecclesiastico è inappuntabile. Non

trascura i digiuni, non le preghiere. Più volte si alza a mezzanotte a recitare le laudi, e ne prova, dice, tanta soavità e dolcezza, che non vi è momento per lui più grato di quello; recita ogni giorno gli uffizi divini; il suo breviario gli sta sempre dappresso, sotto il guanciale; compone lui medesimo nuove preghiere, questa fra altre: « Sia per me purgatorio il mio letto ed il mio corpo gema su quello, addolorato e fra le lacrime, anzichè mi travolga la morte nel tartaro ». Attilio Hortis ci fece conoscere altre preghiere petrarchesche, come la « Oratio quotidiana », quella « Ad beatam Agatham », ed un'altra « Contra tempestates aereas ». Mortificava il corpo con lunghe vigilie, aveva una venerazione speciale per San Francesco, il patrono del suo nome; compose dei trattati ascetici; studiava gli autori sacri, la Bibbia particolarmente; si nutriva degli scritti di S. Gerolamo, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, di San Gregorio Magno, di Prudenzio, di Paolino da Nola, di Fulgenzio, di Isidoro, di Lattanzio. Preziosissime erano per lui e consultate, interrogate senza posa le « Confessioni » di Sant'Agostino. Ne fece trascrivere degli esemplari per suo fratello ed altri per gli amici. Alle « Confessioni » attribuisce il mutamento di vita che avvenne in lui sui 40 anni. Sulle « Confessioni » plasma il suo « Secretum »; dalle « Confessioni » trae continui ammonimenti ed esortazioni.

Lo zelo della religione è in lui costante, e dura attraverso gli allettamenti della vita mondana. Dura, si accentua anzi, e cresce talora a dismisura, col rinnovarsi in lui e il riaccendersi delle fiamme d'ascetismo, alle quali egli è in preda. Poichè questo precursore del luminoso e libero Rinascimento, che voleva spazzata

via con un soffio audace l'Età di Mezzo, per tornare alla vita antica, questo ammiratore di Livio, di Cicerone, di Virgilio, di Tacito, si rivela a tratti pur figlio dei tempi suoi, ed ha tutte le scosse, tutti i dolori, tutte le visioni crude e dolorose, tutti gli accasciamenti e smarrimenti dei mistici del Medio Evo.

Del misticismo del Petrarca non toccai mai di proposito. Per meglio lumeggiare il sentimento religioso, convien che anche su di esso mi soffermi e ricordi il Bartoli che studiò a fondo l'argomento incorrendo alcune volte in parecchie, troppo comprensibili esagerazioni.

È malattia? È mortale angoscia che invade lo spirito e l'abbuia, lo attetra, lo fa prorompere in gemiti e in sospiri, e lacera e dilania le gioie più care, condisce di veleno ogni piacere? Io non dirò veramente se la salute dell'anima debba rivelarsi con tali crudeli strappi al povero corpo, abbattuto e sofferente, non dirò che il misticismo sia per tutti salute, o per tutti un'aberrazione dello spirito, un'infermità incurabile. Pare a noi moderni d'essercene liberati affatto, pare a noi di vivere in tempi così luminosi e così sereni; e il cupo e gemebondo Medio Evo accusiamo con troppo facile cuore, per i lugubri affanni che si creava, per la cappa plumbea che incombeva sull'uomo, contrito, pauroso, tremante, al cospetto di Dio e dell'eterno. Il misticismo del Petrarca è una delle infinite contraddizioni del poeta, determinate dalla sua natura, non certo robusta e sana, conseguenza di quel morbo incurabile che rose e travagliò perpetuamente l'anima sua. « Inclinava ad una sensibilità morbosa, — diceva a ragione il Foscolo del Petrarca, — malattia che è propria degli uomini di genio,

e che, se è inasprita da lunghi dolori e da ostinate passioni, finisce col logorare le forze mentali ». La mente troppo tesa si crea delle immaginarie sciagure, esacerba le ferite dell'animo, e rende più paurose e sgomentevoli le larve che, minacciose, ci additano l'al di là della vita. « Il pensiero del di là, — ripeto col Bartoli, — del misterioso mondo che lo aspetta, il pensiero della morte siede in lui, è anch'esso un elemento della sua vita, che spesso lo stringe tra i suoi artigli per istraziarlo ferocemente: e allora, egli dice addio a tutte le cose più care, sembra diventare un ispido anacoreta nelle parole che gli sfuggono come cupi gemiti dell'anima impaurita ». Ad un cardinale il Petrarca dirige parole che paiono ammonimenti fatti a sè medesimo in istanti di piena prostrazione, parole che ci ricordano il fervore sacro, lo zelo penitente di Santa Caterina da Siena: « Copri le tue membra di porpora, ma cingi di cilicio la mente; quando premi il dorso di nobile cavallo, pensa al giumento su cui Cristo si assise; se ti copri il capo del rosso berretto, ti torni al pensiero la corona di spine; se ti riposi in letto dorato, medita il Sepolcro di Cristo, medita il tuo; qualunque cosa tu faccia insomma, sempre ti stia innanzi agli occhi l'ultimo giorno della tua vita, che potrebbe anche essere oggi o domani ».

E un continuo pensiero di caducità e di morte si volge a spire nei trattati ascetici e morali del Petrarca, nell'opera tutta dell'angoscioso poeta. E, tra lacrime, geme; i peccati suoi non gli dànno pace; l'inesorabile giustizia l'accascia; si raffigura con sgomento e con brividi il trapasso fatale, e dalle meditazioni cupe, a mala pena, distraendosi, si svincola. Getta lo strazio,

l'inferno nell'animo proprio. Un uomo veramente dotto, dice egli, altro non può fare che incessantemente meditare alla morte. « Che cosa deve importarci delle favole di coloro che pretendono di predire il futuro? Basti a noi di sapere che come è certa la morte, così incerta ne è l'ora ed ogni momento può esser l'ultimo del viver nostro ». Le larve lugubri assalgono la febbricitante fantasia quando compone il « Secretum ». E Sant'Agostino s'erge quale spettro ad accusarlo, a minacciarlo, e gli fa provare tutto l'orrore di una vita non rivolta sempre alle cose eterne, lo tormenta col pensiero delle tenebre, delle punizioni d'oltre tomba, gli dipinge con raccapricciante amaritudine ed evidenza la morte.

La morte, che ognuno deve avere innanzi a sè, a guisa di specchio, ognuno deve contemplarla parte a parte, vedere il sudore che bagna le membra dei moribondi, gli occhi nuotanti e lacrimosi, la fronte contratta e livida, le rigide nari, le spumanti labbra, la lingua squamosa, l'affannato petto. La vita, la bellezza, ogni vigor di fantasia, ogni leggiadra illusione, l'ingegno, l'arte, l'eloquenza, la scienza stessa e questo affannarsi degli uomini in cerca della verità e del sapere, tutto questo a che giova? E il sapere molte cose che importa, — si domanda nel « Secretum », lui, avidissimo di sapere per tutta la vita, — se, quando avete imparato qual sia il circuito del cielo e della terra, lo spazio del mare, il corso degli astri, i segreti della natura, restate poi sconosciuti a voi medesimi? E che follia è mai, — esclama, sempre nelle sue « Confessioni », — che follia è mai ambire alla gloria, alla immortalità del nome? A che fine questa tua continua fatica, e le continue vigilie e il veemente impeto degli

studi! « Coltiva la virtù, trascura la gloria, gitta il grave peso delle istorie, lascia l'Africa ai suoi possessori, restituisci finalmente te a te stesso, e pensa davvero alla morte, pensa al sepolcro che deve essere la perenne tua fede ». E di siffatte esclamazioni è pieno il « Secretum »; di scosse interne che gli fanno rimpiangere i fallaci desideri, il tempo perduto correndo dietro ai vani piaceri mondani, torcendo dal retto cammino della virtù e della beatitudine eterna, il Petrarca ne ha infinite. Si cruccia, si addolora, si lacera le ferite, geme cupamente; ha insomma tutte le esaltazioni e le afflizioni, tutto l'ardore dei mistici e degli asceti. Sentite che, se perdurasse in tale stato, egli non reggerebbe allo strazio, offuscherebbe la mente, e l'arte sua più non sarebbe che un misero riflesso di questi affanni e terrori.

Ma egli è in preda ai furori mistici, senza avere la stoffa del mistico. Egli ha tutti gli ardori di un asceta; ma, nell'anima sua, così sconvolta, oppressa dalle idee eterne, serpeggia il paganesimo. Non ha che una lontanissima apparenza di un anacoreta penitente. Quando più v'immaginate ch'egli si chiuda al mondo, egli pur vi ritorna, torna a benedire quanto ha maledetto, riprende gli studi, vive in colloquio intimo cogli eroi antichi, e tutto s'imbeve della scienza sua prediletta, apre ancora il cuore all'amor terreno; Laura trionfa e il cielo scompare. Tutto è intermittente in lui. E per l'arte, per gli studi, per quanto ai giorni nostri è ancor vincolato al gran nome del Petrarca, fu vera fortuna. Dal contrasto perenne fra cielo e terra è scaturita la sua lirica originale, immortale.

Immaginiamoci il Petrarca nei panni di San Francesco d'Assisi, quale povera e miseranda figura avrebbe

egli mai fatto! Ricordiamo ancora quella vampata di misticismo che accese il suo spirito quando salì col fratello Gerardo alla cima del Monte Ventoux. Declinava il sole sulle alture, e l'ombre, che sempre più avanzavano, con ali austere e silenziose, invitavano il poeta a scendere. Egli più non ripensa allo spettacolo sublime dei monti, delle valli, delle estese pianure, che poco prima aveva ammirato. Aveva portato con sè l'aureo libro di Sant'Agostino. Lo apre, e cos'egli vi leggesse, a caso, dice lui, ormai sappiamo: « Recordari volo transactas foeditates meas et carnales corruptiones animae meae ». Era una rivelazione! La natura è scomparsa; ogni spettacolo mondano più non l'attrae. Una luce improvvisa illumina lo spirito. Tu devi tendere al cielo, e non trascinare al basso. « Tacendo, dice, mi feci a considerare la stoltezza dei mortali, che disprezzando la parte più nobile della loro natura, si perdono in mille inutili e vane speculazioni, e vanno cercando al di fuori quello che potrebbero trovare dentro loro stessi. Più volte, scendendo, mi era volto indietro a riguardare la vetta del monte; e m'apparve alta appena d'un cubito dinanzi all'altezza del pensiero umano, chi non lo trascini nel fango. Se tanto non mi increbbe di faticare e sudare per salire col corpo un poco più verso il cielo, qual croce, quale aculeo potrebbe far paura ad un'anima, che, risoluta di andare a Dio, si ponesse sotto i piedi l'insolente alterigia e la vanità degli umani destini? »

Poche parole di Sant'Agostino possono destare in lui l'idea dell'oltretomba. Questa febbre ascetica è passeggera. Non crediamo ch'egli sia capace dei sacrifici ch'egli s'impone. Torna prestissimo ad allettarlo quanto lo disgusta. È avviato al cielo, e sta già

per entrarci; non trova San Pietro, ma Laura alla porta; e, con essa, il cielo è scordato, le sacre porte rimangono chiuse; con Laura il poeta discende tra gli uomini, nelle regioni umane. Il convertito torna a frangere la conversione sua. Era allora ancor giovane. Amava; gli nasceva un figlio un anno dopo l'ascensione al Ventoux; gli nasceva una figlia un anno dopo avere scritto il « Secretum ».

Dovremmo scorrere tutti i suoi trattati filosofici e morali per vedere la natura del mistico accoppiata alla natura dell'uom mondano. Ma ormai a quest'opere, che avremmo certo dovuto esaminare partitamente, non possiam dare che uno sguardo fugace; dobbiamo rinunciare a studiare più oltre la lotta con Dio, coll'anima propria, col mondo. Nel « De Remediis » la ragione s'oppone instancabile a quanto il gaudio e la speranza manifestano come diletto e piacere dell'uomo. La ragione distrugge ogni diletto, la ragione calpesta ogni rosa colta nel giardino della vita, la ragione rinnega la terra e il finito e addita il cielo, l'infinito. La ragione toglie il riso e mette negli occhi il pianto, nell'animo il cordoglio, il dolore. « Ti diletta il canto? Ah quanto meglio sarebbe che ti dilettassero le lacrime ed i sospiri! quanto meglio arrivare dal pianto alla gioia, che dalla gioia ai gemiti eterni! Quasi come opera di pietà e di penitenza il Petrarca compone, con soverchio affastellamento di erudizione, i suoi trattati e vi mette tutte le sue recrudescenze di mistico e di asceta. Il « De ocio religiosorum » è dedicato ai Certosini di Montrieux, dove andò a rinchiudersi il fratello Gerardo e dove lui stesso vi aveva fatto più scappate. « Io sono stato in Paradiso, dice il poeta nella dedica; ho veduto gli angioli di Dio in terra, ora

sono contento. Giammai non mi sembreranno più brevi i giorni, più veloci le notti. Stando con voi, io era rapito da una sacra voluttà ». Sì, egli era stato nel Paradiso. Chi non glie lo vorrà credere? Egli aveva visto gli Angeli ed i Santi, aveva come pregustato l'eterna beatitudine. Ma perchè mai volse egli sì presto le spalle al sacro convento? Perchè rifiuta, prelibato appena, il godimento perenne? Gli è che il Paradiso di oggi più non lo alletta domani, o piuttosto, egli si crea volta a volta un nuovo Paradiso, conforme alle sue istantanee e mutabili aspirazioni, e, col suo Paradiso, si crea nell'anima il suo inferno. Conversare sempre solitario con Dio, rinchiudersi sempre pensoso e grave! Quel suo cuore non reggeva a cotanto. La fede l'avvolgeva di un tenue laccio, che il mondo rompeva facilmente e a capriccio. Tra i richiami della coscienza e le seduzioni della vita il Petrarca oscilla in perpetuo.

Egli rimane, è vero, il cristiano del Medio Evo; ma contro il suo Cristianesimo insorgeva quel suo mondo ideale, radicato nel paganesimo, al quale sì fieri colpi aveva assestati la fede di Cristo. Il mondo antico gli si disserra con chiavi sì dolci, sì soavi, come il mondo cristiano. Alle sue tendenze d'artista e d'erudito, alle sue aspirazioni patriottiche si confaceva pienamente l'ideale di Roma antica. Come sottrarsi a quell'attrazione magica verso la coltura classica, lui così impotente a sottrarsi ad ogni infima seduzione? Egli vorrebbe conciliare quei due ideali, i due mondi che sono in lui, e sempre si urtano a vicenda. Vorrebbe conciliare l'antichità classica e la fede. In una lettera a Neri Morandi egli proclama che niuno debba ritenerlo poco cristiano perchè è

tanto ciceroniano, e tenta con cavilli di dimostrare che l'oratore latino nulla, assolutamente nulla, ha detto mai contro Cristo. « Chi sarà dunque che ardisca chiamare avverso alla vera fede Cicerone, e con audace ignoranza metterlo in voce di profano o di nemico? Cristo è a me Dio; Cicerone non altro che principe dell'eloquenza nostra. Nulla v'ha fra loro di comune: ma non per questo l'uno all'altro è nemico. Cristo è il verbo, è la virtù, la sapienza di Dio. Cicerone sulla virtù, sulla sapienza, sul verbo degli uomini dottamente molte cose ragiona; le quali, siccome vere, al Dio di verità son pure accette e gradite ». Nel « Secretum », fu già da altri osservato, il Petrarca si fabbrica un Sant'Agostino per proprio uso, un Sant'Agostino che cita continuamente luoghi di classici e che porta tra la Madonna e i Santi la filosofia di Seneca e delle Tusculane. In certe disposizioni d'animo più potevano sul Petrarca i ricordi di Roma antica, più le virtù, l'eloquenza, l'arte, la scienza dei classici che adorava, più l'entusiasmo per la gloria d'un tempo, tramontata, che i celesti cori, Dio, la Vergine, quella Vergine ch'egli aveva invocata in una delle canzoni più belle e più appassionate, perchè s'inchinasse alle sue preghiere, lo soccorresse nella sua guerra, lo consigliasse nel suo dubbioso stato, drizzasse a buon fine la sua torta via, e lo facesse degno della grazia suprema. Una fede salda, inconcussa, foss'egli stato anche men debole di forze, non poteva avere, per il suo amoreggiare colle divinità pagane del Lazio. L'antica Roma e Cristo — come concilierete questo dualismo nel cuore suo?

Voler fare del Petrarca un credente, tutto ossequioso alla Chiesa, e perpetuamente vinto dal suo ardore mi-

stico ed ascetico, non può quindi corrispondere alla verità. Realmente, momenti furono nella sua vita, e non pochi, in cui Roma, signora del mondo, e l'età antica più potevano su di lui che Cristo e la sua Chiesa. Non per nulla egli si faceva esortare dal suo buon Santo, sempre sollecito a soccorrerlo nei perigli, di considerare la propria mortalità, di essere come guidato sempre da lei, di « sospirare senza tregua, disprezzando le cose caduche, a quello Stato Supremo, dove si cesserà d'esser mortali ». Il profano lotta col sacro; e il poeta ne soffre, sospira, geme, chiama cento volte in aiuto il padre del Cielo, vuole che a lui, misero, gli si porga la mano, e quando l'ha afferrata questa mano, subito se ne svincola, e torna al suo amoroso stato, torna alla vita pagana. Quell'ineffabile ebbrezza che provavano i mistici veri alla contemplazione della paradisiaca beatitudine egli non la gode, non la conosce. Ben poteva ripetere a sè medesimo quanto Virgilio diceva a Dante:

> Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure in terra mira.

Noi non dovremo adunque mai reputare stabile quanto nel Petrarca era, per necessità di natura, passeggero, mutabile, soggetto ad alterazioni continue. Non è nè salda, nè profonda la sua credenza religiosa, quantunque infinite volte ci appaia acceso d'amor divino, come San Francesco o Sant'Agostino. Non può d'altra parte esser chiamato scettico il Petrarca, benchè a volte ne abbia l'apparenza, non pagano del tutto, benchè conviva intellettualmente ed anche moralmente coi Romani antichi. È religioso, come egli è patriota,

secondo le occasioni. Egli cede come sottil canna ad ogni soffio di vento. Nè dovremo dar gran rilievo alle acerbissime accuse ch'egli lanciò contro la Curia, la Chiesa ed i suoi degeneri rappresentanti. Assume, è vero, quando fulmina l'occidental Babilonia, l'austero aspetto di un Savonarola, di un Arnaldo da Brescia, e persino, in certe invettive, l'aspetto di Lutero. Chiamarlo per questo riformatore sarebbe follia. La superficie non ci dà mai l'anima vera del poeta e dell'artista. Talora esplode con impeti di collera; lancia parole roventi, come Dante le aveva lanciate; batte ripetuti colpi; crea degli inferni per la malnata gente che fa mercato di Cristo in terra. Passata la furia, è rabbonito; ogni amarezza è tolta al cuor suo; e torna ad amare chi aveva imprecato; trova il sole dove eran prima le tenebre. Dai suoi studi sulla corte di Roma, dalle Epistole « Sine titulo », da alcune lettere famigliari e senili, il Petrarca ci appare ben altro che il tenero e delicato e malinconico poeta; qui non riconosce alla ira sua nè limiti, nè misura. Chi lo giudicasse solo da queste subitanee esplosioni cadrebbe nel più grave abbaglio. Che le condizioni della Chiesa fossero miserande, la corruzione inaudita, e il temporale facesse scordare ai ministri di Dio l'eterno, era vero purtroppo. Quell'Avignone era indegna sede de' vicari di Cristo. Il Petrarca nel suo zelo trascende; la passione trabocca. Quella Babilonia è per lui una bassa palude, un recinto infame, che ammorba il mondo, un misero ergastolo, dove si raccolgono le nequizie e le lordure del mondo intero, dove non vi è più nulla di sacro, nulla di vero, dove regna sovrana la cupidigia e la sete vile dell'oro. « Nulla, dic'egli, può paragonarsi oggi al putridume della Curia, divenuta invisa a tutti; il solo appartenervi è la rovina

dell'anima. In questo vigneto non crescono che grappoli amari e messi sanguinose ». E freme e rugge in una terribile sua epistola: « Ecco, ora tu vedi cogli occhi, tu tocchi colle mani quale sia codesta Babilonia agitata, oscena, terribile. Tutto ciò che tu potesti mai o udire o leggere di perfidia o d'inganno, di superbia, di impudicizia, di sfrenata libidine; tutto ciò che il mondo ha qua e là di empio e di pessimo, tutto si è accumulato costì... Quel Cristo che essi di giorno e di notte esaltano con altissime lodi, che vestono di porpora e d'oro, che sopraccaricano di gemme, che adorano in ginocchio, quel Cristo essi lo comprano, lo vendono, ne fanno bottega; lo deturpano cogli sputi delle bocche scellerate; lo insultano coi loro sibili di vipere; nudo, povero, flagellato lo trascinano un'altra volta al Calvario, e di nuovo lo conficcano in croce. Se costì venisse Giuda coi suoi trenta soldi, vi sarebbe accolto e Cristo cacciato fuori; costì la verità è demenza, la pudicizia è scelleraggine. Gli stupri, i ratti, gli incesti, gli adulterî sono i giuochi della pontificale lascivia; e Satana vede e ride, e siede arbitro ' inter decrepitos ac puellas '. Costì Dio è sprezzato, sono calpestate le leggi, sono derisi i buoni, costì solo il danaro è adorato ».

È un quadro davvero raccapricciante. Ma, Messer Francesco, ci chiediamo istintivamente, perchè mai ci tornavate così spesso in cotal putridume? Noi lo sappiamo ormai, egli è ben altro che avverso alla Chiesa; egli non osteggia l'istituzione papale, l'uno dei due soli che dovrebbe sempre risplendere fulgido; della sincerità della sua fede non possiamo dubitare; il suo fiero linguaggio è frutto di sdegno improvviso. Egli non avrebbe voluto gridare vituperio contro papa alcuno, ma il rispetto, quando lo prende pietà per la

povera e derelitta Chiesa, vien meno. Dice di Benedetto XII ch'è « vino madidus », che avrebbe fatto meglio a lavorare con l'aratro la terra, anzichè salire sulla barca del Pescatore. Dice di Clemente VI ch'è un Nembrod, un Cambise, un Dionisio in abiti sacerdotali, e gli rinfaccia apertamente le sue tresche con la contessa Cecilia di Turenna, la sua Semiramide. E parole ancor più fiere lancia al medesimo papa in un'egloga memoranda. Ad Innocenzo VI rinfaccia la sua falsità. Ai cardinali tutti, che sdegnano tornare a Roma, perchè non vi troveranno il loro eccellente vino di Borgogna, rivolge ancora più aspre rampogne. Lo stato delle cose è tale, esce egli a dire nelle « Sine titulo », che ciò che hanno guastato i due Clementi, non potrebbero in molti secoli racconciare sette Gregori. D'un sol getto gli deve esser uscito il più veemente e bollente dei tre sonetti sull'empia Babilonia. È Dante, è Petrarca che così freme?

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
  Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
  Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
  Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
  Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
  Di vin serva, di letti e di vivande,
  In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulli e vecchi
  Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
  Co' mantici e col fuoco e cogli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
  Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
  Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

Conveniva recidere le male erbe; tutta la Chiesa doveva essere purificata, rigenerata. Torni la morale

evangelica antica. Torni l'antica purità e semplicità. Francamente scriveva ad un papa: « Correggi i costumi, rinfranca la debolezza, raffrena l'avarizia, allontana l'ambizione, ritorna in onore la sobrietà dimenticata, scaccia la sozza libidine, stimola il languido torpore, rimetti sul retto cammino chi ne deviò per invidia, umilia le altere fronti dei superbi ». Ed un altro ammoniva: « Pensa che la vita è breve, che brevissima poi suol essere quella dei papi; pensa che tu pure dovrai comparire fra breve al tribunale di Cristo, al cui cospetto non sarai già tu padrone e noi servi, ma servo tu pure al pari di noi ». È instancabile nel persuadere i pontefici di smettere il fasto e le pompe, di lasciar Avignone per tornare a Roma; usa ogni artificio di parola, ogni calore di sentimento per indurre a rientrare nella Santa città; nè manca di ricordare la bellezza d'Italia persino, che vince quella di Provenza e di Francia. Questo poeta aveva talvolta l'ardire di Dante, aveva anche in sè accese alcune delle scintille che divamparono più tardi nel cuore dei grandi riformatori. Alcune scintille, che rapide però si spegnevano. È cattolico; ha tutto lo zelo per la sua fede; ma è una libera coscienza, una coscienza che più frutta d'ogni supina e proterva rassegnazione. Con una volontà tenace il Petrarca ben avrebbe giovato alla santa causa della fede degli avi suoi. Ma la fermezza non era sua virtù. Ed io ricordo ancora quanto il Bartoli, di venerata memoria, osservava a proposito degli entusiasmi religiosi del Petrarca: « Chi può essere sicuro che mentre buttava giù i terribili versi dell'egloga VI, non ci frammettesse anche qualche sonetto a Laura? Chi può esser sicuro che per un codice di Cicerone o di Tito Livio non sarebbe andato a stringer la mano

a tutti i cardinali della Curia? ». Un sol raggio di sole che penetrava nella buia camera, dove giaceva contrito, gemendo sui suoi falli e affranto da mistico terrore, bastava per sorridergli con liete speranze, per ridarlo alla vita, con Laura accanto.

E il dubbio, il dubbio fiero che tanti grandi ha travagliato, chini e meditabondi sui destini ultimi della povera nostra esistenza ha pur straziato il Petrarca? Mosse lui pure l'arcana domanda: A che prò questa nostra vita? Mostrò egli desiderio di togliere un velo ai formidabili misteri che ci avvolgono, e leggere negli imperscrutabili editti? (*).

(*) La lezione seguente era dedicata allo studio della filosofia del Petrarca.

DAL CICLO DI LEZIONI

SU

Le “ Sette leggende „ di Gottfried Keller.

Gottfried Keller (*).

Più volte ci occupammo di poeti e scrittori tedeschi degli ultimi tempi ed anche dei contemporanei; ad un ciclo di lezioni su « Hebbel e i suoi drammi », che accompagnavano le considerazioni sui drammi del Grillparzer, successero le lezioni sui drammi di Paul Heyse; or parmi opportuno rivolgere un po' di studio ad un poeta originalissimo, che scelse la novella come forma più acconcia alla vita dei suoi fantasmi, ed ebbe una visione del mondo suo penetrantissima, certo uno dei poeti maggiori dopo Goethe, noto appena da noi in Italia: Gottfried Keller. Un attento esame che ci proponiamo di fare delle « Sieben Legenden » ci rivelerà la natura dell'ingegno, la forza dell'intuito, la ricchezza inventiva, inesauribile, di questo solitario che portava qua e là per il mondo la rocca forte della sua individualità singolarissima. Sensibilissimo, con un centuplicato vigore del sentire comune; felice di poter sollevare limpidi gli occhi al cielo,

(*) Riproduco qui le due prime lezioni, una breve caratteristica che precedeva lo studio delle " Sieben Legenden ".

dopo avere scrutata, sviscerata la sua terra, su cui aveva ben saldo il piede; di omerica ingenuità e di una indicibil malizia ad un tempo; calato profondamente nel suo mondo, quando osserva e investiga la commedia umana che si svolge, ma dominatore sovrano di questo mondo, quando lo ritrae; con un umore tutto invaso d'amore e di pietà; capace di tutto vivificare e sublimare, coll'ineffabil riso, non tagliente, e non mordente, come il beffardo riso di Voltaire e di Heine; svizzero nel carattere, nelle consuetudini di vita, nei costumi, nel temperamento se si vuole, nella concezione dell'organismo di uno stato, che serviva lui pure per molti anni in qualità di « Staatsschreiber »; eppure, per la magica e possente virtù di poeta, posto sulle alture che dominano tutte le terre, l'umanità intera; pago della visione e figurazione sua di un piccol mondo, che agiva, godeva e soffriva ai tempi suoi, nella terra sua, senza nessuna pretesa di risalire le correnti dei secoli e di far rivivere coll'arte sua remoti ambienti; ma per la prontezza del genio, l'intuito profondo, il vigor divino dell'immagine, capace di creare caratteri veri e vivi, ben oltre i confini della patria angusta, d'importanza universale. L'osservazione minuta dei particolari è congiunta alla visione sicura e forte della vita cosmica universale; il temporaneo è trasfuso nell'eterno, il reale nel simbolo. E persino le angolosità e stranezze, i ghiribizzi di questo solitario, attento a ritrarre le scene del suo mondo, certo fare rustico e ruvido, le esuberanze dell'ingegno, che colpiscono e offendono i giudici, non avvezzi ad estendere alla vita d'altri popoli la cultura loro, stretti alle tradizioni patrie, guidati da un ideale di forma impeccabile, questo creare

e plasmare alle volte fuori della nostra natura, più ci addentriamo nell'anima del poeta, e acquistiamo famigliarità coi fantasmi che l'accendevano, più ci sembreranno naturali, intima parte pur essi dell'istintiva creazione, riso di natura pur essi, che illumina, solleva e trasfigura.

*
* *

Per pochi poeti dell'età nostra abbondano le notizie sulla vita vissuta, le esperienze acquistate, lo svilupparsi graduato, le amicizie contratte, i dolori e le ansie e i conforti miseri concessi a questo peregrinare e tragittare nostro, come per Gottfried Keller. Una storia minuta ed ampia di tutta la gioventù, in forma di romanzo, che intreccia, in una fusione singolare, verità e poesia, l'autobiografia più curiosa e geniale offerta al popolo germanico, il « Grüner Heinrich », rifatta in parte nell'età avanzata dal poeta, ma non travolta e trasmutata; un seguito di lettere dai primi anni di sviluppo alla morte, lettere sentite, create, plasmate colla forza stessa che creava e plasmava le novelle, non superficiale effusione o cicaleggio, raccolte, ordinate, illustrate in più volumi con mirabile sagacità da Jakob Baechtold, maestro pure a me, amatissimo, spentosi nel fiore degli anni (*); ricordi copiosi dei contemporanei, abbozzi di lavori, diari, memorie, confessioni incessanti, riverberi continui del proprio io, una documentazione sicura per

(*) Si sono poi avute, come ognuno sa, le indagini dell'Ermatinger e di altri valenti.

ogni periodo di vita, tutti i dubbi sulla cronologia delle opere compiute risolti, tutti gli antecedenti per queste opere chiariti; la storia esterna del poeta potrebbe esser seguìta da un cieco, e quella interiore è pur essa agevolata al critico dalla narrazione e confessione medesima del poeta.

In un'anima sensibilissima, accendibilissima, tocca da un nulla, le prime impressioni, l'ambiente di famiglia, le prime letture, i primi stenti, le prime estasi, i primi abbattimenti lasciano solco profondo e duraturo. Natura poco espansiva già nella fanciullezza, presto ripiegata in sè, avvinta al suo sogno interiore. Tutto un mondo che ferve al di dentro e che disvia dal cammino pratico e diritto. Cattivo soggetto per le scuole, che esigono docilità, compostezza, freno e misura. I maestri non potranno nulla; tutto potrà la natura. Modestissima la famiglia da cui Gottfried Keller trae origine. Operaio il padre; brava e intelligente massaia la madre; i figli crescevano; Gottfried era nato nel 1819. Morto prestissimo il padre, al poeta fanciullo mancò una volontà forte, che lo reggesse e guidasse; in compenso si abituò ad attingere dal suo interiore le forze più vitali, a scrutare gli abissi del cuore proprio; ed acquistò, già in verde età, quell'indipendenza sdegnosa, certa fierezza, compagna di tutta la sua vita, non sempre intesa da chi nei giudizi s'arresta alle apparenze e non giunge al tumulto d'affetti e di sentimenti che rinserra il cuore. Pare a volte che il poeta impietrisca; ammutolisce nelle società; interrogato, risponde con monosillabi, o non risponde punto; non vuol comunicare; appare rigido, scabro, tronco, duro, ruvido e selvaggio; gli difetta amore, quanti l'hanno ripetuto! Non attrae,

ma respinge. Eppure tutta satura d'amore, tutta vivificata dall'affetto più intenso e dal rispetto per la umana dignità è l'opera sua. Per veramente intenderlo converrà discendere con lui nella sua bella coscienza, vivere nella sua intimità, ascoltare i soliloqui dell'anima sua.

Da questi profondi silenzi e raccoglimenti è generata la sua originalità. La madre intende l'ingegno, le bizzarrie, le stranezze del figlio, incapace di battere le vie comuni per giungere ad un impiego; risparmia per lui, lavora per lui, compie sacrifici ingenti; e il figlio, che pur teneramente ama questa madre, e, nell'opere sue di fantasia gran parte concede alle virtù di famiglia e ai rapporti fra madre e figlio, assente da Zurigo, errabondo a Monaco, a Heidelberg, a Berlino, scriveva alla madre con un laconismo stringente, e raramente assai, tanto avaro appariva, con chi più amava massimamente, degli affetti tenaci che chiudeva in seno. Non ha vita la sorella Regula nel « Grüner Heinrich », e, in verità, poco era avvinta al cuor suo questa compagna, schiva e dura, senza grazia e femminile dolcezza, di vedute anguste, ma di una integrità scrupolosa; la trascura G. Keller in gioventù; ma poi vive con lei, quando le procelle della vita si sedano; e, quando la perde, si addolora con acerbità, e stenta a ritrovare sè stesso.

Gli occhi, che su tutto volge, trasognato sì, eppure con curiosità che non si vince e non si estingue, offrono al poeta la visione del mondo più viva, più tenace e più salda. Ancor fanciullo, G. Keller è già un osservatore attento d'ogni minuzia; compie lui, con le sue forze proprie, autodidatta in tutto, l'educazione e istruzione sua. Un giorno lo cacciano dalla scuola;

e fu allora un pianto dirotto dell'anima sua, offesa e piagata. Educatore nato, credeva fermamente alla virtù di una cultura vigilata e soda; senza saggi ed opportuni ammaestramenti a disagio sviluppasi l'individuo, e i popoli traviano; alla scienza, quando è saper vero, non luccichio esteriore e vana pompa, in ogni tempo si volle inchinare il poeta; vedeva con rammarico infinito quel miserevole cucire qua e là e rammendare i brani di sapere, a cui egli medesimo era costretto dalle circostanze avverse. Su di un sapere reale può edificarsi salda e incrollabile anche la più fantastica creazione. Di nulla più abborriva il poeta che di sentenziare nel vago e nell'indeterminato, di gonfiare nel vacuo idee e sentimenti, di far violenza alla natura propria, che è pure inviolabile e sacra, di apparire quello che non si era all'interiore.

Nelle solitudini boschive della sua città natia il fanciullo intrecciò i primi sogni ardenti, godette le prime fantastiche visioni. E il cuore fervido accoglieva devoto i taciti, alti silenzi. Facile ad esaltarsi, smanioso di esaltazione, cerca nelle prime letture il lugubre, il tetro, il violento, il bizzarro, il fantastico. Lo allettano le storie di brigantaggio, i racconti cavallereschi. Tieck, Zschokke, Vulpius hanno gran potere sul suo cuore. Una vena di romanticismo s'è aperta in lui, giovanissimo, impossibile a stagnare anche nell'età matura. Nel reale della vita, che osserva e ritrae con evidenza mirabile, sceglie il capriccioso, che dà esca alle immagini e ai sogni, il bizzarro, i tratti comici; e riusciva così, con nessuno sforzo, con una naturalezza che ha del candore, a porre il suo cielo nella sua terra, a trasfigurare idealmente, a sollevare a simbolo il reale, determinatissimo, marca-

tissimo, che lo colpiva. Ben presto seppe che la storia più verace ed attraente doveva essere quella che si svolgeva nell'anima sua. E cominciò ad osservare ed a scrutare sè stesso, a seguire i moti, gli impulsi del cuore proprio, ad accarezzare i suoi sogni. E già trovi, nella prima giovinezza, nell'ostinato suo confessarsi a sè medesimo, i preludi al « Grüner Heinrich ». Curiosità di artista e di poeta nato, e non bisogno di posare nel mondo, com'era in J. J. Rousseau, stimolo alla vera conoscenza della natura umana, non vanità, non ambizione, e non pompa.

Come sorveglia sè stesso e fissa le impressioni sue e si compiace delle sue visioni e dei suoi sogni, nella liberissima natura abbozza, disegna quanto più lo colpisce. Doveva essere pittore. Almeno era ferma risoluzione sua di diventarlo, e, per molti anni, visse colla certezza ch'egli si sarebbe aggiunto alla tribù degli artisti; portò qua e là la tavolozza sua; ritrasse paesaggi e figure; si assoggettò ai capricci di altri pittori; lottò colla disposizione interiore, che più lo portava alla poesia; e, alfine, dopo molti anni, lasciò quell'arte che non gli concedeva l'espressione più naturale e spontanea del suo mondo; fece un fascio dei suoi schizzi e disegni, e risolutamente si decise ad essere scrittore e poeta. Nemmeno poteva acconciarsi a congiungere poesia e pittura, ad esprimersi ora in una forma, ora nell'altra, come già avevan fatto nella sua Svizzera: Salomon Gessner, Ulrich Hegner, Martin Usteri, e da noi, per tacer d'altri, Massimo d'Azeglio. Ripugnavagli tutto quanto sapeva di sforzo e di mancata naturalezza.

Ma a questa sua candidatura di pittore mancato va congiunto un periodo di vita tribolatissimo, passato

fuori della città natia, a Monaco, tra indecisioni e stenti, collo squallore nell'anima, e talora nella miseria estrema. Ad un tiepido amore per un'arte, in cui non poteva trasfonder tutto sè stesso, corrispondeva l'incapacità e la pedanteria dei maestri. Nessuna forza sopita si risvegliava. Nuovi e cupi abissi si aprivano. Morivano le speranze. All'indole sua il giovane non poteva fare violenza; non s'abbassava, non chiedeva, soffriva tacitamente e faceva tesoro ancora delle sue tristi esperienze. S'educava alle angosce e alle ansie; fortificavasi alle privazioni e ai dolori. Ma fu provvidenziale il suo ritorno dalla madre, e l'abbandono delle accademie, che infine gli fruttavano delusioni ed amarezze. Fino all'alba dei 30 anni visse senza impiego, sorretto dai risparmi della madre, chiuso ancor sempre in sè, specie d'orso che si rintana. Man mano che dileguava il sogno di riuscire con qualche originalità nella pittura, cresceva il desiderio di provarsi all'arte che più sentiva e che ormai già tutto l'invadeva. Si prova infatti; a flutti gli esce, vorrebbe uscirgli, la poesia dal cuore; quel mondo così contenuto or si dischiude, e trova la sua espressione nelle liriche che, trascritte e divulgate appena, già rivelano una individualità di poeta nuova e possente. Ma, come avviene per i più, si dubita delle proprie energie interiori; grande rispetto incutono le forme tradizionali; si seguono i modelli più acclamati e più in voga; ed è un addestrarsi talora sulla poesia altrui, particolarmente sulle liriche di Heine e di Lenau, più che un creare con assoluta indipendenza. Era pure un pudore sacro per l'arte in Gottfried Keller, un rispetto che ha dell'adorazione; tutte le ire di Dio avrebbe invocate sul capo dei profanatori. Dinanzi al suo Dio

flette le ginocchia; e, prima di sollevare il suo inno, misura le sue forze; tocca il suo polso; il dilettantismo sembravagli ingiuria e vilipendio all'arte.

Il tacito studio accompagna ognora l'effusione dell'anima sua. La foga, l'irruenza, il precipitoso creare non sono nella sua natura. La riflessione s'aggiunge al sentimento, e talora di quel sentimento fa strazio; la creazione di primo getto è franta talora da un ragionar sottile; l'immagine scoppia; il pensiero la trattiene; e nell'ardenza dell'anima s'insinua il gelo. Anche la grande preoccupazione per la forma e il perfetto levigare del verso nuoce alla spontaneità del canto. E rileviamo nel solitario un mondo di passioni e di affetti, non mosso mai a turbine, tra lo stridore di procelle, che si scatenano violente. Non mai burrasche precipitose, non mai un disperato sconforto, il dolore cupo che divora il cuore. Le tragedie della vita si placano al primo riso del cielo. Tanta mollezza chiudeva in sè quest'uomo di ruvidissima scorza, tanto piacere alla vita aveva quel burbero, che, nell'aspetto, nel conversare brusco e nell'assorta meditazione, pareva maledicesse la vita; tanta serenità di visione era nel poeta, che rivelava, nell'ampia fronte, i solchi profondi del pensiero che martira. Non onde che si accavallano tormentose nel gran mare della vita, ma onde leggermente mosse, che accennano all'armonia dell'altissima creazione. Anche l'amore, nel cuore di Gottfried Keller e dei personaggi a cui dà vita, l'amore, che muove nelle sue viscere il mondo e nei cieli le stelle, non scava profondi abissi mai, non impone mai una lotta acerba e disperata, non gronda sangue, non grida il sacrificio, la rinunzia. Placido è premuto il grido: « Entbehren - sollst ent-

behren ». È innegabile in Gottfried Keller certa affinità di spirito e di tendenze con Jean Paul Richter, certo appassionarsi per i particolari della vita, che ai più sfuggono, l'amore per il fantastico, il bizzarro, il buffo microcosmo di questa povera nostra esistenza, il ridere composto, non mai sguaiato e amaro, delle umane miserie e follie. Ma in Keller la tempra d'artista vinceva d'assai in vigore quella di Jean Paul; mai degenera in lui il sentimento in sentimentalità. È fuggita l'elegia. Non appare virile lo stemperarsi in lagrime e in sospiri.

Era una lenta ma sicura evoluzione nel giovane, che s'appartava dal mondo e aveva pure radici così tenaci nella vita del suo popolo. Ed esperimentava di tutto in quelle sue solitudini, che popolava delle sue visioni e dei suoi sogni. Assorto in sè, prendeva pure vivissima parte a tutti i problemi di cultura e di politica che si agitavano nella sua nazione; apparentemente distratto, era pure presente a tutto; vigilava su tutto; parlavano in coro a lui, così taciturno, tutte le voci mosse dal cuore dei suoi concittadini; e, dei loro sentimenti, delle aspirazioni e delle speranze, facevasi interprete nelle liriche, che vibrava con forte ritmo; foggiava il canto patriottico, che intonano commosse le turbe, bisognose di caldo affetto e di entusiasmo.

Quando lascia una seconda volta la sua Svizzera, nell'anno dei grandi moti rivoluzionari in Europa, la sua vocazione di poeta era decisa; gli aleggiava intorno la fama. Gli si assegnava uno stipendio per provvedere, nel cuore della Germania, all'istruzione e alla cultura mancata e frammentaria, per temprarsi lo spirito, frequentando i grandi e gli illustri. Emigra a

Heidelberg prima e poi a Berlino, sempre recando in sè il pensier vivo alla terra natia, ma determinato a fortificarsi con seri studi e meditazioni profonde. Il mondo suo s'allarga. L'osservazione sua si fa sempre più sagace. A tutte le fonti del sapere attinge. Originale sempre, diversissimo dall'uomo comune, impacciato nella società, specie di blocco erratico, che non si sa come volgere, e si osserva con stupore. È l'epoca più feconda, in cui tutti i germi del meraviglioso ingegno hanno sviluppo e recano frutto. I fantasmi assediano la mente del poeta. E bisogna che, scrivendo, abbozzando, rovesciando la piena del suo io, cerchi il suo sfogo, la sua liberazione.

Questa tumultuosa e ricchissima vita, condotta così a capriccio, senza metodo, senza guida, senza disciplina, tranne quella dell'imperativo interiore, bisognava che si narrasse, tra il sorriso e gli allettamenti della poesia invadente, immersa anzi in quella poesia, nel « Grüner Heinrich »; frammenti che si aggiungono a frammenti. La patria, vista da lungi, in un ambiente così diverso di cultura, gli appare ora più comprensibile, più degna d'amore e di studio, degna sopratutto di essere ritratta nelle sue debolezze, perchè più spediti e sicuri si procedesse sulla via dell'ascendere, imposta ai popoli che gemono e sperano. Sette anni di preparazione, passati in un geniale vagabondaggio, in cui maturano tutte le opere maggiori: l'autobiografia, le « Leute von Seldwyla », le « Zürcher Novellen », le « Sieben Legenden », facili a stendersi poi ed a definitivamente comporsi nella tranquilla dimora in patria. Una fecondità che sgomenta, una accensione delle immagini davvero spettacolosa nella fervidissima fantasia. E sempre, in mezzo a tanta facilità e inesau-

ribilità di inventiva, non raggiunta forse mai da altri poeti tedeschi dopo Goethe, lo scrupolo più penoso di non offrire che il frutto veramente maturo dell'arte sua, una coscienziosità senza limiti, che può apparire pedanteria, il timore di riuscire leggero, pur anelando alla massima profondità. Bisognava che i fantasmi cadessero, piovessero, turbinassero in lui, perchè si accingesse ad accoglierli, e lavorasse e plasmasse le sue vite. Non sollecitava la poesia, ma ubbidiva al suo comando. Smette di comporre drammi, dopo i primi tentativi frammentari, e, per non sciupare l'ingegno, segue quella china a cui lo spingeva la natura.

Quando ritorna a Zurigo, compiuti i « Lehrjahre », varcato ormai metà del cammino della vita, la Svizzera sapeva di possedere in lui il suo maggior poeta. Lo si rispetta, lo si onora. Non si rimane a corto di offerte. Il poeta rifiuta una cattedra di letteratura tedesca al politecnico, perchè convinto di non aver cognizioni sufficienti e poca virtù e capacità all'insegnamento; avrebbe dovuto essere compagno al nostro De Sanctis; la cattedra passò a F. T. Vischer, maestro insigne, che il De Sanctis poco apprezzava. Nel '61 G. Keller sale alla dignità di Secretario di Stato, « Staatsschreiber »; si immerge nei negozi della patria sua, con la coscienza medesima con cui immergevasi nel suo mondo di poesia e di sogno. Era opportuno il nobile impiego, che esercitò per 15 anni, per vincere in lui quella natura flemmatica, accoppiata alla natura sensitiva, per imporsi, nella sua irregolarità di vita, ordine e sistema. Le cifre, le firme non erano di sfregio al poeta, che, infine, dal suo nuovo centro d'azione, fisso sulla sua terra, movendo dalle regioni del reale il volo al suo cielo, vigilava su tutti gli

eventi della patria sua, accoglieva come in sè il palpito di tutto il suo popolo, e aveva modo di sviscerarne l'anima, di studiarne il carattere, di muovere risoluto rimprovero, dove vedeva falsità, bassezza e degenerazione, conscio della sua sacra missione in terra: sollevare, educare, condurre l'uomo all'umanità vera, alla luce, sublimare e trasfigurare, col divin riso che rampolla dall'intima e profonda conoscenza: « Ich halte es für Pflicht eines Poeten », scriveva all'Auerbach, un anno prima della gran nomina, « nicht nur das Vergangene zu verklären, sondern das Gegenwärtige, die Keime der Zukunft so weit zu verstärken und zu verschönern, dass die Leute noch glauben können: ja, so seien sie, und so gehe es zu. Tut man dies mit einiger wohlwollender Ironie, die dem Zeuge das falsche Pathos nimmt, so glaube ich, dass das Volk das, was es sich gutmütig einbildet zu sein und der innerlichen Anlage nach auch schon ist, zuletzt in der That und auch äusserlich wird. Kurz, man muss..... dem allzeit tüchtigen Nationalgrundstock stets etwas Besseres zeigen, als er schon ist; dafür kann man ihn auch um so herber tadeln, wo er es verdient ».

Non si ritirò dallo stato con forze spente o illanguidite; fino negli anni estremi lo allietò il dono del fantasticare e immaginar vago; e intrecciò i sogni e gli ameni inganni a tutti gli eventi tristi o lieti della vita reale. Al « Sinngedicht », in cui è tutta la freschezza e originalità e ricchezza d'invenzione delle prime novelle, successe, dopo lungo intervallo, un lungo romanzo, come specchio di vita della sua nazione, il « Martin Salander », dove il brontolio del poeta moralista, che addita un declinare inesorabile e

un irrimediabile isterilire della famiglia dell'uomo onesto, quando serpeggian fiacchezza e insincerità, si muta a volte in cupo rimbrotto, e il riso ha non so che di amaro e pungente. Il poeta volgeva alla china; morivagli in cuore il canto, per legge di natura; a 71 anni si spegneva a Zurigo, nella sua solitaria dimora.

Come non ebbe acerbi dissidi in vita, e gli strali del dolore più crudo mai non gli si confissero in cuore, e mai li pose egli stesso nel cuore delle sue creature, similmente Natura gli risparmiò le sofferenze, le torture e le indecisioni del dubbio. Alla soglia del riconoscibile s'arresta; non indaga misteri e enigmi; la riflessione, ch'è in lui tenacissima, non divaga negli ignoti spazi dell'al di là; sempre nei cieli dell'arte sua si trascina la sua terra. Anche i più bizzarri voli della fantasia muovono da un'osservazione attenta del reale. Realtà idealizzate sono le sue creazioni. Certo egli ebbe pur tenace la sua fede; certo il suo spirito spingevalo a riconoscere una forza superiore, che vigila, accorta e benignà, sulle vicende umane; e pur religiosa, devota è l'anima sua. Ma religione non è nei dogmi, nelle fisse credenze, negli editti di una Chiesa. E la concezione del mondo e della vita in questo poeta non è gran fatto dissimile dalla concezione di Goethe. Alla terra ti ridusse natura; entro essa è la tua sfera d'azione, tutta la tua vita. Altro sole non scorgi che quello stesso che illumina le tue gioie, i tuoi dolori. L'al di là è fuori del tuo dominio. Non si avanza tra oziosi pensieri; non si tesse la vita; vanisce la felicità come il tormento. Quaggiù è la missione da compiere. L'immortalità è tutta filata in terra, mentre corre e freme il sangue nelle vene e nei polsi.

Avevano lasciato solco profondo nell' anima di G. Keller le dottrine filosofiche del Feuerbach, senza per altro cagionare un mutamento sostanziale delle sue credenze. E il poeta ricorda come già fanciullo fosse un piccolo panteista: « Und ruhte selig in den jungen Blumen ». Nel seno della natura è attiva la divinità, che tutto muove, che tutto trasforma, e a tutto provvede. Ed è dovere dell'uomo di riconoscere quella potenza di Dio nel reale della vita che lo circonda, di riconoscerla e di amarla. Raggi della luce divina tremeranno nel suo sguardo. Come spingerlo nell'al di là, nei tenebrosi dominî dell'irriconoscibile? Alle eterne cose l'uomo non può accedere, diceva il poeta. Fissi e eterni codici reggono il mondo e la vita. Assoggettiamoci ad essi; all'infinita sapienza va infusa l'infinita bontà; e della vita il còmpito maggiore è la vita stessa, lo sviluppo pieno delle forze concesseci da natura. Nè mai gli eventi umani sono determinati dal caso cieco ed arbitrario. È un sapiente collegamento in tutto, un'armonia infrangibile nell'universo. Ed è nel cuore del poeta una gratitudine immensa per questo suo « lieben Gott », che tutto dispose, con meravigliosa saggezza.

Non mai un languore, non mai un lamento, o una imprecazione; e sempre la persuasione che questa gran macchina dell'universo è mossa da ordigni sapientissimi, che sulle umane sciagure regge la Provvidenza, capace di raddrizzare i torti e di medicare le ferite, di sostenere i deboli, di proteggere gli innocenti. A questa Provvidenza il poeta, nell'età di maggior vigore, pareva volesse associare le sue forze proprie; e, bonariamente, con quel suo ineffabile piacere alla vita, e quell'umore, tutto impregnato d'amore, sorreggevala nell'intrecciare le vicende di quaggiù,

e faceva che accorresse più sollecita all'aiuto dei miseri, e distribuisse, spedita, con quell'infallibilità ch'era sua natura, ricompense e castighi, ed operasse nell'anime restie alla luce opportune conversioni.

Piacere alla vita! Tutta l'opera di Gottfried Keller lo manifesta e lo grida. Il mondo è bello. Non vedete quale solenne e festosa armonia è in tutto? Ad un solo aprir d'occhi cento meraviglie vi colpiscono. « Ich wundre mich über die Massen », cantava il poeta, quand'era indeterminatissimo il suo avvenire, « wie's überall so schön ». È follia vagheggiare altri paradisi oltre quelli che Dio volle porre in terra. Abbracciatela questa terra, con amore e con fiducia, e vi sarà largita tutta la beatitudine divina. Accasciarsi dei dolori umani, del male, che è pur necessario all'armonia della creazione, darci vinti nella baldanzosa lotta, che dobbiamo pur sostenere, per affermare libera e piena e ridente al cielo la nostra personalità, è dispetto, è offesa fatta alla creazione. Certo non è dell'uomo l'eterno gioire; e chi ha dalla natura una inaudita sensibilità, come l'aveva Gottfried Keller, sente maggiormente in cuore il gravame della sventura. Rapida scende la lagrima a solcare il viso che non impietrisce. È compagna dell'uomo nelle sue gioie stesse « eine stille Grundtrauer », nemica d'ogni spensieratezza; ma non è da uomo lasciarsi preda a struggimenti. Nel « Grüner Heinrich », com'è tutta la vita interiore del poeta, è pure tutta la sua fede. Deve aver termine e misura anche il dolore. Si sollevino pure procellose e torbide le onde nel petto nostro; e sia pur tronco e soffocato nella gola il respiro; in alto rimanga il capo, finchè ci coglie la morte. « Der Kopf soll oben bleiben bis in den Tod ».

*
* *

Se v'è in Gottfried Keller fatalistica credenza, indubbiamente la dobbiamo scorgere nell' illimitata fiducia che il poeta riponeva nel trionfo assoluto della natura, e dell'umano istinto, nel procedere di tutto con determinatezza e saggezza, impossibile ad alterare, nella giustizia che è, che dev'essere, in tutte le cose di quaggiù, per quanto malvagie e maledettamente disposte appaiano. È il rovescio della fede di Hebbel, che io, in altri tempi, tentai di chiarire. Dicevo, riassumendo il concetto fatalistico hebbeliano: « È necessità di vita che gli eroi sen vadano, battuti e franti dal mondo che appena li comprende, e sul quale dovrebbero sollevarsi. Maggiore è la nobiltà e l'elevatezza, più doloroso e crudo l'urto delle forze avverse che noi chiamiamo destino. Non è la colpa che abbatte e mena l'uomo a rovina. Colpa dell'uomo è il non averne alcuna. Nella esistenza stessa è insito il male, è posto il germe di una inevitabile tragedia. Vivere è svolgere gli atti e le scene di un dramma, pugnare la lotta impegnata dall'individuo col mondo, lotta continua, senza pace, senza speranza di vittoria. E il dramma... corre alla sua catastrofe, indifferente agli atti crudeli, malvagi e scempi che gli uomini compiono in questa valle di pianto e di dolore. È una maledizione nella forza. A chi più sale, la vita prepara la più precipitosa caduta. Interrogate la storia, seguite le vicende degli eroi; dovunque è fremito e strepito delle catene di Colombo ». Giammai Gottfried

Keller si sarebbe acconciato a codesta credenza. È una valle fiorita per lui, quella per cui l'uomo tragitta, la valle che i più percorrevano riempiendola di dolore e di pianto. È una fede incrollabile in lui nella bontà e nella bellezza dell'universo: O tu bellezza senza fine — « Du Schönheit ohne Ende » —! È voce, è grido di gioia premuto dal suo fortissimo cuore. È una intima persuasione in lui che nulla accade senza consiglio provvidenziale, che l'uomo raccoglie in vita quello che vi semina, che la spola degli eventi, capace di produrre felicità o sventura, il bene o il male, è filata dalla coscienza umana medesima. Non opera il fato; all'uomo che degenera spetta la punizione, il martirio; all'uomo probo e retto dovrà pur sorridere, malgrado il contrasto e il pianto, la vita: « Sarà più facile, confessa il poeta, che precipiti un monte, prima che un essere umano s'inabissi senza colpa commessa ».

È inconcepibile per lui il trionfo della bellezza senza il trionfo della bontà, che l'accompagna, che s'identifica anzi con esso. Non si smentisce il moralista anche nell'ardore pieno della creazione. Ma dobbiamo pure inchinarci alle portentose sue vivificazioni, prodotte da questo suo stringersi con una affettuosità senza limiti alla gran madre natura, che a tutto provvede, benefica in tutto, che rivela in tutto il tremito e il riso di Dio. E tutta l'opera di questo poeta umorista, che intreccia, bizzarrissimo, ma con una sapienza ed evidenza divina, i casi più singolari della vita, rifatta nella sua immaginazione, grida la morte all'apatia, all'indifferenza. Anche un fuscello, un minimo fil d'erba ha un'anima sua propria, degna d'essere osservata nel gran tempio della divinità. L'osservazione minuta, continua, completa, profonda di

tutti i particolari anche i più fuggevoli di quest'esistenza nostra è dovere per il poeta e per l'artista. Senza di essa non può reggere il suo mondo.

Riconoscente di tanto amore, la natura palesa al poeta tutti i suoi secreti, ed apre a lui tutte le ascose vie, perchè scruti tutte le armonie dell'universo. La natura appare come l'amante del poeta, che, in tutte le ore, lo accarezza, benigna, lo conforta, lo allieta. Il cielo torbido, il cielo sereno, il fiorire e rinverdire, come l'isterilire e il cadere tacito e stanco delle fronde che avvizziscono, l'esultare e il gemere di natura, il fenomeno maestoso e il minimo vibrare di vita nell'idillio, tutto ha valore, tutto è degno di attrarre lo sguardo, di muovere il cuore. E, con tutto sè medesimo, in ogni manifestazione della vita, in ogni spettacolo di natura, calava il grand'uomo, che ancora si suol dipingere — da chi non vede più in là di una spanna, e si sgomenta di certe violenze e angolosità che sono alla superficie del carattere e non vanno all'animo — duro e rigido, senza pietà, senz'affetto, senza amore. Veramente, egli appar vissuto solo per rialzare il pregio e la stima alla vita. Innanzi lo avete, cogli occhi che s'aprono instancabili sul suo bel mondo, « die schöne Erde », così svisceratamente amata da Goethe. Un compagno di lavoro e grande poeta, che gli viveva d'accanto, senza poterlo avvicinare mai nell'intimità, per certo fare ombroso che isolava dai simili suoi l'originalissimo uomo, assorto nelle sue contemplazioni, Conrad Ferdinand Meyer, riteneva questa credenza appunto nella bontà della vita e nella benignità della natura come il maggior pregio degli scritti kelleriani. E al Keller, settantenne, scriveva: « Ihnen « ist wahrhaftig nichts zu wünschen als die Beharrung

« in Ihrem Wesen! Da Sie die Erde lieben, wird die « Erde Sie auch so lange als möglich festhalten ».

Fuori, all'aperto, sotto il libero cielo, indisturbato dal ronzìo e dall'affaccendarsi febbrile degli uomini, gonfiavasi al poeta il cuore; respirava; moveva l'occhio prontissimo; la visione immediatamente era resa poesia; piovevano le immagini. Difficile solo reggere al tumulto delle impressioni, disciplinare le idee che giungevano come onde precipitose. E la natura parlava, anche gemente, vestita a lutto, con soavità e dolcezza. Quale amorevole partecipazione prendeva a tutti gli eventi umani che il poeta narra e rappresenta! La natura ha occhi, ha un viso, ha tutti i sensi, ha un'anima pur essa, sopratutto un'anima, che vibra di tutti i dolori nostri e tutte le nostre povere gioie, e sa tutte le armonie di e tutti i dissidi nostri. Ride al nostro riso, piange al nostro pianto, si rattrista della tristezza nostra, appare maestosa al nostro esultare e sollevarci, piena d'ombra e di misteri, gravida di procelle, quando il demone si scatena all'interiore dell'uomo. Respira infine al nostro respiro. È un meraviglioso simbolismo della natura in tutte l'opere di G. Keller. Quando Salì e Vrenchen, dopo lunga separazione, si ritrovano, e, stretti dalla miseria, godono un'ora idillica, felice e fugace, tutta la natura è in festa; e ride il sole di luglio, tranquillo e maestoso, ridono le bianche nubi che errano per il cielo, e si stendono per il campo ondeggianti le biade. Si separa, colla disperazione in cuore, Justina dall'uomo che l'offende; e allora stringono le malinconie dell'autunno, cade a torrenti la pioggia; nel giorno in cui Justina si riconcilia, splende il più bel sole di giugno: « dovunque volgi l'occhio vedi spuntar fiori sulla terra, e i fiori cadon leggiadri,

via soffiati dagli alberi al primo respiro di vento ». S'agitano le campane al basso sulla riva, e lungi lungi echeggiano le onde dei suoni. Piange Maria, nel romanzo « Martin Salander », oppressa d'angoscia, e il cielo si copre, e cade mesta la pioggia; rinasce in lei la speranza, e allora il cielo stesso sembra accorrere in suo aiuto; e tutto si fa più chiaro attorno a lei; e il sole tramonta maestoso ancora sui campi.

Col suo soffio creatore, tutto muove, tutto vivifica ed anima il poeta. La materia si fa spirito. L'invisibile e l'astratto acquistano sensi. Il « Grüner Heinrich » informa come persino l'anima dell'uomo vizioso va stropicciandosi di piacere le mani nere, invisibili, quando scopre che altri curan di lei con benevolenza. Altrove è quest'immagine: « Il verde fogliame e i milioni di fili d'erba tacevano silenziosi, ma col loro agitarsi e ondeggiare qua e là producevano uno strano moto senza suono, fanciulli impazienti che si dimenavano durante un'adunanza solenne ». Invocata appena, la natura accorre sollecita al poeta, e pietosa lo sorregge, accoglie ogni sua confidenza. Lassù nei cieli è una stella che fulge al suo cammino. A questa sua benigna stella sollevava la preghiera: « Carro celeste, astro possente dei Germani, che tacito su nei cieli, e in ogni notte, innanzi agli occhi miei percorri l'alta tua orbita. Oh seguita placido il tuo corso, e rivolgiti a me pietoso. Guarda l'animo mio, il mio occhio fedele, che ti segue da tanti anni. Mi troverai stanco; oh accogli allora l'anima mia, leggera di valore, ma pur leggera di colpa; prendila con te, e fa che con te viaggi, innocente come un fanciullo. Non sarà grave peso alla sfera dei tuoi raggi ».

***

Vedemmo come Gottfried Keller concepisse il suo buon Dio, « den lieben Gott », vigile amministratore della giustizia in terra, e infine lo ritenesse una sol cosa con la Provvidenza. L'uomo nasce al bene; gli pose Iddio una coscienza in cuore; ed è responsabile quindi dei suoi destini. Su di una via ascendente sono poste le stirpi. Benigno Iddio, benigna anche la natura che circonda l'uomo, madre amorevole, partecipe dei nostri affanni e delle nostre gioie. In verità, il sentimento così detto della natura è sentimento religioso in G. Keller, e si copre col riconoscimento di Dio medesimo. L'universo intero è specchio della divinità. E se tu non ami il mondo e non ami la vita, se il cuore tuo non palpita alla vita pulsante nelle mille anime della natura, apparentemente disanimata, rechi oltraggio a Dio, che ti pose in terra a sua immagine, e benedisse il tuo cammino, pur seminandolo di rovi e di spine. Riconosci l'armonia sovrana che è nell'uno e nel tutto, il nodo d'amore che stringe la sapientissima creazione. Il « Grüner Heinrich » più avanza nella vita e più trova bello il mondo: « Die Welt ist mir unendlich schöner und tiefer geworden ». Limitata alle cose finite è la sua conoscenza; non può, non deve preoccuparsi di arcani e misteri; sente l'infinito, e tacito s'acqueta agli umani destini; s'acconcia al mutamento continuo delle cose di quaggiù, all'inevitabile perire di tutto, per far posto all'altra nuova e rigogliosa vita che sopravverrà ad allietare altre genti. La malinconia dolce, che mai non accora

e non strugge, è compagna al poeta, che non può, con questo rigoglio di fede e d'amore, soffrire languori e struggimenti; sempre di robustissima fibra, con forze intatte sino alla morte. Sollevava, ancora due anni prima di lasciare questa sua dolce terra, il suo « Canto della sera »: « E ancora vago io sul campo della sera | solo compagno all' astro che tramonta: | Bevete, occhi, quanto posson fissar le ciglia, | bevete da questa sovrabbondanza d'oro e di luce del mondo »: « Trinkt, o Augen, was die Wimper hält. | Von dem goldnen Ueberfluss der Welt ».

Poteva sollevare l'inno all'esuberanza dei beni di natura il poeta, a cui natura concesse un vigore meraviglioso di creazione, una inesauribile ricchezza inventiva, sotto molti rispetti non inferiore a quella di Goethe. Gli piovevano veramente i fantasmi, con vertiginosa rapidità; l'osservazione rapida e profonda sviscerava l'anima delle cose. Scene e figure, immagini comiche e bizzarre situazioni gli si affacciavano con istintiva naturalezza. Una fonte di continuo getto, com'era nell'Ariosto. Non occorre premere; inutile il minimo sforzo; tutto corre spontaneo alla vita dell'immaginazione. C'è una pienezza di vita pressochè sgomentevole nelle novelle e nelle leggende, un intreccio di fatti e motivi di una varietà infinita, non suscettibile a ripetizioni, per la sovrabbondanza stessa della sostanza creativa dei fantasmi di cui il poeta dispone. Stupiti di tanta ricchezza, si è mossi a chiedere: Ma di dove traete, o poeta, questi spettacolosi capricci, che son pure brani di vita reale? Non mai è prodotta la tensione dello spirito per la smania di sorprendere, di acuire i contrasti. Non poteva esserci l'ombra di uno sforzo nel poeta, che dominava so-

vrano il suo mondo, ben sollevato sulla sua materia che moveva a suo talento. Molti sono tutti nell'opera che stendono, e mettono in essa tutto il sapere, tutto lo spirito di cui dispongono; i sommi, veramente, hanno vita e spirito ancora esuberanti al di fuori dell'opera stessa, che accarezzano dalle loro alture, e guardano con bonarietà. Quasi si trastullano con essa. Hai l'impressione che il migliore ancora di cui possono disporre sia trattenuto per volontà di natura.

Nemmeno si concedeva G. Keller a questa sua pienezza ed esuberanza del creare e dell' immaginare; e può stupire, in tanta foga, il suo moderatissimo lavoro. Direste che v'era in lui uno stento, una flemma invincibile. Quel suo mondo portentoso è racchiuso in pochi volumi. Più ne scrisse Jeremias Gotthelf. Infinitamente più Paul Heyse, che dispone di una biblioteca intera di novelle, di drammi, di liriche e di critiche. Passavano anni in cui appariva una assoluta sterilità, laddove era un maturare continuo, una vita rigogliosa, ma ascosa e contenuta. Raccomandavano, pregavano, minacciavano, si disperavano gli editori, costretti a sospendere le opere letterarie cominciate appena. Il grande originale temeva le sollecitazioni. Mortificato talora, contro ogni sua abitudine, faceva violenza a sè medesimo, e stendeva di mala voglia questo o quest'altro capitolo. Così, tra pianti, compì la chiusa del suo grande romanzo, il «Grüner Heinrich». Covava come in sè e religiosamente il germe della creazione, senza impazienza, con calma imperturbabile divina. Tutto doveva avere spontaneo, naturalissimo sviluppo. Il cosciente tutto doveva assorbirsi dall'incosciente. L'immagine artistica esce luminosa, con assoluta evidenza; non s'è trovata; è caduta così dal cielo

Quando giungeva quella miracolosa, invisibile e invincibil forza, che moveva a dar forma ed espressione ai fantasmi sorti, il poeta s'adattava, componeva, plasmava. Invece di uno sperpero di forze, una concentrazione continua, e tutta l'interiorità che avviluppa e riscalda l'accolta visione dell'esteriore. Doveva conservare la fantasia la sua ardenza.

La completezza è una caratteristica di quest'arte, così composta e serena, satura del piacere e dell'amore della vita. Una finita riproduzione d'ogni particolare. Luce, calore, sentimento, gettati su di ogni manifestazione della vita. Il disordine è solo in apparenza. La natura non sa dei nostri schemi e sistemi e delle nostre ripartizioni; ma produce, saggia e capricciosa a un tempo. Anche nei frammenti autobiografici è organica unità, un centro da cui si irradia la luce. La personalità del poeta non può smentirsi in ogni immagine, in ogni movenza di quel suo stile terso e forte, originalissimo, che è il respiro dell'anima sua. Non mai un gesto, non mai un orpello, un fronzolo, non frangie e non fiori. Le esuberanze kelleriane sono prodotti di natura pur esse, non facili certo a comprendersi ed a tollerarsi da chi non ha famigliare il suo mondo, e un po' anche le tradizioni, i costumi del popolo svizzero, riprodotti dal poeta, che crea e vivifica nel concreto, non mai nell'astratto. E come è uomo di natura, è uomo di istinti, e non occulta le angolosità, le asprezze e durezze, le bizzarrie che sorprendono nella solenne e tranquilla figurazione del suo mondo epico.

Discutere nell'esame delle opere di G. Keller di oggettività e soggettività, di reale e di ideale è ozioso perditempo. Non c'è idealità vera, che non abbia radice nella visione e percezione del reale. Trasportata la

realtà nel dominio dei sogni e dove più ferve l'immaginazione, assume nuovo aspetto, appare trasfigurata e sublimata. La terra, dura e rigida com'è, spettacolo di tante miserie e stranezze, tutta intrisa di livori e d'ire, sollevata nei cieli dell'arte, perde ogni torbido gravame, s'allieta delle armonie delle alte sfere, e ride al sole che fulge. E fuggono le ombre. E laddove molti si compiacciono di esagerare i mali, le perversità e scelleratezze di quaggiù, e non si saziano dello strazio e delle acerbità del cuore, mettono del nero nelle pitture loro della realtà, persuasi di allettare col raccàpricciante, il tetro e il contrasto fiero, G. Keller seduce e affascina appunto per la trasfigurazione sua operata sul vero, e quel suo irradiare di luce serena le ombre della vita, quell'istintivo abbellire, il riso, non mai beffardo, ma paternale, benevolo, che ti fa obliare il pianto delle cose, ed è fattore di energia, accende nuove speranze in cuore. « Verstärken » — « verschönern » — « verbessern », quest'è la sua aspirazione costante. L'arte non può edificàre che sulla piena e perfetta conoscenza della vita. Ai vuoti fantasmi non dai forma. Ma la terra, perchè alletti e conquisti, dovrà avere sapore di cielo. Il cielo, perchè non sia astrazione pura e immagine dell' irraggiungibile, dovrà avere sapore di terra. Un trionfo dell'umano nelle alte e nelle basse sfere. Un amore, che a tutto si estende e tutto muove e spiritualizza. I santi, i martiri, le vergini, nelle leggende umanizzate dal geniale umorista, discendono dai loro scanni ed operano in terra, partecipano della vita terrestre; ancora si rallegrano della loro vita corporale, compiono realmente i miracoli invocati, e spandono, in questo tragittare e affaticare fugace delle genti, amore, raggi

della loro eterna beatitudine; congiungono i cuori, che, senza l'intervento loro, mai si sarebbero avvicinati.

Direste che il poeta, mosso da quel suo intenso affetto per la terra sua, e smanioso di provvedere alla felicità e integrità di vita del popolo suo, stringesse un patto col suo buon Dio per esercitare, con la sua virtù, il poter suo di redenzione, l'ufficio divino, per accorrere lui dove il pericolo minaccia, e largire consiglio e aiuto.

Dice di G. Keller Ricarda Huch: « Er will uns fast wie ein guter alter Himmelvater aus Kinderbibeln vorkommen, der mit unendlichem Wohlgefallen, doch oft nicht wenig belustigt, auf seine eigenwillige Schöpfung herunterblickt... Dies göttliche Umfassen und lächelnde Durchschauen, das den Grundton seiner Werke bildet, scheint... für Keller wesentlich charakteristich zu sein, und es mag damit der von ihm beliebte und öfters bemerkte häufige Gebrauch von Diminutiven zusammenhängen, als einer väterlich liebenden Stellungnahme zu allen Dingen ».

Saper additare, con franchezza, tutte le debolezze e miserie umane, senza mai ferire con rimbrotto aspro ed amaro, saper ridere, senza toccare con pungente ironia, ridere, ma amare ad un tempo, e far rispettare persino quanto è materia di riso, questo è dono dei sommi, che non aveva il Voltaire, e non aveva lo Swift, e neppure l'Heine, ma ch'era particolare al Cervantes e al Manzoni. È il pregio maggiore dell'arte di G. Keller, in mezzo a tanto barocchismo della fantasia esuberante, questo umorismo, tessuto d'amore e di stima per gli uomini, il sorriso divino, che è al sommo della conoscenza.

È inconcepibile una profanazione del sacro nel poeta, che respirava solo profonda umanità, e, nelle leggende rifatte e ricreate, al vano maceramento dello spirito asceta sostituiva la gagliardia di una vita attiva, perchè fruttasse amore e spandesse soavità. Ai devoti, che non vedono salvezza fuori della rinunzia al mondo, stretti sempre ai dogmi immutabili di una Chiesa fossilizzata, le vivificazioni e trasfigurazioni prodotte dal grande umorista certo non potranno garbare; e grideranno al sacrilegio, dove è trionfo dell'umana pietà. Col sorriso di G. Keller si animano le pallide larve del Medio Evo; le antiche età si congiungono ai tempi che corrono; e si realizza l'eterno umano. Suor Beatrice, sgomenta della sua inutile vita monacale, non tocca da diabolica seduzione, ma da amor mossa, lascia nel suo giovanile vigore le mura del chiostro, e, congiunta al cavaliere che l'adora, vive per vent'anni madre felice di otto figliuoli. Compiuta questa sua missione terrestre, senza vani pentimenti, senza crucci, o presagi di colpa e di dannazione, torna al chiostro, e ritrova la Vergine Maria, che, in tutti quegli anni, aveva supplito alle sue funzioni di portinaia. E, quando ricorre la festa della Vergine, e tutte le devote monachelle recano doni e omaggi alla donna del cielo, Beatrice non rimane da meno delle compagne, e solleva la sua preghiera, ripetuta dallo sposo e dagli otto figliuoli, fiorenti in terra e certo benedetti nel regno dei cieli.

La fronte pensosa del poeta, così facile a corruscarsi, non tradiva la giocondità e serenità di vita, ch'era indistruttibile nel cuore, la gagliardia e robustezza interiore senza limiti. Ottimismo dell'uomo forte, capace della condensazione maggiore degli affetti, e

del sacrificio, della rinunzia virile, fortificato dal dolore, che, necessariamente, si annida in ogni piacere. Vengono e passano le nubi, e l'azzurro dei cieli rimane. Nella libera natura rinasceva il fanciullo in G. Keller, capace di tutta la voluttà del godimento infantile. « Immer bin ich Kind geblieben, | Wenn ich zu Dir ins Freie kam », canta nel suo carme alla sera. Sulle rovine degli amari inganni, altri inganni spuntano e fioriscono. Quello che non accorda l'esistenza reale, l'immaginazione sempre può concederlo, festosa ed esultante.

Tutte le burrasche d'amore passarono rapide e senza schianto. Ed è singolarissimo in Gottfried Keller questo rispetto per la donna, l'intima, profonda conoscenza del cuore femminile, l'idealizzazione compiuta, malgrado le esperienze sue proprie e lo scarso amore che le donne a lui tributarono. Sentì il giovane le sue fiamme cocenti, e il « Grüner Heinrich » offre una rispettabile serie di figure femminili, che attraversano la vita dell'eroe e la determinano in parte. La fantasia, è vero, suppliva alle delusioni e amarezze della vita reale; nè il poeta ebbe in sorte i paradisi e gl'inferni che offriva l'appassionata Julia della poetica autobiografia; tacitamente premette in cuore e soffocò il dolore provato per l'indifferenza opposta al suo amore. Aveva tutte le virtù dell'osservatore, dell'investigatore attento d'ogni moto del cuore e di tutti i labirinti dell'anima, ma gli mancavano tutte le doti del seduttore e del conquistatore. Come si offriva, nelle lettere bizzarre, all'amata Luise Rieter e a Johanna Kapp, appoggiando sui difetti suoi, le stranezze e manchevolezze, doveva, per necessità, aspettarsi un rifiuto. Non a torto si è notato nell'uomo,

di così bruschi modi talora, di apparenze così ruvide e scabre, certa femminilità e mollezza, che derivavano da quel suo fare di fanciullo trasognato e ingenuo. Un agire più risoluto avrebbe certo recato miglior frutto ed espugnato più di una fortezza femminile. Non si disperò. Non piegò affranto. Malinconicamente ricorda nel diario lo smacco subìto, e gli sfugge un sospiro. Egli, che tanto anela all'amore, alla fusione di due cuori, non avvincerà mai una donna a sè, e dovrà percorrere solo il cammino della vita.

Ma questa sua solitudine, orbata del femminino eterno, come sapeva popolarla nel libero dominio della fantasia! Qui, veramente, la donna regna e trionfa. Erano negati al poeta gli affetti di famiglia, e lui si crea una esaltazione continua della vita e delle virtù della famiglia; inneggia all'amore; santifica l'amore. Mai potè aggiungersi a lui una compagna, che lo comprendesse, e dividesse con lui le gioie e gli affanni; e lui, sempre movendo dalla visione avuta dal suo occhio penetrantissimo, si foggia attorno a sè, palpitante di vita, il suo bel mondo muliebre, e si compiace, ride, gode, trionfa di questa sua miracolosa vivificazione. Dice non esservi peccato di poeta più amabile che immaginare figure di donne, come la terra non sa produrne in realtà: « die lieblichste aller Dichtersünden ... Frauenbilder, wie die Erde sie nicht trägt, zu erfinden ». E venne anche in questo un po' in aiuto alla divina creazione e alla divina Provvidenza. E se Goethe, in tarda età, diceva al fido Eckermann, persuaso che i suoi caratteri femminili erano tutti migliori di quelli vissuti in realtà: « die Frauen sind silberne Schalen, in die wir goldene

« Aepfel legen », Gottfried Keller stacca pur lui dall'albero della fantasia i suoi pomi dorati.

Non conosco poeta della Germania che offra una galleria di quadri muliebri più cospicua di quella prodotta da Gottfried Keller; nè so che altri abbia meglio di lui compiute le diagnosi fine e sottili, veramente infallibili, del cuore di donna, complicatissimo, intesi tutti i secreti e misteri, sparsa tanta soavità d'affetti nei rapporti fra uomo e donna, tra madre e figlio, sollevata moralmente la vita colla leva possente di amore. Idealizza, lo sappiamo ormai, sempre movendo dall'osservazione reale. D'inesauribile virtù creativa, ti porge, coi caratteri sempre nuovi, variati all'infinito, le situazioni più comiche e bizzarre, e sempre vere, innumerevoli drammi di vita, che fortificano e rialzano il pregio della vita stessa, senza vera tragedia e senza elegia. Quale fantasia l'invito delle cinque donne amate dal Landvogt vom Greifensee, e quale finissimo umore, quanta sapienza nella caratteristica di queste cinque figure originali vissute dal poeta stesso nella realtà e nel sogno! Non censura, non biasima, ma rappresenta. E non vi è un tratto che non sia una compiuta creazione. Non vi è ironia più bonaria e più edificante della sua. Modellare la donna su di un solo stampo ideale è presunzione stoltissima. Sia concesso a tutte di sviluppare intera la propria individualità. E non v'è capriccio di donna, non v'è astuzia femminile, ostinatezza, che non offra il suo lato amabile, e non sia posto in luce dal poeta.

Ma dove il poeta vedeva calcolo freddo, gelida speculazione, grettezza d'animo, vanità, senza calore di vita, insincerità e ipocrisia, allora il riso suo colpiva come frusta; moveva dallo sdegno, senza per

altro degenerare in acerbità e durezza. La Züs Bünzlin (i nomi stessi, come per il Cervantes, il Manzoni, il Dickens e per altri umoristi, erano dal Keller scelti con meditata virtù suggestiva), alla cui conquista muovono, corrono i tre « gerechten Kammacher », è il tipo della donna riprovevole e fredda, nata per concedere il martirio e la croce. Ma è come isolata nel gran gruppo delle creazioni kelleriane. D'abitudine, le virtù si concedono più alla donna che all'uomo. Ed è come un cielo di saggezza che s'inarca sul capo di queste eroine, non mai distrutte dai vortici della passione, sempre presenti a loro medesime, forti e accorte in ogni contingenza della vita. Camminano verso una meta che non può dileguare agli occhi loro, senza flettere, capaci di tutto tollerare, rinvigorite dal sacrificio. Non vaneggiano in desideri e concupiscenze per un' emancipazione assoluta, sempre fatale nel concetto del poeta. La sfera loro d'azione è la famiglia; la loro palestra di vita è la libera natura. Spandere soavità d'affetti, allargare i cuori, allietare la vita, infondere coraggio all'uomo, recare luce e calore e il più puro e forte respiro della natura, quest'è la loro missione.

Quanta naturalezza fosse nel dolce immaginare e nel ritrarre con tanta forza ed evidenza un mondo così ricco e rigurgitante di vita, già s'è detto in questa fugace caratteristica. Eppure, tutto ha l'impronta di un'originalità assoluta. Ti persuadi che nessun altro può narrare come narrava Gottfried Keller; così eminentemente personale è il suo stile. Certe immagini non potevano balenare che alla sua fantasia; e anche quell'ingenua semplicità, come di cosa staccata dall'anima, senz'ombra di sforzo e riflettente la

natura medesima, è particolare all'umorista svizzero; non la ritrovi in altri. Di fronte a lui C. F. Meyer, che viveva e poetava e favoleggiava, plasmava i suoi caratteri a Zurigo, a' suoi tempi, poteva apparire artificiale e talora gelido persino, benchè offrisse pur lui, palpitanti di vita, le sue figure. Nulla di più riprovevole e folle, nel concetto di G. Keller, di questa caccia verso la singolarità e l'originalità, che è caratteristica dei modernissimi. Quello che non rampolla spontaneo dalla natura e dal cuore non è degno di vita artistica. Follia anche l'imitazione dei modelli celebrati, un obbligato ritorno all'arte di Goethe e di Schiller. L'occhio non deve smarrirsi nel passato, ma osservare il presente; qui è tutta la luce. Una vita nuova è filata nell'attimo fuggente, e in quest'attimo è pure un'eternità. Come sottrarci alla corrente che innanzi ci spinge? « Was ewig gleich bleiben muss », scriveva G. Keller, nel '51, all'amico Hermann Hettner, « ist das Bestreben nach Humanität, in welchem uns jene Sterne, wie diejenigen früherer Zeiten vorleuchteten ».

Così, senza recriminazioni, ben poggiato sulla sua dolce terra, senza vagheggiare altri mondi e altri tempi, coll'occhio vigile su quanto avveniva attorno a lui, non turbato che dai deliri e dai traviamenti dei suoi bravi concittadini, ritratti, non con dolcezza, nel « Martin Salander », G. Keller passava la vita. Originale chiamava colui che sempre al luogo suo compie con coscienza quanto intraprende, e produce qualcosa che ha vero valore, anche se questo qualcosa non risulta straordinario e assolutamente nuovo. Se a questa dote va congiunto un umore interiore, che segue il battito del cuore, allora potrà riuscire

benefico anche oltre la cerchia degli uomini che ci circondano, offrire quella luce e quel calore che non diffondono nemmeno i cosidetti uomini di genio.

Riuscire benefico, provvedere al benessere degli uomini, alla loro felicità, questa è la preoccupazione costante di Gottfried Keller. Ed è una virtù educativa in ogni suo scritto, un bisogno di rischiarare, di sollevare, di abbellire questa povera e fugacissima vita. Il destino degli umili appariva più degno di studio e d'amore che il destino dei possenti; le legioni degli innominati, in questo grande caleidoscopio dell'umana vita, passano benedette dalla mano del poeta, e ricevono il loro particolare battesimo. Non mai poeta, creatore e animatore di un mondo di fantasia ebbe pronunciata, fortissima in sè, la vena del moralista come G. Keller; nè mai morale gridata al popolo apparve così inondata di luce poetica, vestita di immagine viva e assolutamente spoglia del prosaico e pedestre, come la morale educativa di questo umorista, che colpiva sempre dolcemente, e medicava, sollecito, le ferite che doveva pur procurare.

Altri avrebbero trovato squallore e povertà nella esistenza di questo singolarissimo uomo, così poco affabile, così poco comunicativo, nato, sembrava, a respingere, non ad attrarre, determinato a non rivelare al di fuori quello che al di dentro chiudeva. Ma l'interiore era tutto per lui, uomo di così dura scorza, che pure osservava, con passione d'artista e attentamente assai, anche l'esteriore altrui. Ed è verissimo che, nel temperamento, nella originalità, in certe abitudini di vita, egli aveva ben salde radici nella terra sua. Ma si dovrà ripetere, come fa persino la Huch, nell'efficace e bella caratteristica che offre del poeta,

che G. Keller, germano da cima a fondo, non può essere inteso che da un germano, e che lo straniero non riuscirà mai a comprenderlo e tanto meno ad amarlo? Ben è vero che G. Keller medesimo sentiva forti, indissolubili i legami che l'avvincevano al suo popolo, alla sua città natia; e confessò un giorno senz'ambagi: « Alle Poesie bedarf zuvorderst eines günstigen Terrains, eines entsprechenden Bodens, auf welchem ihre Gebilde leben und handeln können. Dies nährende Land muss sogar vor den Leuten vorhanden sein und dem Ganzen den Grundton geben ... Wenn jede Poesie ihren gehörigen landschaftlichen Boden braucht, so braucht auch jede Landschaft ihre poetische Bewohner ». Se noi ci ribellassimo ad un attento studio della lingua, delle tradizioni e dei costumi di codesti « poetici abitanti » delle contrade a noi più o meno remote, e giudicassimo sempre stretti alle tradizioni e abitudini nostre, certo ritrarremmo la visione dei ciechi, e sbalestreremmo nel giudizio dell'arte straniera, impossibile a poggiare su altra base che su di una conoscenza diretta ed intima. E perchè dovrebbe essere negata a noi questa conoscenza? Debbo io qui, al chiudere di questi rapidi cenni introduttivi, ripetere la credenza mia incrollabile, espressa nell'avvertenza premessa in altre mie lezioni sui drammi hebbeliani, e rivolta contro uno stolto preconcetto, a cui non gli italiani soltanto sono in preda: « Come non v'è scienza particolare ad un popolo, non v'è arte o poesia che sia privilegio di questa o quest'altra nazione. Le tradizioni hanno certo il loro prestigio e la loro efficacia, ed è indispensabile che l'arte attinga dalle fonti di vita del popolo che ritrae; ma l'essenza sua spirituale

è altrove, ed è sua patria il cielo. Una è la letteratura, manifestazione unica in mille favelle, di un'attività che si svolge nei secoli, senza norme fisse e fissi editti, liberissima sempre, sulle terre tutte ove dolorano e sperano gli uomini. E il suo fiorire e l'isterilire non è certo prodotto dal vigore o dalla consunzione di una stirpe determinata, benedetta o maledetta da Dio, ma dalle energie accese o spente degli individui, che semina Iddio qua e là, a capriccio, nei suoi regni, perchè sia riflessa ovunque l'immagine sua e la sua potenza ».

DAL CICLO DI LEZIONI

su

I drammi di Heinrich von Kleist.

Heinrich von Kleist (*).

Volgiamo quest'anno le nostre cure allo studio d'un poeta, che non ebbe mai in cuore quella tranquillità e serenità, la calma divina, ammirate da noi in Gottfried Keller, e che dai critici e dai sapienti si ritenne afflitto da incurabil morbo, appunto per la vita vissuta, senza pace, senza stabile polo, senza stella a cui sollevare lo sguardo tremulo, distrutto dalle ardentissime brame, in preda ora alle estasi più folli, ora ai più cupi abbattimenti, genialissimo poeta, possentissimo, per la visione rapida, fulminea, la creatrice fantasia, la sensibilità acuita e i centuplicati affetti che esplodevano in un'anima solcata dall'eterno dolore, originalissimo, benchè cresciuto allo studio e all'ammirazione d'altri sommi plasmatori di vite e creatori di drammi, Sofocle ed Eschilo, Shakespeare, Lessing, Goethe e Schiller, mosso pur lui a sospirare il paradiso, l'armonia ellenica, con l'anima ferita e tutta a singulti e a fenditure, naufragando ad ora ad ora l'ideale della pura e perfetta classicità, con il travaglio, la « Sehnsucht » e l'instabilità dei romantici. Una vita

---

(*) Introduzione allo studio dei drammi di H. von Kleist, dalla " Familie Schroffenstein „ al " Prinz von Homburg „.

— che certo non era di peso a questo poeta di gagliardissima tempra, malgrado i patimenti continui, le infermità sopportate, e il turbinare di passioni focose, indomabili, e un Dio, non sfolgorante di luce, ma armato di tenebre nella coscienza — un giorno egli se la tronca, con ferma risolutezza, non per viltà, e non per l'oscurità fattasi nella notte della pazzia. Scendeva la pace nell'al di là misterioso? Sorgeva là il sole di una vita nuova, disteso su un mondo che non ha il cumulo delle nostre imperfezioni e dei nostri sciagurati affanni? S'era spento Heinrich von Kleist a 36 anni. Viveva allora, Nume adorato, già più che sessantenne, Goethe. Cominciavano a sbandarsi, non più stretti ad un centro di luce, i romantici: Tieck, Brentano, Arnim, Görres, Fouqué. E appena si concepiva la grandezza, l'originalità e potenza di questo poeta, distrutto nel fiore degli anni; appena si osava rappresentare sulle scene i forti suoi drammi. Il giudizio era confuso. Le mille bizzarrie distraevano. Goethe stesso, eccessivamente severo verso il povero Kleist, nella sua critica, ahimè, nella sua condanna, non toccava che la superficie della creazione; gli sfuggiva il cuore, l'anima.

Un fenomeno patologico, una infermità morbosa, che faceva strage dell'attività dello spirito, l'accennava Goethe medesimo. E bisognava per quei sapienti, ostinatissimi nell'ignorare che l'arte è tutta interiorità, e nulla ritrae dal perfetto o imperfetto meccanismo esteriore, bisognava seguire in tutte le minime tappe la randagia, instabil vita dell'eccentrico poeta, osservarne tutte le cadute, misurarne tutti i precipizi, studiarne tutte le follie, le deviazioni, gli smarrimenti dal dritto sentiero che conduce alla salute. I patimenti, le ribellioni, i deliri del grande malato dovevano es-

sere norma per il giudizio delle opere, necessariamente infestate dal morbo crudele, che minava e rodeva il fisico, corrente allo sfacelo e alla morte. Fu battuta, esplorata in ogni verso la biografia del poeta. Con uno zelo immenso si misero all'opera i filologi, convinti anch'essi che l'ambiente, la famiglia, gli amici, il genere di studi, i frequenti vagabondaggi, e tutto il seguito delle disastrose vicende, determinassero, generassero l'opera intera del povero Kleist; e la videro così offesa, straziata, sanguinante; e non l'intesero, s'intende; e sparsero per il mondo dei creduli i più stolti preconcetti.

Ora, per sventura decretata da Dio agli esploratori della vita del poeta, sul cammino che percorrono, sono seminati i dubbi, le incertezze, i misteri. Per certi periodi ancora si vaga tra le oscurità più fitte. I documenti, i granelli d'oro, che formano la delizia dei ricercatori positivi e non mai deliranti, scarseggiano miseramente per la vita del Kleist. Tutto è chiaro, tutto è palese, tutto è afferrabile nella vita di Gottfried Keller; e non può essere vacillante mai il giudizio sorretto dalle copiosissime lettere, dalle confessioni e memorie del poeta stesso e dei contemporanei. Anche per certe nature travagliatissime, vissute a precipizio, nel dolore e tra stenti — pensiamo a Friedrich Hebbel — l'indagine è facile e piana, agevolata dai provvidenziali « Tagebücher ». Non ci perdiamo tra labirinti studiando la vita dell'Ibsen. Goethe largì al suo popolo, oltre le memorie, venti volumi di lettere. Possiamo seguire nei minuti particolari tutte le tribolazioni e le lotte del Leopardi, e son tutti brani di vita preziosissimi i pensieri gettati nell'immenso zibaldone. Degli affanni, dei tormenti, delle esperienze fu-

neste di Lenau sappiamo assai più che della vita sconquassata e triste di Heinrich von Kleist. Un volume del carteggio, messo insieme da un critico valente, amico del compianto e geniale Erich Schmidt, con scarsissime reliquie, è pieno di lacune. Le lettere in cui si manifestò più viva la fiamma del cuore sono distrutte. Della fidanzata, gentile e dolce, Wilhelmine von Zenge, che il poeta si proponeva di educare per tutti i bisogni e i desideri ardenti dell'anima sua, non rimasero che poche righe. Il sacrificio di tutte le risposte alle missive del poeta, che si convertono a volte in trattati di educazione, è acerbo tormento al biografo coscienzioso. Quanti enigmi sarebbero chiariti! Bruciate tutte le lettere del poeta a Marie von Kleist. Com'era stretta al cuore dall'infelice, che percotevano le furie e i dèmoni? Era sua amante? Era sua amica? Per altri vincoli contratti da un cuore, che ardentemente attraeva come superbamente ripugnava, si è e si rimarrà nel buio più irrimediabile.

Lo scrutatore dei misteri nell'anima degli uomini tragittava tra misteri lui medesimo, per questa valle dura e triste, selciata di spine, non inondandola, come altri facevano, di pianti e di lamenti. Misterioso anche lo scopo di alcuni suoi viaggi, intrapresi in apparenza per il disbrigo di certi affari. Davvero cercò e trovò rimedio a Würzburg, ricoveratosi coll'amico Brockes, ad una infermità che lo rendeva inabile al matrimonio? Spariva il poeta a tratti, oppresso da affanni e da sciagure. Lo ritenevano morto gli amici. Ma poi improvvisamente ricompariva. Che facesse, dove si occultasse, che meditasse in certi periodi di doloroso smarrimento nessuno sa dire. Il poeta è muto; talora appare sfinge impenetrabile. Scrive o abbozza

quand'è a Berlino negli ultimi anni un gran romanzo, di cui non è rimasto un minimo frammento. E dicono contenesse quelle memorie intime taciute con ostinazione vera nel carteggio. Dicono. Ma che ne sappiamo in verità? Quante fantasie possiamo concederci nel vuoto più assoluto! Pullulano adunque i « Kleistprobleme »; e vedremo per secoli all'opera, con dubbio frutto, scrutare tra archivi, e scotere la polvere delle carte ammuffite, e ricercare affannosi i documenti occulti, i filologi, gli scienziati pazientissimi. Peccato non si sia dato vita ancora ad un « Kleist-Jahrbuch ».

Una semicarriera da ufficiale fu deplorata dal poeta negli anni più tormentosi, come inutile ingombro di una vita che immaginava sacrata alla scienza e all'arte. Ma dell'ufficiale sempre risente questo poeta della Prussia, capace della volontà più ferrea e della disciplina più rigida, in mezzo agli sconvolgimenti dell'anima più atroci e agli abbattimenti più cupi. E suon d'armi e di squille belligere odi con frequenza nei suoi drammi. Passò per più scuole; più maestri premettero sull'intelletto suo, prontissimo, vivacissimo. In fondo, egli è un perfetto autodidatta, e avanza solo tra le turbe, e solo procede alla conquista dei suoi ideali. Le direttive, gli stimoli, gli eccitamenti, tutto gli giunge dal suo interiore; tutta la luce esce dall'anima sua. Tra uomini sente raddoppiata la sua solitudine. È uno spostato. Chi lo comprende? Per un mondo eternamente ostile trascina il suo mondo proprio, impenetrabile, enigmatico. Come gli eroi, a cui dà vita poetica, ha lui medesimo momenti di indicibile tenerezza, e abbraccerebbe i milioni, e sente mosso il cuore da una indicibile soavità di affetti. Ma la

lagrima non scende molle sul viso, e subito è disseccata. Il sereno fugge. I cieli si chiudono. E vince la natura focosa, aspra, dura, selvaggia.

Una tragedia è svolta al di dentro, tra acerbi contrasti e perpetue dissonanze. Grandi ombre, grandi sprazzi di luce. Per dominarsi e reggersi nel tumulto delle passioni, nella foga e nell'impeto dei desideri, occorrerebbe un'anima fortissima, d'acciaio, inflessibile. Il poeta non vedeva in lui la natura d'atleta, e nemmeno la vedeva negli uomini che sviscerava, e vivificava poi col soffio dell'arte sua. Nella volontà più indomita si insinua una debolezza e irresolutezza, fatale ai colpi del destino, e s'accavallano nell'anima del più forte le onde dei più contrari affetti. E laddove tu immagini procedere spedito alla vivida luce del tuo spirito, senza tergiversare qua e cadere là, senza avvederti, per decreto divino, ti trovi innanzi ad una selva intricata di misteri.

Tardò Heinrich von Kleist a scoprire in sè il poeta, e avvertiva appena lui medesimo il grande e continuo esplodere delle immagini nella fervidissima e mobilissima fantasia. Doveva attrarlo la scienza. Matematica, fisica, filosofia, scienze dei numeri, scienze dei concetti passano per il suo cervello e soddisfano un tempo, ma poi stancano. S'era messo allo studio con grandissima alacrità; stanco e deluso della carriera militare, e congedatosi con coraggio e fermezza, anela ad una libera vita, al pieno sviluppo delle sue forze e delle doti di natura. Tante belle verità avevano conquistato gli uomini nel loro cammino progressivo. Perchè non conoscerle, appropriarsele, addestrarsi a nuove scoperte? Verità — « Wahrheit und Bildung » — ritrovi alla cima d'ogni pensiero del giovane, che rifà

o tenta rifare l'educazione avuta col categorico imperativo più austero e risoluto, e si mette alla scuola dei dotti, e ingoia le lezioni più disparate. Che diverrà? Quale sarà la scienza che più dovrà avvincere il suo spirito? Gli impieghi non piovono dal cielo. E ad un impiego il poeta si vide prestissimo inabile. Dove minacciano catene fugge. Fatalmente gli dovrà mancare un centro a cui convergere ogni sua attività; lo stringerà la povertà; consunto a poco a poco il piccolo patrimonio paterno, dovrà, lacero e misero, aggrapparsi al materiale della vita che un giorno malediva. Tanta rigidezza morale, tanta tenacia nel volere, tanta smania di perfezione educativa, e nessuna virtù di adattamento agli uomini, nessuna praticità, un avanzare fatale tra abissi e precipizi!

Vi immaginate la natura di un pedante in questo poeta così fervido, sdegnoso d'ogni freno, d'ogni vincolo, d'ogni legge sociale, quanto il suo adorato Rousseau? Il giovane, che profondamente si commuove agli spettacoli della natura, e ficca i suoi occhi di poeta in ogni angolo delle terre che percorre, vagando or qua or là, e ritrae la visione sua, movendo l'immobile, personificando l'astratto, tutto concedendosi alla sua vena lirica, foggiandosi all'espressione sua le immagini più ardite, è il medesimo che, di fronte a Wilhelmine, la fanciulla soave promessagli come sposa, appare fuori d'ogni ardenza di affetti, il più pertinace e paziente educatore e moralizzatore. Come si addestrano cavalli, addestra lui la compagna della vita. Ammettiamo pure l'immagine del giardiniere, che, colla più amorosa sollecitudine, coltiva le sue piante, i suoi fiori; ma il poeta, nell'ardenza maggiore della gioventù, sembra ricacciare in cuore a

viva forza l'amore, che tutto oblia e tutto muove e fonde in sè cielo e terra, paradisi e inferni, per togliersi dal cervello la sua grande sapienza educativa, un mondo di senno e di logica, un « Ideenmagazin », a cui doveva provvedersi la giovine sposa per secondare tutte le brame dell'uomo a cui s'univa, ed arricchirsi di scienza e di esperienza. Non più una trasfusione d'anime, ma un piegarsi arrendevole dell'anima femminile all'anima più forte dell'uomo che sarà sua guida e suo sostegno.

Anche di fronte all'amata fanciulla Heinrich von Kleist si pone al centro della creazione. Ricordate Hebbel e l'egoismo fiero di fronte alla povera Elisa. Pure in Kleist è il bisogno, la necessità di educare la donna secondo il suo volere o capriccio. E fosse anche perfetta la fanciulla vagheggiata — « ist sie fertig, so ist es nichts für mich. Ich selbst muss es mir formen und ausbilden ». Plasma adunque questa creatura del suo cuore; le lettere si trasformano in trattati di educazione. Infuriano le onde su cui naviga, debole di forze, la povera Wilhelmine; si sollevano le procelle; ma il poeta accorre a lei; e guida sicuro la navicella, scortata dalle stelle fulgenti in cielo, al porto che dovrà accoglierla. Perdono di calore le immagini piombate entro il viluppo della sapienza morale. Dove acquistasti, o poeta, tanta virtù di educatore e forza di foggiare precetti, massime e sentenze per la vita, la quale a te medesimo non prepara che perpetuo naufragio? Volentieri gli dareste una tribuna o una cattedra perchè fruttasse il suo sapere pedagogico. Ed è singolarissima, caratteristica in Heinrich von Kleist questa mescolanza di fervida fantasia e di freddo ragionamento. Non è uomo di forte riflessione;

non amoreggia coi sistemi filosofici, come farà poi Hebbel; rifugge dalle vaste e complesse e profonde concezioni; ma rimane sempre in lui il bisogno di ammaestrare, di esortare, di dommatizzare e di catechizzare. Nelle vene non gli scorre leggero il sangue. Non gli può apparire mai trastullo la vita; ma lotta eterna, milizia, conquista, palestra di dominio. E non può essere larva la virtù, ma principio etico, radicato, saldissimo, incrollabile nella coscienza. Con quale sgomentevole serietà ha dettato il poeta alla sua nazione il suo catechismo d'amore per l'indipendenza, d'odio e d'aborrimento per i tiranni e soggiogatori!

Wilhelmine, tenera pianticella, si curva, pieghevole ad ogni soffio dello spirito del suo mentore; pone anch'essa alla cima d'ogni ideale le dee vantate: « Wahrheit » — « Bildung ». Ma era destino che ad uno ad uno gl'ideali più forti del poeta cadessero, e scendessero in un baratro l'amore e la fede per la verità e per la scienza. Legge Kant, all'epoca appunto della sua fede maggiore nel beneficio del sapere per gli uomini, e prova una fierissima scossa all'apprendere come la verità risultasse ingannevole all'occhio umano, mera parvenza, non reale sostanza. A che prò allora accumulare sapere e dottrina? Se tutto è vano, se tutto inganna! Di frasche appassite e sterili si empie, ahimè, il magazzino d'idee. Non v'è esempio di più tragico turbamento recato alla coscienza di un poeta dall'astratta dottrina di un filosofo. Per Heinrich von Kleist era l'urto, il crollo, il precipitare di tutto un mondo. Ormai le stelle più fulgide in cielo gli s'offuscano. Si spengono i fari di luce alla riva lontana. E la nave del poeta, carica di disinganni e di dolori, s'inoltra alla cieca ventura, per il torbido e burrascoso

mare della vita. Cade la fede. Tutta vana appare la scienza educativa. Alla tragedia immensa, pugnata nel cuore del poeta, altra tragedia s'aggiunge. Ripudiata la società, fuggite le larve mendaci del mondo, aggrappatosi all'idillio campestre, come ad unica ancora della vita, non potrà seguirlo la fanciulla sceltasi a compagna. L'amore si frange. Wilhelmine si stacca, e dovrà ormai concedersi ad altri, non al suo poeta.

Queste possentissime crisi nell'anima del giovane avvenivano quando già era vivo in lui il prurito della poesia, e già era mossa l'ambizione di misurarsi coi poeti maggiori, quando i primi frammenti drammatici già erano staccati, immaturi ancora, dall'anima forte, ma esacerbata e grondante sangue. Nel naufragio dei sogni più fervidi, come potevano consolarlo, distrarlo i viaggi intrapresi, sovente al fianco della sua mirabile sorella Ulrike? Già gli era noto tanto di mondo; già s'era precipitato nella babilonia parigina. E lo squallore cresceva. Tutto trafigge. Tutto è cagione di amarezza e di dolore. Quel suo io, or di lava, or di ghiaccio, non si concede. E accarezzano invano l'infelice poeta, lo sorreggono, compiono per amor suo inauditi sacrifici gli amici migliori: Ludwig Brockes, Ernst von Pfuel, il Wieland; vana è tutta l'abnegazione eroica della fida sorella, che accorre a lui nei frangenti estremi. Lagnavasi il poeta, con un ricordo del Tasso goethiano: « es lässt sich nicht ruhen auf ihren Busen ». Ma come trovar pace e sollievo nel femminino eterno, quando si chiudono in cuore tenacemente gli affetti, e si rimane impenetrabile al mondo? Passano come ombre le figure di donne: Wilhelmine, Ulrike, Maria, Luise; all'anima del poeta non sono discese; nessuna impronta durevole pote-

vano lasciare. E, comparse appena le Beatrici celesti, baciato il poeta sulla gelida fronte, ai loro cieli tornavano, tacite e deluse. Fugge il poeta medesimo, non appena egli, con impensata intimità, le avvicina. E, come abbandona la figlia del Wieland, pare di assistere ad una delle follie del Tasso: « Ich musste fort und kann Dir nicht sagen, warum ». — Ho lasciata tra lagrime la casa dove io ho trovato più amore di quanto il mondo intero congiunto può offrirmi, tranne te, o mia Ulrike. Ma io doveva partire. O cielo, che mondo è mai questo!

Inabissata la scienza, sopravviveva la poesia. Tutti gli esercizi e gli studi e gli addestramenti sono vani, quando non è attivo nel cuore il Nume divino, che plasma e che crea. Possiamo sorridere delle frequentissime imitazioni shakespeariane nel primo tentativo drammatico di Heinrich von Kleist, « Die Familie Gonorez », che ora suona, germanizzato, « Die Familie Schroffenstein »; rilevare versi di schietta impronta goethiana e schilleriana, situazioni suggerite dall' « Antigone » di Sofocle; possiamo deplorare, colla fine precipitata, puerile, impossibile, forse non appiccicata al dramma dal poeta medesimo, le violenze verbali, i contrasti eccessivamente crudi delle due famiglie rivali, che si schierano di fronte, per distruggersi a vicenda, vittime di un inganno atroce e fatale; ad un giovane, che così esordisce, che già si sottrae alla tirannia di Shakespeare, e crea il suo dramma originale di amore e di morte, d'odio e di conciliazione, e sviluppa, pur concedendo al fato il suo cieco e crudele dominio, caratteri veri e complessi, anima d'intensa vita le scene, e già terribilmente concentra e condensa, sdegna le frangie, gli orpelli, il vacuo sentimentalismo, a cotesto

giovane gridiamo, rapiti: Tu sei poeta, per virtù divina. L'impronta del genio di Heinrich von Kleist è già tutta in questa variante nuovissima del dramma « Romeo e Giulietta ». Con simile foga e potenza esordivano il Grillparzer nella « Ahnfrau », Hebbel nella « Giuditta », e Schiller stesso nei « Räuber ».

Ma non agli « Schroffenstein », al suo « Robert Guiskard » teneva il poeta, che immaginava rivivificata la tragedia antica nel suo dramma moderno, mosso dalle passioni ed ambizioni che travagliano le nostre stirpi. Un verso sostenuto, maestoso e grave, con infusa l'armonia del verso ellenico; un principe, un eroe, sollevato a smisurata altezza sulle turbe, smanioso di agire, allor che il morbo fatale, la peste, lo minaccia e gli frange le forze; e tutte le raccolte energie, tutta la pienezza di vita vuol rivelare al popolo, che urla e freme. Il poeta s'inebria al suo soggetto; ma all'estasi della prima creazione succede l'abbattimento cupo. Troppo aveva osato, come il suo eroe; di troppo s'era sollevato; gli era fuggita la terra; immaginava di aver raggiunto le più alte cime. La lira aveva vibrato gli accordi più possenti. Ora, tra singulti dell'anima, minacciava spezzarsi. Tenta, ritenta, accorre dove gli può giungere una ispirazione nuova, freschezza e gagliardia di canto. Invano. Dalle vertiginose altezze gli pare di precipitare orrendamente al basso. L'opera, della quale solo un frammento palesò al Wieland, che ne rimase rapito, parendogli, con sicuro intuito, dover collocare il poeta tra i sommi, il dramma altero, che rivelò il Kleist poeta a sè medesimo, e in cui erano riposti tutti i sogni e tutte le speranze, se lo trascinò, l'infelice, muto in cuore, per molti anni, con indicibile strazio. Sfinito, disfatto, un

giorno lo ripiglia, torvo, lo rilegge, lo ripudia e lo distrugge: « Meine theure Ulrike », così annuncia, nell'ottobre del 1803, alla sorella quest'altra tragedia vissuta: « Was ich dir schreiben werde, kann dir vielleicht das Leben kosten; aber ich muss, ich muss, ich muss es vollbringen. Ich habe in Paris mein Werk, so weit es fertig war, durchlesen, verworfen, und verbrannt; und nun ist es aus. Der Himmel versagt mir den Ruhm, das grösste der Güter der Erde; ich werfe ihm, wie ein eigensinniges Kind, alle übrigen hin. Ich kann mich deiner Freundschaft nicht würdig zeigen; ich kann ohne diese Freundschaft doch nicht leben; ich stürze mich in den Tod. Sei ruhig, du Erhabene; ich werde den schönen Tod der Schlachten sterben. Ich habe die Hauptstadt dieses Landes verlassen, ich bin an seine Nordküste gewandert, ich werde französische Kriegsdienste nehmen, das Heer wird bald nach England hinüber rudern, unser aller Verderben lauert über den Meeren, ich frohlocke bei der Aussicht auf das unendlich-prächtige Grab. O du Geliebte du wirst mein letzter Gedanke sein ».

Chino in sè, sdegnoso e triste, sprezza gli uomini; eppure ne ambisce il plauso capriccioso, e non gli appare fiato di vento la gloria, ma il maggior bene in terra. Per conseguirla, darebbe tutto il suo sangue. Mancava alla patria ancora un vero dramma. Lui lo concepirebbe, lui l'offrirebbe. E se ne va, ramingo di terra in terra, inseguito, distrutto dai suoi sogni cocenti. Ancora stringevasi al suo « Guiskard », quando, riconosciuto vano l'aspirare al vero, mancatogli nella vita lo scopo più nobile, senza stella che all'alto lo guidasse, immagina fuggire il mondo, sottrarsi ad ogni

tumulto, vivere l'idillica vita del contadino, possedere, tra il verde, una sua casupola, e concedersi pace alfine. Ma il demone è in lui:; e l'idillio svizzero, nel tranquillo ritiro del lago di Thun, ove gli riappare il sereno dei cieli, lo riconfortano gli amici rifugiati nel libero paese, gli si affollano i poetici fantasmi, e gli riesce facile, spontanea la creazione, l'idillio ha corta durata. E volano, battuti dall'ombre nere, gli ameni inganni al sepolcro che li attende.

In quel cuore di poeta ruggivano eterne le tempeste. Sentivasi fanciullo talora, e, come fanciullo, in tutta l'ingenuità, in tutto il candore, palesavasi a tratti agli amici. E l'anima idillica aveva il suo respiro, l'anelito alla pace, alle romite bellezze della natura, non tocche, non guaste dagli uomini. Popolava in un baleno le solitudini dei suoi sogni poetici. « Se il cielo mi concedesse una casa verde, scriveva a Wilhelmine, rinuncerei a tutti i viaggi, a tutte le scienze, a tutto il mio orgoglio, per la vita ». L'Alkmene dell'« Anfitrione » sospira, come il suo poeta: « Come volentieri darei il diadema che conquistasti, per un mazzo di viole raccolte attorno ad un'umile capanna. Di che altro abbiam bisogno noi che di noi stessi? » Agli occhi suoi gli si anima, come per incanto, la natura. Acquista un cuore, un'anima, figura umana, un'intensissima vita: « Grosse, stille, feierliche Natur! ». La adorerebbe in ginocchi, come il suo Rousseau. Scende la pace solo in grembo a lei. Ed un bisogno veementissimo di pace assale il misero poeta, travolto negli eterni turbini, come la misera Francesca di Dante. « Tutto è oscuro nel mio avvenire » — « Ach ich sehne mich unaussprechlich nach Ruhe! » — E precipita gli occhi al fondo, nei cupi abissi di quel suo

cuore, che palpita e freme e oscilla, come un pianeta nell'orbita sua, a destra ed a sinistra; e s'accorge di non avere mai pace.

Come Rousseau, pone il sentimento, « das Gefühl », nell'anima del creato, vittorioso in eterno della ragione, e di ogni calcolo, di ogni ponderazione umana. Falsifica la vita chi non agisce secondo l'istinto interiore, e soffoca in sè l'infallibile voce del cuore. Tutta l'umana sapienza, tutte le leggi, le regole, le norme e convenienze sociali non valgono il grido spontaneo dell'anima. Spronati, guidati o fuorviati dal sentimento, agiscono gli eroi dei drammi del Kleist. Solo nel dramma estremo, « Der Prinz von Homburg », è un ravvedimento in favore della vigile ragione, che doma e frena gli istinti, e umilia l'esaltazione inconsulta, che può essere fatale allo stato. Ma, infine, altri diritti non può vantare il mondo che i diritti del cuore. Al suo cuore, al suo maledetto e folle cuore, unicamente, si affida Pentesilea. E l'universo tutto si restringe nell'eroe che ama. Achille e lei; lei ed Achille. C'è bisogno d'altre vite in questo mondo di disinganni e di dolori? Il sentimento cieco, tiranno, onnipossente, fa strage. L'offesa donna è ridotta a belva forsennata; colpisce, lacera e sbrana chi più adora; e non le occorre altro ferro per spegnersi e togliersi dal mondo, che l'acuto strale del sentimento che, come crea, distrugge.

La tragedia nasce, quando è scompiglio e smarrimento nel mondo degli affetti. Ma, siccome tutte le luci accese dal poeta per poco brillavano e si chiudevano morte, siccome le procellose onde della passione sempre si sollevavano nel cuore in tumulto e in pena, la tragedia è eterna e inesorabile. « Tutto giace in

me confuso », geme un giorno, scrivendo a Wilhelmine. Muovesi nel suo interiore come in un labirinto. Appena si ritrova. Piange, infuria, impreca. Le grazie fuggono. I desideri sono fiamme che consumano. L'occhio si fa torvo. Il pensiero s'ottenebra. Riconoscete il poeta nella terribile e sconvolta Pentesilea:

> Dein Aug! o Herrscherin, erglüht ganz fremd,
> Ganz unbegreiflich, und Gedanken wälzen,
> So finster, wie der ew'gen Nacht entstiegen,
> In meinem ahndungsvollen Busen sich.

E non è miracolo se il cupo, l'orrido, il terribile, crudi fatti, catastrofi immense prendono a volte il sopravvento nelle opere di questo poeta, innamorato della grazia e dell'armonia dei Greci. La passione dà il suo fremito di vita, distrugge ogni languore nel dramma. Ma i contrasti si acuiscono. Le situazioni sono tese all'estremo. Si eccede nell'amore, si eccede nell'odio, massimamente. Stentiamo a riconoscere i fratelli nostri negli eroi dei drammi e delle novelle del Kleist, pur studiati nell'intimità, pur intesi in ogni gemito o respiro o sospiro dell'anima, nature complesse, non mai tutte d'un tronco, o rigide. E sempre dovrete stupire di tanta misura dell'arte, posta dal poeta a ritrarre tanta dismisura del sentimento. Il poeta, duro, aspro e selvaggio, era pur capace di tanta moderazione e dolcezza e tenerezza. Dal labirintico suo interiore toglieva, cogli sdegni, le furie e gli odi, gli affetti più delicati. Le grazie, fuggite, tornavano, sommesse, alle furie flagellatrici, per placarle e raddolcirle. Accanto all'orribile, che ripugna e offende, si annida il tenero, e spande il suo incanto e profumo, per le terre irrigate di pianto e di dolore. Una tale

mescolanza di opposti sentimenti, la fusione dei contrasti più stridenti, è particolare nel Kleist; e appena saprei ritrovarla in altri poeti.

Enigma per noi, tale, tranne che per i suoi intimi, doveva apparire ai contemporanei. Non lo comprese Goethe; e l'aspro giudizio del sommo poeta trafisse il cuore dell'infelice. Si ribellò. Ritentò le vertiginose ascensioni, per cadere, non mai a forze spezzate. Sdegnoso e fiero della sua indipendenza, si chinò ai bisogni urgenti della vita; peregrinò, raccogliendo tutte le amaritudini e i disinganni in seno; impoverito all'estremo, supplicò lo si accettasse ancora nella milizia abbandonata; si improvvisò editore; diresse periodici; si fece l'araldo della sua nazione, nelle rivolte contro Napoleone: visse e lottò gli ultimi anni a Berlino, sfidando, impavido, tutte le ombre che si addensavano sul suo capo, reggendo a tutti gli stenti e alle infinite privazioni. Goethe gli sciupa il suo « Zerbrochener Krug » a Weimar. Non gli si rappresentano gli altri drammi. La censura minaccia soffocarlo. Le liriche patriottiche, impetuose, gridate al popolo, si perdono ai venti. Tutto naufraga o precipita. Le suppliche ai principi sono messe a giacere. E lui dura, e impone silenzio al cuore che scoppia. « Ich will mich fassen » — riudite il grido di Pentesilea — voglio costringere questo cuore, perchè così dev'essere; voglio fare con grazia quello che necessità impone. E, tra i più crudi strappi del destino, nello squallore maggiore, non avvezzo ad improvvisare ed a subito plasmare la materia incandescente, che gli usciva a gettiti dall'interiore vulcanico, vigile e paziente osservatore e domatore della propria creazione, riesce pure sempre di una stupefacente pro-

duttività. Tutte le fedi erano tramontate nel mare dei disinganni. Ma era rimasta la fede nell'arte, nella bontà dell'opera compiuta, che rispondeva ad un bisogno irresistibile del suo spirito. « Ich dichte bloss, weil ich es nicht lassen kann ».

Immaginava che la poesia riuscisse di sprone a quel fortissimo agire, alle dure e crude lotte, di cui abbisognava la patria per togliersi di schiavitù, e procedere franca, libera, invitta e spedita ai suoi futuri destini. E si fece — strano contrasto ancora nel poeta, che, un tempo, avrebbe benedetta la morte, pugnando coi francesi, — si fece bardo arditissimo del suo popolo. E, nelle fiamme più accese dell'odio e dell'amore, coniò i suoi fortissimi canti, il dramma « Die Hermannsschlacht ». Gridò il suo fierissimo: all'armi; urlò sterminio, morte acerbissima agli oppressori. Tutto si sacrifichi; si radano al suolo anche le città più superbe; purchè più non sia infestata dallo straniero la patria, e sia stretto ad un patto, inflessibile, irremovibile, il popolo germanico nuovo, uscente dalle rovine dell'antico. Nè possiamo dolerci, noi figli d'Italia, che tanto inveisse il poeta contro i Romani e i Latini, opposti con tenacia ai suoi Germani, per deriderli e colmarli di obbrobrio. E troppo comprendiamo l'odio strabocchevole e la ferocia persino, dove è ribellione alla tirannide, fremito e anelito di libertà. Non dava allora un popolo latino, la Spagna, al popolo germanico, memorando esempio di una lotta eroica da compiersi, per scuotere il giogo dell'oppressore? E non celebrava Kleist medesimo l'eroico difensore di Saragoza, il Palafox nei canti suoi più forti e vibrati?

« Tu sei così mite, figlio degli Dei » — Può con-

venire al poeta l'apostrofe diretta al suo Hermann, che ha pur sangue del suo sangue. Ma quel mite, a tratti, condensa le ire; si fa barbaro; e compie un orrendo sterminio. Volevano i tempi quell'odio, quella baldanza, quel furore, e quell'insorgere e pugnare crudele. Per foggiare canti di guerra e temprare di acciaio gli spiriti, nessuno meglio indicato di Heinrich von Kleist. Di fronte a lui Körner stesso appare fiacco. Ma i gridi selvaggi dovevano reprimersi. Le squille battute dovevano ammutolire. La servitù durava. E il poeta della patria scioglie con lacero cuore l'estremo canto; e depone, tra pianti, la lira.

La depone a forze intatte. Tutto quanto si è scritto sul deperire e infiacchire della Musa del Kleist negli anni cadenti è pura fantasia. Dilaniato all'interiore e piena l'anima di trafitture, ma non consunto; deluso in tutte le speranze, ma non con desolato gemito e lamento, il poeta si spoglia della vita, e tragitta al regno delle ombre e dei misteri. Come tragittasse, e quale compagna si scegliesse al suo trapasso, è noto. Così, in questa fine tragica, s'avvincevano, con nodo indissolubile, amore e morte. Tanto aveva esaltato la vita il poeta nel « Prinz von Homburg »; tanta freschezza e voluttà di godimento concedeva al suo principe. A breve distanza l'esaltazione per la morte lo coglie. Ma il principe stesso s'era pur volto alla morte, come liberatrice degli affanni patiti. S'aprivano con essa le porte all'immortalità. E una luce nuova colpisce il morituro, una luce più fulgente di mille soli. E crescono ali sugli omeri. E libero ascende per gli spazi eterei lo spirito. Ci sovveniamo della morte, della bella morte, della morte gentile e cara, invocata dai poeti nostri del dolce stil nuovo. Il poeta che, a

più riprese, ripeteva aver valore la vita unicamente perchè potevasi spregiarla e gittarla lungi da sè, compieva, come irradiato di nuova luce e sospiroso di avere dietro sè tutto il mare delle tenebre, l'estremo passo. Cadeva, delle sue tragedie lui stesso il più tragico eroe. E il pensiero corre al lamento per la fine di Pentesilea:

> Die abgestorbne Eiche steht im Sturm,
> Doch die gesunde stürzt er schmetternd nieder,
> Weil er in ihre Krone greifen kann.

***

Presso alcuni è in voga ancora caratterizzare Heinrich von Kleist come poeta drammatico per eccellenza (nato, dicono ancora molti, poeta drammatico); e immaginano un'anima particolare, che foggia, per volere divino e di natura, drammi, tragedie, o commedie, in contrapposto ad un'altr'anima, più incline a creare liriche, e ad un'altra ancora, che tende a rivelarsi piana o maestosa o solenne nell'epopea. Preconcetti, che si trascinano per secoli, e offendono la natura verace della poesia e dell'arte, ignara delle nostre pratiche distinzioni e suddivisioni, e trattengono la critica all'esteriore, mentre della poesia unico dominio è l'interiore. Se Heinrich von Kleist riuscì a creare drammi possenti, se ci commoviamo ad essi, e li vediamo trionfare ora sulle scene — sappiamo come un tempo si ripudiassero come disadatti per il pubblico, e si condannassero come imperfetti e bizzarri — gli è che il creatore di questi drammi era poeta nel cuore, intuiva la vita, plasmava le anime, poneva sul teatro

del mondo individui, caratteri. Chi di voi ricorda ancora alcune delle mie lezioni dello scorso anno, non stupirà ch'io ripeta non poter in sostanza rampollare dall'interiore altra poesia che poesia lirica. Il dramma è pur esso lirica, quando è poetica rivelazione della vita; e non importa che i precettisti si stringano alle loro categorie, e ridano della inscindibile unità della poesia, e quindi delle eresie che io vo dicendo.

Sogliamo inoltre considerare il pubblico come giudice del dramma, arbitro dei destini del teatro. Nel tempio divino mettiamo i profani come amministratori del culto poetico. E la curiosità, la bizzarria, il capriccio, la distrazione, il piacere del momento, il gusto insomma della folla volubile, appaiono sicuri indizi per valutare un'opera d'arte, che è tutta cosa solinga e romita dell'anima, e vive dell'afflato dell'eternità. Ci meravigliamo poi che un dramma, posto sulle scene in certi tempi, colpisse, rapisse, estasiasse il pubblico, e, riprodotto in altri tempi o in altro ambiente di vita, perdesse d'efficacia, e si accogliesse con sbadigli e gran freddezza. È necessità per il poeta, che intende svolgere su vasta scena i suoi quadri di vita, seguire certa tecnica, la tecnica drammatica, a cui è avvezzo il suo pubblico; ma è delirio nostro considerare cotesta tecnica come vera creazione, ritenere la superficie come sostanza. E avviene che drammi mediocri hanno il più strepitoso successo, e drammi palpitanti di vita verace appena si curano e si ritengono anemici. Ai tempi del Kleist, Goethe, arbitro dei destini della scena di Weimar, e quindi buon conoscitore del pubblico, rifiutava serenamente due drammi, « Pentesilea », « Käthchen von Heil-

bronn » del povero e travagliatissimo poeta prussiano, e allestiva a cuor leggero i drammi dei due Schlegel, lo « Jon » e l'« Alarcos », due tentativi mediocrissimi, due rovine. Tardi si fece giustizia anche al Kleist; e i drammi, rigurgitanti di vita, animatissimi, anche in virtù dei contrasti e dei dissidi del cuore, riprodotti dal poeta fino alle estreme conseguenze, senza mai languori, e fuori d'ogni retoricume, d'ogni pathos e d'ogni sentimentalità, popolarono le scene, e s'imposero al gran pubblico della Germania.

L'arte di Heinrich von Kleist, che ammiriamo nelle sue tragedie e nel « Zerbrochener Krug » è, s'intende, quella medesima che ci colpisce nelle novelle, così dense, incise direste, asciutte, tronche, lapidarie. Dice Johann negli « Schroffenstein »: « Hast du nur den Kern, | Die Schale gibt sich dann als eine Zugab! ». L'essenziale è il fondo, il nocciolo interiore, la sostanza poetica. Guai al poeta che, nel plasmare l'opera propria, uscitagli di getto dal cuore, immagina altra forma di quella innata nell'opera stessa, e l'adatta con fallace riflessione al capriccioso gusto della folla. Che può importare il suo biasimo o il suo applauso? Unica officina dell'arte è il santuario dell'anima. E tutti i rumori mondani assordano, deviano o trafiggono. Aveva il Kleist ideato alcune scene del dramma « Käthchen von Heilbronn », che imperiosamente gli suggeriva la sua coscienza di poeta; con esse l'opera non perdeva della sua unità organica; ma, un giorno, gli criticano quelle scene; ed egli si arrende, e le sacrifica o modifica; e tardi si avvede di aver guasta l'opera con il capriccio altrui. « Era dapprincipio, dice, un'invenzione davvero eccellente, e solo l'idea di renderla adatta alle scene mi

indusse a quei ritocchi fallaci, che ora vorrei deplorare ». E che l'estetica del poeta, poco incline come sappiamo all'astrazione filosofica, benchè sì sovente amasse catechizzare e dommatizzare, non peccasse e non delirasse nel fondo, e seguisse il suo giusto istinto, risulta, più che dal saggio « Ueber die allmähliche Verfertigung der Gedanken beim Reden » da certa sua laconica lettera, che immagina indirizzata da un poeta ad un suo collega: « Denn das ist die Eigenschaft aller echten Form, dass der Geist augenblicklich und unmittelbar daraus hervortritt, während die mangelhafte ihn, wie ein schlechter Spiegel, gebunden hält, und uns an nichts erinnert, als an sich selbst ».

Con questo, e ponendo a base della creazione l'istinto di natura, l'immediato grido o gettito del cuore, non neghiamo l'efficacia degli addestramenti, delle scuole, dei modelli se si vuole; l'opera dei sommi che seduce e affascina, l'esempio che giunge dai libri come dalla vita, l'assimilazione compiuta all'interiore, fuori d'ogni servaggio, serbando l'indipendenza alla propria natura. Certe letture dell'infanzia toccano con magico incanto, scuotono, muovono uno stuolo di fantasmi, decisivi per la vita dell'avvenire. I Greci, Shakespeare, in parte anche Molière e Racine, Lessing, Goethe, Schiller furono veri maestri ad Heinrich von Kleist; influirono sul suo stile, sulla concezione della vita e dell'arte; mossero l'anima sua alla creazione vera, originale. Vagheggiava il poeta non già un ritorno al dramma ellenico — l'ellenica grazia ed armonia, la venustà e purezza delle forme antiche, il sentenziare solenne dei Greci più non si accordavano ai poeti delle età nuove, sconvolte e

torbide e febbrili — altro dramma occorreva, altro specchio del transitare misterioso dell'uomo per questa vita di affanni e di stenti. Ma il poeta non poteva correre sbrigliato e capriccioso alla figurazione e vivificazione di questo nuovo mondo. Una disciplina gli era imposta. Rispettare la concretezza e la misura; delineare nitidi, limpidissimi i contorni; plasmare con vigore e robustezza. Non mai indulgere al volgare. Rimanere sulle alture sempre. Sommettere il verso unicamente alla voce più possente del cuore. Grandissimi maestri potevano essere gli antichi, anche per i moderni. E non unicamente per i tempi mutevoli e le età transitorie creano i sommi; il respiro dell'eterno è nelle opere del genio. Comprendiamo lo studio posto da Heinrich von Kleist a illeggiadrire e ingentilire e irrobustire la sua Musa coll'esempio degli antichi, quasi temesse l'irruenza estrema delle sue passioni folli e focose, un precipitare misero nel valico fatale degli abissi, posto da Dio nell'anima sua, e lo sconquasso quindi, gli eterni tremiti nell'espressione del suo inferno interiore.

Concedetevi a tutte le bizzarrie del vostro spirito, attenti unicamente alla sinfonia, o diabolica o divina, eroica o patetica, che si solleva nell'anima vostra; e non preoccupatevi di leggi, di norme, di limiti, di misura; e sieno pure evanescenti, come nel sogno stesso, le figure a cui soffiate la vita vostra, questo è il grido dei romantici. Heinrich von Kleist, che dei romantici aveva tutti i dissidi e le scissure, un'anima piena di misteri e rivolta al mistero, la virtù possente del sogno, l'estasi e il tormento della solitudine, l'amore immenso alla natura, la passione per la musica, l'instabilità e incostanza, lo squilibrio all'interiore,

trattiene quel grido, e vuole, nell'espressione dei maggiori tumulti del cuore, del dolor maggiore e dello strazio, una vigilanza accorta; vuole figure e forme concrete e plastiche, non evanescenti come larve ed ombre. Dai suoi fantasmi si libera, non con uno sfogo inconsulto e la creazione precipitosa. Ad un periodo di foga e di slancio giovanile succede prestissimo una gestazione tormentosa, della quale memorando esempio è il « Robert Guiskard », scritto tra angoscie indicibili, ripudiato, distrutto, noto a noi in un solo frammento. E certo al Kleist, come al suo grande ammiratore, Hebbel, è nociuto quell'insorgere della riflessione a frenare ed umiliare il volo della fantasia, il lavorio del pensiero, il sentenziare grave e solenne, e il vigilare continuo dei moti e delle esplosioni del cuore.

Poeta significa divinatore. La visione in Heinrich von Kleist è limpida, chiara, rapida, fulminea. In un baleno il poeta s'addentra nei labirinti del cuore dell'uomo. Ti appare distratto; ha l'aria di curare talora tutt'altra cosa che l'intima vita dei suoi personaggi; ma è invece concentratissimo; e nulla gli sfugge, nulla gli si nasconde. È l'individualità che vuol colpire e ritrarre, quello che caratterizza e differenzia l'uomo dai suoi simili e costituisce la sua intima natura, muove la sua coscienza. Storia o dramma dell'umanità è storia o dramma delle passioni individuali, vita, tumulto o respiro degli affetti e dei sentimenti. Non vi sono tipi; vi sono uomini. E l'uomo è per sè un mondo infinitamente complesso, nel quale al poeta bisognerà che s'interni, per osservarlo, scrutarlo e sviscerarlo amorosamente per ogni lato. Già dicemmo che, come alla rigidezza stoica il poeta pre-

stava poca fede, così egli non anelava porre sulla scena eroi e atleti fortissimi, irremovibili nelle azioni, infrangibili nel sentimento. Possono vagheggiarli i nostri sogni, ma la natura in realtà non li crea, e il poeta infine è interprete della natura medesima; o meglio, è lui stesso natura. Lottano nell'uomo i sentimenti più opposti. « Und jeder Busen ist, der fühlt, ein Rätsel » fa dire il poeta a Prothoe nella « Pentesilea ». Come rappresenterete la vita, senza provarvi a sciogliere questo mistero, che è nel petto di ognuno di noi? Vedete Heinrich von Kleist intento a scrutare in ogni minuzia, nei più fuggevoli particolari, nelle manifestazioni appena visibili e percettibili, l'anima dei suoi personaggi; e siccome il dramma suo è mosso dalle passioni e dagli affetti dei protagonisti, e la spola degli eventi è filata da loro, in loro, nell'anima loro, nel loro mondo arcano si concentra la luce esploratrice del poeta; poca luce rimane per gli altri personaggi che si aggruppano attorno ai maggiori, e necessariamente offrono al poeta ed a noi una storia dell'anima abbozzata appena, incompleta. Accanto a Pentesilea e ad Achille, che torreggiano nel fiero dramma, le Amazzoni, i Greci, tutti gli eroi si dimenticano; si scorgono appena, agiscono appena.

Questa ricchezza strabocchevole nello studio delle passioni più decisive e d'ogni movenza di affetti nel cuore va singolarmente congiunta nel Kleist ad una parsimonia di parole, inaudita, ad una lapidarietà di stile, che nè Goethe, nè Schiller, nè Lessing medesimo potevano offrire. Impossibile analizzare con sottigliezza, divagare, discorrere, trastullarsi. Come condensa il poeta, concentra, tutto in un foco;

in pochi tratti determina una situazione; in poche linee raffigura un carattere. Giammai un'ampia descrizione. Non mai una sosta per l'intreccio d'un piacevole episodio. La storia di un'anima si annunzia con piena limpidezza in un rapido aneddoto, in un periodo. Così esordisce il « Michael Kohlhaas »:

« An den Ufern der Havel lebte, um die Mitte des sechzehnten Jahrhunderts, ein Rosshändler, Namens Michael Kohlhaas, Sohn eines Schulmeisters, einer der rechtschaffensten zugleich und entsetzlichsten Menschen seiner Zeit. — Dieser ausserordentliche Mann würde, bis in sein dreissigstes Jahr, für das Muster eines guten Staatsbürgers haben gelten können. Er besass, in einem Dorfe, das noch von ihm den Namen führt, einen Meierhof, auf welchem er sich durch sein Gewerbe ruhig ernährte; die Kinder, die ihm sein Weib schenkte, erzog er, in der Furcht Gottes, zur Arbeitsamkeit und Treue; nicht Einer war unter seinen Nachbarn, der sich nicht seiner Wohltätigkeit, oder seiner Gerechtigkeit erfreut hätte; kurz, die Welt würde sein Andenken haben segnen müssen, wenn er in einer Tugend nicht ausgeschweift hätte. Das Rechtgefühl aber machte ihn zum Räuber und Mörder ».

Uno stile tutto cose, che sdegna parole, una chiarezza, un vigore, una forza di concentrazione, la frase tutta scultoria, incisiva, che ti fa ricordare Michelangelo. Siamo agli antipodi dello stile del Tieck e di Walter Scott. Nulla mai di vago e di nebuloso. Dritto va sempre il poeta al suo scopo, tranquillo e calmo in apparenza, in tanto stridore di tempeste, senza mai tergiversare. Un malato, che ha pur piena robustezza, un'energia che non si doma, un'esuberanza di

forze, che si rivela nelle intemperanze del linguaggio. Poichè il Kleist, pur di dare completa e risolutamente viva ed afferrabile la visione sua, non rifugge dalle espressioni estreme; torce, contorce, con despotico volere, la lingua dei suoi padri; usa le più inusitate inversioni e trasposizioni; si permette le più capricciose e ghiribizzose violenze; conia di suo parole, o le congiunge a suo talento, o le spezza. Sceglie e pondera, ma non leviga e non appiana; e se la grazia e la dolcezza non sono nel suo cuore fugate dall'insania e dal fremito delle passioni, nudo e crudo ci dà il sentimento che lo possiede e lo domina. Così è la vita, vi dice, così palpita il cuore. L'ideale poetico è il reale stesso. Il vangelo della mia fede non cura la vostra bellezza. L'irrefrenabile passionalità frange le catenelle dorate dell'espressione. E sorgono, frammezzo al tergidissimo stile di questo poeta, le scabrosità, le asprezze e durezze, le iperboli, gli anacoluti, che i puristi condannano.

Sappiamo come si compiacesse il poeta dei contrasti più crudi e delle più recise opposizioni. Doveva sembrare a lui naturale quello che a noi appare talora esagerato, eccentrico, troppo teso, iperbolico. Toglieva di sè per creare le figure sue; e gli è presente in eterno quel suo indomabile io, quando cala negli abissi e nei labirinti delle anime altrui. Ora è l'ingenuo fanciullo che gode la vita, beve ogni raggio di sole, e si espande in tenerezze; ora è l'uomo pieno di guai e di travagli, crucciato, iroso; ora lo strazia una malinconia profonda; si avvolge fremente nel suo dolore, e condensa in sè le ire e gli sdegni. Sono ben lungi dall'ammirare certe scene crudissime e selvagge dei suoi drammi: le ultime frodi di Hermann

per abbattere Varus e scuotere l'abborrito giogo dei Romani; il supplizio ingiusto, crudelissimo che quel Germano decreta a Septimius; la vendetta atrocissima della mite Tusnelda che, tradita da Ventidius, alletta a sè l'infelice per lanciarlo ad una belva, belva allora essa medesima; le disperate torture che il conte Federico, nel dramma « Das Käthchen von Heilbronn », infligge alla povera fanciulla, che l'adora, e che deve rivelarsi figlia di un imperatore, per essere degna dell'ultima mercede; molte esuberanze della « Pentesilea » e di altri drammi; ma non negherei che riproducessero schietto il sentimento del poeta, mosso e sconvolto talora dai più contrari affetti, « halb Furie, halb Grazie », appunto come l'Amazzone sua.

Nell'anima di costei è tutto il tormento, l'enorme strazio e i desideri immensi, tutto l'amore e tutto l'odio, tutto il tenero sentire e tutto il crudele e selvaggio inveire e infierire del poeta: « mein innerstes Wesen liegt darin..... der ganze Schmerz zugleich und Glanz meiner Seele ». Ad una scena d'amore, al fianco del suo Achille che ha conquistato, di indicibile grazia e finezza, vedete seguire il tumultuare di un inferno del cuore, il mordere, il trucidare, lo sbranare con rabbia l'eroe amato, e il morire d'angoscia sul misero cadavere. Ed or pensate a quella nuova Griselda, che il poeta pone sulle scene, la povera Käthchen, così devota e umilmente sommessa all'uomo che ama e che accompagna ovunque, attraverso le torture più inique e i patimenti più acerbi, insultata, vituperata, sferzata, eppure pazientissima sempre, pronta ai maggiori sacrifici, ridente, fidente nel destino, soavissima creatura, non tocca mai dal fango e dal volgare

della vita. Due poli che si avversano. Due nature diametralmente opposte, che vivono la vita loro. È possibile, vi chiedete, che un poeta concepisca entrambe queste nature di donne e vive le riproduca? Nulla di più istruttivo che i mutamenti immaginati dal Kleist all'« Anfitrione » del Molière, quel nobilitare e purificare graduato della donna, ingannata da Giove, il gran nume, ma vittoriosa dell'inganno stesso e della « Feuerprobe », che pur lei sopporta, con fedeltà intangibile allo sposo, dolce, mite e ingenua e eternamente serena.

Sulle terre più dure e rigide s'apre talora e ride e olezza al sole il fiore più tenero e più soave. Terribili fatti, è vero, si compiono nelle tragedie del Kleist; già nel primo dramma si distruggono e si trucidano intere famiglie; la vittoria dei Germani doveva seguire all'immensa strage dei Romani oppressori; alla conquista di Bisanzio moveva il principe dei Normanni; alla carneficina di due cuori nella « Pentesilea » si aggiunge un grande massacro delle schiere combattenti. E guerre si combattono, vittorie di popoli si gridano nel dramma estremo « Der Prinz von Homburg ». Eppure a disagio si sente il poeta tra il tumulto dei popoli, tra' gran rumori del gran mondo, tra le moltitudini, e dove è più fervore di vita. E, in fondo, la tragedia sua stessa risponde per necessità all'intima sua natura; non è eroica, ma idillica; svolge a preferenza drammi del cuore, e appare docile alle contemplazioni ed esperienze e sofferenze del grande solitario.

Moveva, come Shakespeare, anche Schiller masse di popoli; e l'intero popolo svizzero poneva a protagonista del « Tell ». Hebbel immaginerà un dramma

del divenire, e si compiacerà di raffigurare, coll'ecatombe degli antichi eroi germanici, il disfarsi delle schiatte, il sorgere di popoli nuovi e di nuove fedi sulle rovine dei popoli e delle fedi antiche. Più modesto assai è il còmpito di Heinrich von Kleist. Ruggono lontan lontano le maree dei popoli; appena qua e là, come nel « Guiskard », l'eco fremente di un coro; ma le moltitudini sono fuggite; e non forma vita la plebe, che il poeta disprezza, bensì l'individuo. È singolare come le lotte più decisive avvengano nei drammi del Kleist dietro le scene; sappiamo di esse per quel che raccontano i testimoni; così le miracolose vittorie di Hermann sono narrate; e dobbiam crederle combattute realmente.

E ben si scorge come ai destini di due anime si commovesse il poeta, assai più che al destino di due popoli. Grandi catastrofi si annunziano: « Die Zeit noch kehrt sich, wie ein Handschuh, um », esclama Varus, impensierito e sgomento. Che avrebbe fatto Hebbel di cotesto spunto nell'« Hermannsschlacht »! Pensiamo al suo « Gyges ». Ma del capovolgersi dei tempi, e inorgoglire e ingigantire delle stirpi nuove, nel dramma del Kleist non abbiamo che il fugacissimo accenno; parola, che non si scioglie in azione. Similmente, tutte le imprese eroiche e le conquiste del principe Normanno nel « Guiskard », che tanto strazio recò al poeta, sono dominio del passato; la potenza, la grandezza, il massimo della gloria, già tutto raggiunse l'eroe, quando a noi si rivela, colto da un morbo truce, che certo dovrà distruggerlo. Il popolo rugge, e lui s'affanna a domarlo; e raccoglie le forze che gli fuggono. Non immaginate si possano svolgere destini di popoli, ampi periodi di storia in questa

tragedia. L'azione, a giudicare dal frammento che ci è rimasto, è povera. E chissà se fra le lotte disperatamente combattute dal poeta per plasmare l'opera ribelle ai sogni audaci non sia pur da porsi quella pugnata in cuore per la difficoltà di animarla con fatti veri e nuove energiche imprese. Pur qui si resta nel dominio dell'anima. Lì dentro è la tragedia vera.

Così dovevano tramontare i sogni di drammi vasti, che avrebbero, simili al «Wallenstein» o al «Tell», dato vita a turbe di popolo, e riprodotte disfatte, vittorie, o catastrofi grandiose. Sorgevano le idee; si accarezzavano un tratto; e poi cadevano. Nè sappiamo quanto Heinrich von Kleist abbozzasse dei drammi immaginati: «Die Zerstörung Jerusalems», «Leopold von Oesterreich», destinato quest'ultimo a celebrare la vittoria degli Svizzeri presso Sempach. L'azione vera e decisiva precede abitualmente il dramma di Heinrich von Kleist, benchè il poeta ritragga passioni e caratteri in tutte le gradazioni. Già si annunzia la catastrofe all'esordire del dramma, o già è minacciata, e si prolunga e si distende per scene e per atti. E comprendiamo lo stupore di Goethe quando ha innanzi il «Zerbrochener Krug», e vi trova una forma già fissata all'esordire, «nur eine vergangene Handlung, die sich nach und nach enthüllt».

Certo era nel cuore del poeta, con l'irrequietudine eterna, lo stimolo eterno ad agire. Agire vale più che pensare. L'amico suo Brockes gli aveva inculcata, profondissima, questa massima e questa fede. Ma l'azione più intensa doveva pur restringersi al suo mondo intimo di affetti e di sentimenti. Chino in sè, solitario e triste, come avventurarsi nel gran mare della vita, prendere attiva parte all'intreccio degli

eventi? Là, nell'asilo suo di pace, dolcemente battuto dalle onde del lago di Thun, passavano i giorni migliori. Si raggomitola un po' su questa dura e aspra terra il poeta, perchè, senza smarrimenti, la domini e la svisceri l'acuto suo sguardo. Nè dei cieli e delle sfere che rotolano per gli spazi immensi e di tutto l'oltre terreno questo grande investigatore e scioglitore di misteri si preoccupa. Già quaggiù ha addensato Iddio tante tenebre! Procediamo come tra selve intricate, incerti, perplessi, senza cammino battuto, chiuso d'ogni lato l'orizzonte. — Vengo, io non so da dove. — Sono, io non so che cosa. — Vado, io non so in qual parte. — Così preludiano gli « Schroffensteiner ». E al buon Dio si rivolge Sylvester, perchè parlasse chiaro una volta con l'uomo e gl'indicasse il suo dovere, il suo destino. Ma che vuole adunque Iddio da noi? Quale è lo scopo di questa nostra misera esistenza? Sono così maledettamente intrecciate le cose di questo mondo. Da un'azione, altre a milioni scaturiscono, e sovente è la più cattiva quella che dà origine alla migliore. E sappiamo noi quello che è bene, quello che è male? E tra il bene e il male dove porremo noi mai il limite esatto?

Tutto è arcano, tutto, fuorchè il dolore che ci preme il cuore. Ma non si dispera il Kleist; non tutte gli si diseccano le sorgenti della vita; e svolge nell'anima sua il dramma stesso che svolgevasi nell'anima di Faust. Non so se altri abbia colpito questa singolare coincidenza del pensiero del Kleist col pensiero di Goethe. Alla terra unicamente è limitata la nostra sfera d'azione: « Ich schränke mich...., mit meiner Thätigkeit ganz für dieses Erdenleben ein », scriveva il Kleist a Wilhelmine. È follia concedersi ad una visione

dell'al di là, che trascende l'umano intelletto. Non avventurarti colla tua ragione oltre i confini della tua vita. L'avvenire non ti deve preoccupare. La missione che dobbiam compiere è quaggiù: « Kümmre Dich nicht um Deine Bestimmung nach dem Tode, weil Du darüber leicht Deine Bestimmung auf dieser Erde vernachlässigen könntest ». Pare di udire Faust vantare la sua terra, su cui posa saldo il piede:

> Aus dieser Erde quillen meine Freuden,
> Und diese Sonne scheinet meinen Leiden.....
> Das Drüben kann mich wenig kümmern.

Meditare su Dio, sull'eternità della vita, sul premio che può avere la virtù, e il castigo che avrebbe il vizio — a che condurrebbe? Ma, come avveniva per Goethe, era pure impossibile al Kleist interdirsi sempre ogni tormentosa riflessione all'al di là. E, come Goethe, che, vegliardo fatto, accoglieva la visione del suo proprio trasfondersi, fuori della vita terrena, tornato all'etere, chiamato dallo spirito del mondo, ed auguravasi che l'Essere eterno, « der ewig Lebendige », gli accordasse in quella vita nuova « nuove attività, analoghe a quelle in cui già si era esperimentato », il Kleist, prima che lo turbasse il gran naufragio della fede nelle verità conseguibili in terra, diceva di credere che noi, dopo la morte, da quel grado di perfezione raggiunto sulla stella nostra, saremmo progrediti in un'altra stella, dove pur avremmo fruito di quel tesoro di verità che quaggiù raccogliemmo.

Nè vorrei si esagerasse, come molti ancora fanno, il concetto pessimistico nel poeta, ch'ebbe da natura inauditi patimenti, e, dalle esperienze, mozze e tronche tutte le speranze, e gittò la vita nel fiore degli anni.

Non ti sorprendono in lui lamenti e gemiti. Non mai il pianto e la disperazione del debole. Il « Verflucht », che gli sfugge nei cupi istanti, sospeso sugli abissi, chiude ancora la speranza in sè. È in lui costante, è vero, un pensiero di morte. In quel suo povero, maledetto cuore tumultua un inferno; e, come nel cuore di Pentesilea, vi si dimenano furenti le passioni. Gli danno noia gli uomini. Tenta di celarsi ad essi: « Ich passe mich nicht unter die Menschen ». Gli ripugna la società, e lo esaspera quel non potersi svincolare dai suoi lacci. Ma lo addolora e lo strugge anche la solitudine, quell'esser presente sempre a sè medesimo, il respiro, il fremito del suo io. Gli appare il mondo semenza di mistero, la vita ricolma di imperfezioni. Dove è mai rettitudine? Dove è giustizia? Tutto oscilla. Cammina ognuno alla cieca. E su di noi incombe un fato inesorabile, che di qua, di là ci mena, simili a marionette mosse da un filo capriccioso. Quante volte accenna il poeta, nei drammi e nelle novelle, alla « gebrechliche Einrichtung der Welt », alla « wunderliche Einrichtung », alla « Arglist, in welcher die ganze Welt versunken ist », alla « ungeheure Unordnung »; e vi espone, nelle novelle massimamente, i deliri, le atrocità che avvengono in questo iniquo, disordinatissimo mondo!

Eppure, il mondo suo è infinitamente meno triste del mondo di Hebbel e di Ibsen; e, se ci lascia afflitti, non ci opprime sgomenti. Dal calice della vita anche il piacere si preliba, il vivo e fresco e spontaneo godimento, che si mescola all'amarezza e al dolore. Ride il fiore all'azzurro del cielo, tra le rovine, tremante sul suo fragile stelo. E la marionetta umana ha infine palpito e afflato di libera vita, vigore di

sentimento in sè; capace di svilupparsi a carattere, e di opporre fiera resistenza alla cecità e acerbità del destino. Se è volere dei cieli che sia colpita, malmenata e distrutta, la lotta impostale non sarà stata vana, e rimarrà memoria della vita vissuta e del dolore patito. E, se i congegni del mondo, per incuria e insensatezza degli uomini, sono guasti, e stride la gran macchina arrugginita, ben può provarsi l'uomo altero, che ha raccolte in sè le energie dell'anima, a porre ordine nella babilonia raccapricciante, tentando di raddrizzare un po' questo mondo perverso, e immaginare, illudersi almeno, di porlo a girare su altri cardini. Nè importa che all'impresa audace non reggano le forze, e un tremito vi colga, il tremito di Amleto al vedersi innanzi tanta scelleratezza di tempi ai quali forse è follia tentar rimedio. — « The time is out of joint; O cursed spite! | That ever J was born to set it right ». — Talora puoi insuperbire, e, in tanta guerra, trovare un simulacro di pace, opponendo allo scompiglio esteriore, la tua compostezza interiore, al torcere del mondo, il tuo avanzare diritto.

Michael Kohlhaas inorridisce delle iniquità degli uomini; il regno della giustizia non è più sulla terra; ma vede luce in sè stesso, e trova conforto all'immenso dolore. Rideva persino il travagliatissimo poeta, non con amarezza e non con acredine, degli infelici, scelti ad amministrare giustizia, avvolti nel peccato e nel vizio, più atti ad accumulare le colpe che a raddrizzare i torti fatti; e, con umore fino e ghiribizzosa fantasia, plasmava, nel « Zerbrochener Krug », palpitante di vita, la figura del giudice Adamo, che, per amore di una Eva leggiadra, immagina le più sottili astuzie e ribalderie, e perde intera la coscienza.

Giustizia — è il grande grido che il poeta lancia nella creazione, così mal concia e pervertita, e abbandonata a sè dal suo Dio, che la guarda da lungi, con assoluta indifferenza. Questo odiatore delle leggi e delle convenienze sociali, che divinizzava, col suo Rousseau, il sentimento, e umiliava la ragione, e fuggiva gli uomini, per raccogliersi e dolorare nell'eremitaggio della sua coscienza, è pure di una sensibilità inaudita per i torti commessi dall'arbitrio degli uomini; ed è vittima, come il suo Kohlhaas, del suo categorico imperativo, impossibile a frangere, vittima del vivo e intenso « Rechtsgefühl », che dovrebbe trionfare di tutte le aspirazioni umane. L'uomo, leso nel suo onore, offeso nei suoi più sacrosanti diritti, se con le forze proprie non riesce a procacciarsi giustizia, si trascina fatalmente, di turbine in turbine, pervertisce la sua natura, e diventa, a sua volta, prevaricatore, ingiusto, tiranno, omicida. La tragedia terribile di Michael Kohlhaas già si annunzia nel primo dramma, che il poeta si toglie dal cuore e accende di fiamme shakespeariane. Gli Schroffensteiner si ritengono esecutori della divina giustizia, che tarda a palesarsi alle loro terre contristate; la natura mite si fa selvaggia; Rupert immagina le vendette più atroci; accumula misfatti.

Ma crollerà un mondo, e si precipiterà, prima che si franga la legge, che dritto e saldo lo tiene. Tutto poteva naufragare nel cuore del poeta, non il principio etico, che divinizza, e gli è unica scorta nei torbidi e nei deliri della vita. « Il sentimento della giustizia! — Come se in un petto umano altro sentimento potesse darsi di quest'unico ». Tutta la fede del poeta è in questo grido di Ottokar. E Eustache, sempre nel

primo dramma: « Su tutto vince il sentimento della giustizia, anche su tutti i timori, su tutti gli amori ».

Nel cuore dei suoi eroi il rigido poeta sempre ritrova, come in sè medesimo, questo sentimento. Ma vi scruta altresì tutto il mondo complesso e labirintico degli affetti; e, più avanza nella vita, più è desta in lui la curiosità per l'inesplicabile nella natura dell'uomo; e gli crescono a turbe i misteri. Anche delle forze occulte, che i romantici immaginano attive nelle vicende del mondo e nel destino degli uomini, ha un rispetto, che cresce via via. Lo vedete intrecciare l'azione a volte coi prodigi della magìa e del sortilegio; porre in strano accordo il sovrasensibile col visibile e naturale; ritrovare nel sogno gli indizi non fallaci delle azioni che verranno; muovere sonnambuli sulle scene; prestar fede sempre più tenace a quanto l'amico suo G. Schubert veniva divulgando in iscritti e discorsi, nelle « Nachtseiten der Naturwissenschaften ». Ma questo intensificare dello studio dei mondi arcani entro l'uomo e fuori dell'uomo, non nuoceva, in sostanza, alla concretezza e determinatezza, alla realtà viva e tangibile della sua arte. L'armonia è rimasta. E tante spezzature e fenditure, tante eccentricità e bizzarrie, le durezze dei contrasti fieri, la spasmodica tensione di alcune scene, le esuberanze del sentimento solo leggermente hanno alterato la bellezza schietta, e, diciam pure classica, di quest'opera, concepita fuori d'ogni languore, ammirata, goduta, assimilata da sommi poeti, freschissima oggidì ancora, e rigurgitante di vita, degna di essere pur da noi attentamente meditata e studiata.

DAL CICLO DI LEZIONI

su

La lirica in Germania dall'Età Media al Klopstock.

Paul Gerhardt (*).

Vedemmo nella lirica di Lutero, così terribilmente concisa, sdegnosa di parole, il vangelo pratico dell'uomo forte, corazzato a tutti i colpi, che canta le glorie di Dio, trionfatore nella lotta e nella pugna, armato più di sdegno e d'odio che d'amore e di pietà. Il verso incide. Ricordi il verso fortissimo di Dante. Le espressioni sono tronche, recise, saltuarie, nude, crude; hanno la movenza, il ritmo, la energia talora brutale dell'espressione popolare. La libera espansione è espressione dell'interiore turbamento, delle procelle scatenate in cuore, dei turbini che si sollevano. È mancata la calma a questo apostolo della religione nuova. È mancato altresì il piacere vero alla vita, l'amorevole amplesso della natura. E vinceva, colla serietà sgomentevole degli intendimenti e il deliberato agire su di un piano di battaglia trincerato, vinceva la tristezza, una concezione triste e cupa della vita. Quando Lutero dettava i suoi carmi spirituali,

---

(*) Questa lezione, l'11ª del corso, seguiva alla breve caratteristica della lirica di Lutero, stampata nella " Rivista d'Italia " del 1918.

Albrecht Dürer incideva, raccolto in sè e meditabondo, la sua « Malinconia ».

I problemi religiosi, al primo sviluppo e avanzare della Riforma, parevano assorbire tutti i problemi dell'anima. Per tutto un secolo la lirica del popolo germanico, quando non si concede agli oziosi svaghi e trastulli, o agli esercizi retorici degli umanisti, quando insomma è vera fiamma, che si accende in cuore, ama trasfondersi tutta nel canto spirituale. La passione individuale, l'ámore che avvince due cuori, dimentichi del cielo, il rigoglio di vita che è nella natura, tutto è trascurabile, quando non tuona la voce divina. Il poeta lirico pare debba incorporarsi, per necessità, in un pastore delle anime. L'esempio di Lutero era contagioso. I carmi suoi ebbero una diffusione rapida, portentosa. E generarono via via, in un baleno, intere turbe di nuovi cantici e di nuovi inni. Pensate alla moltiplicazione miracolosa dei pani e dei pesci operata da Cristo. Le poche cifre che indicai nell'ultima lezione vi esprimono la voga del canto spirituale nel popolo che accolse la Riforma, voga che degenerò in vero contagio e delirio.

Inutile insistere sulla poca efficacia dei nuovi Canzonieri, che pullulano tra le genti germaniche, indicare come si spartisse tra i devoti, salmeggianti le lodi di Dio e le verità evangeliche, l'eredità lasciata da Lutero, tentare insomma una caratteristica di versificatori e teologi senza nerbo, senza personalità vera e senza vera vita. Togliamo alcuni nomi da queste turbe di sacri cantori, che muovon guerra al profano e gridan l'eterno, e la fallacità dei beni e piaceri mondani; ricordiamo: Georg Witzel, autore di odi ecclesiastiche e di salmi cristiani, Caspar Querhammer,

Christoph Schweher, Caspar Ulenberg, Paul Speratus, di cui ancora si canta il carme « Es ist das Heil uns kommen her », Nikolaus Decius, Erasmus Alberus e Burkard Waldis, attivi questi ultimi, per fortuna, anche fuori del campo religioso e dogmatico, e non sempre inneggianti al cielo, due umanisti di valore; ricordiamo ancora: Nicolaus Hermann, Bartholomäus Ringwaldt, pur noto come autore del dramma « Speculum mundi », e, sul chiudersi del '500, Philipp Nicolais, di cui i devoti protestanti ancora ritengono il canto « Wachet auf, ruft uns die Stimme | Der Wächter sehr hoch auf der Zinnen », e quello, certo più poetico, « Wie schön leuchtet der Morgenstern | Voll Gnad und Wahrheit von dem Herrn », Johann Heerman, Martin Rinckart, Josua Stegmann, e due altri cantori evangelici, attivi nel secolo di Martin Opitz, Georg Neumark e Joachim Neander.

Una figura emerge tra questi facitori di inni e cantici per i bisogni della Chiesa riformata e rifatta e per la salute dei devoti, un'anima di vero poeta, che vibra poesia nel sentimento e riconosce in Lutero il suo maestro; ma non copia, non imita, non s'addestra, non s'esercita, e risponde solo alla voce del suo cuore, capace di trasfondere nel verso, con spontaneità e naturalezza immediate, il suo mondo: Paul Gerhardt. Quando dal cantico di Lutero si passa al cantico di Gerhardt pare che cessi ogni turbine e ogni tempesta nel cielo, e non vi sia più scroscio di fulmine e rumoreggiare di tuono. Alla forte anima del duce, corazzata d'acciaio, Paul Gerhardt oppone l'anima sua mite, dolce, serena, e non pertanto infiacchita e languida, una tenerezza insolita nei difensori ostinatamente battaglieri della purissima fede, una tenue voce, che non

sa le tempeste, e che pur penetra e s'insinua nei cuori di chi l'ascolta. E fu pur lui a sua volta maestro Paul Gerhardt; e da un suo canto mille altri carmi derivarono.

Ad una tensione spasmodica dello spirito, generata da quel continuo armarsi ed agguerrirsi per durare nella lotta e vincere e trionfare, succede un desiderio di pace e di quiete. A nuove sommosse e burrasche l'animo non reggerebbe. Per fortuna, le conquiste maggiori erano compiute; bisognava ora mantenerle. Erano conquiste solide. Cessavano le minaccie di cedere terra e di cedere spirito. Il gregge evangelico aveva una vita sua propria, determinatissima; era schierato con compattezza di fronte al gregge maggiore dei cattolici. Gerhardt non ode più frastuono d'armi e gridi di guerra; pensa che le ire, gli sdegni, i tumulti debbono cadere, le dissonanze debbono cedere alle armonie, e debbono sciogliersi le nubi gravi e torbide, perchè placido sui destini umani splendesse il sole. Ha un'individualità sua spiccata, che non tutta osa trasfondere nel canto. E, come non conosce la rigidezza degli asceti, neppure conosce le ardenze e le consunzioni dei mistici. La vita, maledetta dagli apostoli più accesi, veste le sue rose, e appare degna d'essere vissuta.

Come a Paul Gerhardt trascorresse questa vita, appena ci è noto. Qualche debole notizia ci è pervenuta. E sappiamo che non sempre fu tranquillo, che pur sofferse il poeta gravi dissidi e turbamenti. Veramente, la vita più intensa era quella che si svolgeva nell'eremitaggio dell'anima; le vicende esteriori, delizia dei biografi, poco possono interessare lo storico, quando non si allacciano intimamente alle vicende

interiori. Ricordiamo la patria di Paul Gerhardt: Gräfenhainichen, presso Bitterfeld. Non dovevano soffrire penuria i parenti suoi. Il padre era sindaco. Della madre non è rimasta memoria, e pare desse alla luce il figlio verso il 1608. Si segnalano parecchie tappe degli studi del Gerhardt, probabilmente indirizzato prestissimo alla santa teologia: la scuola provinciale di Grimma, e, in seguito, l'università di Wittenberg, frequentata, sembra, verso il 1628. Poi, per più anni, non si ha più luce. Un documento ce lo rivela attivo nel 1643 a Berlino, come « studiosus » di teologia. Tardi sembra esser giunto a un impiego stabile. E, quando, dopo un tirocinio di maestro ed istruttore in casa del legista Barthold, verso il 1651, fu stabilmente eletto a sermoneggiatore delle turbe, correvano già le poesie sue, non tutte devote, e già si divulgavano per le stampe. A mezzo il secolo 17°, cresce di dignità il parroco, predicatore e poeta. È nominato diacono alla chiesa berlinese di San Nicola. E rimane qui attivo, rispettatissimo per circa un decennio. Sopraggiunse un editto del principe regnante, inteso a sopprimere il dissidio tra riformisti e luterani, ed a moderare lo zelo soverchio dei predicatori; e l'uomo di pace vede tuttavia tra' due contendenti un abisso; non si piega ad una nuova missione di tolleranza; gli è caro il suo culto, come gli è cara la libertà; rifiuta di sommettersi all'editto, e perde l'impiego. Non possiamo giudicare bene e serenamente di questo passo, che schiera il mite uomo, inconciliabile di fronte agli avversari; ma è certo che, più che ad un grido di passione, ubbidiva alla voce della sua coscienza. La rottura col suo principe non fu acerba. Nè pare soffrisse Gerhardt, nei tardi anni, grandi privazioni. Un

duca di Sassonia gli passava una pensione annua. Nel 1668 gli giungeva la nomina ad arcidiacono a Lübben. Nove anni dopo, settantenne, moriva.

Stentiamo oggi, lontani come siamo da quell'ardore di fede viva, che infiammava gli spiriti più raccolti e profondi dei seguaci di Lutero, scossi noi appena dal pensiero all'eterno, all'anima e a Dio, stentiamo a comprendere, in tutta l'intimità, la poesia religiosa di questo secentista luterano, pastore di anime e zelante predicatore. La fede sua era il suo mondo. Calava raccolto entro questo mondo. Vedeva palpitare di vita quanto per noi appena sembra avere respiro di vita. Il sentimento è intero, intatto, profondo. Si accora, si addolora, si intenerisce, si esalta il poeta per le vicende del suo Dio. A Dio riferisce tutto quanto ha vita nella natura. Effondersi, premere dal cuore il suo inno o la sua elegia, intonare la sua prece, è per lui irresistibile bisogno. Non studia, non combina, non forbisce e non lima il verso. Se le immagini da sè non si affacciano, egli non le cerca. Neppure gli occorrono immagini per l'espressione immediata e naturale di quanto ferve al suo interiore. Nemmeno al nostro Manzoni bastava il vivo sentimento religioso, per porre poesia spontanea, naturale, unicamente poesia, nei suoi inni sacri; in questi inni è attiva assai la mano dell'artista, e debole è il soffio animatore e creatore di vita del poeta. Sono ricercate le immagini: « Qual masso che dal vertice | di lunga erta montana », ecc. Nulla di ricercato, nulla di artefatto, che non abbia radice e vita nel sentimento stesso, nei canti e nelle laudi di Paul Gerhardt. L'artista è inattivo, e può incrociare le braccia e languire, quando è all'opera il poeta.

A Paul Gerhardt aveva concesso il suo buon Dio un cuore estremamente sensibile, una delicatezza inaudita di sentimento. Un nulla può colpire, intenerire, e muovere l'onda del canto. Ma conveniamo che la ristrettezza di questo mondo, tutto di pietà e di devozione, e il ripetersi inevitabile delle medesime effusioni liriche, genera certa uniformità e monotonia nel verso, sempre sincero, frutto sempre di immediata ispirazione. Stanca quella lira che vibra all'infinito i medesimi accordi fondamentali. Le variazioni stesse, ricchissime, di questi accordi producono noia e tedio. Guai se non ci raccogliamo noi stessi, per virtù di astrazione, in quell'intimo mondo da cui è sorta a P. Gerhardt la poesia sua. Nei sacri inni e nei cantici non vedremmo calore e ardenza vera di sentimento. L'ingenua semplicità, il candore dell'anima, toglierebbero un sorriso alle nostre labbra, scettiche e profane.

La forza di questo cantore di Dio e della pura fede evangelica sta tutta nella intensità e intimità profonda degli affetti. Canta con una sottil voce, ma determinatissima, mentre Lutero fremeva, tuonava, ruggiva con voce possente. Lutero solleva un coro; P. Gerhardt muove l'anima dell'uomo isolato, perso sulle spiaggie romite, chiuso in sè e tutto invaso dal suo Dio. Ha perso di vigore e s'è infiacchita la rigida tempra. L'età eroica è tramontata. Tace il gran coro. L'inno s'abbassa e si raddolcisce in elegia. A due individualità così diverse, come Lutero e Paul Gerhardt, conveniva diversissimo sfogo. E avremmo gran torto di pretendere da un poeta l'espressione di una individualità che non è la sua; immaginare Gerhardt impugnare la lira vibrata da Lutero. Doveva cantare Lutero per una tribù intera di devoti: « *Wir* glauben

all an einen Gott » | « Ein feste Burg ist *unser* Gott » | « Erhalt *uns* Herr bei deinem Wort »; doveva cantare P. Gerhardt, per dare libero sfogo all'anima sua e mettere pace alla sua coscienza: « Ist Gott für *mich*, so trete gleich alles wider *mich*, | Ich singe dir mit Herz und Mund », | « Sollt ich *meinen* Gott nicht singen? ». Da un campo di guerra, ove le trombe dei militi echeggiano alte e sonore, ci riduciamo ora a un campo isolato, in cui l'uomo non ha di fronte che sè medesimo; altrove si troverebbe a disagio. Ed è necessità di vita la solitudine.

Diversissima la tempra d'uomo e di poeta da quella del grande maestro e duce, ma, infine, il canto doveva pure scaturire dalle medesime sorgenti di vita. Ispirazione continua doveva pur trarre P. Gerhardt dai sacri Vangeli, dalla Bibbia. Rifà pur lui, Gerhardt, rifonde, trasfonde, ricrea, col calore dell'anima sua, il salmo antico. Come ricreasse, e dai fortissimi versi biblici traesse molte strofe dei carmi suoi spirituali, bene dimostra un giovane, Eugen Aellen, in una tesi recente, *Quellen und Stil der Lieder Paul Gerhardts*, (Bern, 1912). E qui è pure seguita, con buon discernimento, l'ispirazione tolta ad altri canti: di Johannes Arnd, mite nell'animo, dolce e sereno, com'era Gerhardt; di Paulus Eber, di Bartholomaeus Ringwald; qui pure si studia l'influsso della lirica di un altro maestro di rime e di detti leggiadri, d'amor sacro, e d'amor profano: Martin Opitz. Ritengo pur io che al meraviglioso e celebre canto del Gerhardt « Nun ruhen alle Wälder » giungesse suggerimento dal canto assai meno poetico dell'Opitz:

Jetzund kommt die Nacht herbei,
Vieh und Menschen werden frei,

Die gewünschte Ruh geht an;
Meine Sorge kommt heran;
Schöne glänzt der Mondenschein,
Und die güldnen Sternelein;
Froh ist alles, weit und breit,
Ich nur bin in Traurigkeit.

P. Gerhardt riprende i salmi e li allarga comunemente. Il sentenziare forte, altero e energico si riduce, spesse volte, a mite esortazione. L'antica voce non mai illanguidita nel canto di Lutero — « Erhalt uns Herr, bei deinem Wort » — ora è voce dimessa, supplichevole, che tacita si solleva a Dio. Ed è illanguidito, nel triplice verso, il verso lapidario del duce: « Lass auch noch immerfort dein liebes wertes Wort in unserm Land und Grenzen schön, rein und helle glänzen ». Mancano le scosse, mancano gli impeti, mancano i rapimenti audaci. Il mite animo non crea che un verso molle. Si diluisce e si raddolcisce per istinto, per bisogno di natura, non per debolezza e languore d'ispirazione. Talora la mitezza e serenità producono la prosa, l'umilissima, pedestre prosa, che invade il verso, che serpeggia nella poesia, da cui si aspettava ardenza di sentimento, vita di contrasti e di dissidi. La chiara e limpida parola, la dolcezza del ritmo suppliscono alla robustezza e all'energia. Dev'esserci misura in tutto — « Alles Wirkliche gehorcht dem Maass », poteva già dire Gerhardt, preludendo a Goethe. Non mai un'aspirazione alle altissime vette, non mai veri sgomenti nell'anima, per i precipizi che dovrebbero valicarsi. Al cammino dell'uomo sono risparmiati gli abissi. Sempre sereno e turgido s'inarca su di lui il cielo. Sempre splende il sole sul giorno placido che corre. E quando il giorno s'ammorza, e

cadono le ombre, sempre fiammeggiano all'alto le stelle.

Miracolo davvero che un tremito, un turbamento si comunichi al verso, che riproduce il forte salmo, in cui è gridata la potenza e maestà divina! Diceva il salmo: « La sua ira non dura che un momento — ed egli ha piacere alla vita — il suo pianto dura quanto la sera — ma sorge la gioia al mattino ».

E Paul Gerhardt foggia su quel salmo il suo verso, d'insolita forza:

Gott hat ja Vaterhände
Und strafet mit Geduld;
Sein *Zorn* nimmt bald ein Ende,
Sein Herz ist voller Huld,
Und gönnt uns lauter Guts.
Den Abend währt das Weinen,
Des Morgens macht das Scheinen
Der Sonn uns guten Muts.

Diceva il salmo: « I tuoi flutti si muovono frementi, e qua si abbassano e là si sollevano — e tutte le tue onde dei mari passano su di me ».

E Paul Gerhardt allarga, ma non infiacchisce la forte immagine:

Deines *Zornes* Fluten sausen
Mit Gewalt auf mich daher;
Dein Gericht und Eifer brausen
Wie das tiefe, weite Meer:
Deine Wellen heben sich
Hoch empor und haben mich
Mit ergrimmten Wasserwogen
Fast zu Grund hinabgezogen.

Diceva l'apostolo, nell'epistola romana: « Poichè io son certo che nè morte, nè vita, nè angeli, nè prin-

cipato, nè forza, nè il presente, nè l'avvenire, non le alture, non i precipizi, nessuna creatura può disgiungerci dall'amore di Dio ».

E Paul Gerhardt, commosso, sente in sè veemente la forza del divino amore, e, pur ampliando l'evangelica parola, raddoppia le negazioni, e foggia due strofe gagliarde:

Die Welt, die mag zerbrechen,
Du stehst mir ewiglich;
Kein Brennen, Hauen, Stechen
Soll trennen mich und dich.
Kein Hunger und kein Dürsten,
Kein Armut, keine Pein.
Kein Zorn der grossen Fürsten
Soll mir ein Lindrung sein.
Kein Engel, keine Freuden,
Kein Thron, kein Herrlichkeit,
Kein Lieben und kein Leiden,
Kein Angst und Fährlichkeit,
Was man nur kann erdenken,
Es sei klein oder gross,
Der keines soll mir lenken
Aus deinem Arm und Schoss.

Comunemente, le ire di Dio, sollevate, minacciose, si placano. Vince clemenza e vince pietà. Trionfa l'amore. Tutte le ferite si rimarginano. Così delicata è la mano del poeta, che le fascia e le medica. Nel sacro canzoniere di questo seguace di Lutero, pieno di mitezza, di tenerezza e di candore, ritrovi talora un'eco della semplice e schietta Musa del popolo. Le movenze ed espressioni popolari, care a Lutero, pure si impongono al Gerhardt; si insinuano all'orecchio; vanno al cuore; agiscono per la loro immediatezza. Sono voci schiette, elementari di natura, voci di Dio,

trasfuse nelle voci dei semplici e degli umili. Il poeta ha la visione del Redentore, trascinato al suo calvario, trafitto da spine. Apre gli occhi; vede; vede davvero; vede rinnovata la scena della passione; e gli sanguina il cuore. Ecco le ferite, ecco la corona di spine, il volto pallido, smunto, lacero, tutto il corpo consunto, languente, la maestà divina trascinata nel fango, le luci che fulgevano agli occhi, ora spente. Non è costrutta la scena della pietà; si è rinnovata spontanea alla fantasia e al cuore del poeta; e il verso che la rende deve colpire per la sua semplicità estrema e l'estrema evidenza:

O Haupt voll Blut und Wunden
Voll Schmerz und voller Hohn!
O Haupt zu Spott gebunden
Mit einer Dornenkron!
O Haupt, sonst schön gezieret
Mit höchster Ehr und Zier,
Jetzt aber hoch schimpfieret:
Gegrüsset seist du mir!
Du edles Angesichte,
Dafür sonst schrickt und scheut
Das grosse Weltgewichte,
Wie bist du so bespeit!
Wie bist du so erbleichet!
Wer hat dein Augenlicht,
Dem sonst kein Licht nicht gleichet,
So schändlich zugericht?
Die Farbe deiner Wangen,
Der roten Lippen Pracht
Ist hin und ganz vergangen:
Des blassen Todes Macht
Hat alles hingenommen,
Hat alles hingerafft,
Und daher bist du kommen
Von deines Leibes Kraft.

Nun was du, Herr, erduldet,
Ist alles meine Last,
Ich hab es selbst verschuldet,
Was du getragen hast.
Schau her, hie steh ich Armer,
Der Zorn verdienet hat;
Gieb mir, o mein Erbarmer
Den Anblick deiner Gnad!
Erkenne mich, mein Hüter!
Mein Hirte, nimm mich an!
Von dir, Quell aller Güter,
Ist mir viel Guts gethan;
Dein Mund hat mich gelabet
Mit Milch und süsser Kost,
Dein Geist hat mich begabet
Mit mancher Himmelslust.
Ich will hie bei dir stehen,
Verachte mich doch nicht;
Von dir will ich nicht gehen,
Wann dir dein Herze bricht;
Wann dein Herz wird erblassen
Im letzten Todesstoss,
Alsdann will ich dich fassen
In meinem Arm und Schoss.
Es dient zu meiner Freuden
Und kömmt mir herzlich wohl,
Wann ich in deinem Leiden,
Mein Heil mich finden soll.
Ach möcht ich, o mein Leben,
An deinem Kreuze hier
Mein Leben von mir geben,
Wie wohl geschähe mir!
Ich danke dir von Herzen
O Jesu, liebster Freund,
Für deines Todes Schmerzen,
Da dus so gut gemeint!
Ach gieb, dass ich mich halte
Zu dir und deiner Treu,
Und wann ich nun erkalte
In dir mein Ende sei.

Wann ich einmal soll scheiden,
So scheide nicht von mir;
Wann ich den Tod soll leiden,
So tritt du dann herfür.
Wann mir am allerbängsten
Wird um das Herze sein,
So reiss mich aus den Aengsten
Kraft deiner Angst und Pein!
Erscheine mir zum Schilde,
Zum Trost in meinem Tod,
Und lass mich sehn dein Bilde
Zu deiner Kreuzes not.
Da will ich nach dir blicken,
Da will ich glaubensvoll
Dich fest an mein Herz drücken:
Wer so stirbt, der stirbt wohl.

Ora è ben scossa la « feste Burg », tanto vantata da Lutero. Agli attacchi furenti non resisterebbe. Agguerrita debolmente, ha bisogno di soccorso, bisogno di Dio. Aprirà Iddio le braccia, e sorreggerà il suo servo fedele nel pericolo estremo. Dov'era fanfara trionfale, ora è un dire dimesso, un pregare, un invocare, un gemere, un sospirare. Sul volto impietrito è discesa la lagrima. Ma se l'indomita energia è cessata, è pur rimasta, con la fede incrollabile, la fiducia nella bontà e misericordia divina. Non puoi cadere. Non puoi essere distrutto. Su tutto il tuo errare in terra, o fragile creatura divina, vigila all'alto l'onnipossente Iddio. Dio provvede a tutto. Fende i nembi, getta fra le tenebre i suoi raggi di luce. — Avanza adunque fidente sul tuo calle. Il cammino è tracciato. Ed hai il cielo per guida: « Der Himmel lenkt »:

Befiehl du deine Wege,
Und was dein Herze kränkt,

Der allertreusten Pflege,
Des der den Himmel lenkt,
Der Wolken, Luft und Winden,
Gibt Wege, Lauf und Bahn,
Der wird auch Wege finden,
Da dein Fuss gehen kann.

E questa dura terra, dove l'uomo posa il piede, e che percorre tra ansie e affanni, prima di giungere al varco estremo, non è per P. Gerhardt così tetra e squallida, come l'era per gli asceti e i devoti del Medio Evo tormentoso. Veste il suo verde; reca i suoi fiori; e s'allieta ed esulta di tanto sereno dei cieli. E non è un male la vita, sebbene ti avvenga di riempirla di pianti e di sospiri. Non deve apparirti come un'ombra o un sogno fuggevole. Offre i suoi piaceri e allettamenti. E, siccome tutto il creato porta l'impronta divina, puoi illuderti di pregustare, nel peregrinaggio tuo fatale, il paradiso in terra. Ad ogni puntura al cuore è tolta l'amarezza; s'annida in ogni dolore una stilla di piacere; il male è indispensabile al trionfo del bene; il peccato e la colpa sono scala alla salute eterna, stimolo al virtuoso agire. Opera, in contrasto a Dio, Mefistofele; ma, senz'avvedersene, aiuta pur lui al conseguimento della vittoria divina.

Nel mondo cupo di Lutero per più spiragli è entrata la luce; e ondeggia serena qua e là; desta il piacere alla vita; scaccia il pensiero, che martira, la malinconia, che stringe e distrugge. E siccome non è vano il nostro vivere, tutto quanto ci circonda, e ride o piange al sole è degno di un palpito della nostra anima, degno d'essere osservato, goduto, o sofferto. La poesia di questo devotissimo pastore d'anime grida la morte unicamente all'insensibilità e

all'indifferenza; ravviva ogni particolare di questa nostra fugace esistenza. Sacra al poeta è pure ogni gioia della famiglia. Stolto se non apri gli occhi e non ti nutri della divina luce, che dovunque si spande per l'universo, e dovunque è riflessa. Stendi le membra irrigidite, e scaldati al sole: « Gehe aus, mein Herz, und suche Freud | In dieser lieben Sommerzeit | An deines Gottes Gaben ». Vedi; gioisci; esulta. Tutto è in festa. Tutto grida l'armonia e la bellezza dei cieli. Tutto è in fiore. E il poeta pone nel suo canto l'immagine di questo fluire di vita; ravviva quello che apparentemente è disanimato; umanizza, direste, la natura. La terra accoglie, festosa, il suo bel manto verde: « Narcissus und die Tulipan, | Die ziehen sich viel schöner an | Als Salomonis Seide ». Si solleva all'alto, spandendo all'aer puro il suo canto, l'allodola. E monti e valli e colli e piani risuonano del canto dell'usignuolo. Il cervo veloce, « das leichte Reh », scende dai boschi al piano e salta tra l'erba profonda:

Die Bächlein rauschen in dem Sand
  Und malen sich umb ihren Rand
  Mit schattenreichen Myrten;
  Die Wiesen liegen hart dabei
  Und klingen ganz vom Lustgeschrei
  Der Schaf und ihrer Hirten.
Die unverdrossne Bienenschar
  Fleucht hin und her, sucht hie und dar
  Ihr edle Honigspeise.
  Des süssen Weinstocks starker Saft
  Bringt täglich neue Stärk und Kraft
  In seinem schwachen Reise.
Der Weizen wächset mit Gewalt,
  Darüber jauchzet Jung und Alt
  Und rühmt die grosse Güte

Des, der so überflüssig labt
Und mit so manchem Gut begabt
Das menschliche Gemüte.

Come si sente il piacere a questo vigore nuovo di vita! Tutte le energie sono deste nel cuore della natura, e nel cuore del poeta altresì. Come può tacere, quando tutto canta e tutto esulta? « Ich singe mit, wenn alles singt, | Und lasse, was dem Höchsten klingt, | Aus meinem Herzen rinnen ». Canta; apre ogni valvola del sentimento; e mette, ove può, nella sua « Laus vitae », immagini e sembianze di moto e di vita; anima il suo dolce idillio, quel paradiso che è pure precipitato in terra. In altro canto è questa fine e delicata immagine della rosa:

Ein Röslein, wenns im Lenzen lacht,
Und in den Farben pranget,
Wird oft von Regen mattgemacht,
Dass es sein Köpflein hanget;
Doch, wenn die Sonne leucht herfür
Stehts wieder auf und bleibt die Zier
Und Fürstin aller Blumen.

Il buon pastore non rimane genuflesso all'altare di Dio, ma si muove, con forze intatte, senza maceramenti e turbamenti, aperto il cuore sempre alla speranza e alla contemplazione attiva, affettuosa e fervida della creazione divina. Quaggiù è, per necessità, un riflesso della bellezza eterna che è nei cieli. Come distogliere lo sguardo da quanto lo colpisce, intorpidire i sensi, quando si scotono e fremono al magico soffio della vivida natura! La vita è bella. Il mondo è bello. Tu ci concedi, o Dio, di peregrinare con tanto amore su questa povera terra. Quali meraviglie ci

prepari all'al di là, nelle tue ricche sfere celesti, nel tuo castello dorato? Quale sublime piacere, qual viva luce sarà mai nel giardino di Cristo? Come dolce suonerà qui il concento dei mille e mille Serafini! Se già qui fossi! Se già toccato avessi il tuo trono, o dolce Iddio! E innanzi a te portassi il mio salmo! È una intimità affettuosa, che commuove, un'estasi, un candore di fanciullo, un amore vivo della dolce terra, trasfuso nella viva fede. Bello con lui percorrere questa terrestre aiuola, vestita d'incanti, riscaldata dal sole, l'aiuola che dovrebbe stringerci fratelli, e non farci feroci; bello cantare, con questa guida delle anime, le lodi a Dio e ai cieli.

Prendiamo nota di questo sentimento individuale che si palesa nella lirica religiosa. L'individuo si afferma al cospetto del suo Dio, e grida il dramma dell'anima sua. Il respiro di quest'anima si comunica alla natura esteriore, che acquista calore e vita, che esulta, piange e ride col poeta medesimo. Batte le ali ampie il sentimento umano, e si spande per l'universo. Il mondo si allarga. Chi studia il sentimento così detto della natura dimentica troppe volte che il trionfo maggiore della natura profana è appunto negli inni allo spirito divino dei vati più ingenui, che hanno la religione tremante in cuore, e non scorrente all'epidermide. Come in Simon Dach, contemporaneo a P. Gerhardt — a cui pur troppo non possiamo concedere speciale attenzione — in Simon Dach, che stringevasi alla natura, come a sua intima confidente, e vedeva monti, campi e valli, e alberi e fiori e nubi e stelle piangere del suo pianto, ridere del suo riso (— « Büsche und Auen sind traurig, tot und bleich » —, esce a dire una volta; e ancora: « Gebüsche, Felder,

Wald und Steine sind krank »), e inneggiava all'amore, entrato nelle viscere della natura, e operante ognora, sicchè, per virtù sua, rinverdiscon e ringiovaniscon le selve, e cantano gli uccelli, e si muove la selvaggina, e gli alberi recan frutti, e l'erba cresce dopo la pioggia — come in Simon Dach, l'osservazione della natura in P. Gerhardt è viva, mossa da affetto, acuita dal sentimento del reale. Ed è nella lirica del Gerhardt un mondo idillico nuovo, che sorge e s'anima accanto al mondo religioso, un mondo che ritroveremo più vivo ancora, e con incanto e allettamento maggiore nella lirica dello Spee. È già qui un preludio alla sensibilità finissima, all'accoramento e struggimento per ogni fenomeno di natura, che colpisce nei romantici.

Nessun languore, tuttavia, nessun dissidio acerbo. Dio non permette lo strazio nell'anima del credente. Trema un sorriso anche entro la lagrima. E l'elegia al giorno che fugge, al calare delle ombre, agli alti silenzi, che si posano in terra, al dormire del mondo, nella sua mollezza e dolcezza, fortifica ancora il sentimento, e culla lo spirito, che posa sicuro in grembo a Dio:

Nun ruhen alle Wälder,
Vieh, Menschen, Stadt und Felder,
Es schläft die ganze Welt:
Ihr aber, meine Sinnen,
Auf, auf, ihr sollt beginnen,
Was eurem Schöpfer wohlgefällt.
Wo bist du Sonne, blieben?
Die Nacht hat dich vertrieben,
Die Nacht, des Tages Feind:
Fahr hin, ein ander Sonne,
Mein Jesus, meine Wonne,
Gar hell in meinem Herzen scheint.

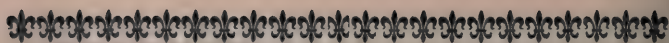
Der Tag ist nun vergangen,
Die güldnen Sternen prangen
Am blauen Himmels Saal:
Also werd ich auch stehen,
Wenn mich wird heissen gehen
Mein Gott aus diesem Jammerthal.
Der Leib eilt nun zur Ruhe,
Legt ab das Kleid und Schuhe,
Das Bild der Sterblichkeit,
Die ich zieh aus: dagegen
Wird Christus mir anlegen
Den Rock der Ehr und Herrlichkeit.

Tralascio alcune strofe del notissimo « Abendlied ».

Nun geht, ihr matten Glieder,
Geht hin und legt euch nieder,
Der Betten ihr begehrt:
Es kommen Stund und Zeiten,
Da man euch wird bereiten
Zur Ruh ein Bettlein in der Erd.
Mein Augen stehn verdrossen,
Im Hin sind sie geschlossen;
Wo bleibt denn Leib und Seel?
Nimm sie zu deinen Gnaden,
Sei gut für allen Schaden,
Du Aug und Wächter Israel.
Breit aus die Flügel beide
O Jesu, meine Freude,
Und nimm dein Küchlein ein.
Will Satan mich verschlingen,
So lass die Englein singen:
Dies Kind soll unverletzt sein.
Auch euch, ihr meine Lieben,
Soll heinte nicht betrüben
Ein Unfall noch Gefahr.
Gott lass euch selig schlafen,
Stell euch die güldnen Waffen
Ums Bett und seiner Engel Schar.

Veramente, a questo spirito devoto Dio può concedere un sonno beato e tranquillo; Dio, che a tutto provvede, vigila su questo « Jammersthal », la valle di pianti e di sospiri, che pur veste il suo verde, ed ha pure il suo dolce incanto. E si capisce come milioni di voci, dal '600 in poi, intonassero, a ristoro e conforto dell'anima, gli inni e i cantici del Gerhardt, rinvigoriti o raddolciti ancora dalle note dei musicisti migliori; si capisce come agissero sull'anima e la fantasia di Goethe, che da un'immagine del Gerhardt: « Wie lange soll ich jammersvoll | Mein Brot mit Thränen essen », derivava il commovente e forte canto di Wilhelm Meister: «Wer nie sein Brot mit Thränen ass, | Wer nie die kummervollen Nächte | Auf seinem Bette weinend sah, | Der kennt euch nicht Ihr himmlischen Mächte ».

Tra i ricordi più vivi della fanciullezza, Hebbel segnala, nel « Tagebuch », la lettura dell'« Abendlied » del Gerhardt, che profondamente lo scosse; dieci volte dice di aver ripetuto, piangendo, alla madre i meravigliosi versi:

Die goldnen Sternlein prangen
Am blauen Himmels Saal.

Johann Christian Günther (*).

Passare da un'individualità all'altra, e caratterizzare le opere di maggior rilievo, tralasciando un coro intero di poeti maggiori o minori, non curare punto i nessi che congiungono queste varie individualità, non parlare di tendenze, di scuole, di periodi, aver l'aria di credere che artisti e poeti sieno calati dal cielo sulla terra, per un capriccio del destino, sprezzare insomma tutta l'architettura e l'armatura, e le divisioni e le spartizioni magnifiche e comodissime delle storie letterarie, è, diranno i più, fare ingiuria alla storia stessa, che è svolgimento ininterrotto, vita continua, vita che si trae con sè il gonfio o sottil rivo della cultura dei popoli. Ma, infine, era mia intenzione non offrire, in un breve ciclo di lezioni, che alcuni saggi e caratteristiche dei poeti veramente notevoli, più fedeli agli istinti propri di natura, più obbedienti alle voci del cuore che alle tradizioni e alle scuole. E così vedemmo, in una corsa rapida attraverso i secoli, i deboli preludi alla lirica originale, individuale, possente, scaturita dal cuore del giovane Goethe.

(*) Questa caratteristica seguiva alle lezioni sullo " Spee „ e il " Silesius „.

Altri studi, altri saggi potranno supplire alle grandi lacune di questo fugace avviamento. L'essenziale sarà sempre: non soffermarsi mai alla superficie ingannevole, all'esteriorità della vita, in cui l'arte mai non pone le sue radici, ma discendere alla vita interiore, assistere al palpito vero dell'anima.

Se, nelle brevi caratteristiche compiute, si è tolto in esame quasi essenzialmente la lirica religiosa, certo ci guidava il pensiero che il sentimento religioso era pur quello che più tenace e durevole persisteva nel cuore della nazione germanica, attraverso le continue lotte e le vicissitudini politiche, dal Medio Evo al secolo della Riforma. Ci parvero o non profondamente sincere, o fiacche, o languide, le espansioni liriche, che tentavano dare forma poetica all'amore terreno. Trastulli, più che bisogno veemente di dare sfogo al proprio dolore, o bisogno di inneggiare al piacere che fissava l'uomo su questa misera terra. Un pensiero all'al di là volgevasi a spire in tutte le manifestazioni della vita. E qualcosa dovemmo pur dire, toccando della lirica del primo '500, dei contrasti tra la vita gaudente del nostro Rinascimento e quella, alquanto più grave e seria e tetra, reclinata in sè, afflitta, schiva del sole e d'ogni sorriso di cielo, vissuta dal popolo germanico. Ma è pur follìa voler generalizzare con giudizi e sentenze sulle manifestazioni svariatissime di vita, e acquetarsi alle opposizioni recise, che, ostinatamente, si fanno degli istinti, dell'indole pretesa e della cultura dei popoli. Così, in ogni tempo, s'ebbe pure la Germania i suoi bravi uomini, seguaci docilissimi del gregge d'Epicuro; e udiamo anche tra i Teutoni, tra lo stridore maggiore delle guerre religiose, intonato su varie solfe il « Carpe diem », il

« cogliam la rosa » — « ehe sie verblüht » — il « godiamo | di doman non è certezza ». Rime profane s'intrecciano, e in abbondanza, entro la grande ghirlanda delle rime sacre. — E, come ci ribellammo alla divisione netta, comunemente ammessa nei manuali, nelle raccolte, nelle crestomazie e nelle storie letterarie, del canto religioso protestante e del canto religioso cattolico, così non ci può soddisfare una separazione netta fra il canto sacro e il canto profano, la lirica tutta invasa dall'amore di Dio e la lirica accesa dalle fiamme di amor terreno.

Il poeta germanico, come il poeta di ogni terra, può vestire ad un tempo l'abito sacro e l'abito profano; in determinate condizioni può essere mosso a sollevare i suoi inni ed i cantici spirituali; in altre, quando tace l'imperiosa voce divina, vibrerà altri accordi sulla sua lira; e sentirà più il tripudio terreno che la beatitudine celeste, più il fascino delle Fiammette, che il poter magico delle Beatrici.

Forse era mio dovere tentare una caratteristica di questa lirica, più penetrata di terra che di cielo, e studiare, con meno indiavolata furia, i soggetti ed i motivi così detti popolari. I brevi canti, le ballate, le romanze, le albe, le tenzoni, gli strambotti, le frottole, i ritornelli, in voga da noi, pur con altro spirito, s'intende, vivevano in Germania e altrove. Ogni individualità spiccata imprime il suo suggello a queste forme poetiche. Ed ora quasi mi pento di non aver qui punto discorso — per tacere dei poeti che precedettero la riforma di Lutero e l'umanesimo — del Gryphius, del Greflinger, del Fleming, di Simon Dach. Collo Spee ed il Gerhardt siamo entrati nel cuore del '600. E tutte le storie, sappiamo, sono piene del

nome di Opitz. Grande caposcuola Martin Opitz, guida a tutti i versificatori germanici, modello rispettatissimo, maestro in tutti i metri, in tutte le forme. Eppure, la poesia sua non aveva l'afflato dell'eterno; mancava ad essa l'alimento più efficace, la fiamma sacra del cuore. Opitz non è individualità spiccata, come lo era il Günther. La poesia sua ci lascia freddi; quella del Günther ci riscalda e infiamma.

E, come onde s'allargano e s'allargano da un centro comune, attorno alle guide più vantate via via si mossero turbe di imitatori. Fiorirono, nel '600, così poco poetico, scuole intere di poeti. Vantatissima la « schlesische Schule ». E poi ci furono gli avversari, gli oppositori di coteste scuole. Dogma e antidogma. E noi sappiamo come l'arte rida d'ogni dogma, d'ogni canone, d'ogni legge, e non riconosca maestri e duci, sdegni vincoli e catene, e sempre si sviluppi liberissima al cielo. Per i capimastri dell'arte poetica, nobile ed elettissima, e per i seguaci e garzoncelli loro, doveva imporsi ancora l'arte, già estenuatissima, degli italiani, condita sempre di grandi dolciumi, leggiadra, melliflua, carezzevole ai sensi, suono di parola più che parola verace. E il delirare dei nostri secentisti è delirio che si comunica, per virtù di insensata imitazione, ai facitori di rime e cantici e panegirici ed epitalami, madrigali, idilli e carmi pastorali della Germania. Rinunciamo a offrire una caratteristica del Lohenstein e dell'Hofmannswaldau, poeti ostinati e valenti, tenuti in gran conto dai contemporanei, e prodighi di quelle gonfiezze ed esuberanze, dei grandi svolazzi di stile e delle concettuosità gelide, che amavano, con passione frenetica, i grandi e i piccoli corifei del nostro mal denominato Secentismo. Quando

non v'è calore di passione, la creazione vera langue e ferve la smania dell'imitare, dell'accozzare a freddo rime a rime, del costrurre, secondo un vantato modello. Anche in Germania il Marino ha i suoi ammiratori. E son messe a ruba e a sacco le sue rime dolci e soavi. E, se v'era qualche immagine delicata nei grandi stemperamenti di parole, subito doveva distruggersi nel rifacimento germanico. Galanterie e gingilli e arcadiche pastorellerie, di cui pur si diletterà un tempo il Voltaire, hanno la loro voga e la loro fortuna. E bisognerà ch'io rimandi ai due saggi penetranti e dotti del Waldberg: « Die deutsche Renaissance Lyrik » (Berlin, 1888), e « Die galante Lyrik » (Strassb., 1885), e allo studio del giovane Filippon: « Il marinismo nella letteratura tedesca », perchè ad un tocco mio fugace si sostituisca un attento esame, ricco di documentazione.

Erano particolarmente in vista, onorati e rispettati gli « Hofpoeten ». Questi vati sceltissimi fanno esulare la poesia dal cuore, per riporla, trionfante, alla corte dei principi. Invece di sviluppare libera la personalità propria, la uccidono; rimano a freddo, stillando concetti; all'arte, che è tutta cosa dell'anima, sostituiscono un meccanismo esteriore. Sono poeti in tutte le circostanze; e improvvisano i carmi loro, gli inni, le elegie, per tutte le feste e tutti i lutti; tentano scaldare la fantasia, quand'è già irrimediabilmente irrigidita e morta. Sudano liriche miserrime, anemiche per necessità. Talora vi sorprende un guizzo, un lampo di schietta poesia, in mezzo a tanto freneticare, un grido di natura, la voce dell'istinto, un raggiare vero d'un'immagine, balenata tra il faticoso e pertinace distillo della ragione, un gemito, un sussulto dell'anima,

che invano si tenta soffocare. Poco sopravvive ancora dei canzonieri degli « Hofpoeten », più esperti, poeti veramente ed unicamente, quando falsavano la pratica, la teoria loro, la poetica in voga, e frangevano, con qualche impeto di spontaneità non voluta, il meccanismo imposto. Ricordiamo, fra i poeti più vantati: il Canitz, il Neukirch, Johann von Besser, Johann Ulrich König, Christoph Heinrich Amthor, il Wernicke, Christian Weise, Christian Gryphius; accontentiamoci dei nomi; e rimandiamo al giudizio degli storici della letteratura, che sempre e provvidenzialmente ci sorreggono: il Gervinus, lo Scherer, ecc.

Schiettezza e sincerità troviamo a volte nei carmi lirici del Brockes (vissuto dal 1680 al 1747), che, all'ostinata imitazione dei poeti e versificatori d'Italia (è nota del Brockes una sua versione della « Strage degli Innocenti » del Marino), aggiunse quella dei poeti dei lidi nordici, e avvezzò la Germania al culto degli inglesi, il Pope, il Milton, il Thomson particolarmente. Allo Shakespeare non si era giunti ancora. Vantavasi il Brockes come ammaliatore delle anime, capace di destare a vita i cuori, mercè la parola possente; si sorbivano i nove grossi volumi dell'« Irdisches Vergnügen in Gott », dove sono pure, in mezzo alle più insulse leziosaggini e stiracchiature di sentimento e di pensiero, accenti di intima poesia. La natura è attentamente osservata, sentita, amata, ed è confidente degli affanni dell'anima, partecipe delle gioie e dei dolori del poeta. Può intenerirci a volte il Brockes, ma non conosce fremiti di passione profonda il suo canto; non ci scuote. Di fronte a questa individualità ancora fiacca e languida, che non conosce i fulmini e le tempeste, poniamo una individualità

forte, spiccatissima, originalissima, in grado quindi di veramente creare e plasmare e di soffiare respiro di vita, un poeta per natura, e non per esercizio di scuola, di centuplicati sentimenti dei versificatori comuni, del vigore interiore più propizio allo scoppio delle immagini, che esplodono come esplode da nube il tuono: Johann Christian Günther.

Accademie, scuole, società, officine di pratici esercizi, sètte, corporazioni di poeti, guide e maestri, tradizioni, costumanze, abitudini, — tutto se n'è ito. Rimane l'uomo in presenza di sè medesimo, calato in sè, col suo povero cuore, che palpita, che manda il suo gemito, e spreme il suo sangue. Finalmente con Günther è fatta poesia di quanto s'agita nei mondi arcani dell'anima; si ridiscende alle profondità maggiori dell'umanità; è riprodotta l'intensa vita interiore, immediata, spontanea; si grida, in onta ai tempi e alle convenienze; si rivela una personalità, una natura. E, mentre l'intera tribù dei rimatori e poeti bada a frenare gli istinti, a vigilare le impressioni e i sentimenti, e calcola, combina, misura, compone, scompone, sceglie, rifiuta, leviga, appiana, Günther fa dell'irruenza e dell'esuberanza stessa del sentimento materia di canto; apre ogni valvola del cuore; e crea di getto, d'istinto, senza mai freno, senza mai misura, senza mai calma. Questa sua foga violentissima, il bisogno di espandersi, in onta alla società e agli uomini che l'accerchiano, privò l'arte sua di quella compostezza, che ammiriamo nei sommi, dominatori delle procelle che li assalsero, dell'armonia vera e della vera perfezione. C'è assoluta sincerità e spontaneità in Günther; ma c'è altresì crudezza e volgarità.

Fiamme l'accendono e fiamme lo consumano. Quante

volte il Günther stesso, al calare lo sguardo in quel suo interiore vulcanico, vede quest'ardenza, impossibile a contenere! Già fanciullo, sente in sè la vocazione del poeta. Crollerà la terra tutta, ma lui non potrà essere, che quello che, per volere di natura, deve essere. E, nel suo poetico e accorato lamento al padre, precipitato nel maggior baratro della sventura, esce a dire:

Was die Poesie betrifft, muss ich frei heraus bekennen:
Ich empfand schon als Kind ihren Trieb im Herzen brennen.

Quando arde il cuore, quando la passione scoppia, come ti conterrai? Getterai acqua sui carboni accesi? Spegnerai le fiamme? Compiresti allora un suicidio.

Flammen in der Brust empfinden
Und dabey nicht Feuer schreyn,
Heisst die Ruthen grösser binden
Und sein eigner Henker sein.

Crede il Günther alla bontà della natura e degli istinti. Se Dio ha gettato in te quest'ardenza, certo egli ha agito a fin di bene. E, ribellarsi alla vocazione naturale, è follìa, è delitto. Sono sacre le scintille che divampano nell'anima; sono raggi della divinità che si comunicano agli uomini. Ci conservi adunque Iddio « den guten Trieb »; e faccia sorgere « aus Funcken Flammen ». Ed ecco un poeta, che appare anomalia nel suo secolo, persuasissimo che l'arte è natura, istinto, fiamma discesa dal cielo. Sdegna Günther il mestiere, il meccanismo. Di mentiti affetti non si fa poesia; poesia sorge dove è tumulto di passioni, incendio dello spirito. Con un'affermazione al mondo di questa virtù interiore, riconosciuta come sacra e inviolabile,

il tribolatissimo poeta toglieva commiato dal mondo nel suo canto estremo:

Mein Geist, der wie die Glut in fetten Cedern brannte,
Verdruss und Traurigkeit aus allen Winckeln bannte,
Und wie der Blitz bey Nacht aus Mund und Antlitz fuhr.

Benedizione e maledizione ad un tempo questo guizzare di fiamme, questa impetuosità di natura, sdegnosa di calma, questo tumultuoso turbinare e prorompere di affetti, ai quali invano tenti porre argine e misura. Impossibile durare su di un vulcano sempre in fiamme. Bisogna pur cedere, o vinto, o consumato. Rapita da un turbine, passa come un turbine la vita. A soli 28 anni Günther moriva. Pensiamo alla fine prematura di Robert Burns, il cantore scozzese, che, nelle esuberanze, nell'intimità e crudità schietta dell'espressione, nel delirio degli istinti irrefrenati, tanto rassomiglia al Günther. E non ci perdiamo in oziose considerazioni, immaginando prolungata la vita oltre questa gioventù fervidissima, troncata nel suo vigore maggiore, e supponendo raggiunta quella pacatezza, quell'armonia, negate per necessità alle subitanee, precipitose esplosioni liriche del poeta, in balìa agli eterni turbini e alle procelle.

Goethe amava questo poeta, e aveva grande pietà del suo tragico destino. Ben sapeva come consumassero le fiamme accese all'interiore; nel periodo del suo maggiore « Sturm und Drang », ritrova fratello negli indomati istinti il povero Günther. Accenti dei canti di Günther si ripercuotono nella lirica sua più appassionata e fervida; e son versi nell'« Urfaust », che già apparvero prima coniati nel cuore di questo secentista, tutto istinti, tutto fremiti, tutto ribellione,

tutto natura. Ma, dagli abissi e precipizi, Goethe esce alle lande placide, che verdeggiano e portano fiori, e sulle quali non più cupo e minaccioso s'inarca il cielo; dallo smisurato e sconfinato esce al regno dell'eterna armonia. E Goethe dovrà deplorare nel Günther la mancata misura appunto, il freno dell'arte non mai impugnato: « Er wusste sich nicht zu zähmen und so zerrann ihm sein Leben wie sein Dichten ». E vi sono critici che non vedono quanto amore si nasconda in questo giudizio, apparentemente acerbo, e quasi hanno in disdegno la foga e violenza del genio, e parlano del Günther, come di un artista ripugnante, « unerfreulich », e s'affezionano più ai poetucoli cortesi, levigati, azzimati, leggiadri, ombre e non uomini. Il Cronegk, che visse mezzo secolo dopo il Günther, ed era benvoluto dal Lessing, saluta riverente in un carme l'ombra del povero poeta, che ancora gli parlava; geme quest'ombra, piange la rovina del genio, cagionata dalle iniquità del tempo, dai costumi di una società corrotta, dalla rigidezza del padre, ma vanta ancora la virtù che lo fece poeta, « den feurigen Geist... | der mich entzündet, frei und ungezähmt zu leben ».

Tutta la breve e torbida vita del Günther è esalata nella sua poesia; brevissimo e concitatissimo dramma, fatalmente avviato, già all'esordire, alla catastrofe finale. Una schietta, istintiva, irruente natura di poeta, in contrasto perpetuo coi tempi, vuoti di poesia, una indomata energia individuale, in perpetua lotta colla dura e infrangibile volontà del padre, che di un « bohême » e di uno scapestrato, senza impiego, immaginava poter fare un impiegato docile, moderato e saggio, utile a sè e al prossimo, di buoni costumi,

di vita intemerata. Malattie, che rovinano senza posa un organismo di poca robustezza. La morte, che più volte si affaccia e sogghigna minacciosa, e poi si parte, lasciando i suoi terrori e sgomenti, per tornare alfine e falciare e distruggere davvero. Lasciarsi vivere alla ventura, alla pioggia, al sole, quest'è il precetto di vita, a cui unicamente Günther si sommette. Rampolla un desiderio in cuore — i desideri in quel cuore di poeta erano tutti brame ardentissime — e tu seguilo, perchè si effettui quanto vagheggi; concediti al tuo amore. La donna, in un momento fugace, ti offre la beatitudine eterna, un'eternità che sì presto si consuma! Oggi il paradiso, domani l'inferno; ma al domani non ci si pensa; beviamo; brindiamo nei lieti calici. Nella spensieratezza della vita dovrebbero affogare tutti gli affanni della vita. Sublimità e volgarità si associano fraterne. Serpeggia il vizio entro il cuore della virtù. Ma, siccome l'ingegno era fervido, e veramente tocco dalla divina forza creatrice, anche l'anima, in tanto delirio del piacere fugace, in tanta sfrenatezza di natura — « Natur ging über Zwang » — restava nobile, fedele, incorruttibile. Crediamo al poeta, che sospira una pace impossibile, sbattuto, com'è, su fragil nave, tra onde, in gran tempesta, mosso a tentare di tutto, ad aggrapparsi a tutto, per cercare salvezza:

> Was hab' ich nicht gewünscht, erduldet und gefühlt,
> Verändert, gut gemeint, geseufzt, gewagt, verspielt,
> Versucht, gehofft, geharrt und eifrig unternommen!

Crediamo a quel suo « treues Gemüt », « das unverfälscht' Gemüt » ch'egli vanta. « Mein Herz ist von Natur so gut und treu gesinnt » — oppure: « Ich

rühme nichts von mir als unverfälschte Treu ». — E ancora: « Ich habe von Natur ein Herz | ... Ein Herz, das Gott und Weisheit liebt ». E, in uno dei canti estremi: « Mein Gemüte bleibet stark und behält die Ruh' im Herzen, | Weil es auf die Wissenschaften mehr als Stand und Reichtum hält ». — Beati tempi, in cui la poesia appariva ancora fida ancella della scienza!

Passò il Günther povera, tra squallori e stenti, la prima fanciullezza. Era nato nel 1695 a Striegau, nella Slesia; e non è memoria che, dalla debol madre, tutta sommessa al ferreo voler del padre, sempre malaticcia, godesse il tenero e soave sostegno, il riso della grazia, che anima e trasfigura:

Arme Mutter, die du jetzt mein entferntes Grab bethränest
Und vielleicht den kranken Leib auch schon an die Bahre [lehnest,
Nimm samt meiner lieben Schwester eine kurze gute Nacht,
Weil die Wehmut des Gemütes Reim und Kiel zu Schanden [macht.

È il malinconico saluto che porge alla madre, nell'elegia che invoca la pietà del padre. Un padre, di fermissima coscienza, di integrità profonda che, stretto al suo imperativo categorico e alle incrollabili sue credenze morali, si è fatto durissimo, crudelissimo, spietatissimo carnefice del figlio, e si toglie dal cuore l'amore, vivo un tempo, per porvi lo sdegno e l'odio. Poche volte, nel giro dei tempi, si ripete l'esempio di un genitore, che prima educa e istruisce amorevolmente il figlio, e tenta lanciarlo alla vita, risoluto nei principii, forte alle seduzioni, rivolto il senno e l'animo alla pratica, al bene e all'utile; e, vistolo poi darsi tutto all'irrefrenabile istinto, concedersi tutto ai

baci fervidi della poesia, malefica Dea, che non reca frutto, e spande il delirio tra gli uomini, crucciato di saperlo avviato su di una china pericolosa, studente scapestrato, che a nulla si risolve, e nulla conchiude, medico suo malgrado, incapace di somministrare altro farmaco di quello spremuto dai versi inutili, sgorgati dal cuore, l'abbandona e l'associa al peggiore dei miserabili, e non più gli riconosce stimolo di nobiltà, non mai gli concede pace e perdono; rimane sordo ad ogni preghiera, ad ogni supplica; ha in orrore la fama stessa di grande poeta che circonda il figlio — E l'esempio di questo figlio, che, con dolore immenso si stacca dal padre, per seguire la voce del cuore, che è voce di Dio; si dimena disperato come uccello, stretto entro la gabbia, privo del libero volo e del libero cielo; e tenta una impossibil conciliazione tra l'istinto suo e il rigido volere paterno; non spegne mai in sè l'amore e la venerazione per l'uomo, « den redlichen und getreuen Vater », che pur lo rifiuta e pur l'aborre e stende la mano per maledirlo, quando più anela al paterno amplesso! Cinque volte, dice il poeta nel suo lamento poetico, tentai di riavere il tuo volto mite, e cinque volte tu mi respingesti. Sempre ti vantai con fedeltà e letizia nell'animo e tu perdurasti nel cieco disdegno della tua prole propria. — La vita sarà un navigare tra procelle, senza faro e porto d'approdo.

La vocazione poetica era già fortemente e fatalmente sentita dal Günther nei primi anni passati al ginnasio di Schweidnitz. Dal vulcano in fiamme usciva allora la prima lava. Giovanissimo, sorprende con i suoi torrenti di versi. I maestri lo ritengono un prodigio. I compagni recitano una sua tragedia, improv-

visata in pochi giorni, « Die von Theodosio bereute Eifersucht ». Frattanto, il padre esorta, dispera, minaccia. Come si concedeva liberissimo al nume poetico che l'ispirava, e che dal cuore gli scioglieva il canto, con meravigliosissima facilità, il Günther concedevasi liberissimo all'amore, che rapido lo incendiava. E i tremiti e i fremiti del cuore convulso tutti li rivela il verso, il suo respiro di vita. Quali romanzi d'amore egli intrecciasse e vivesse, veramente, non sappiamo dire. Fanciulle appaiono, fanciulle scompaiono nel suo canzoniere; si rinnovellano le accuse di infedeltà, le proteste di un amore che non avrà fine. Direste che una passione, sorta con fiamme struggenti e poi intiepidita, sciogliesse l'altra. Due Leonore appaiono, intensamente amate; ma una di esse, conosciuta a Roschkowitz in un idillio, a cui sempre tornava la memoria del poeta, fu pure la grande e la più durevole passione del poeta. Fu certamente questa Leonora che diede, coi dolori, le ansie e l'estasi, il palpito più intenso al suo cuore, la vita più fervida ai suoi versi. Abbandonata più volte e più volte ripresa come angelo benefico, sospirata invano come sposa, e, dopo il grande disdegno del padre, sacrificata, perchè ad altri si unisse, fatta libera ormai, a lei ci riconducono gli affetti più intensi, le energie più vitali del poeta, affetti ed energie che ad un tempo spingevano al cielo e giù trascinavano sulla limacciosa terra.

Studente a Francoforte sull'Oder, e poi a Wittenberg, e poi a Lipsia, indi a Dresda, ed a Breslavia, il Günther si dà alla vita scioperata. Il canto che preme dal cuore nell'ora fuggente è tutto il suo sollievo. E canta, improvvisa poesie d'ogni specie, non solo per isfogo,

ma per reggersi nella miseria altresì; vende quei suoi versi; offende talora la sacra Musa. Si stacca dalla medicina, per poi tornare ad essa nei frangenti estremi. Ebbe amici, protettori, consiglieri provvidi e consiglieri funesti nelle avversità maggiori toccategli in quel suo tempestoso e continuo vagabondeggiare; tra altri, il poeta versificatore Mencke, bravissimo uomo, che avrebbe voluto fare, di un poeta d'istinti e tutto fremiti di libertà, un poeta cortigiano, ligio e ossequioso al suo principe, generoso Mecenate che, pur volendo il bene, accrebbe nel suo protetto gli odi e gli sdegni, la sciagura e la miseria. A tratti, assale il Günther il pensiero alla terra natía; si reca affranto dal padre, che sempre lo respinge; si decide a cambiar vita; accetta a Breslavia l'ospitalità di Ferdinand Ludwig von Bessler; ma poi si stanca; ha nuovi crucci e nuovi disgusti; segue l'amico Schubarth; vuole esercitarvi presso di lui la medicina, mentre il suo mondo di poesia gli turbina nel capo e nel cuore. Mancano i pazienti. Il grande ammalato è lui, che vedesi condotto da un'infermità funesta all'orlo della tomba; ma pur guarisce; tollera altre privazioni e patimenti; compie la rinunzia tragica a Leonora; e immagina trovar pace, volgendosi or qua or là, come volgevasi l'inferma di Dante, sul suo letto di dolore e di pianto. Non gli riesce la pratica della sua malaugurata e mal racimolata scienza medica a Kreuzberg. Non ha risorse. Gli si rifiuta la mano della sua Phillis, una figliuola di un bravo pastore protestante, Littmann, perchè non conciliato col padre. Erra per la sua Slesia, e par rinasca alla vita a Landshut, nella primavera del 1722. Ma è un rapido sfavillare di luce, presto fugato dalle ombre cupe. Compie il poeta un ultimo

peregrinaggio a Jena, nel dicembre di quell'anno, determinato a riprendervi gli studi, cento volte interrotti; ma ammala, deperisce, langue, soffre orribilmente, e alfin muore, allo spuntare della primavera del 1723.

***

Chiamammo poeta del cuore il Günther, poeta adunque, che considera l'arte come respiro della vita interiore, sfogo al proprio dolore. Un verso è un palpito, la personalità, l'individualità, che si rivela e si afferma. Se nulla spira al di dentro, la Musa tace. Non si estorce la lirica dal fondo dell'anima; la lirica deve possedere noi, deve trascinare noi, obbligarci a dire, ad esprimere, a creare. Rimare a freddo, con ragionamenti e cavilli, è insultare l'arte divina. Ed è del Günther, il poeta di cui Goethe lamentava la sregolatezza irrimediabile, l'assoluta mancanza di freno, la memoranda sentenza, che pur riecheggia nel « Faust » goethiano: « Und was von Herzen kommt, das muss zu Herzen gehn ». Ma quell'affermarsi poeta, in onta al mondo, che non ha cuore, e non ha anima, e insulta e schiaffeggia, ha pur dato origine al triste dramma di una vita, tutta lotte e stenti, passata colla foga e lo schianto di un turbine. Quante lagrime, quanto sangue grondato!

Eppure, nel crollare inesorabile di tutti i sogni, e nel mancare d'ogni speranza, unica felicità al poeta è custodire in seno il sacro fuoco. Non c'è in terra paradiso maggiore di quest'arte inutilissima, che ti munge le forze, ti espone al ridicolo delle turbe, e non ti dà pane. Sono poeta; e mi innalzo su di

voi, miserabili; e mi trovo vicino al mio Dio. In me è tutto il mondo, un universo, che ha il suo fremito di vita intenso, incessante. D'altro non mi cale. Così s'esprimeva il Günther negli « Abschiedsgedanken »:

Strebe nur nicht mehr nach Dingen,
Die ein eitler Wunsch begehrt;
Was wir ausser uns erschwingen,
Ist fürwahr der Müh' nicht wert.

E perchè non avrebbe il poeta la sua missione da compiere in terra: animare, sollevare, accendere faville d'entusiasmo con le proprie fiamme? Chi ama, conviene che a lui si stringa. Legga adunque Leonora i versi che sgorgano dal cuore del poeta: li legga e rilegga, e dia così alimento all'amore:

Durchblättre meine Vers' und Lieder
Und sing und leg und lies sie wieder.

Il padre lo disprezza, lo scaccia da sè, lo ritiene un miserabile, incapace di farsi una posizione. E lui risponde, sollevatissimo sul gregge dei bruti, che s'indorano la vita coi pingui e facili guadagni, e vuotano l'anima d'ogni nobile sentimento. Lui ha sdegnato poltrire, e fu benefico al mondo, col suo fervore e furore di poesia che già fanciullo sentiva in cuore. E con quest'arte sua schietta, ch'è scienza sublime (non dimentichiamo l'estetica di altri tempi, meno illuminati dei nostri), condusse alla verità, destò alla saggezza molti cuori, smaniosi di sapere, sempre con un insegnamento tacito, senza millanterie.

Ich habe meine Zeit in vielen Fleiss geteilt,
Und schon, so jung ich bin (ohn' eigen Lob zu dichten),
Manch lehrbegierig Herz durch stilles Unterrichten
Zur Wahrheit angeführt, zur Weisheit aufgeweckt.

Preludia il Günther allo Schiller, annunziando alle genti il potere del canto. Tollererà tutti gli struggimenti interiori, tutte le offese degli uomini, tutti gli inferni, infine, guidato da questa luce, apparsa a lui come fiaccola del vero. E nuove speranze sorgeranno sulle rovine dei suoi inganni. Tutte le maledizioni si frangono alle voci di fiducia e di speranza che manda il cuore finchè ha un alito di vita. Quante ansie, quanti triboli, nella solitudine più squallida! Cupe tornavano le notti, gravide di tenebre e di dolore. L'arpista del « Wilhelm Meister » di Goethe, che esala al cielo il suo lamento, pare mosso dal lamento del Günther:

> Und wenn die Einsamkeit der kummervollen Nacht
> Den Zustand meiner Noth im Finstern klärer macht.

Dall'amore non altro raccoglie che pianto e dolore. E s'intorbida così la vita:

> Mein treues Lieben
> Bringt nur Betrüben.
>
> Und schliesst mich mit der stummen Pein
> Hier zwischen Berg und Thäler ein.

Per un cammino di spine si trascina la croce. Gli occhi volgono supplichevoli al cielo; ma li copre un velo di malinconia. Tutto il sangue è sparso; non rimangono che le lagrime, i sospiri flebili, spenti anch'essi. Abbi misericordia, o Dio:

> Dein armer Dichter kommt schon wieder
> Und fällt mit seiner Bürde nieder,
> Und sieht dich, weil er sonst nichts kann,
> Mit Augen voller Schwermuth an.

Er hat kein Blut mehr zu den Tränen,
Und kann vor Schwachheit nicht mehr schrein.
Mein Heiland lass das stumme Sehnen
Ein Opfer um Erbarmung sein.

Per la prima volta davvero udiamo dalla Musa germanica accenti così schietti, così semplici, così strazianti di desolato dolore. Ma, all'orlo dell'abisso, Günther indietreggia. Veramente, Iddio si muove nei cieli al suo soccorso. Consunto, ripiglia le forze; disperato, torna a sperare. Altrove si volge e seguita il misero peregrinaggio. Avvenga quello che dovrà avvenire. Si compiano gli imperscrutabili editti divini:

Doch was der Himmel will und was sein Schluss versehn,
Das will ich ohne Zwang, das mag, das muss geschehn.

Tutte le cose più care s'avviavano alla sepoltura; e veniva a mancare al poeta anche la donna adorata, avvinta al suo cuore; passava sposa ad altri. Ma eterne s'accendevano le stelle entro il cuore; e il mondo, e il fato e le caligini più tetre, addensate nelle notti più affannose, tenteranno spengerle invano.

Non è certo tutta semplicità, schiettezza ed elementare forza nel canzoniere del poeta, che ha tronca la vita a 28 anni. Vi troviamo la sua parte debole, caduca. Non ci fu svolgimento, evoluzione — azzardiamo pure la parola, così cara ai nostri giorni — nella creazione del Günther, ma certo vi furono periodi di un dilettantismo poetico, soverchiamente dominati dalla prodigiosa facilità dell'improvvisare versi e rime, un'ubbriacatura di note dolci ed aspre che si ripetevano a cuore assente. E vi fu, doveva essere per necessità, nel fanciullo precoce, un periodo di imita-

zione e di inchini ossequiosi ai modelli in voga, ai poeti di maggior grido. L'originalissimo cantore del dramma della propria dolentissima vita serba sempre memoria affettuosa dei maestri, che l'addestrarono nell'arte sua diletta; fregia del loro nome le sue rime.

Che su tutti egli stesso torreggiasse, non sapeva, e ancora l'ignorano oggidì molti grandi storici delle lettere. C'è dell'Opitz nei canti che non stacca dall'anima ferita, c'è del Neukirch, c'è del Gryphius, c'è del Fleming, c'è dell'Hofmannswaldau, e c'è del Lohenstein. Voci soavi del Petrarca, del Marino altresì, riecheggiano qua e là; vi sorprendono alcuni svolazzi, le esuberanze e gonfiezze di espressione care ai secentisti. Notate, che per il giovane, che rimava con portentosa facilità, tutto doveva essere materia di poesia. Talora gli è imposto il canto. E lui compone; scioglie la filastrocca versificata; non crea e non plasma. Stretto dal bisogno, rima per campare; tutte le rime ordinate, pagate, rimunerate, si distaccano agevolmente dal canzoniere; e possiamo sacrificarle ora senza un pensiero. Talora, al lato del sublime appare il volgare. Gli inni studenteschi dovevan far colpo, e recare sapore di vino e di birra i versi improvvisati. Trascinavasi il giovane, nelle sue esuberanze, un materiale poetico rozzo e tozzo, impossibile a depurare. Sui primi saggi tiranneggia l'ambiente, la moda: « Man lügt bisweilen nach der Mode | Und nach der Mode lüg auch ich ». Poi vediamo desta nel Günther la smania di conoscere la poesia altrui, di acquistar sapere e dottrina. S'aveva gran rispetto per gli stranieri. E pare, poichè li cita, che il Günther leggesse i poeti di Francia del gran secolo:

Was Ludwigs Gnadenglanz in Frankreich aufgeweckt,
Im Boileau, Racin', und Molière steckt,
Das kann ja auch die Lust gelehrter Sehnsucht stillen.

Più dei francesi erano letti, studiati, imitati, copiati gl'italiani. Più volte il Günther allude al Petrarca e al Sannazzaro. Il suo gran protettore Mencke era un italianeggiante ostinato, che scambiava lettere col Muratori, e imparava regole e leggi dalla « Perfetta poesia ». Il Petrarca, dice il Günther, ci addita la giusta via poetica. Ed erano care per gran tempo al giovane, mosso dai turbini della passione d'amore, le elegie a Laura: « Wenn dir dort die schöne Laura, gleich wie mir Petrarch erzählt, | Wie sie beiderseits ihr Scheiden in der Eitelkeit gequält ». Ma, un bel giorno, sente imperiosa e prepotente la voce del cuore suo. Che leggi, che norme, che regole, che modelli, e che moda! Scrivi come il cuore ti detta. E come meglio ti talenta. E butta al diavolo i maestri. Dentro di te è tutto il mondo poetico:

Pack ein! pack ein, du tumme Welt!
Ich schreibe, wie es mir gefällt,
Und achte nicht dein thöricht Hassen,
Denn, leb' und schreib' ich dir nicht nett,
So soll, so darff dir auch nichts taugen.

E a questi versi sdegnosi segue la franca prosa: « Befürchte ich keinen Ekel, den schon öfters aufgewärmten Kohl in einer neuen Fricassé à la mode dem zärtlichen Geschmacke unserer galanten Welt vorzusetzen, so sollte es mir leicht seyn, aus den verliebten Delicatessen des Anacreon, des Ovidii, Petrarchae, Johannis Secundi, des Marino und unseres

ihm nachfolgenden Landes-Mannes, des Herrn von Hofmannswaldau, eine Brauts-Suppe zu zurichten ».

Manicaretti e dolciumi ne sanno far tutti. Ma a pochi eletti Dio concede di poter dire, col sol palpito dell'anima, quello che affligge e addolora, e quel che consola, e solleva, e inebria, e trasfigura.

Anima fedele e retta, quante volte deve gridare il poeta al mondo malvagio e rio la purezza e santità dei suoi istinti! Era anche, malgrado il vagabondeggiare folle e la disperata vita di bohême, un'anima devota e pia. Sollevava pure il Günther i suoi carmi spirituali a Dio. Era scosso dalla Bibbia, nella prima gioventù massimamente. Immagini bibliche pone nei versi, immagini ora spontanee, ora volute; al padre, che è nei cieli, rivolge intima e accorata la sua preghiera. Il sole si spegne; la sera cade. Un passo ancora innanzi verso la tomba che si compie. E il poeta si stringe in sè; flette le ginocchia:

> Herr und Schöpfer aller Dinge,
> Der du mir den Tag verliehn,
> Höre, was ich thränend singe,
> Lass mich würdig niederknien:
> Nimm das Abendopfer hin,
> Das ich heute schuldig bin!
> Denn es sind nicht schlechte Stunden,
> Welche mich dazu verbunden.

Non l'abbandona la fede anche nei frangenti estremi; non lo strazia il dubbio; non lo macera il pensiero, divorando, com'egli assicura, gli scritti del Wolff e del Leibnitz; vi trova anzi, strano a dirsi, la conferma della religione vera, « den Kern der frommen Weisheit ». Dalla forza divina dice giungergli la fede, l'àncora sua di salvezza, nel più buio dei tempi, quando più stri-

deranno le tempeste, sicuro pegno ch'egli non affogherà nel vizio, e assisterà al trionfo della virtù. — O Dio! « Dein Nam' und Weg ist wunderlich, | Du wirst auch mir zu helfen wissen ».

Sincerissime queste rime sacre, ma di poco momento nella vita poetica dell'uomo, mosso e scosso dai turbini della passione. Doveva, per necessità, coll'avanzare della vita e col crescere delle esperienze, cedere il sacro al profano, il divino all'umano; doveva attrarre e sedurre la terra più del cielo. E doveva accendersi di veementissimo amore per la donna questo laudatore della gloria e della potenza di Dio. Passa un fremito di voluttà per le carni, un fremito che si comunica al verso. L'amante, alla cima e al fondo d'ogni pensiero, somma di tutti i sentimenti, cagione d'ogni ebrezza e d'ogni delirio, dispensatrice di paradisi e di inferni, centro del mondo, cuore del proprio cuore, quando mai la lira del poeta germanico l'aveva cantata con tal magico, sovrano potere? Ma non è pace, non è calma, tranquillo godimento, che concede questa fusione di due cuori; bensì eterno travaglio, tormento eterno, eterno martirio. Spunta appena l'idillio, e già si muta in dramma tempestoso. E l'immagine della nave sbattuta tra l'onde procellose, senza faro e senza punto d'approdo, è frequente nelle rime del Günther.

Dopo il facile versificare dei primi anni, è l'immediato sentimento che si crea, fremente di vita, il verso. Il momento possiede il poeta. Nell'attimo che fugge è tutta un'eternità. Riflettere, ponderare, valutare, scegliere, rifiutare, non son faccende di questo poeta. Il pensiero è subito divorato dal sentimento. Il mondo logico subito è invaso dal mondo della

fantasia. Scioglie il Günther un inno alla pazienza cristiana:

> Banges Herze, lerne doch
> Dich in dein Verhängnis schicken,
> Und das schwere Kreuzesjoch
> Durch Geduld vom Halse rücken.

E si provvede infatti di tutte le armi che gli offrono la cristiana rassegnazione; trascina la sua croce su e su per il suo calvario. Ma, quando una passione d'amore lo invade, egli tutto ad essa si concede. E allora scompare il mondo e scompare Iddio. Il dramma di questa passione, gli « innig süsse Triebe », che amore pone in cuore, la dolcezza, la gioia, il tripudio del ritrovo, il dolore dell'abbandono, le torture e le ansie per l'immaginata infedeltà, la ripulsa, che scava abissi nel cuore, la riconciliazione, che ti dona l'Eliso perduto, la rinuncia, la separazione, il distacco finale, che inabissa nei cuori dei disgiunti amanti un'eternità di dolore — tutto ritrovi nella sinfonia lirica del Günther. Le discordanze, le note di dolore profondo e cupo predominano. Era negato a questo poeta, già lo dicemmo, il conseguimento dell'armonia sovrana. Nemmeno poteva aspirarci, in preda com'era ai perpetui turbini. Pur, tra suoi canti d'amore, ritrovi accenti di commovente dolcezza e tenerezza. Non mai il sentimento si stempera in sentimentalità. L'elegia preme il lamento dell'uomo forte, conscio del potere invincibile della sua passione:

> Mit deinem Namen will ich sterben,
> Mit deinem Bilde geh' ich hin;
> Und wenn ich nichts als Asche bin,
> So sollst du noch den Ruhm erwerben,
> Dass mich viel mehr der Liebe Macht
> Als Tod und Gruft ins Grab gebracht.

Anche il suo dolore gli è caro, e gli mette nuove energie d'amore in cuore. « Amo il mio dolore, canta a Phillis, perchè tu, angelo mio, tu ne sei la cagione ». Un gemito fuggevole per le sue ferite e trafitture: « Da Nerven, Zug' und Mund vor Wehmuth stehn und stecken »; gronda sangue il povero cuore: « Und glaube, dass mein Herz in heissem Blute schwimmt ». Il mondo si spoglia; appare inaridita la vena del canto — « kein Reim will fast mehr fliessen » — ma, tra malinconie e sconforti, verdeggia pur sempre la speranza. È una faustica audacia nel petto, che trionferà di tutti gli ostacoli; si scatenino tutte le bufere, e tutti i turbini si sollevino, minacci la terra e minacci il cielo, non piegherà lui, non cederà nell'amor suo, non si darà vinto giammai:

Wenn Erd' und Himmel mich verbannten,
So trotz' ich doch mein Ungemach.
Schlagt, bittre Feinde,
Weicht, falsche Freunde!
Mein Heldenmuth
Ist nicht zu dämpfen.

Il bacio d'addio è scoccato; il paradiso si chiude; è l'ora del più acerbo sconforto. E il cuore si fende. Ma lo sfogo lirico, quel premere tutto il gran dolore dell'anima nel verso è pure di sollievo, e lenisce le ferite:

Schweig du doch nur, du Hälfte in einer Brust,
Denn was du weinst, ist Blut aus meinem Herzen;
Ich taumle so und hab' an nichts mehr Lust,
Als an der Angst und den getreuen Schmerzen;
Womit der Stern, der unsre Liebe trennt,
Die Augen brennt.

E ci è un'ora di maggior strazio ancora, quella dell'estrema rinunzia. Dovrebbe crollar la terra, dovrebbero crollare i cieli, precipitare tutti i mondi. Leonora è lasciata al suo destino; e s'è pur sciolto un vincolo che appariva indissolubile. Leonora sarà la diletta sposa altrui. Tutte le ferite sono aperte. Ma il destino non frange. E il canto sempre solleva:

Sei immerhin der Hand entrissen,
Im Herzen bleibst du dennoch mein.
Das Glücke mag das Bündnis brechen,
Die Schickung mag mir widersprechen,
Ich trotze doch ihr künftig Nein
Und will dich stets im Bilde küssen.
. . . .
Bis die schwere Zunge stammlet,
Bis mich ein gedrungnes Haus
Zu der Väter Beinen sammlet,
Sprech' ich deinen Namen aus.
Deine Schönheit, dein Gemüte,
Deine Tugend, deine Güte
Soll mit mir zu Grabe gehn.
Dich nur wieder zu umfangen,
Will ich, wenn die Welt vergangen,
Noch so rüstig auferstehn.
. . . .

Nun fasst sich, nun setzt sich mein stilles Gemüte,
Nun glaubt es der Vorsicht der ewigen Güte,
Die dieser Zufriedenheit Vorschub gethan,
O ruhige Seele, behalt dir das Glücke,
Und fiel' auch so Himmel als Erde in Stücke,
So bleib in dir selber und sieh es mit an.

C'è adunque in questo gran tormentato della vita un inesausto piacere alla vita; c'è una inestinguibil sete di godimento, in chi ha pur dal destino tutte le privazioni, le amaritudini e i tormenti. C'è un bi-

sogno di scacciare a viva forza lo sciame dei pensieri tristi, per concedersi ad un sorriso fuggevole di fortuna, e sorbire un guizzo di luce. Gridasi il «Memento vivere» quando più incalza la morte. Tentasi, con la folle spensieratezza, di alleviar la pena. E il Günther intona, male occultando le lagrime, il «Carpe diem» d'Orazio. E invoglia a coglier la rosa, prima che pieghi avvizzita, a ridere col riso di primavera, ad amare, mentre amore vibra nella terra e nei cieli:

> Komm, mein Engel, lasst uns lieben,
> Weil der Lenz der Jahre lacht,
> Lass den Frühling nicht verstieben,
> Den die Jugend mitgebracht;
> Pflücke dir noch frische Nelken,
> Eh sie mit der Zeit verwelken.

È l'ideale cantore della baraonda studentesca, determinata a ingannare la vita, a sorbire dai lieti calici il licore spumante, e a darsi piacere e buon tempo, cogli strali d'amore in cuore, sordi ad ogni voce che esorti a tirar diritti, e a immagazzinare scienza dai libri e dal cervello dei maestri e dei pedanti. L'umana belva si scatena. Ed, ahimè, non si fugge il volgare e il triviale. Questi canti bacchici e studenteschi del Günther hanno ancora vita oggidì; ancora si intonano nei convegni e nei simposi; li intonava Goethe, quando studiava e amoreggiava a Lipsia:

> Das Haupt bekränzt, das Glas gefüllt!
> So leb ich, weil es Lebens gilt,
> Und pflege mich bey Ros' und Myrthen:
> Fort Amor! wirf den Bogen hin,
> Und komm, mich eiligst zu bewirthen!
> Wer weiss, wie lang ich hier noch bin?

Maggior freschezza ancora è nel canto:

Brüder, lasst uns lustig sein,
Weil der Frühling währet
Und der Jugend Sonnenschein
Unser Laub verkläret;
Grab und Bahre warten nicht;
Wer die Rosen jetzo bricht,
Dem ist der Kranz bescheret.
Unsers Lebens schnelle Flucht
Leidet keinen Zügel,
Und des Schicksals Eifersucht
Macht ihr stetig Flügel;
Zeit und Jahre fliehn davon,
Und wielleichte schnitzt man schon
An unsers Grabes Riegel.
Wo sind diese, sagt es mir,
Die vor wenig Jahren
Eben also, gleich wie wir,
Jung und fröhlich waren?
Ihre Leiber deckt der Sand,
Sie sind in ein ander Land
Aus dieser Welt gefahren.
Wer nach unsern Vätern forscht,
Mag den Kirchhof fragen;
Ihr Gebein, so längst vermorscht,
Wird ihm Antwort sagen.
Kann uns doch der Himmel bald,
Eh die Morgenglocke schallt,
In unsre Gräber tragen.

Scopo della vita è la vita stessa. Non ci turbino le immagini di fugacità e di morte. Si sciolgano nel presente tutti i giri dei tempi. E, tuttavia, i contrasti crudi: presente e avvenire, primavera ridente e gelido inverno, giovinezza e vita disciolta, chiusa in una bara, distruggono questa apparente giocondità. Inganni e illusioni, che a viva forza ti procuri. Soffochi il gemito

in cuore; asciughi la lagrima, che pur vorrebbe discendere, tra quel riso forzato. Per poco la natura soffre violenza; scoppia il lamento; e giù discende il pianto — Mio Dio, come rapido trascorse il tempo — Che ti rimane o cuore del piacere che avesti? — « Dies, dass du Reu' und Leid gewonnen | Und wissen und entbehren musst ». Più avanza nella vita e più lo stringe la malinconia di questo trapassare veloce, e deperire e morire inesorabile; più affligge il pensiero alla caducità di tutto quanto ride e sorride al cielo. Così giovane ancora, e già oppresso d'angoscia, perchè avvizzito il fiore degli anni, consumato il piacere: « Der Jugend Frühlings-Lust, fährt als ein Traum dahin »! Dov'è il tempo, il tempo dorato? Dove sono le ore soavi, in cui io della vanità del mondo ancor sì poco sentivo in me l'affanno? E l'elegia che Walther von der Vogelweide scioglieva negli anni cadenti: Dove son iti tutti i miei begli anni? Sognai io la vita? La vissi io veramente? torna insistente nelle rime del poeta, che, per poco più di cinque lustri aveva aperti gli occhi al mondo, e non aveva che un breve turbine di esperienze, una visione rapida di dolori e di miserie, una foga di sospiri verso una felicità impossibile a raggiungere, chimera, ombra, fiato di vento, sogno:

Jetzt lern' ich leider allzufrüh
Des Lebens Elend kennen;
Es ist doch nichts als Wind und Müh,
Wornach wir sehnlich rennen.
Es gaukeln Reichtum, Stand und Kunst,
Die Wollust macht nur blauen Dunst,
Und was wir so begehren,
Muss allzeit Reu' gebären.

Ero pur fanciullo. Non c'era domani per me. Nessun sogno d'ambizione. Nessun dubbio tormentoso. Lieti fissavano gli occhi il cielo. E la natura gioiva. Ed era così dolce il canto degli uccelli. Or tutto è fuggito. Il piacere mutasi in tormento. La natura si spoglia, e più non torna la primavera. E il verso elegiaco del poeta secentista si piega alle movenze liriche dell'elegia del poeta del primissimo duecento:

Mein Gott, wo ist denn schon der Lenz von meinen Jahren,
So still, so unvermerkt, so zeitig hingefahren?
So schnell fliegt nimmermehr ein Segel durch das Meer,
So flüchtig dringt wohl kaum ein heisses Blei zum Ziele.
Es dünckt mich ja noch gut der ersten Kinderspiele;
Wo kommt denn aber schon des Körpers Schwachheit her?

Così, in onta ai secoli che si consumano, e in onta alle stirpi che dovrebbero serbare attraverso gli strati di cultura il loro marchio d'origine, il poeta vero, che crea e non combina, afferma al liberissimo cielo la propria personalità; offre il dramma suo individuale, che è pure dramma universale e dramma eterno.

Brevissima la vita del Günther, esiguo il suo canzoniere, ma è intensità di vita nel piccol volume, maggior vita che negli altri canzonieri secentisti congiunti. Ritrovi tutti i turbini della passione verace, tutta la gamma dei sentimenti umani; dall'idillio si passa alla burrasca più stridente; or si confida, or si dispera; si ride, si piange, si grida il dolore al cielo; or si benedice, or si maledice la vita. Per questo poeta, così veemente e così schietto, l'io deve porsi al centro dell'universo. Tutto quanto avviene deve riferirsi a lui. E tutto emana dalla sua individualità. È per l'uomo unicamente che è avvenuto il gran mira-

colo della creazione. Grida adunque l'umano la commossa lirica del Günther. Vedete in me l'uomo: « Ich bin ein Mensch wie ihr ». Il mondo son io. Non è concepibile nel Günther un addentrarsi tacito, dimentico di sè medesimo, nei misteri della natura, un godimento del fenomeno di natura, com'era, favorito da una ingenuità somma e dal sommo candore, nello Spee, e, in parte anche, nel Gerhardt. Tutto quanto è fuor di lui dev'essere invaso dal tumulto di affetti che è in lui. La natura deve assistere al dramma che in lui si svolge. Ci è tirata a forza. Dev'essere testimone del martirio sofferto, delle gioie e delle ansie trepide, che passano, rapite dal turbine. Assiste adunque la natura a questo spettacolo dell'umana vita che si svolge, non indifferente, non crudele, non rigida e dura, ma con partecipazione commossa; offre al poeta la luce sua, le sue ombre, i fiori che ridono, i fiori che languono, le stelle che splendono, la luna che si copre tacita di pallore, il pianto, il gemito, un cuore capace del palpito del cuore di un poeta ardente. Non può esser descritto in questa novella lirica il fenomeno di natura. Si affaccia nella sua manifestazione compiuta, non vivente per sè stesso, ma simbolo della vita dell'uomo.

Miracolo, in un canto della sera, della gioventù ancor fiorente, l'abbandono al tacito silenzio della notte che cala sul mondo dei dormenti. Dorme il lavoro, si sveglia il sogno: « Die Sonne führt die Pferde trinken, | Der Erdkreis wandert zu der Ruh', | Die Nacht drückt ihm die Augen zu, | Die schon dem süssen Schlafe winken ». Quando la primavera è desta, e verdeggiano i prati, rechi l'uccellino soave col suo grido il messaggio d'amore del poeta; soffierà molle,

scherzando sulle guancie dell'amata il venticello. Sappi, credi allora fermamente, o Leonora, quel soffio t'annunzia il mio desiderio intenso, e mille volte ti bacia prima di me. Dai rami che sgocciolano, mandano il pianto loro le betulle, desolate anch'esse dell'unione troncata tra l'amante e l'amata. « Dieses rührt die toten Bäume, | Dich mein Kind, ach, rührt es nicht ». Erra tacita la luna in cielo, si muovono le ombre, si muove il vento; e al poeta pare si affacci l'immagine dolce della sua Flavia: « Und regt sich was um Strauch und Planken, | So schleich' und zisch' ich nur: Ach kommst du? Komm, mein Kind ». Confida alla luna e alle stelle la sua pena. Guardino al basso com'egli soffre. Dicano se altri v'ha più misero e derelitto di lui.

Dich, blasser Mond, und euch, erzürnte Sterne,
Euch, deren Einfluss, Trieb und Macht
Mein Elend zeugt und auch belacht,
Beschwör' ich bei der Not, wodurch ich fluchen lerne;
Sagt, weil doch euer Licht in alle Winkel fällt,
Sagt, ob auch die Natur noch ein solch Stiefkind hält.

Gli uomini danno noia, ti disprezzano, insultano il tuo dolore, il tuo amore. Converrà celarsi ad essi. « Vor den Menschen will ich fliehen », e confidare alle valli, ai monti, ai prati quello che ti assedia il cuore. E la solitudine del « Rosenthal » sarà al poeta farmaco alle sue ferite; accoglierà le confidenze del suo amore. Non udirà quell'erma valle tutti i suoi sospiri. Ancor bisognerà stringere in sè questo cuore, che vuol scoppiare.

Ihr still und kahl und öden Gründe,
Behaltet dieses Wort bei euch.
Ich leid' und darf mich nicht beklagen,
Ich lieb' und fürcht'es euch zu sagen.

Avviene al poeta di avvolgersi tra l'erbe, oppresso dal suo amore, ferito nel cuore, mesto, inconsolabile; e alla natura che lo circonda manda il suo gemito. Apostrofa la « schöne Gegend ». Or più non darai letizia all'anima; non più rasciugherai il mio pianto. Giù sui flutti che scorrono, gravidi di malinconia e di pianto, guarda pietosa la pallida luna. « Des Mondes Antlitz sieht die Fluten | Der stummen Wehmut kläglich an ». L'eroe di Goethe, oppresso dal tedio, stanco della vita, supplica la luna, perchè dall'alto lo contempli ancora, e splenda sulla sua angoscia un'ultima volta:

O sähst du, voller Mondenschein,
Zum letzten Mal auf meine Pein,
Den ich so manche Mitternacht
An diesem Pult herangewacht.

Ma già il Günther confidava l'interno travaglio e la procella del suo misero cuore all'astro argenteo, che solca tacito il cielo, sempre sollecito a commiserare l'uomo che soffre e fila la spola del suo martirio.

Wie manche schöne Nacht sieht mich der blasse Mond
In stiller Einsamkeit am Kummerfaden spinnen.

Ama il Günther la notte, come l'amava il Petrarca, e l'amavano Leonardo e Michelangelo. L'artista, che popolava delle sue visioni possenti le tombe, i mausolei degli eroi tramontati, poneva l'intensa sua luce, dove eran più fitte le ombre. Celebrava la notte, come un sole novello, « quel sol che non comprende il vulgo »; e « dolce » la chiamava. Che importa se tutto imbruna e annera? Tra l'ombre notturne, afferma il Günther, trovi all'anima tua asilo più sicuro che

entro la luce del giorno. Nella notte esce alla vita sua la luna: « So dass ich seines Schimmers wegen | Die Nacht dem Tage vorgesetzt ». E, più risolutamente ancora, in altro canto:

> Ich zieh den Mond und Sternen-Schimmer
> Dem angenehmsten Tage vor,
> Da heb ich oft aus meinem Zimmer
> Haupt, Augen, Herz und Geist empor;
> Da findet mein Verwundern kaum
> In diesem weiten Raume Raum.

E, come la notte è più del giorno amica dell'uomo, raggomitolato in sè medesimo, sempre presente al dramma interiore, a cui egli stesso dà vita, più della primavera, che reca fronde e fiori, destinati a languire ed a cadere dopo breve stagione, appare amico al poeta l'inverno. Sotto il suo gelo cova un inestinguibile fuoco d'amore. Alla fredda stagione il poeta, stretto alla sua fugacissima vita, scioglie il suo canto. L'inverno sarà la mia primavera. L'inverno fortifica, tempera l'uomo alla sventura:

> Der Winter bleibt der Kern vom Jahre
> Im Winter bin ich munter dran.

Ma, a tratti, è pure un desiderio anelo alla luce, al sole; e frange il ghiaccio il calore dell'anima, e da quell'anima si estolle il grido: « o Dio: concedimi il sole » — « Himmel... gieb mir Sonnenschein ». È la rassegnazione dell'uomo forte nel Günther. Tratto in fin di vita, sogghigna a lui la morte; e lui non ha sgomento, nessun tremito; e dice di osservare l'invocato crepuscolo, con piacere. Presto avrà fine l'aspra lotta. Non ti doler più, o spirito stanco: « Müder Geist,

hör' auf zu klagen ». Eppure, a volte, negli abbattimenti più cupi dell'anima, vede minacciate e frante le energie sue migliori, e, supplichevole, a Dio si rivolge, a Dio che nessuno abbandona: « Ach Gott, mein Gott, erbarme dich! ». Ma Dio non l'ode. Il suo grido si perde nei venti. Non hanno pietà gli uomini. E per lui non v'è cielo, non c'è Dio. Si sollevano allora dal cuore uragani di dolore e di sdegno. La pazienza fugge. Sdegna il poeta pietà e sdegna misericordia. Invoca che la maledizione si compia, e metta alfin termine alla sua vita sciagurata, che non può aver pace:

Ach Gott, mein Gott, erbarme dich!
Was Gott? was mein? und was Erbarmen?
Die Schickung peitscht die ausgestreckten Armen,
Und über mich
Und über mich allein
Kommt weder Tau noch Sonnenschein,
Der doch sonst auf der Erden
Auf Gut' und Böse fällt.
Die ganze Welt
Bemüht sich, meine Last zu werden.
Von aussen drängt mich Hass und Wut,
Von innen Angst und Blut,
Und dieses soll kein Ende nehmen.
  Ich will mich oft zu Tode grämen,
Und wenn ich will, so kann ich nicht,
Dieweil mir das Verhängnis
In allen Wünschen widerspricht.
Verdammter Schluss,
Durch den ich leben soll und muss,
Wo dieses ja ein Leben ist,
Wenn Sturm und Not
Uns täglich schärfer droht,
Und Schmach und Schmerz das Herze frisst.

Ihr Flüche, ruft den Donnerwettern
Und zündet Gottes Eifer an!
Flieht, flieht und reizt die starken Keile,
Damit ihr Schlag mein Elend heile,
Damit sie dies mein Haupt zerschmettern,
Das doch nicht eher ruhen kann.

Accenti di così vera e così robusta poesia veramente li ricerchi indarno nella lirica dei popoli germanici e non di essi soltanto, nel '600, secolo vituperato per le gonfiezze, l'insincerità e i languori. E per ritrovare versi dell'efficacia e vitalità e plasticità del Günther bisognerà fare lungo cammino, e giungere fino a Goethe.

Albrecht von Haller.

Al povero Günther, morto nel fiore degli anni, e al suo compatriota e amico Albrecht von Haller, pon mente lo zurighese Johann Jacob Bodmer, in una sua caratteristica della poesia tedesca, stampata nel 1734:

Zweien andre führt der Ruhm mit ihm auf einem Wagen,
Den hat uns Schlesien und den die Schweiz getragen.
Gieb Acht, wie der Affect in Günthers Rede blitzt,
Wiewohl ihn die Vernunft mit schweren Waffen schützt.
Wenn er sein Elend klagt, muss jeder sich ergeben,
Nur um des Vaters Herz musst' Erz und Panzer schweben;
Sieh dann, wie Haller dort mit starkgesetztem Mut
Verräterische Blick' ins Menschen Busen thut,
Und selbst auch der Vernunft, die uns zu Menschen machet
So wie der Tugenden und ihrer Ohnmacht lachet.

Li hanno messi insieme tante volte Günther e Haller. Perchè? Per un capriccio. Hanno, è vero, fatto entrambi poesia di quello che più li commoveva e più si agitava nell'anima, e rivelato nel verso una individualità spiccata. La lirica non era per loro passatempo, ma bisogno del cuore. Hanno forse avuto in comune, all'esordire nel canto, i maestri; e si perdettero in inchini al Lohenstein; cantarono l'amore, il

dolore, lo sperare, il disperare, l'uomo e Dio, la terra, il cielo; ma sono pure poeti diversissimi di natura, e direi risolutamente opposti.

Non c'era freno in Günther; quello che al di dentro scoppiava doveva uscir fuori. Il vulcano doveva dare della sua lava. Respirava colla poesia; la poesia gli era tutta la vita e tutta la scienza; il suo gran mondo di fantasia invadeva ognora il suo piccolo mondo di logica; non badava a celebrare i pregi della virtù, a migliorare gli uomini, a spronare al timor di Dio e alle buone costumanze; si metteva, senz'altro, come uomo e come poeta, al centro dell'universo; e, infine, vedeva in tutto il palpito della propria vita. Il suo precipitoso sentire, la foga delle passioni, l'ardenza, che non si doma, lo consunsero. Immagine della spensieratezza, il Günther, meraviglioso cantore della gioia e del dolore che fuggono. Haller vi dà, in tutto, anche nei suoi sfoghi lirici, l'idea della solidità, della padronanza di sè medesimo, della misura. Grande serietà e tenacità di propositi in lui. Il capo piega. Il pensiero è grave, e si fascia troppe volte di malinconia e di pianto. Non per darci buon tempo e per scaldarci follemente al sole siamo posti sulla palestra della vita, ma per sciogliere doveri e obblighi contratti con Dio, per compiere la missione che ci incombe, e avere l'occhio all'eterno. Quella sua serietà si è detta freddezza. Non c'era gelo nel cuore del poeta e dello scienziato. C'era una affettuosità calda, viva e forte. E c'erano anche passioni, che minacciavano di sollevarsi a turbine, ma che subito erano domate dalla ragione.

C'era in Haller persino la persuasione che la poesia vera dovesse aver vita col battito del cuore, che il

cuore, insomma, fosse il grande produttore dell'arte. Certo doveva deplorare, come Goethe, tutte le sregolatezze ed esuberanze del Günther, venuto a così rapida e misera fine; ed era già vangelo suo il goethiano « Alles Wirkliche gehorcht dem Maass »; ma del Günther doveva pur riconoscere il genio e la foga creatrice; e torna a lui, rifatto nell'anima sua, col calore del suo convincimento, un verso a noi noto del Günther: « Nichts Niedrigs hab' ich vorgenommen, | Nur Töne, die vom Herzen kommen, | Nur Töne, die zum Herzen gehn » — così in un'ode encomiastica all'Almeningen. La sincerità innanzi tutto. E nulla di basso, nulla di volgare — « Nichts Niedrigs » —. Non ama discendere ai bassi fondi dell'umanità. Sta sulle alture. Alla bohême del Günther oppone la sua costanza e fermezza, l'aristocrazia dello spirito, ed un tenore di vita esemplarissimo.

Poeta, per uno strappo fatto al suo destino e alla vocazione vera di scienziato. Di sette decenni che visse, solo uno fu sacro alle Muse. E doveva necessariamente corrispondere la sua attività poetica al periodo più fervido di gioventù. Rapido allora scorreva il sangue nelle vene e nei polsi. La vena del cuore si apriva, dava il suo gettito. Quando Haller s'accorse che il tumulto nell'anima era sedato, cessò dal comporre versi, e più non volle riaccendere in sè le stelle spente. Tutto si diede alla sua scienza. La fantasia rimase umiliata, inerte di fronte alla ragione. E, nei tardi anni, il grand'uomo, che pur non aveva in dispregio le liriche composte nei tempi fervidi, e le aveva pur raccolte per il pubblico dei curiosi e degli sfaccendati, aveva come uno sgomento di queste effusioni dell'anima, che rassomigliavano a trastulli, mentr'era pur tutto se-

rietà, tutto gravità. E, semplice « Spiel der Jugend », degno d'esser compatito, chiama il canto alla sua « Doris », che, per la sua intimità e freschezza, può porsi accanto alle liriche d'amore del Günther.

Nemmeno è violenza in lui, per domare gli istinti ribelli, e per estirpare dal cuore le velleità e le audacie del poeta. Era nato moralista e sermoneggiatore. Aveva un bisogno irresistibile di indicare agli uomini le vie più dritte per il conseguimento della felicità e della vera beatitudine. La stoffa del pedagogo era in lui, e non si smentisce anche quando apre le valvole del cuore, per lasciare libero sfogo agli affetti. Ammaestrare, addottrinare, sollevare, mettere serietà di propositi, efficacia di lavoro in questa vita che fugge così rapida, è bisogno prepotente in lui. Non si perda l'uomo in oziose contemplazioni, ma tutto si conceda all'attività pratica, quella veramente che conferisce valore all'umana dignità e grandezza.

Il povero Günther, che non vedeva altri Elisi fuori di quelli concessi dalla poesia, per metter pace a quella sua vita turbolentissima, e per aver pane, e forse anche un sorriso da quell'uomo di ghiaccio ch'era suo padre, un simulacro di carriera almeno, si dava, di tratto in tratto, allo studio della medicina, che non compì mai; tentò le sue esperienze sui malati, senza riuscire a nulla, e solo passando di delusione in delusione, di tormento in tormento. Quel cencio di scienza, che si metteva addosso, lasciava ancor nudo il poeta. Haller trascorse ad uno ad uno, con imperturbabile serenità e mirabile costanza, senza deviar mai, senza distrarsi mai, tutti gli anelli della gran catena degli studi; e fu stupore agli uomini, per la grande dottrina; fu medico valentissimo. Gli piace un giorno

istituire un paragone tra l'attività fantastica e quella scientifica, tra la poesia, che aveva rapito pur lui, e la medicina; e il suo giudizio, questa volta, prosaicissimo e scusabilissimo, ci stringe il cuore; pare uscito dalla bocca del padre del Günther medesimo: « Un poeta distrae un quarto d'ora; un medico migliora le condizioni di una vita intera »: « Weit grösser sind die Vorzüge eines gelehrten, geübten und folglich glücklichen Arztes. Seine Gaben sind ein Werkzeug, durch welches die Vorsehung ihre Güte verbreitet ».

E, come benefattore, suscitatore di energie morali, fermissimo, i contemporanei e i posteri altamente l'onorarono. L'amarono e lo venerarono anche gli spiriti maggiori. Poeti, assai più valenti e ispirati di lui, tolsero pensieri e immagini alle sue rime. Haller doveva chiudere in sè la somma d'ogni perfezione. Quella sua gravità imponeva. Così parla, così si esprime, così sentenzia chi è veramente invaso e acceso dal Nume divino. E Goethe non si perita di chiamare il poemetto sulle « Alpi », che a noi sembra ora occultare i fremiti di vita sotto una cappa glaciale, staccatasi dalla cima delle Alpi stesse, un poema grande e severo, principio di una poesia nazionale. Schiller, che manda l'anima dove è più nobiltà ed elevatezza di idee, e dove più fulge intemerata la moralità degli intendimenti, che troppe volte di argomenti filosofici faceva sostanza di poesia, chiama l'Haller « gross », « kühn », « feurig », « erhaben ». A Kant l'Haller appariva « der erhabenste unter den deutschen Dichtern ».

Sicuro. Noi abbiamo fatto un po' di cammino all'indietro, e, giudicando del valore della poesia, restiamo profani nel tempio dove si accolgono le idee più sublimi. Le idee eccelse salgono a Dio, con le

preghiere e gli inni; quello che a noi importa è l'intensità, il calore, la gagliardia del sentimento. Sangue del cuore e non sugo del pensiero. Ci commoviamo poco alle divine e serenissime perfezioni; ma, dove è turbine d'affetti, dissidio dell'anima, dramma di passioni, palpito, che invano comprimi, lagrime che grondano, voce infocata, gemito, grido, lì ritroviamo la vita dell'arte e la vita intima di noi stessi, che più ci scote e più ci accende. E il nostro cuore è così fatto, per una maledizione del cielo toccata agli uomini, che, dove è più profondo il rispetto, più stenta a concedersi nell'oblio suo divino.

Nessuno più degno di Haller di stima e di gratitudine, per i granelli d'oro della sapienza eletta, profusa, a nostro vantaggio, nel suo canzoniere. Godeva l'Haller di fama meritatissima. Era davvero un'arca di scienza. Uno spirito mosso dall'irrequietudine perpetua, avido di sempre nutrirsi di nuovo sapere. Tutta un'immensa enciclopedia viveva nel suo cervello. Viveva veramente; non ci restava stecchita e inerte, materiale che s'accumula e s'addensa, e dal quale non escono scintille. Di fronte a lui, i nostri due Verri, suoi contemporanei, che pure avevano tanto sapere e tanta curiosità, fanno ancora meschina figura. C'era nell'Haller un po' della brama invincibile, leonardesca di tutto investigare, di darsi ragione di tutto, di sviscerare tutto l'arcano e immenso regno della natura, sebbene gli dolesse che la natura s'ostinasse ad occultare all'uomo quello che chiudeva in seno, e frangesse le forze ad ogni faustico ardire:

Ins Inn're der Natur dringt kein erschaffner Geist,
Zu glücklich, wann sie noch die äuss're Schale weis't.

Sentenza a cui non s'acquetava un altro esploratore di Natura, il creatore del « Faust », di ben maggior vita e ardenza, mosso poi ad esclamare, animato, direste, dalla fede di Giordano Bruno: « Natur ist weder Kern noch Schale | Alles is sie auf einem Male ». E c'era ancora in Haller lo sguardo amplissimo, l'universalità delle conoscenze, la destrezza e pieghevolezza e fortezza dello spirito, che ammiriamo nei due Humboldt, in Wilhelm von Humboldt, particolarmente.

Eppure, non scorreva ad Haller placida la vita. Sorsero ostacoli in ogni tempo, sormontati con lotte ostinate. Spine si confissero nel cuore forte, ma sensibilissimo. E l'uomo, che abbraccia un universo di sapere, ha pure sofferto delle privazioni più crude; ha pur gridato al mondo il suo: « Entbehren — sollst entbehren ». Dissidi nella vita pratica, ma dissidi anche, e ben più gravi, nella vita interiore; ansie, dubbi, tormenti dell'anima funesti, esaltazioni fremebonde, minaccie di follia religiosa. La natura lo disponeva all'idillio: concedersi tutto al godimento di un sorriso del suo paese natio, di un ruscello scorrente, di una pianta, di un fiore, di uno stelo d'erba, mosso dal vento. Ma, dall'idillio è portato, suo malgrado, alle scene di vita più agitate, mosse dallo scroscio delle procelle. Non fossero questi dissidi, queste lotte interiori, queste procelle, non l'avremmo poeta, e resterebbe solo preda alla sua sterminata scienza, origine di tanto stupore e di tanta ammirazione.

A Berna, dov'era nato nel 1708, e dove crebbe fanciullo, e accolse le prime visioni e immagini profonde, incancellabili, era ricondotto sempre, nei flussi e riflussi della vita, con amore invincibile. Nel suo

angolo di terra, tra i suoi monti, all'ombra delle sue selve, avrebbe voluto passar la vita. Ma, necessità di studi lo spinsero fuori della patria angusta, ancora in età tenera; e peregrinò poi qua e là; dalla Germania — era uno studente impeccabile e zelantissimo a Tübingen — mosse verso la Francia e l'Inghilterra e l'Olanda; vide le grandi capitali; e descrisse poi i grandi viaggi, il gran cumulo di cose osservate. Fanciullo prodigio, non mai sazio di letture, capace di sorbirsi tutto Omero a 12 anni, come il romanzo più dilettevole, innamorato di Virgilio, e prestissimo colto in tutte le scienze; quand'è uomo fatto è maggior prodigio ancora; e lavora lui solo, scruta, investiga, legge, scrive, discute, esperimenta, per dieci accademie. Compie ricerche minutissime, esattissime, pazientissime, estese a tutto lo scibile della natura. E si capisce che presto si parlasse dello svizzero Haller come di un miracolo; e lo si volesse or qua or là, come maestro e decoro delle università maggiori, e gli facessero inchini gli uomini più dotti e più in fama dell'Europa.

Per più anni ebbe cattedra a Göttingen. Lo si invitò invano a Oxford, a Utrecht, a Berlino. La città natia doveva riaverlo, e nutrirlo ancora, per molti anni, non dolcemente, ma tra infiniti dissapori e grettezze, sostenuti dal suo grande amore, dalla sua energia morale, dalla sua fede. Anche ai più attivi la sua operosità incuteva sgomento. Per ogni poro della vita, e senza mai sosta e tregua, cacciavasi la sua ricerca febbrile. Medico, chirurgo, anatomico, fisiologo tra i più valenti, ma, ad ora ad ora, anche agronomo, geologo, botanico, matematico, statista, politico, storico, critico, romanziere, poeta, teologo e filosofo, e, in

ogni tempo, concentrato nel suo mondo, nemico di ogni superficialità di sapere, di ogni dilettantismo, di quell'apparire malvagissimo, senza essere veramente, con tutta l'anima, con tutta la coscienza. Al suo nome sono legate parecchie scoperte in più campi delle scienze mediche e naturali, ed io, profanissimo, ho ancora dagli anni della mia scioperataggine studendesca maggiore un ricordo vago al « Fretum Halleri », di cui era un tempo un gran discutere, e che ora però non saprei definire. E sono vantate ancora oggidì le scoperte halleriane dei fenomeni di sensibilità e d'irritabilità, le indagini sulla circolazione del sangue, la respirazione, ecc. Si guarda con stupore al suo gran manuale di fisiologia, non del tutto antiquato, e a tutto il gran cumulo delle opere di scienza, alle mastodontiche biblioteche particolarmente: biblioteca botanica, biblioteca anatomica, biblioteca chirurgica, biblioteca di medicina pratica. Si conservano 64 volumi del suo carteggio, tredici migliaia di lettere circa, delizia degli storici e degli eruditi, e testimonio di un'attività febbrile e senza limiti, impossibile a stagnare, di questo spandersi di un alacrissimo spirito per ogni plaga di terra, dove soffiava la vita scientifica.

Questo cantore delle Alpi non piega sotto l'immane peso di un'Alpe di scienza, « eine Alpenlast von Gelehrsamkeit », come diceva l'Herder, meravigliato di tanto miracolo. Conserva, in tutto il suo investigare, intatto lo spirito, la grande freschezza natia di esplorazione; solo sul declinare della vita il suo pensiero, già incline al grave, al serio, si fa più cupo. Tutto gli sembrerà correre alla morte, al discioglimento finale. L'uomo scompare, involto nella gran nube della

vanità. E la terra, su cui pur tanto di divino era caduto, e a cui l'uomo di scienza s'aggrappava così tenace, perchè ben lo reggesse e parlasse a lui tutte le voci arcane, la terra non altro appariva che scala al cielo, il finito misero anelito verso l'infinito.

Dai 20 ai 30 anni Haller soggiacque al potere magico della poesia. Bisognava che esprimesse in versi quello che gli ferveva nel cuore. Ma anche alla sua concezione filosofica della vita e del mondo, ad essa particolarmente volle dare espressione poetica; e condensò nelle odi, nelle canzoni, nelle elegie, nelle epistole, una grande sapienza della vita, massime e sentenze della più alta moralità, pensieri nobilissimi, osservazioni profondissime. E rese così torpida, smunta di vita verace la sua creazione artistica. La lirica è istinto, è la sregolata divina frenesia del Günther e del Burns, e l'Haller bada a uccidere gli istinti, a mettere estrema sensatezza, e il più bel fiore, il più bel frutto della ragione in tutto. Certo egli non cerca addobbi, fregi e frangie; l'espressione naturale è pure nel suo concetto la sola poetica; ma rifugge dall'immediatezza, come dal semplice; ricerca quanto è elevato, nobile, sostenuto; preme il pensiero dove dovrebbe sfavillare l'immagine; insegna, moralizza. È un bisogno invincibile in lui di giovare all'umanità, che travia. Ed è, nella poesia sua, così nobilmente ispirata, un uccidere perpetuo della ingenuità e della fanciullaggine. Eppure, quanti, nel giro dei tempi, si illusero di porre a fluire nell'arte un sugo ben concentrato di filosofia e di scienza, ed ebbero in disdegno, come baloccaggine, i poveri gridi del cuore, esplosi nelle rime facili, improvvisate, create di getto, e ritengono pregevole unicamente quanto scaturì dal-

l'alta, dignitosissima concezione della vita, e manifestasi nel verso grave, denso e altero. Riesce all'Haller un giorno un'espressione schietta del suo stato di animo e del suo amore per una leggiadra fanciulla, e scrive una lirica freschissima: « Doris ». Era commosso. Non viveva di lui che il cuore. Le strofe si sciolgono naturali, premute dall'onda dell'affetto. La natura sorregge il suo amore.

Des Tages Licht hat sich verdunkelt,
Der Purpur, der im Westen funkelt,
Erblasset in ein falbes Grau;
Der Mond erhebt die Silberhörner,
Die kühle Nacht streut Schlummerkörner
Und tränkt die trockne Welt mit Tau.
Komm, Doris, komm zu jenen Buchen,
Lass uns den stillen Grund besuchen,
Wo nichts sich regt als ich und du.
Nur noch der Hauch verliebter Weste
Belebt das schwanke Laub der Aeste
Und winket dir liebkosend zu.

. . . .

Sprich, Doris! fühlst du nicht im Herzen
Die zarte Regung sanfter Schmerzen,
Die süsser sind als alle Lust?
Strahlt nicht dein holder Blick gelinder?
Rollt nicht dein Blut sich selbst geschwinder
Und schwellt die unschuldsvolle Brust?
Der schönsten Jahre frische Blüte
Belebt dein aufgeweckt Gemüte,
Darein kein schlaffer Kaltsinn schleicht;
Der Augen Glut quillt aus dem Herzen,
Du wirst nicht immer fühllos scherzen,
Wen alles liebt, der liebet leicht.

. . . .

Wann zärtlich Wehren, holdes Zwingen,
Verliebter Diebstahl, reizends Ringen

Mit Wollust beider Herz beräuscht,
Wann der verwirrte Blick der Schönen,
Ihr schwimmend Aug voll seichter Thränen,
Was sich verweigert, heimlich heischt.
  Wann sich — allein, mein Kind, ich schweige.
Von dieser Lust, die ich dir zeige,
Ist, was ich sage, kaum ein Traum.
Erwünschte Wehmut, sanft Entzücken,
Was wagt der Mund euch auszudrücken?
Das Herz begreift euch selber kaum.

Quasi meravigliasi l'austero grand'uomo che queste strofe corressero e si ripetessero da molti; ed erano pur segno di una sua leggerezza passeggera. E ancora la sua Doris, che così follemente celebrava nelle facili rime, doveva essere poi sua sposa. Incomparabilmente più teneva l'Haller ai suoi canti gravi che vestivano di forma nobile i suoi pensieri più densi e forti. Quel fare silenzioso e altamente moraleggiante dei poeti inglesi più in voga, e da lui letti e ammirati, già quando s'era spinto in Inghilterra, il filosofeggiare in rima di un Pope, di uno Shaftesbury pareva dovesse corrispondere alla missione del poeta novello. Dagli inglesi, confessa all'amico Gemmingen, gli giunse l'amore alla « schwere Dichtkunst ». Dagli inglesi, similmente, dal Thomson, dallo Young, dal Gray, dai canti di Ossian giungerà poi ad altri poeti tedeschi una parte cospicua del sentimentalismo romantico, l'amore al tetro, all'orrido, al cupo, al misterioso, al colloquio intimo e appassionato collo spirito vivente infuso nella natura. Parecchie poesie dell'Haller sono intitolate addirittura: Pensieri « Gedanken »: « Gedanken über Vernunft, Aberglauben und Unglauben », « Gedanken bei einer Begebenheit », « Morgengedanken ». E ritroviamo considerazioni filosofiche e morali, idee

spremute nel denso verso, oltre che nel poema sulle Alpi, nei canti: « Die Falschheit menschlicher Tugenden », « Ueber den Ursprung des Uebels », « Ueber die Ewigkeit », e, in tutto il canzoniere del poeta scienziato. Trattati morali sono in sostanza anche le liriche, che celebrano le poche gioie di questa fuggevol vita, gli epitalami, le elegie, tutte versificate in tono solenne, con grande compunzione.

E senti in tutte, nell'orgia del pensiero astratto, il palpito di un'anima nobile, sdegnosa d'ogni bassezza, senti il desiderio intenso di recare giovamento agli uomini, che corrono delusi, fuori della retta via, al peccato e alle tenebre. Una lirica, uscita dal dominio delle immagini, e fatta strumento di un apostolato umanitario. Dimentico dell'io proprio, il poeta bada alla salute delle anime del suo popolo; vuole instaurato il regno di Dio in terra; sprona alla verità, che vorrebbe tolta alle frodi e agli inganni: « Betrug und Tand umringt die reine Wahrheit, | Verfälscht ihr ewig Licht und dämpfet ihre Klarheit ». Vince nell'uomo il bestiale appetito, e si ribella alla ragione; muovesi senza luce, tra labirinti e precipizi; rifiuta il sostegno della fede; lo guida la superstizione; le apparenze seducono; e mina e rode il vizio. Ma il moralista non giudica e non sentenzia a freddo; non assume arie di saggio infallibile. « Ein Dichter ist kein Weltweiser, osserva l'Haller medesimo; « er malt und rührt und erweiset nicht ». Veramente soffre, veramente lagrima per il delirare degli uomini, e semina amore, dove più cruda è l'accusa, più profondo il risentimento per l'oltraggio recato alla dignità dell'uomo, non più consapevole del suo alto destino.

S'ingravida di idee il verso; ma pur non langue,

penetrato com'è del calore interiore d'un'anima gonfia d'affetto e di sentimento verace. Sempre si pone l'Haller sulle alture, e guarda accorato al basso quel fermentare di vita mondana, che gli appare funesto, e sospira il rimedio, un farmaco all'anima piagata, di sicuro effetto quanto i rimedi dettati dalla sua scienza medica al corpo infermo. Benigna e pia la natura, sempre lo sorregge in questa missione benefica e umanitaria; gli presta luce, colori, semplicità, schiettezza, candore, felicità di vita; offre lo specchio di ogni vera virtù. Nulla di falso, di lambiccato, di contorto nel verso sostenuto e nobile, che, pur sdegnando la creazione incosciente, l'istantaneo gettito, l'immediato e precipitoso grido del cuore, l'ispirazione lirica più fervida, sommessa alla riflessione, ha pure, se non l'anima vera, la concitazione, la movenza di vera poesia. Scopri nell'Haller un vero precursore della poesia descrittiva e filosofica, tutta ingemmata di sentenze, cara allo Schiller, il poeta dello « Spaziergang ». Le sue considerazioni più solenni gli derivano dalla contemplazione amorosa dei fenomeni di natura. Lo spettacolo naturale è preludio al sentenziar grave sui destini della vita e del mondo. I pensieri sull'origine del male, « Ueber den Ursprung des Uebels », vengono all'Haller, quando più si assorbe in sè, sul tacito colle di Gurten della sua città natia.

Auf jenen stillen Höhen
Woraus ein milder Strom von steten Quellen rinnt,
Bewog mich einst ein sanfter Abendwind,
In einem Busche still zu stehen.
Zu meinen Füssen lag ein ausgedehntes Land,
Durch seine eigne Gröss' umgrenzet,
Worauf das Aug' kein Ende fand.

Qui è il regno della pace, della felicità vera, della libertà, della virtù:

So weit das Auge reicht, herrscht Ruh' und Ueberfluss;
Selbst unterm braunen Stroh bemooster Bauernhütten
Wird Freiheit hier gelitten
Und nach der Müh' Genuss.

Grande tenerezza è nel cuore del grand'uomo meditabondo e triste. E canta qui, di fronte alla libera e vergine natura, il « Beatus ille »; ed ha un tremito d'amore per tutto il microcosmo che lo circonda, il suo idillico mondo, così penetrato di cielo.

Wo dort im roten Glanz halb nackte Buchen glühn
Und hier der Tannen fettes Grün
Das bleiche Moos beschattet;
Wo mancher heller Strahl auf seine Dunkelheit
Ein zitternd Licht durch rege Stellen streut
Und in verschiedner Dichtigkeit
Sich grüne Nacht mit güldnem Tage gattet.

E il più piccolo spettacolo: il serpeggiare d'un rivo per la verde zolla, il mormorare leggero di quelle onde, che avanzano placide, per poi, disciolte dalle nevi in perle, precipitare giù, rumoreggiando per le roccie scoscese, tutto colpisce l'osservatore attento e sensibile; tutto invita al raccoglimento e alla meditazione. La solitudine desta i pensieri, che si muovono a turbe. Dall'idillio alpestre si passa alla babilonia folle, dove scorre torbida, priva di luce vera, la vita del grande mondo, « Die Welt, | Die man zum Kerker macht, worin sich Thoren plagen! ». Per seguirlo, e per gustare quel suo verso sentenzioso e grave, dovremmo vivere noi, lanciati alla fiumana scorrente della vita, quella sua serietà, quell'elevatezza e compunzione. Sorridiamo a questo moralizzare pertinace. Siamo pro-

ſani. Tutte le esortazioni dell'uomo saggio, invaso dal suo Dio, sono voci gridate al deserto. Oh poeti, se volete scuoterci, dateci del sangue vostro, il respiro dell'anima vostra. Il vostro io ci interessa, e non ci importa del mondo, che poggia male o poggia bene sui suoi cardini.

Perde un giorno l'Haller la sua compagna, e il dolore lo accascia, lo distrugge; il dolore trova suo varco, suo sfogo, nel verso. E allora tutta la storia del mondo è ristretta alla storia del cuore del poeta, da cui la miglior parte è staccata. Tutta l'eternità precipita in quel momento di suprema angoscia. Tacciono le voci degli uomini, disseminati sulla terra, e parla il poeta, presente a quella tomba, che è tutto l'universo; e la parola è sfogo lirico, non compresso dalla frigida riflessione:

Dich heisset mich die Welt vergessen!
Dich tadelt man in meiner Brust
Mein Herz, ein Herz, das dich besessen,
Soll offen sein für andre Lust!
O Bern! o Vaterland! o Worte
Voll reger Wehmut, banger Lust!
O zärtlich Bild geliebter Orte
Voll wunder Spuren in der Brust!
O bleibt bei mir, erneut die Stunden,
Da sie die Hand mir zitternd gab!
Wo seid ihr? Ach, ihr seid verschwunden!
Ich bin allein, sie deckt ein Grab.

Ein Grab? In deinen schönen Tagen?
Die Rose frisch, vom reinsten Blut?
Ach ja, dort war sie hingetragen,
Hier ist der Tempel, wo sie ruht,
Der Stein, den ich beschrieben habe —
O wie ist's hier so öd' und still!
O hier ist's, wo in ihrem Grabe
Ich meine Schmerzen enden will.

Lirico sfogo, ma non precipitoso. L'acerbo dolore non strazia, non scava abissi. Ben sentite che a lungo non strideranno e non fremeranno le procelle, e il poeta ritroverà la sua pace, il suo raccoglimento.

Dalla meditazione assorta e dal dolore è pur generato il frammento « Sull'Eternità ». Gran vuoto si è fatto attorno al poeta, non ancora trentenne; al gran mare della morte vede ormai fuggire precipitosa la vita. Il mattino è sepolto; è giunto il meriggio; sopravverrà veloce la sera. L'anima trema, si fascia di pianto; lo sguardo s' annebbia. E s' addensano le ombre. Le rose si frangono, avvizzite. Le stelle accese vanno, si spengono. Hai innanzi a te, sgomentevole abisso, l'infinito, l'eterna tomba dei mondi e delle età che crollano:

> Furchtbares Meer der ernsten Ewigkeit!
> Unter Quell von Welten und von Zeiten!
> Unendliches Grab von Welten und von Zeit!

Conviene al poeta l'oscurità dei boschi. Vorrebbe a sè sempre innanzi l'immagine della morte: « Erstorbenes Gefild und grausenvolle Gründe, | O dass ich doch bei euch des Todes Farben fünde ».

***

La grande tribù dei letterati ricorda l'Haller, con gratitudine, si dice, perchè primo a cantare le Alpi, perchè alla poesia dei popoli civili diede, sollevando l'inno alle giogaie maestose della sua Svizzera, celebrando la montagna, un elemento nuovo, novella fonte di ispirazione e di commozione. Diede l'Haller veramente un'anima alla nascente poesia in gloria

delle alture? E perchè delle solenni sue contemplazioni fece materia di un breve poema, gli spetterà il merito d'aver primo sentito il soffio poetico che spira dalle aure alpine? Non lo sentì e più gagliardamente assai di lui Virgilio? Non lo sentirono Sant'Agostino, Dante, il Petrarca? Più di un secolo prima dell'Haller, uno svizzero, Johann Rudolf Rebmann, digiuno di poesia, dava una descrizione in versi delle Alpi bernesi, in forma di un dialogo o discorso di due montagne: « Ein neues, lustiges, ernsthaft poetisches Gastmal und Gespräch zweyer Bergen in der löblichen Eydgenossenschaft und im Berner Gebiet gelegen ». Il Brockes, che noi dovemmo sacrificare al Günther, certo maggior poeta di lui, scioglieva, nel 1724, un breve canto alla montagna, « Die Berge », considerata come una delle tante varietà delle specie di natura, e prossima parente dei fiori, delle erbe, degli insetti, certo di qualche utilità per gli uomini, e bella quindi, benchè d'informe grandezza.

Ob nun gleich der Berge Spitzen
Oed' und grausam anzusehn,
Sind sie doch, indem sie nützen,
Und in ihrer Grösse schön.

Di questi precursori poteva sorridere l'Haller. Alle sue Alpi aveva legata l'anima. Lassù vagavano i pensieri più sublimi. Là, al cospetto delle nevi eterne, sentivasi più vicino al cielo; attorno a lui aleggiava il suo gran Dio. Per quella terra sua, che sormontano invitte, compatte, altere, strette nel grande fraterno amplesso, le alte giogaie, struggevasi tutto, quando vagava lungi nelle terre lontane. Impossibile reprimere i palpiti del cuore. Potessi rivederti, asilo del-

l'infanzia, stendermi all'ombra dei tuoi monti, sulle verdi zolle, riudire lo scroscio dei tuoi torrenti, e il mormorio del vento che trascorre per le oscure selve! Concedimi, o cielo, ch'io saluti le valli mie, ove sbocciò il primo fiore della vita, ove l'anima si cullava nella malinconia più soave. « Kein Leid mehr bleibt, das nicht die Stille zwingt ». Dalla contemplazione della natura, più che dalla lettura delle sue montagne di libri, era giunta a lui la scienza vera della vita e del mondo, e, con questa scienza, un tremito, un soffio di vera poesia.

Per vivere tra' suoi monti l'Haller fece sacrificio dei più eccelsi onori; rifiutò cattedre, impieghi, lauti stipendi. Fuggì da Göttingen, sepolta appena la sua Marianna. E piacquegli vivere piccolo, fuggendo la fama che lo poneva tra i grandi. Nè più egli si mosse da quel suo angolo di terra alfine raggiunto. Eppure, in quel suo canto alle Alpi, in cui necessariamente doveva vibrare il suo amore più intenso, canto celebratissimo dai maggiori poeti della Germania, presto noto anche in Italia dalle traduzioni del Fassadoni, del Bertola, del Pagani-Cesi, è appena qua e là il caldo respiro dell'anima virgiliana, un sentimento intimo, l'oblio del mondo, per calare nelle viscere della natura divina. Pur qui si tradisce l'uomo di scienza, l'uomo della riflessione eterna, l'impenitente moralista. L'io è soppresso. È la sinfonia dell'umanità, che dev'essere intonata. Quando il Petrarca scendeva dal Mont Ventoux non vedeva più terre, più uomini, più mondo; tutto era scomparso; rimaneva lui solo il poeta, presente unicamente a sè medesimo, con quella sua anima, sbattuta dal turbine della passione procellosa; in quell'anima s'inabissa; immagina nei

silenzi altissimi la sua conversione. Per l'Haller sarebbe sacrilegio l'assorbirsi nella propria individualità.

Sacrilegio e perditempo. Dall'aspetto delle Alpi, così maestose, così tranquille, così in pace, doveva nascere un solenne esempio e ammaestramento agli uomini. Deve assorgere a simbolo il reale. Deve essere gridata la virtù, dove è più incontaminata e candida la natura.

O uomini affaccendati, affogati nei triboli e nei vizi, brancolanti nelle tenebre, mossi da avidità e cupidigia, più solleciti ad accorrere dove più ferve il rumore mondano, qui riducetevi, dove muoiono i fremiti delle passioni, e si spengono le brame e le ingordigie, e dove il popolo dei semplici, disteso sull'Alpi, gode la concordia, la pace, la libertà, e non mai dispera e si cuoce e si inferocisce sull'aiuola sua: « Wohl dir vergnügtes Volk! dem ein geneigt Geschike, | Der Lastern reiche Quell den Ueberfluss versagt... | Die Arbeit füllt den Tag, und Ruh besetzt die Nacht; | Hier lässt kein hoher Geist sich von der Ehrsucht blenden, | Des Morgens Sorge frisst die heut'ge Freude nie ». Dalle meraviglie della natura alpestre, dalla vita che hanno le roccie, le selve, i torrenti, i prati, i fiori, e i venti, che soffiano sulle cime ghiacciate, erte al cielo, si passa a imprecare ai corrotti, ai miseri, sdegnosi di questo paradiso, beati del loro inferno. Mortali acciecati! « Elende! rühmet nur den Rauch von grossen Stätten | Wo Bosheit und Verrath im Schmuck der Tugend gehn, | Die Pracht, die euch umringt, schliesst euch in goldne Ketten ». Notate che il poeta, quando scriveva questa sua magnificazione delle Alpi, aveva 22 anni appena. E già tuona contro le follie umane,

con tanto sdegno. Già lo coglie il disgusto per il pervertimento dei miseri, che fuggono la semplice vita, sedotti dall'ingannevol miraggio degli onori e delle pompe, in balìa all'onde selvagge e torbide di un mare sollevato. Pensate all'indignazione nobile del Parini, determinato a rifoggiar l'uomo, togliendolo al fango in cui diguazzava. Sul chinare della vita, ricco d'esperienza, smesso il verso, che più non gli sorgeva nell'animo, l'Haller sprona alla virtù e alla saggezza, intrecciando storie e memorandi esempi, in un seguito di romanzi politici; scrive l'«Usong», l'«Alfred», «Fabius und Cato».

Il «Beatus ille» è l'anima del cantico alle libere Alpi elvetiche. Nella pace, nell'idillio, più campestre che alpestre, è tutta la vita del poeta. Celebra l'immensità, la grandezza austera, l'estollersi dei monti al cielo, i sublimi silenzi; ma il cuore del poeta non è per gli spazi illimitati; e batte fra le zolle di terra circoscritte, che verdeggiano, sotto i ghiacciai e le cime candide e nevose. L'Haller trasporta l'arcadia sua anche nel seno dei giganti, che torreggiano sul paese natio; amoreggia colla tribù dei fiori, convocata, festosa e ridente, sulle alture; e gode dello spirare di un dolce vento tra le fronde, dello scorrere e mormorare d'un ruscello: «O selig... Der sich bei Zephirs Hauch und kühlen Wasser-Fällen | In ungesorgtem Schlaf auf weichen Rasen streckt». Spaura l'infinito. Sono così rare nell'inno alle Alpi le immagini di vera grandezza! Che altro offre all'Haller il San Gottardo, il monte che sovrasta le nubi, e appare vicino al cielo, che un'immagine della saggia disposizione di natura per il bene e l'utile degli uomini?

«Hier, wo Gotthards Haupt die Wolken übersteiget,

| Und der erhobnen Welt die Sonne näher scheint...
Der Bergen ewig Eis, der Felsen steile Wände, |
Sind selbst zum Nutzen da, und tränken das Gelände ».

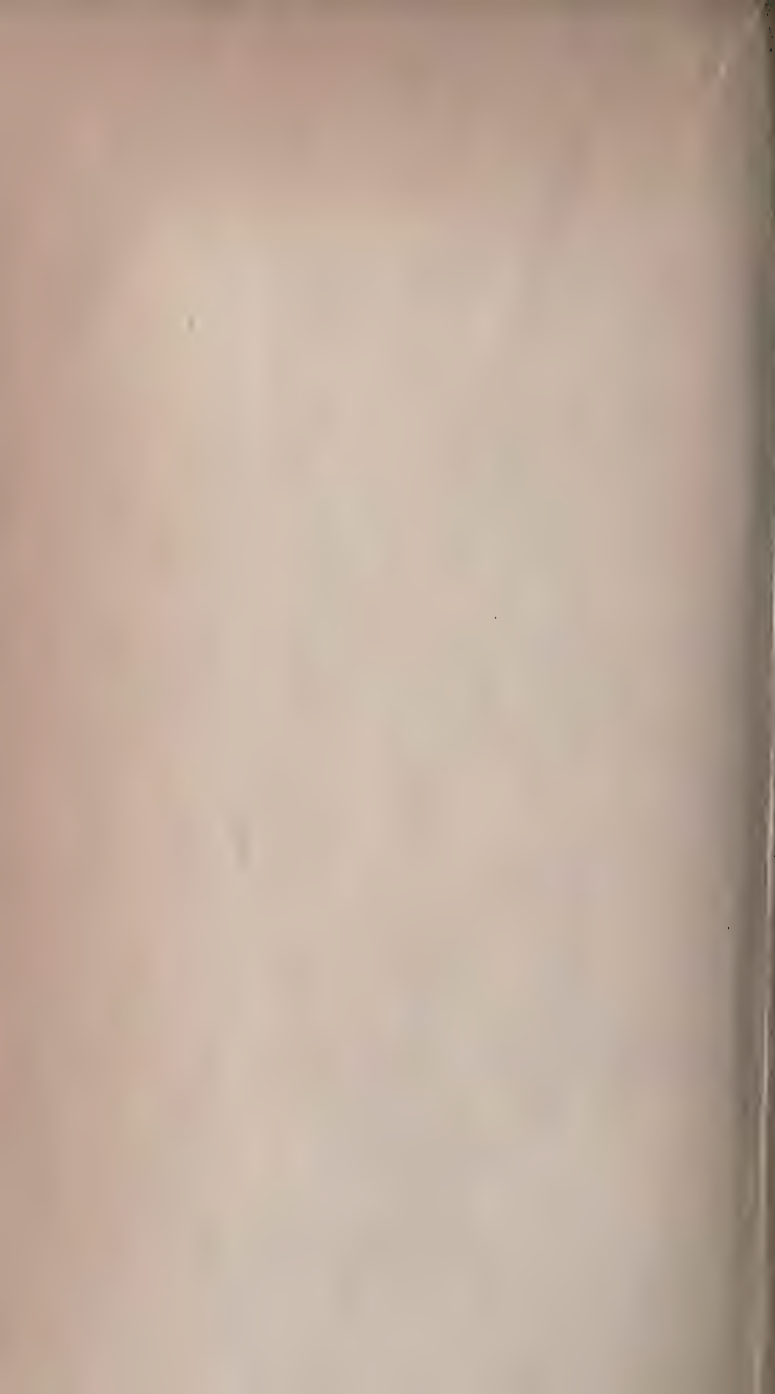
Anche dove è maggiore slancio nel verso, dove è più sentita la potenza, la forza indomita della natura, il fremito degli elementi, è un ripiegarsi nell'intimità dell'idillio, una commozione pacata, tenera, soave.

Hier zeigt ein steiler Berg die mauergleichen Spitzen,
Ein Waldstrom eilt dadurch und stürzet Fall auf Fall.
Der dickbeschäumte Fluss dringt durch der Felsen Ritzen
Und schiesst mit jäher Kraft weit über ihren Wall.
Das dünne Wasser teilt des tiefen Falles Eile,
In der verdickten Luft schwebt ein bewegtes Grau,
Ein Regenbogen strahlt durch die zerstäubten Teile
Und das entfernte Tal trinkt ein beständig Tau.
Die Gemsen sehn erstaunt im Himmel Ströme fliessen,
Die Wolken überm Kopf und Wolken untern Füssen.

Il sentimento più vivo e intenso è per l'idillio.

Siamo ancor lungi dalla sensibilità morbosa, inaudita dei romantici. Nulla d'ossianico ancora. Nessun piacere all'orrido, al cupo, al tragico. Sulle calamità umane s'inarca sempre clemente il cielo. Nemmeno assistiamo alla vivificazione della natura, investigata con tanto amore dal sapientissimo poeta, tutto ormai rivolto alla sua scienza, calato nel suo mondo sperimentale. E lascierà l'Haller che il prodigio si compia dal Rousseau, determinato, per maggior sforzo e ristoro, a porre nel cuore di natura il cuore suo proprio: « Forêts sans bois, marais sans eaux, genêts, roseaux, tristes bruyères, êtres insensibles et morts, ce charme n'est point en vous, il n'y saurait être, il est dans mon propre cœur qui veut tout rapporter à lui ».

DAL CICLO DI LEZIONI

su

La lirica di Goethe.

La lirica di Goethe.

(Introduzione *).

Ho pensato di far precedere un'attenta lettura di alcune liriche di Goethe ad uno studio sullo svolgimento della lirica in Germania, dall'Età Media a Goethe stesso, che sarà argomento di un corso particolare del prossimo anno. Intenderemo meglio queste confessioni delle anime, i soliloqui delle coscienze, nel giro dei secoli, vedremo quale sostanza nuova abbiano recato i nuovi poeti alle effusioni liriche dei tempi andati; e ci verremo sempre più convincendo che, non la scuola, non la tradizione, non lo studio, il distillo, il pensiero alla forma così detta, ma il cuore stesso, o l'anima posta in cuore da Dio, muove e preme la vena della poesia lirica.

Nè ci smarriremo in inutili ed oziose definizioni e distinzioni. Non opporremo la poesia lirica alla drammatica e all'epica. La preoccupazione per i generi è fuori di ogni vera scienza. Lo spirito, che anela alla libera vita, ride delle caselline dorate in cui lo vor-

(*) Questa breve lezione introduceva il corso sulla " Lirica di Goethe " svolto, come qui avverto, prima del corso sulla " Lirica in Germania dall'Età Media al Klopstock ".

remmo stringere, limitare, dividere ed elencare. È dall'interiorità unicamente che scaturisce la vita e quindi la poesia. « Nach Innen geht der geheimnisvolle Weg » — ai poeti, che traviavano, il Novalis indicava l'unica via diritta. E il critico delira, se non si pone pur lui per quella via. Fanno comodo le distinzioni per i bisogni della scuola, per ordinare e coordinare i nostri sistemi e mettere limiti opportuni a quanto è in realtà illimitabile. Ci aggrappiamo all'esteriore talora, per necessità, come ad un sostegno per giungere al di dentro; e parliamo, parleremo ancora, distingueremo ancora, classificheremo ancora, un po' nell'astratto; ripeteremo quello che appare caratteristica di un'opera d'arte prevalentemente lirica, o prevalentemente epica, oppure drammatica.

In sostanza, ogni poesia vera dovrebbe essere lirica. Non c'è che una poesia sola, ed è l'emanazione dell'anima individuale. Non si prescrivono al poeta canoni, norme, leggi, regole, metodi. Lasci che il cuore esploda, e farà poesia. Non ci meravigliamo più oggidì di trovare talora più poesia nei primitivi, nei rozzi, nei barbari, nell'uomo di popolo, con poca vernice di cultura, che nei raffinatissimi e coltissimi sapienti. Ci inchiniamo a Vico; ascoltiamo tutte le voci degli umili e dei semplici.

Anche a Goethe piacque suggerire le sue distinzioni; caratterizzava la lirica come « die enthusiastisch aufgeregte Poesie », vampa di entusiasmo, che s'accende all'improvviso. A cuore freddo, coi distilli della ragione e della riflessione, non si dà vita alle immagini. Quando Goethe — che solo i superficiali possono riporre ancora tra i placidi, gli olimpici, eternamente sereni, soddisfatto sempre della vita, senza mai la-

grime alle ciglia, senza mai strazio nel cuore — quando Goethe vide al di dentro di sè medesimo, scoperse che dall'eterno travaglio scaturisce l'eterna vita, e determinò di prendere ad argomento di poesia solo quello che all'interiore gli si agitava, di non ascoltare altra voce che la voce del cuore, di non riprodurre altro ritmo che il ritmo dell'anima, altro verso che il respiro di quell'anima, e ruppe colle forme e le espressioni in voga, le immagini ripetute, non create e rifatte, e chiuse il mondo dei poeti per concedersi tutto al mondo suo, all'individualità sua, allora egli si rivelò lirico di getto, di straordinaria potenza, di meravigliosissima originalità ed efficacia. Il verso foggiato nell'anima sua ebbe il respiro dell'eterno.

Non la cultura adunque, non l'immenso sapere del poeta, che vigilava per tre quarti di secolo sui destini dell'arte nella sua patria e nell'Europa intera, ma la potenzialità di vita interiore, l'intensità del sentimento, la rapidità fulminea dell'accensione del fantasma, determinano il valore della lirica goethiana; e vi troviamo il fremito di vita di una individualità o personalità possentissima, aperta a tutte le emozioni, tocca da un nulla, sensibilissima, accendibilissima, ardente, sotto quell'apparenza di calma, di compostezza e di misura. Un verso può apparire compendio dell'universo. Nelle forme finite trema e palpita l'infinito. Una lirica è un grido della coscienza dell'individuo, e un grido della divinità stessa che è entrata in quella coscienza. Tralasciamo di divagare ancora, con sottili distinzioni, determinando quello che appare prevalentemente « soggettivo » e quello che denominiamo « oggettivo ». Soggettivo è tutto. L'individuo è tutto. Astraete dall'individuo e vi moverete tra larve

ed ombre. L'oggettività è una piega di giudizio, sereno o spassionato, che può prendere il soggetto stesso, ovvero l'individuo, l'io. E concediamo, senza discutere e sprecare parole, che la lirica deve per necessità apparire come la più soggettiva delle manifestazioni poëtiche.

In realtà, è un soliloquio dell'interiore. Il poeta non lo può reprimere. Quando sono deste quelle voci, bisogna ch'egli le ascolti. Anzi quelle voci e lui sono una cosa medesima. L'espressione lirica è quindi immediata; e, se passa per il vaglio della riflessione, se è vigilata, scrutata, cessa d'essere lirica. « Ueber das menschliche Herz lässt sich nichts sagen, als mit dem Feuerblick des Moments », scriveva Goethe alla Stolberg, in una delle mille lettere, che sono pure sfoghi lirici, quanto le liriche medesime. Quando è gonfio quel cuore, il canto è nato, il poeta è desto. Non si compongono, non si fanno le liriche. È il canto stesso che soggioga, che avvince, e fa l'uomo, il canto che fa il poeta. Udite la confessione di Goethe: « Die Lieder machten mich, nicht ich sie — die Lieder hatten mich in ihrer Gewalt — es sang bei mir ». Non è concepibile lo sforzo. Il suono, la parola, il verso, tutto è respiro dell'anima stessa, voce o suono di natura, della più elementare semplicità, e quindi della forza più elementare. Pensate all'acqua che zampilla chiara da una fonte. Non la conterrete, premendola. Bisogna che esca dal suo gettito naturale, e segua il suo destino.

E come produce la natura, produce similmente il poeta. Se tace il cuore, tace il canto. Se non è piena di affetti, è sosta, interruzione, pausa, silenzio nella effusione lirica. Non si invocano i canti dal cielo.

Giù discendono dal cielo alla terra, spontanei, spediti. Quando meno pensi, assediano, aggrediscono, conquistano. Si parla di una « Stimmung ». Se quella « Stimmung », o disposizione, o ispirazione, non ti possiede, ogni fonte del canto appare inaridita. Talora, in un guizzo, in un lampo improvviso si risolve la rivelazione. Il canto illanguidisce appena cessa l'ispirazione. E avviene di notare quell'illanguidire ed infiacchire, che talora si manifesta come morte assoluta, nella chiusa di alcune liriche, persino di Goethe, tentata, forzata, aggiunta, più che creata, all'indispensabile improvvisazione del canto. Quando Goethe diceva di cantare, come l'uccello appunto, che libero spande all'aere il suo gorgheggio: « Ich singe, wie der Vogel singt, | Der in den Zweigen wohnet », significava il piacere di concedersi tutto a sè medesimo, di vivere, di fremere la vita, fuori delle convenzioni, e delle regole, di seguire natura. Sforzasi l'uccello al canto, e non si concede al momento fuggevole, che è la sua vita e la sua eternità? Tace quando gli muore la voce al di dentro. Nè il poeta dovrebbe affannarsi, quando in cuore gli si spengono le stelle, di riaccenderle, contro ogni volere e potere del cielo.

« Lebendiges Gefühl der Zustände und Fähigkeit es auszudrücken, macht den Poeten » — non sentenzia mai Goethe fuori della propria esperienza. Lirica è il respiro della fuggevol vita medesima; espressione di un intenso sentire, che si manifesta istantaneo, vivificazione sublimata dell'attimo. E, siccome l'ora che fugge non si ripete, l'ora che succede aggiunge altro lembo di vita a quella vissuta, muta per necessità il canto di momento in momento. Il canto d'oggi non è più quello di domani. E infiniti sono gli ac-

cordi che può vibrare la lira del poeta, benchè non varii l'intonazione fondamentale, duri cioè la particolare natura dell'individuo, lo stato suo particolare di coscienza, la sua mentalità e passionalità. E comprendiamo come sia follia voler separare contenuto e forma, quasi debba attendere l'ispirazione l'immagine accesa, che diciamo sostanza di poesia, una determinata foggia, in cui si adagi e venga a rinchiudersi od a rovesciarvisi dentro. La forma è il contenuto medesimo: istantanea, immediata, compiuta espressione.

Non giunse Goethe d'un tratto a questa identificazione inevitabile; non immaginò subito si potesse far poesia, unicamente concedendo sfogo libero e immediato al cuore proprio, premendo sull'istante che fugge il suggello dell'anima propria. E si esercitò, poetando, come si esercitarono altri, scegliendo, ponderando, vagliando, rifiutando, combinando. Anche poeti di profondo sentimento come il Klopstock, come il Bürger, così si esercitavano; non grondavano sangue dal cuore loro; si trastullavano. Manca nelle prime liriche di Goethe quel vigore, che deriva dalla personalità che si afferma, dall'avvenimento interiore, la forza intima e secreta, che muove l'onda del canto, ed è canto esso medesimo. All'arte è talora sostituito l'artificio. Ma Goethe, avanzando negli anni, riconosce per esercizio quello che doveva essere liberissimo sfogo, grido della coscienza; altra vita, altro spirito darà al suo canto. « E cominciò così in me quella direttiva di spirito, dice, dalla quale io non potevo deviare la vita intera, cioè l'obbligo di mutare o trasformare in poesia, in un Lied, quanto mi procurava gioia, o dolore, o mi preoccupava in qualsiasi modo, e di fare così i conti con me stesso, valutando in

giusta misura i miei concetti delle cose esteriori e tentando di tranquillizzarmi all'interiore. Questo dono a nessuno era più necessario che a me, perpetuamente balzato da un estremo all'altro ».

Immedesimasi adunque la vita del poeta con la sua lirica. Evoluzione della lirica non è, in sostanza, che sviluppo successivo di vita. Vi sono vicissitudini, esperienze, lotte e ambasce del cuore, che lasciano solco profondo, e determinano questo o quest' altro periodo. Con quei periodi, con quelle esperienze, cioè con quelle lotte, procede, evolvendosi, il canto. Gioventù, età matura, vecchiezza, ad ogni età — che dico? — ad ogni giorno, scorrente nella fiumana dei tempi, ad ogni ora, risponde un accordo della lira che si impugna, un gemito, un respiro dell'anima. Gioia e dolore, riso e pianto dell' anima, quello che consuma il tempo consuma il canto.

Non mai tramontava in cuore a Goethe la gioventù; non cessava l'ardenza di vita, col gravare degli anni; ma, infine, sempre spinto ad accordare ad armonia perfetta le molteplici discordanze interiori, a comporre a pace suprema i tumulti e le scosse provate all'urto della vita, il poeta esce a grado a grado dalle effervescenze maggiori e dai maggiori bollori alla placidezza ed alla calma. Perde di passionalità cogli anni; seda le tempeste. La pacatezza, la profondità, la serenità, la rassegnazione succedono all'irruenza di un lungo periodo di « Sturm und Drang ». La lirica, avanzando colla vita, perde colla vita stessa di calore e di ardenza. Si nutre di pensiero. Le immagini fuggono; cedono alle massime e alle sentenze.

Quest'era legge di natura. Ma la natura ha i suoi capricci; offre gl'improvvisi ritorni su di sè medesima.

E Goethe, il poeta, non manifesta un lento e pacato e graduato evolversi ai flutti scorrenti della vita. Quando battevano le folgori entro il suo cuore, le accensioni succedevano rapide, improvvise, in onta agli anni. Il veglio tornava fanciullo, e si rivelava l'entusiasta, l'amante.

***

Ci è imposta, per necessità, una divisione cronologica dei canti di Goethe. I « Lieder », si disse, sono gli accordi che accompagnano la sua vita, « die begleitenden Klänge seines Lebens ». Registriamo varie tappe di vita: Lipsia, Strasburgo, Weimar, l'Italia, Weimar ancora, fatta reggia del poeta, ultima, definitiva e stabile dimora. Ed ammettiamo vari periodi di lirica, un germogliare e fiorire del canto in quel passare o peregrinare o sostare di lido in lido. Si succedono gli amori. Una donna scioglie l'altra. Intestate pure le liriche, se così vi piace, al nome delle donne amate: Friederike Brion, Charlotte Buff, Lili Schönemann, Christiane Vulpius, Minna Herzlieb, Marianna Willemer; chi le ricorderà tutte? Dove più arde l'amore, maggiore è l'ardenza del canto. Il mondo si compendia, si restringe, e tutto si fonde nel soggetto amato. In verità, occorrerebbero infinite divisioni o intestazioni, e sempre risulteranno arbitrari i tentativi di limitare quello che è illimitabile, di dare apparenza fissa e durevole a quello che pur muta e varia e si trasforma in eterno.

Lo studente di Lipsia rima talora per il piacere di rimare, a cuore freddo, coi suoi bravi modelli innanzi,

fedele alla tradizione imposta dai poeti allora vantati, che apparivano grandissimi, gli anacreontici. Ricordiamone alcuni: Hagedorn, Gleim, Uz, Götz. Si trastulla, non crea, riproduce i « riens naïfs », di cui pur rideva l'argutissimo Voltaire. Poesia vera non gli riesce che calando nelle solitudini dell'anima. Assai più che nelle prime liriche è poesia vera nelle prime lettere, ove si concede liberamente alla sua natura, e ove freme, lotta, sanguina, gioisce, s'entusiasma, s'esalta, si accora, si turba, sorge, risorge quello che chiamiamo vera gioventù. Non c'era ancora la pienezza degli affetti. Non c'erano gl'ideali fervidi, che sollevano e infiammano. Non c'erano le scosse dell'uomo, che matura alla vita colla vita stessa. E ancora mancavano le coscienze di uomini forti, che agissero sulla sua propria coscienza, poeti che gridassero a lui, giovane e inesperto: poesia è nella natura, nel cuore, nell'interiore, nella manifestazione più schietta e semplice del tuo stato d'animo, non nell'esercizio o nello sforzo di raggiungere un ideale di bellezza che vagheggi.

A Strasburgo Goethe potè realmente aprire l'animo ad un mondo nuovo. Trovò il suo vero sviluppo, le vere fonti di vita. E non già per virtù di una meditazione solitaria, ripiegato sul proprio io, come faceva il Leopardi, lontano dagli uomini, presente solo a sè stesso e ai dolori arcani, che s'allargavano via via in quel suo povero cuore sino a riempire l'universo; ma per virtù del contatto stesso cogli uomini, col cresciuto ardore e piacere alla vita, e col libero sviluppo delle proprie energie individuali. Trovò Herder, grande maestro e accenditore dei cuori. E da Herder seppe allora da quali fonti scaturisse ogni vera poesia;

come la creazione lirica vera, animata dal soffio dell'eterno, fosse il grido del cuore stesso; e lirica sublime facesse anche il popolo (l'individuo nel popolo s'intende), togliendosi dall'anima gonfia di affetti il rozzo canto. L'artificio parve allora distruzione e morte dell'arte. La riflessione, i distilli sudati del pensiero che martira, apparvero malattia, carneficina dell'anima. L'ora presente, l'ora che fugge, l'impressione istantanea, il rapido intuito, l'anelito, la vita del momento si rivelarono sacre all'arte, che invano cercavasi accendere alle fiamme spente della vita passata.

Poesia non sarà più divertimento, ma irruenza, veemenza, sfogo del gonfio cuore. Poeti che si debbono amare e venerare saranno quelli che più ci commuovono e più scuotono le fibre dell'interiore, e più destano le sopite energie, e più vivificano un mondo di immagini, e spremono le lagrime delle cose. Goethe legge Shakespeare, Omero, la Bibbia. Un sole nuovo pare lo illumini. Muta d'aspetto la vita, come muta la natura. L'amore concede i suoi paradisi e i suoi inferni. Si scatenano le procelle. Scroscia il fulmine. Entra il poeta nel suo « Sturm und Drang »; sente in sè la forza divina, capace di far sorgere mondi e di distruggerli. L'uomo si divinizza. Dio si fa uomo. Il verme che striscia sulla terra, « der arme Erdenwurm », ha pur forza di trasformarsi in uomo, che crea, che plasma a sua immagine. Prometeo insorge e lancia agli Dei la sua sfida: Copri il tuo cielo. Iddio sono io. Questo titanismo, che succede a tratti all'abbattimento profondo, allo sconforto doloroso — così fatto è questo povero cuore che palpita tra gli estremi — aveva pur virtù di far tesoro delle energie

dell'anima, di vedere qui dentro Dio, l'universo, l'infinito, l'eterno.

> Hier sitz' ich, forme Menschen
> Nach meinem Bilde,
> Ein Geschlecht, das mir gleich sei,
> Zu leiden, zu weinen,
> Zu geniessen und zu freuen sich,
> Und dein nicht zu achten,
> Wie ich!

Goethe trovava nello Shakespeare un uomo nella cui anima pareva tremassero le vite di generazioni e di secoli interi. E, in sè medesimo scorge ora quella pienezza di sentimento, dalla quale unicamente poteva sorgere il canto, profondi e gagliardi sentimenti della gioia, del dolore, i grandi dissidi, contrasti di affetti, che il respiro lirico compone ad armonia: « So wohnt wenigstens all das tiefe Gefühl von Freud und Leid in mir », scriveva alla Stolberg. Tutta la sua natura gli si rivela in tutto il suo vigore, in quell' intensità dell'emozione, che è forza divina, forza generatrice della poesia.

Le esperienze maturano. Il mondo si allarga. Più ricche le impressioni, maggiori risultano le esperienze, più corde sembra aggiungere il poeta alla sua lira. Nulla assimila Goethe alla superficie; tutto congiunge alla sostanza della sua esistenza medesima. Tutto lascia profondo solco in lui. Le emozioni sono infinite; di infinite varietà saranno le voci che manderà l'anima sua. La sensibilità è sempre acuita. La ricettività sempre cresce, osservando in sè e in altri, in tutte le manifestazioni della natura, il fluido sempre scorrevole della vita. Non conosceva Goethe la sua Germania. Ora, a Strasburgo, vede il duomo ergersi

maestoso e misterioso al cielo; sente l'efficacia di un'arte schietta, possente, tutto vigore interiore, tutto natura; scopre la patria; si accende a nuovi entusiasmi. La poesia gli fluisce dovunque. Anche dalle letture di Ossian, di Eschilo e di Sofocle, dalle liriche di Pindaro. Non può imitare; non può riprodurre. Può solo accendere di tratto in tratto alla fiamma altrui i propri fantasmi. La Natura non imita, e non ripete; crea perpetuamente, con assoluta originalità.

Giunge in seguito all'uomo, che più non si trastulla rimando, ma considera il canto come liberazione dello spirito, afflato dello spirito, giunge l'Amore, la fonte maggiore d'ispirazione, l'Amore, che tutto muove, e tutto accende, la forza più possente in terra e nei cieli, l'amore che solleva mondi interi, e foggia, rifoggia, crea e ricrea, plasma e riplasma, a piacer suo, con divine febbri, l'universo. Immaginate la lirica di amore sorta dal cuore sensibile di Goethe, l'efficacia di quei suoni o ritmi di natura, tronchi, semplici, elementari, che prorompono dall'interiore, scoppiano come tuono da nube, la gioia, il dolore che sublimano e tutto rianimano. « Durch die glühendsten Tränen der Liebe schaue ich Mond und Welt, und alles umgab mich seelenvoll ». L'amore per Lili darà più ferite al poeta, maggior pianto all'anima, che la prima forte passione per Friederike, la figlia del pastore d'anime di Sesenheim. Un idillio, che mandava dolcezza alla vita, dava ali ai sogni, calore alla immaginazione, ardenza al sentimento, apriva un paradiso di estasi. E il poeta, che ormai considera il suo canto come sfogo insopprimibile di quello che lo muove ed agita all'interiore, l'intima sua vita mede-

sima, uscito da ogni leggerezza e spensieratezza di gioventù, è già invaso dal pensiero all'eterno e all'infinito. Nel momento che fugge vede pure il tacito e forte vibrare di una divinità; vede l'impronta divina in tutto, Dio infuso in ogni cosa creata; ha fede nell'indistruttibilità di tutto, nel Dio che è nell'anima di tutti. « Im Innern ist ein Universum auch » — « Was « wäre ein Gott, der nur von aussen stiesse ». Passa per l'anima sua una forte corrente di misticismo; fa sua il poeta la devozione e persino la pietà dell'amica von Klettenberg. La religione, sempre intesa fuori delle pratiche esteriori, è necessità di natura anche per Goethe; è la manifestazione della grandezza e fortezza dello spirito medesimo. Prometeo s'umilia talora; non sempre affronta gli dei:

> Könnt' ich doch ausgefüllt einmal
> Von dir; o Ew'ger, werden —
> Ach, diese lange, tiefe Qual
> Wie dauert sie auf Erden.

Inneggia alle armonie divine, alla compenetrazione di terra e di cielo, agli accordi arcani dell'universo. Spinoza lo seduce e lo conquista. Nelle armonie del gran Tutto scioglie le disarmonie della vita. Il pianto si asciuga; le procelle dell'anima si sedano. Si ammorzano i contrasti. Comprendiamo il miracolo di questa poesia che, mentre da un lato risponde ai fremiti e ai singulti dell'interiore, nasce dalla concitazione, dai turbini degli affetti sollevati, ci conquista dall'altra per la divina calma e la divina armonia, la realtà fatta simbolo di quanto appare profondamente e universalmente umano. Non vi ritrovate mai l'ombra di uno sforzo. Sempre vi sorprende l'anelito schietto

e libero di natura. Come poteva giungere l'Heine a quella calma, a quella pace, a quell'armonia e intima compostezza, sentire, comprendere l'accordo magico dell'universo che Goethe esaltava nel preludio del suo « Faust »?

Wodurch besiegt er jedes Element?
Ist es der Einklang nicht, der aus dem Busen dringt,
Und in sein Herz die Welt zurücke schlingt?
Wenn die Natur des Fadens ew' ge Länge,
Gleichgültig drehend, auf die Spindel zwingt,
Wenn aller Wesen unharmon' sche Menge
Verdriesslich durcheinander klingt;
Wer teilt die fliessend immer gleiche Reihe
Belebend ab, dass sie sich rhythmisch regt?
Wer ruft das Einzelne zur allgemeinen Weihe,
Wo es in herrlichen Akkorden schlägt?

Rideva ancora in volto a Goethe piena gioventù, e già aveva in cuore questo suo mondo poetico nella sua integrità e pienezza. Il suo canzoniere è di una meravigliosissima ricchezza e varietà. Accoglie, in seguito, col procedere della vita, altri infiniti sfoghi dell'anima; riflette un mondo ancora più vasto; aggiunge nuove forme, nuovi ritmi. Ma l'efficacia, la potenza, il vigore dell'espressione e l'originalità della creazione non si potevano superare. Nella lirica dei tempi in cui Goethe ideava il « Faust », scriveva il « Götz » e « Clavigo », è decisamente la vitalità poetica maggiore e quindi la maggiore profondità.

Potrà seguire ognuno a piacere il poeta nelle sue varie tappe, e rilevare il carattere particolare delle liriche ad ora ad ora create. Sfogo lirico è pure il « Werther » frutto della passione struggente e alfine superata per Charlotte Buff. Maggiore è il palpito del cuore, più vivo il palpito del verso. Nelle liriche si

versa l'amore per Lili Schönemann, che condusse ad un fidanzamento temporaneo. « Neue Liebe, neues Leben », e, poesia novella, s'intende. Poesia, che è pure nelle effusioni in prosa, nei romanzi, nei drammi, nelle epistole di quei tempi, e significano pur esse liberazione interiore.

Le armonie invocate giungono a grado a grado più spontanee e più durature; più limpida facevasi la visione del mondo e della vita; la natura acquistava un'anima, in consonanza coll'anima del poeta medesimo; dovunque erano segni e simboli della meravigliossisima unità del mondo che ci involge, e segni del continuo, eterno divenire. La calma, che si fa all'interiore, il sedarsi dei turbini e dei tumulti, la saggezza cresciuta, lo sviscerare di tutto lo scibile umano coll'occhio penetrante del poeta non toglievano al canto l'immediatezza e la profondità. Ma certo, coll'avanzare della vita, la gagliardia dell'immagine cede alla gagliardia del pensiero. Si seminano, a tratti, nelle liriche i granelli d'oro della sapienza, i frutti del meditare accorto, che troppo gravano nelle liriche dello Schiller; e sono preludio ai detti epigrammatici, sentenziosi, raccolti nelle « Xenien », preludio alla poesia solenne e grave, che dovrà seguire nei tardi anni, poesia del pensiero, assai più che poesia del cuore.

Non produce certo un capovolgimento nella natura e negli ideali di Goethe il viaggio in Italia; ma le impressioni nuove avute, quel realizzarsi dei sogni vagheggiati e della « Sehnsucht » struggente in gioventù, recarono pure nuovo tumulto, dirò meglio nuovo fermento di vita nel poeta. Goethe vagheggia la grazia e purezza ellenica, e immaginerà nella sua commedia

umana e divina il connubio dell'eroe germano colla donna dei lidi ellenici, apparsa come ideale di bellezza. Non con studio giunge Goethe all'ideale antico, ma, favorito dalla sorte anche in questo, assai più dello Schiller, soavemente, per impulso di natura. Dolce e spontaneo si piega il verso ai nuovi ritmi, al nuovo metro; e sono gridi di natura i pentametri, gli esametri goethiani, che, nello Schiller, dinotano lo sforzo evidente, lo studio, la volontà tenace, eroica, di misurarsi cogli antichi, di cui sentiva le divine armonie. Gridi di natura anche le « Elegie Romane », vita, sospiro, amore, voluttà dell'uomo moderno che sa trasfondersi nella vita antica, tripudio dello spirito, fortificato direbbesi dal tripudio dei sensi. Quella unità infrangibile veduta nella natura era pure unità infrangibile dell'arte.

Anche Schiller era compreso di ammirazione per quel mondo meraviglioso e vastissimo, stretto, allacciato dalle infinite armonie, che Goethe vedeva, intuiva e aveva in sè. L'amicizia con lo Schiller lascia il suo solco profondo, e determina un avanzare novello nel cammino dello spirito. Goethe è posto come al centro della sua nazione. Da quel centro la luce s'irradia, e si spande dovunque. Tutti gli spiriti maggiori sono da lui attratti. E da tutti Goethe assorbe. Ogni vincolo nuovo è per lui nuova fonte di vita. Fichte, Schelling, Hegel, gli Humboldt, gli Schlegel, quanti altri ancora determinano nuove correnti di pensiero! Sgomenta la vastità del mondo specchiata nella limpida mente del poeta. Eppure, Goethe si muove con portentosa speditezza ed agilità ognora, ed ha in dono da Dio la freschezza eterna del cuore, il potere di trincerarsi nel suo interiore, pur aprendosi a tutte le

emozioni. Tocco appena, quel cuore subito manifesta il suo vigore di vita. L'amore non tramonta e non si spegne; ravviva e infiamma in eterno.

Non dobbiamo meravigliarci dei ritorni frequenti ad uno stato passionale, particolare alla gioventù, ai contrasti stridenti del cuore, quando le supreme armonie sembravano raggiunte nei domini del pensiero, stupire di quel rinnovarsi del pianto, dell'elegia, delle estasi d'amore. Tutto può aver fine — « Nur dies Herz, es ist von Dauer », grida il poeta.

> Schwillt in jugendlichstem Flor;
> Unter Schnee und Nebelschauer
> Rast ein Aetna dir hervor,
> Du beschämst wie Morgenröthe
> Jener Gipfel ernste Wand,
> Und noch einmal fühlet Goethe
> Frühlingshauch und Sonnenbrand.

Beato chi può godere di tali primavere fiorenti, scaldate da un sole così fervido, ancora nella stagione più avanzata della vita. Marianna Willemer poneva in cuore a Goethe quel fuoco ardente, che scioglieva le nevi dell'età avanzata, e destava la creazione poetica — più efficace assai di quel « Westöstlicher Divan », suggerito a Goethe dal poeta persiano Hafis — una lirica, frutto di una emozione possente, che doveva pur essa avere il suo sfogo poetico, ma ch'era, infine, espressione di uno stato d'animo di durata ben più breve di quella toccata ai canti orientali, ripetuti via via ed allacciati ed ordinati con tanta sapienza. Troppo manifesto è nel « Divan » il desiderio di voler comprendere in sè le armonie di tutti i popoli, posti tutti a godere e a soffrire sotto un solo cielo, tutti partecipi del bacio fecondatore di Dio:

« Gottes ist der Orient! | Gottes ist der Occident, | Nord und südliches Gelände | Ruht in Frieden seiner Hände ». Il canto si solleva nel « Divan » solo quando è palpito vero di amore, quando Suleika inspira. Se ne avvedeva Goethe, che, al fedele Eckermann, nei tardissimi anni, confessava di non aver più vincolo alcuno che lo stringesse ai suoi canti orientali, considerati da lui come divagazione temporanea, e nulla più: « Diese Lieder haben kein Verhältnis mehr zu mir ».

Il grande canzoniere goethiano comprende adunque anche alcune parti caduche, facilmente staccabili dalla parte più vitale dell'anima del poeta. Anche in alcune ballate di Goethe dovevan sacrificarsi, per amore della leggenda e della « Stimmung », non sorta nell'anima propria, l'immediatezza e la rapidità dell'espressione. La virtuosità del verso superava talora il calore e il vigore, l'energia dell'espressione interiore. E, nei tardi anni, troppa poesia faceva Goethe, di quanto lo colpiva, delle contingenze prosaiche della vita, che si ripetevano via via. La fantasia trascina del piombo; il verso langue; molti « Gesellschaftslieder », così sereni, così in pace, sono trastulli ancora, non sfogo, non esplosioni.

Meravigliosa tuttavia l'universalità di questa lirica, che esplora e riflette tutti i labirinti del petto umano. Pensiamo alle poche corde di cui disponeva la lira del Leopardi per i suoi canti, insuperabili davvero, di dolore e d'affanno; e riconosciamo che nessuna corda mancava alla lira vibrata da Goethe. Tutte le infinite manifestazioni della vita hanno il loro riverbero in questa lirica. Posava così calmo, così puro lo sguardo del sommo poeta su tutto! Comprendeva la natura intera — « Gabst mir die herrliche Natur zum König-

reich, | Kraft sie zu fühlen, zu geniessen ». Dall'esteriore, per divina virtù, calava così rapido e sicuro nell'interiore! E l'anima del poeta si piegava a tutte le anime, e coglieva in tutte il respiro dell'eterno. L'individualità sua è così possente, così ricca; dispone dell'entusiasmo, come dell'amore, della gravità, come del riso, della passione che strugge, come del mite sentimento che rasserena e indora la vita; ora cala nelle profondità mistiche, ora assorbe tutta la voluttà, il paradiso del godimento, scevro di cure e d'affanni; ora ridà, in tutti i fremiti, con tutti i suoi gridi di dolore e tutto il pianto, la cruda e tragica passione; ed ora soavemente si culla nell'idillio più dolce e beato; l'infuriare dei démoni può riprodurre, come il gioire e l'esultare dell'anima rapita a Dio. L'ingenuo fanciullo sa sollevarsi alle cime più eccelse del pensiero ed osservare di lassù, con sapienza divina, il dolorare dell'umanità e le infinite nostre miserie.

La magia dei suoni è in lui. È un perpetuo canto nella sua anima. La melodia è innata nel verso; il ritmo è il respiro dell'anima stessa. Le note non si cercano e non si scelgono; sono vibrazioni interiori, linguaggio del cuore, linguaggio di natura, consonanze dei sentimenti che rampollano. Un'immagine desta si appalesa col suo ritmo e la cadenza innata. Cantate al di dentro, suggeriva Goethe medesimo, « immer singen ». La musicalità naturale e spontanea del suo verso è il fascino maggiore della sua lirica. Come non sovvenirci della melodica dolcezza dei canti del Petrarca e del Leopardi, che trasfigura il dolore e pone nei tremiti della terra il sorriso dei cieli? La pienezza del sentimento solleva l'onda dei suoni. Il vuoto spettacolo vocalizzato dei vuoti versificatori s'arresta

all'orecchio. Goethe riproduce le armonie di tutta l'anima, anche nel canto più semplice, in un commosso ed elementare grido alla natura.

Wie herrlich leuchtet
Mir die Natur!
Wie glänzt die Sonne!
Wie lacht die Flur!
Es dringen Blüten
Aus jedem Zweig,
Und tausend Stimmen
Aus jedem Gesträuch,
Und Freud und Wonne
Aus jeder Brust,
O Erd, o Sonne,
O Glück, o Lust.
O Lieb, o Liebe,
So golden schön,
Wie Morgenwolken
Auf jenen Höhn.

Questo è un inno di gioia; in altri momenti, con altri tocchi ed altre vibrazioni, sorgeva l'elegia, il canto del dolore. E, ben sappiamo, come dal dolore e dalle angoscie dell'anima ferita sia sorto dovunque, presso tutti i popoli, il canto più ispirato e più duraturo. Vi è un dolore muto, che impietrisce al di dentro, e fa che stagni nelle vene il sangue. Anche il poeta, che precipita nei baratri dell'anima in pena, è talora in balia di quel muto dolore. Ma, infine, esce dal suo tormento liberandosi col canto.

« Und wenn der Mensch in seiner Qual verstummt | Gab mir ein Gott zu sagen was ich leide ». Dio, veramente, ha concesso a Goethe il dono più invidiabile di poter dire, esprimere quello che soffriva. Vedere cogli occhi asciutti ognora il poeta, che pur

cantava il: « Trocknet nicht, trocknet nicht | Thränen der ewigen Liebe », è estrema follia. Costringersi alla rinunzia e al sacrificio è necessità di vita. E dalle torture e ambasce di questa vita, che il destino decreta, altra liberazione non può esserci per il poeta che il canto. Goethe varcava la settantina, quando, a Marienbad, si imbatte in quella fanciulla, che gli turba ancora e violentissimamente il cuore. Ancora lo consumano allora fiamme d'amore; ancora sospira; ancora delira; pensava ad una folle unione; le onde della passione sollevate in quel turbine d'amore si gonfiano e si gonfiano. Ma, alfine, la saggezza vince; la rinunzia è imposta; e la liberazione avviene, versando la piena del cuore nel canto, in quella elegia di « Marienbad », che è fra le liriche più sentite e profonde dei popoli moderni. I fremiti della carne si convertono in aneliti dello spirito. « In unsres Busens Reine wogt ein Streben, | sich einem Höhern, Reinern, Unbekannten | aus Dankbarkeit freiwillig hinzugeben, | enträtselnd sich den ewig Ungenannten; | Wir heissen's fromm sein ». Goethe ritrovava di slancio la sua fede, il suo Dio, la devozione vera, che solleva e redime. E l'elegia del cuore piagato mutavasi in una accorata preghiera.

I turbini cessano; il tramonto avanza. Le ferite si rimarginano, senza più aprirsi. Ora, nella pace altissima, il poeta vigila sui pensieri eterni, e gli eterni destini dell'uomo. Pone gravità nel denso verso. La lirica premuta in « Urworte », «Orphisch » ha la solennità di oracolo. L'avanzare verso la morte è un progredire verso la luce.

Zueignung.

Stacco dal complesso dei canti goethiani alcune liriche, che sembrano a me le più caratteristiche e degne di studio, e su queste unicamente mi soffermo. La scelta, pur troppo, dovrà apparire arbitraria. Solo per maggior chiarezza — perchè più ci colpiscano le effusioni dell'anima del poeta e meglio si comprenda l'evolversi della lirica coll'evolversi della vita — trascelgo un piccolo primo gruppo, in cui particolarmente predomina la fiamma d'amore; un secondo, più atto a rivelare la vivificazione della natura, l'intimo accordo tra l'anima del poeta e quella pulsante fuori del cuore proprio nell'armonia dell'universo. Seguirà un gruppo di odi e di inni, come « Wanderers Sturmlied », « An Schwager Kronos », « Prometheus », « Mahomets Gesang », « Ganymed », « Harzreise im Winter », « Gesang der Geister über den Wassern », « Grenzen der Menschheit », « Das Göttliche »; poi le liriche innestate nel « Wilhelm Meister » (« Der Sänger », « Wer nie sein Brot mit Thränen ass », « Wer sich der Einsamkeit ergibt »); e conchiuderò colle Elegie di « Marienbad », e coll'uno o l'altro degli ultimi e solenni accordi del poeta, forse con « Urworte » e « Vermächtniss ».

Volgiamoci ora alle stanze « Zueignung », premesse dal poeta ad una raccolta delle liriche sue, e immaginate come introduzione alle opere complete, lanciate al pubblico nel 1787 e intestate al « Werther ». Pareva a Goethe avesse dietro sè un periodo di vita, chiuso ormai, col suo seguito di speranze e di disinganni, e una vita nuova si annunziasse, accesa a nuovi ideali. Alla grande sinfonia delle opere sue manda innanzi alcuni accordi, le note fondamentali, specie di compendio della sua vita del cuore. Una « Zueignung » manderà similmente innanzi al primo « Faust », stretto dal ricordo dei tempi che furono, dileguate, tramortite, spente le immagini, che lo movevano un tempo. Il poeta si confessa a sè medesimo, si scruta, getta uno sguardo al fondo dell'anima sua. Così sono. Così intendo la vita, la poesia, l'amore, la natura. E questo suo grido dell'anima dovrà intenderlo il pubblico, a cui confida le sue effusioni. Comprendetemi. Giudicatemi.

Ma v'era una persona, più delle altre avvinta al suo cuore, quando scriveva queste stanze di dedica, nell'agosto del 1784, due anni prima che scendesse in Italia: una donna, Frau von Stein, la Beatrice sua, ch'era discesa a lui pietosa, e tutto lo moveva e lo possedeva, e gli trasfigurava, gli sublimava la vita. Un pensiero dominante a quella donna si volge a spire in questa dedica. Ben lo comprenderebbe lei; bene al fondo di quella sua anima discenderebbe chi vi pose tante fiamme e tanti sospiri. Nell'agosto di quell'anno appunto Goethe chiudeva una lettera alla Stein con queste parole: « Je finis par un vers allemand qui sera placé dans le poème que je chéris tant, parce que j'y pourrai parler de toi, de mon amour pour

toi sous mille formes, sans que personne l'entende que toi seule :

Gewiss ich wäre schon so ferne, ferne,
Soweit die Welt nur offen liegt, gegangen,
Bezwängen mich nicht übermächtge Sterne,
Die mein Geschick an deines angehangen,
Dass ich in dir nur erst mich kennen lerne,
Mein Dichten, Trachten, Hoffen und Verlangen,
Allein nach dir und deinem Wesen drängt,
Mein Leben nur an deinem Leben hängt. „

Parlare di lei, involgerla ancora del suo possente amore, dischiudere a lei i secreti del suo cuore in sussulto, ripeterle ch'egli solo vive del respiro della donna amata! Pare debba ancora fondersi la personalità del poeta con la personalità della Stein medesima. Quanti inni sollevati alla virtù di questo femminino eterno, che è al poeta guida, sostegno nel suo « wilden, irren Lauf », scorta fedele e infallibile nel labirinto della vita, e gli acqueta i desideri cocenti! Ascoltiamo alcuni di questi gridi dell'anima e accenti di gratitudine per la donna, a cui Goethe, nei suoi frequenti sconforti e abbattimenti di Weimar, volgeva insistente il pensiero, e l'invocava sua sorella, sua donna, donna del cielo :

Kanntest jeden Zug in meinem Wesen,
Spähtest, wie die reinste Harfe klingt,
Konntest mich mit einem Blicke lesen,
Den so schwer ein sterblich Aug' durchdringt.

Tropfest Mässigung dem heissen Blute,
Richtetest den wilden irren Lauf,
Und in deinen Engelsarmen ruhte
Die zerstörte Brust sich wieder auf.

Fühlt sein Herz an deinem Herzen schwellen,
Fühlte sich in deinem Auge gut,
Alle seine Sinne sich erhellen
Und beruhigen sein brausend Blut!

In altri momenti d'angoscia si rivolge alla Stein come un devoto si rivolge alla Vergine dei Cieli, perchè, impietosita del suo stato, tocca dei suoi dolori, lo soccorra, gli medichi le ferite del cuore, e gli conceda la pace invocata. Così nel « Wanderers Nachtlied », che precede di circa un decennio la « Zueignung »:

Der du von dem Himmel bist,
Alles Leid und Schmerzen stillest,
Den, der doppelt elend ist,
Doppelt mit Erquickung füllest,
Ach, ich bin des Treibens müde,
Was soll all der Schmerz und Lust?
Süsser Friede,
Komm, ach komm in meine Brust.

Che sarebbe la vita, questo nostro procedere tra le selve intricate dell'errore, questo aspirare alla luce, avvolti come siamo nelle tenebre, senza il sostegno di altr'anima, donna, vergine, angelo, natura del cielo, figura sublimata, capace di sollevare, di trasfigurare e di spiritualizzare la vita, e diradare le ombre che ci involgono? All'improvviso ti trovi incamminato per altro sentiero. Luce di pieno giorno cade. Non più nebbie, non più nubi:

Die Wolke flieht, der Nebel fällt,
Die Schatten sind hinweg. Jhr Götter, Preis und Wonne!
Es leuchtet mir die wahre Sonne,
Es lebt mir eine schönre Welt.

Come saluta le Muse ispiratrici, il poeta saluta la donna, che col suo sorriso celeste gli placa e gli

chiude gli inferni dell'anima! Nella « Zueignung » celebra la Verità, l'eccelsa Dea, che a lui si rivela entro il legger velo della poesia, la Verità che toglie l'uomo agli inganni del mondo e agli inganni del cuore, e alla quale aspira ognuno, come aspira Faust « in seinem dunklen Drange ». E, come tra la natura e l'anima umana è secreto accordo, un sorriso del cielo, l'ora del mattino, irradiata dal primo sole, che fende con soavità le nebbie della notte, doveva accogliere la Dea, che si manifesta al poeta.

Un'immagine cara al Goethe, e più e più volte ripetuta, quella del diradarsi della nebbia allo sfolgorare dei vivi raggi del sole, il ridestarsi delle forze sopite nell'uomo al ridestarsi della natura, uscita essa pure dal sonno, vestita di luce. La natura ha un'anima, ha sensi sviluppatissimi, ha esperienze analoghe a quelle dell'uomo stesso. Le armonie interiori si riflettono nelle armonie esteriori:

> Der Morgen kam. Es scheuchten seine Tritte
> Den leisen Schlaf, der mich gelind umfing,
> Dass ich, erwacht, aus meiner stillen Hütte
> Den Berg hinauf mit frischer Seele ging.
> Ich freute mich bei einem jeden Schritte
> Der neuen Blume, die voll Tropfen hing.
> Der junge Tag erhob sich mit Entzücken,
> Und alles war erquickt, mich zu erquicken.

Versi di una semplicità meravigliosa, che esprimono il risveglio del poeta, il sorgere, l'espandersi alla gioia, alla vita, al ridere della natura che lo circonda. « Der Morgen kam » — « Der junge Tag erhob sich mit Entzücken ». Muovesi e si solleva la natura, vivificata, agitata coll'anima, coi sensi dell'uomo stesso. Paesaggio e stato d'animo si coprono; non hanno che

un accordo. La mattina s'annuncia; muovesi; è giunta. Il poeta, dobbiamo supporlo peregrinando dal basso all'alto in una regione montagnosa (nel « Faust », nel « Wilhelm Meister » e altrove quante volte è immaginata quest'ascensione!), posava nella sua capanna, « meine stille Hütte » — badino all'efficacia di questi semplici aggettivi; — all'albeggiare il sonno gli cade; « der *leise* Schlaf, der mich *gelind* umfing ». Tutto respira dolcezza e serenità. Pensiamo all' « aura dolce senza mutamento », che spirava in volto a Dante nella foresta spessa e viva al sommo del colle degli espianti.

Desto, entra nell'anima freschezza e vigore. S'avvia il poeta alla salita del monte, « mit *frischer* Seele ». E, colla freschezza, respira la gioia. Lieta e ridente la natura, lieto e ridente il poeta. La nebbia non s'è formata, non sale ancora; posa la rugiada sui fiori e sull'erbe. Nuovi fiori ad ogni passo che su quel suolo imprime il poeta. Il poeta, fanciullo, vede quelle goccie di perle. E sale e sale il giorno, lieto, esultante; « erhob sich mit Entzücken »; tutto al di fuori è vigore di vita. Col bacio della forte natura l'uomo si fortifica e risorge.

A questa piena chiarezza, che risponde al primo esultare dell'uomo, succede un coprirsi graduato di un legger velo del bel corpo della natura. La nebbia si forma; entro essa il poeta cammina:

> Und wie ich stieg, zog von dem Fluss der Wiesen
> Ein Nebel sich in Streifen sacht hervor.
> Er wich und wechselte, mich zu umfliessen,
> Und wuchs geflügelt mir ums Haupt empor.
> Des schönen Blicks sollt ich nicht mehr geniessen,
> Die Gegend deckte mir ein trüber Flor.
> Bald sah ich mich von Wolken wie umgossen
> Und mit mir selbst in Dämmrung eingeschlossen.

Il poeta non ritrae lo stato della natura, ma la vita di essa; il verso deve riprodurre la sua animazione: il nascere, lo sviluppo della nebbia medesima, spettacolo sempre osservato da Goethe con particolare interesse, ritratto in un suo disegno di paesaggio, compiuto ad Ilmenau, nel 1776, quel « Bergnebelbild », di cui è memoria in parecchie lettere alla Stein.

Il poeta sale; la nebbia si forma, si agita; dai piani verdeggianti, « von dem Fluss der Wiesen », spunta, insensibilmente, una striscia di nebbia; « zog *sacht* empor »; e poi si muove; muta di forme: « Er wich und wechselte »; fantasma che sale, e cresce, e giganteggia, mette grand'ali, sovrasta al poeta: « wuchs geflügelt... empor ». I mezzi contorni si perdono. Sul paesaggio, che rideva al mattino, sorgente al puro cielo, si posa un velo denso, « ein trüber Flor ». Più non lo vede il poeta. Gli è tolto il godimento; « Des schönen Blicks sollt ich nicht mehr geniessen ». Assistiamo a questo crescendo di oscurità, che il verso riproduce. Ad un « umfliessen », detto della nebbia che stendevasi scorrevole sull'erba, or succede un « umgossen ». Lo strato sottile si fa più denso. La nebbia diventa nube. Scompare la terra, scompare il cielo. Entro questa nube è come stretto il poeta — « mit mir selbst in Dämmrung eingeschlossen ». Un'immagine simile nei versi che ricordano la fanciullezza passata:

> Als ich noch ein Knabe war,
> Sperrte man mich ein,
> Und so sass ich manches Jahr
> Ueber mir allein
> Wie im Mutterleib.

Ma a queste tenebre succede nuova chiarezza. Qualcosa fulge; sembra che s'alzi il sole. Nuova agita-

zione nel regno delle nebbie; un drammatico movimento; e vittoriosa n'esce la luce.

> Auf einmal schien die Sonne durchzudringen,
> Im Nebel liess sich eine Klarheit sehn.
> Hier sank er, leise sich hinabzuschwingen,
> Hier teilt er steigend sich um Wald und Höhn.
> Wie hofft ich ihr den ersten Gruss zu bringen!
> Sie hofft ich nach der Trübe doppelt schön.
> Der luftige Kampf war lange nicht vollendet,
> Ein Glanz umgab mich, und ich stand geblendet.

Medesimo spettacolo di animazione, riprodotto colla magia del verso, coll'efficacia dei verbi: « durchdringen », « sinken », « hinabschwingen », « sich teilen », « steigen ». È un'apparizione improvvisa, un improvviso fendere le nebbie al vibrare dei raggi di luce. La massa compatta si scioglie. Gran turbamento è in essa (sappiamo con quale intimità e con quanta esattezza il poeta osservasse abitualmente ogni fenomeno di natura). Qui la nebbia discende, leggera leggera; torna a librarsi sul piano; e, divisa, torna ondeggiante a salire; qua e là scoperte lascia le alture e i boschi. Certo è indizio che il sole sta per sorgere. È un tremito nell'anima di chi aspetta la gran luce. Inneggiare a quel sorgere, recare il primo saluto al sole nascente — « ihr den ersten Gruss zu bringen »! Turbato com'era da quello stringersi delle ombre, doppiamente bello sarebbe apparso il sole, « nach der Trübe ». Quell'agitarsi, quel muoversi, quel salire e discendere e fendersi e ricongiungersi, allietato dall'improvvisa luce, « der lustige Kampf », segue il suo corso; e uno splendore improvviso già circonda il poeta; lo colpisce vivamente; lo abbaglia: « ein Glanz umgab mich, und ich stand geblendet ».

Ad un fenomeno di natura s'aggiunge nella poetica visione un fenomeno, che è fuori di natura. La natura è simbolo. Tutto è simbolo: « Alles Vergängliche ist nur ein Gleichniss ». La realtà esteriore si presta docile a sorreggere il fantasma interiore. Realtà e sogno si fondono. Nell'accesa fantasia l'astrazione acquista corpo e figura. Una nuova natura è creata. Purchè il poeta non sia colto dal gelo della riflessione, e quel gelo non riproduca, foggiando, dietro i simboli, le sue personificazioni dell'astratto. Vediamo con quale soffio di vita interiore e plasticità di contorni Goethe riproduce la sua visione, e intreccia abilmente il sovrannaturale al naturale:

> Bald machte mich die Augen aufzuschlagen,
> Ein innrer Trieb des Herzens wieder kühn.
> Ich konnt es nur mit schnellen Blicken wagen,
> Denn alles schien zu brennen und zu glühn.
> Da schwebte mit den Wolken hergetragen
> Ein göttlich Weib vor meinen Augen hin.
> Kein schöner Bild sah ich in meinem Leben.
> Sie sah mich an und blieb verweilend schweben.

Una viva luce aveva colpito e chiuso i suoi occhi. Per un tratto rimane smarrito. Che sarà mai? Non è il sole, che tanto s'aspettava, quel fulgore; è luce che all'anima si comunica, che nell'anima si agita, e riaccende lo spirito, lo fa di nuovo ardito, « wieder kühn ». Una spinta interiore del cuore lo induce a riaprire gli occhi. Ma il raggio è troppo vivo. Brucia, arde, consuma. E fissasi lo sguardo appena su quella luce abbagliante, che già è vinto. Certo non è cosa terrena che qui si manifesta. Un miracolo s'annunzia, un'apparizione sovrumana, una figura del cielo, come la ritraevano gli artisti sommi (si pensi al Murillo), pog-

giante sulle nubi; « ein göttlich Weib » — « schwebte mit den Wolken hergetragen ». Una donna del cielo avrà divina bellezza. Giammai vidi figura più bella. E così, sfolgorante di luce, la Dea sovrana posa gli occhi suoi, con soavità, sull'uomo della terra che la contempla. E, sospesa com'era, rimane; parla; « blieb verweilend schweben ».

Non è tra le immagini fluttuanti, a cui il poeta in altri tempi si volgeva, tentando invano di arrestarle. Soffermati: « Verweile doch, du bist so schön ». L'immagine medesima della donna celeste, che appare cinta da nubi, torna in un canto goliardico goethiano: « Ergo bibamus », delizia degli studenti, e composto 25 anni dopo questa dedica poetica:

> Es glänzen die Wolken, es teilt sich der Flor,
> Da leuchtet ein Bildchen, ein göttliches vor!
> Wir klingen und singen: Bibamus.

Chi sarà mai questa Dea di luce?

> Kennst du mich nicht? sprach sie mit einem Munde,
> Dem aller Lieb und Treue Ton entfloss.
> Erkennst du mich, die ich in manche Wunde
> Des Lebens dir den reinsten Balsam goss?
> Du kennst mich wohl, an die zu ewgem Bunde
> Dein strebend Herz sich fest und fester schloss.
> Sah ich dich nicht mit heissen Herzenstränen
> Als Knabe schon nach mir dich eifrig sehnen?

Questa apparizione divina che improvvisa si rivela il poeta non la nomina. « Dich nenn ich nicht », dirà in seguito. Riconosce la sua divina virtù. « Ja... lang hab ich dich gefühlt », dice; ma lascia, svelatasi come si è a lui, lascia che il mistero l'avvolga ancora. Certo è figura concreta. Con immagini oscillanti

non si fa poesia, non si plasma il verso. E bisognerà convenire, con tutta una legione di commentatori, che qui il poeta avesse di mira la Verità, « die Wahrheit », fatta persona, il Nume invocato ognora nella vita di Goethe, l'aspirazione suprema della sua vita, anima della poesia e dell'arte.

« Wie freut es mich », scrive dai nostri lidi d'Italia alla Stein, nel 1786, « dass ich mein Leben dem Wahren gewidmet habe, da es mir nun so leicht wird, zum Grossen überzugehen, das nur der höchste, reinste Punkt des Wahren ist ». Nell'estetica goethiana s'intrometteva costantemente l'aspirazione al vero, meta suprema dell'uomo, come dell'artista, desiderio anelo nel « Faust », che aspira a riconoscere, a sapere, ad esperimentare, finchè ha vita, e vuol salire, di grado in grado ad una perfezione di vita sempre maggiore. E ricordiamo il canto goethiano « Künstlers Abendlied »:

Ach, dass die innre Schöpfungskraft
Durch meinen Sinn erschölle!
Dass eine Bildung voller Saft
Aus meinen Fingern quölle!
Ich zittre nur, ich stottre nur
Und kann es doch nicht lassen;
Ich fühl', ich kenne dich, Natur,
Und so muss ich dich fassen.
Bedenk' ich dann, wie manches Jahr
Sich schon mein Sinn erschliesset,
Wie er, wo dürre Heide war,
Nun Freudenquell geniesset;
Wie sehn' ich mich, Natur, nach dir,
Dich treu und lieb zu fühlen!
Ein lust'ger Springbrunn, wirst du mir
Aus tausend Röhren spielen.

Wirst alle meine Kräfte mir
In meinem Sinn erheitern
Und dieses enge Dasein hier
Zur Ewigkeit erweitern.

Questo stimolo al vero, all'eterna luce, solleva l'uomo dalla misera aiuola terrestre; lo svincola dalla stretta esistenza, e l'avvicina alle stelle, a Dio. Senza questo stimolo ogni fonte di vita inaridirebbe. Ma la Verità stessa, personificata, fatta Dea, uscita dall'astrazione, assimila in sè, colle sembianze divine, tutto quanto appare di più elevato agli uomini, a Faust stesso, « der immer strebend sich bemüht ». Verità è poesia. Verità è amore. Verità è cielo. Verità è Dio medesimo. Un'immagine, che comprende altre immagini in sè. Così il poeta pone la sua vita nella personificazione audace. Quello che lo consola, lo solleva e lo esalta, assume le sembianze della donna celeste, la sua Beatrice. Goethe, che la scorgeva soave nel viso, certo ci vedeva i tratti dell'amata sua von Stein. Con mano pietosa medica la Dea le ferite, come appunto le medicava la Stein. E gli concede pace, gli seda i tumulti del cuore, gli asciuga il sudore dalla fronte. Non lo comprenderanno tutti. Il poeta sa bene di offrire le voci più intime del cuor suo. Al volgo non discende il canto. Non lo comprendono le turbe. « Das Lied ertönt der unbekannten Menge », dirà nella dedica del « Faust ».

In tutta l'affettuosità e, con dolcezza petrarchesca, Laura novella, discesa dal cielo a porgere conforto al poeta, la divina donna parla, « mit einem Munde, | dem aller Lieb und Treue Ton entfloss ». Riconoscimi. Son pur io quella che versò il più puro balsamo nelle ferite della vita, colei a cui, in vincolo infrangibile,

eterno, stringesti il cuor tuo anelo, « fest und fester », (una delle espressioni usatissime del poeta, per « immer fester und fester », come « schwer und schwerer » dell'ultima strofa della « Zueignung », « hell und heller », « bang und bänger » nell' « Iphigenie » e nel « Tasso », « fern und ferner », « werth und werther », « lieb und lieber », « schlimm und schlimmer »). Già ti volgevi a me lagrimando, quand'ero fanciullo.

E, coll'affettuosità medesima, con la riconoscenza del cuore che trabocca, il poeta attesta gli effetti benefici della Dea sublime. Sì, sì, ti riconosco:

Ja! rief ich aus, indem ich selig nieder
Zur Erde sank, lang hab ich dich gefühlt.
Du gabst mir Ruh, wenn durch die jungen Glieder
Die Leidenschaft sich rastlos durchgewühlt.
Du hast mir wie mit himmlischen Gefieder
Am heissen Tag die Stirne sanft gekühlt.
Du schenktest mir der Erde beste Gaben,
Und jedes Glück will ich durch dich nur haben.

È discesa a lui dal cielo la sua Beatrice. E il verso rende questo dolce piegare e inchinarsi beato: « indem ich selig nieder | zur Erde sank ». Quetasti la passione struggente nelle membra, nel fervore di gioventù; e, angelo del cielo, portato dalle ali celesti, scendesti a metter pace, dov'era stridore di procella; spegnesti gl'incendi dell'anima; da te, o Dea, ebbi della terra i doni migliori: « Und jedes Glück » (ogni felicità e gaudio del cuore) « will ich durch dich nur haben » !

O come ti riconosco. Ma non ti nomino. E quanti lasciasti delusi, quanti che pur credettero di possederti !

Dich nenn ich nicht. Zwar hör ich dich von vielen
Gar oft genannt, und jeder heisst dich sein;

Ein jedes Auge glaubt auf dich zu zielen;
Fast jedem Auge wird dein Strahl zur Pein.
Ach, da ich irrte, hatt ich viel Gespielen,
Da ich dich kenne, bin ich fast allein.
Ich muss mein Glück nur mit mir selbst geniessen,
Dein holdes Licht verdecken und verschliessen.

Questa divinità, che non vuol nominare, non si rivela che a pochi. Da molti è fraintesa. Molti non ne sostengono la luce. L'apparizione ora si copre coll'esperienza stessa del poeta. La divinità, che non ha nome, è l'ideale, l'amore, la donna amata, la poesia, l'arte, il vero, ad un tempo. Muove ora il cuore del poeta. È il cuore che parla, il cuore che s'effonde, il cuore che manda il suo pianto.

Tutti dicono: sei mia; tutti ti posseggono; immaginano tutti di possederti. Tutti gli occhi sembrano avere te di mira. Ma solo l'occhio di pochi possono sopportare il tuo raggio divino: « fast jedem Auge wird dein Strahl zur Pein ». Solo nel santuario di un'anima, capace di intendere l'alta rivelazione, la divina donna discende. E tutte assorbe le attività di chi le dedica un culto, un'ara. Un tempo non sapevo di te, dice il poeta, non ti conoscevo, erravo, seguivo i vani allettamenti, le larve mendaci: « hatte viel Gespielen ». Or ti conosco; mi raccolgo; la solitudine è in me; « bin fast allein ». Ogni esteriorità di vita cessa. All'interiore è la vita verace. Mi ripiego su me stesso. Il mondo scompare. Tu sola, o Dea, mi illumini. E quella luce che emana da te, come sacro fuoco, la raccolgo e la custodisco.

La fantasia del poeta sfascia il rigido involucro delle astrazioni e delle personificazioni, e si attiene al reale. Dalle sue proprie esperienze attinge. E le espe-

rienze del cuore sono pur quelle unicamente decisive nella vita. La Dea è pur donna. Il poeta sa che tutte le energie sue vitali si concentrano in lei, in lei si assommano.

Ci sovveniamo dell'apparizione di Laura nel « Trionfo della morte » petrarchesco. Laura, rivolta al poeta:

> Riconosci colei che prima torse
> I passi tuoi dal publico viaggio,
> Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?

E il poeta:

> Come non conosch'io l'alma mia Diva?
> Risposi in guisa d'uom che parla e plora.

Ed ella:

> Mentre al vulgo dietro vai
> Ed a l'opinion sua cieca e dura,
> Esser felice non puo' tu già mai.

E il poeta:

> Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
> Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
> Or più nel volto di chi tutto vede,
> Creovvi Amor pensier mai ne la testa
> D'aver pietà del mio lungo martire,
> Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Ed ella, sospirando:

> Mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia;
> Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

Situazione diversissima nella lirica nostra, si capisce; nemmeno può supporsi che la visione di Goethe fosse attraversata dalla visione del Petrarca, e che pur Goethe risalisse, come il Petrarca stesso, a Dante, che fa discendere a sè, raggiante di luce divina, entro

una nuvola di fiori, Beatrice, vestita di color di fiamma viva. Ma, infine, qui pure il poeta inneggia alla virtù generatrice della donna, del femminino eterno, che solleva e redime.

Sorride la donna del cielo, come sorrideva Beatrice:

> Sie lächelte, sie sprach: Du siehst, wie klug,
> Wie nöthig wars, euch wenig zu enthüllen!
> Kaum bist du sicher vor dem grössten Trug,
> Kaum bist du Herr vom dem ersten Kinderwillen,
> So glaubst du dich schon Uebermensch genug,
> Versäumst die Pflicht des Mannes zu erfüllen.
> Wie viel bist du von andern unterschieden?
> Erkenne dich, leb mit der Welt in Frieden!

Dolci ammonimenti, rimproveri mitissimi della Dea all'uomo, che accede al monte, e ritenevasi superuomo, maestro di tutte le esperienze, e volgeva, come già Dante, ripreso da Beatrice, « i passi suoi per via non vera | imagini di ben seguendo false, | che nulla promission rendono intera ». Vigila sul poeta l'alta donna, come vigilava Beatrice.

Si palesava col suo bel velo. Rivelarsi in tutto il suo splendore a chi è inesperto ancora, la Dea Verità, che è insieme Luce, Amore, Poesia, avrebbe acciecato l'uomo debole. Era prudente di non tutta discoprirsi a chi erra ancora avvolto nel peccato, stretto ancora dal maggior inganno, senza esperienze della vita e degli uomini ancora. « Kaum Herr vom ersten Kinderwillen », e già ti senti superiore a tutti; t'immagini essere « Uebermensch », sollevatissimo sui mortali.

Analogo rimprovero farà lo spirito della terra a Faust: « Welch erbärmlich Grauen fasst Uebermen-

schen dich ». E, in questo senso medesimo, Herder, più di mezzo secolo prima del Nietzsche, usava la parola. Troppa audacia, troppa presunzione, troppo disprezzo delle correnti di vita, che ti circondano, e da cui pur dovresti attingere per salire e salire. E, un po' crudamente stavolta, con un crescendo, che era pure nella parola di Beatrice, dice al suo diletto la Dea: « Non curi di adempiere il tuo dovere di uomo ». Ed è tra uomini, non nella solitudine, nel segregamento altero, che l'uomo s'affina e perfeziona sè medesimo; si rende degno della più pura vita dello spirito. Non è questa la via: « Erkenne dich ». Non appartarti dal mondo; vivi in pace con esso. E il poeta, compunto, risponde: Pensavo di agir bene, isolandomi così; perdona:

> Verzeih mir, rief ich aus, ich meint es gut.
> Soll ich umsonst die Augen offen haben?
> Ein froher Wille lebt in meinem Blut,
> Ich kenne ganz den Wert von deinen Gaben.
> Für andre wächst in mir das edle Gut,
> Ich kann und will das Pfund nicht mehr vergraben.
> Warum sucht ich den Weg so sehnsuchtsvoll,
> Wenn ich ihn nicht den Brüdern zeigen soll?

Questo colloquio, benchè animato dal vigore dell'anima, affettuoso, nobile, elevato, degenera ora in ragionamento. Nel cuore della poesia entra il gelo della prosa. Decisamente, l'eccelsa Dea toccò or terra, per amore del suo diletto; e terra trascina; terra ancora dovrà trascinare, risollevandosi alle sue alte sfere. Anche la nota personale, quell'immedesimarsi della Dea colla persona amata del poeta, la comunione di due cuori, non è bastata all'accensione del fantasma poetico. Il dialogo ci lascia freddi. Dateci, o poeta, le

lagrime delle cose. Non immaginate di scuoterci coi simboli, le allegorie, la dottrina e la sapienza della vita.

Ma il verso è pur sempre così insinuante e così carezzevole! Così docile si piega il poeta al volere della Dea! Riconosce l'error suo. Non avrà aperti gli occhi invano, per sorbire della sua luce. Nel sangue gli corre « ein froher Wille ». Vorrà, adunque, procedere per la via indicata; non fallirà nell'alta meta. Quello che ora mi manifesti, « das edle Gut », ben vorrò farne tesoro per il bene dell'umanità; non mi occulterò agli uomini; non più seppellirò il bene, il pondo, « das Pfund » (usano la parola in questo senso anche lo Schiller e il Platen) che ho in sorte. La vita altrui sarà congiunta alla vita mia propria. L'aspirare mio sarà l'aspirare di tutti. Cade ogni pensiero egoistico. E non a me solo, ma ai fratelli tutti gioverà il cammino ritrovato con ansia trepida, per salire all'alto. La catechizzazione ha avuto salutare effetto. E l'alta donna può sorridere, può gioire, largire tutta la sua beatitudine al suo devoto:

> Und wie ich sprach, sah mich das hohe Wesen
> Mit einem Blick mitleid'ger Nachsicht an.
> Ich konnte mich in ihrem Auge lesen,
> Was ich verfehlt und was ich recht gethan.
> Sie lächelte. Da war ich schon genesen.
> Zu neuen Freuden stieg mein Geist heran.
> Ich konnte nun mit innigem Vertrauen
> Mich zu ihr nahn und ihre Nähe schauen.

Versi che esprimono la piena calma e serenità raggiunte, ma non uscite di getto dall'anima del poeta, passate al vaglio della meditazione pacata. Al grido della passione è sostituito un parlare riflesso, accorto, inteso a commuovere e conquistare. Il poeta leviga,

lima il verso con pazienza. La strofa aveva altra forma nella prima concezione, e suonava così:

> Mit einem Blick voll Mittleid, wie ein Wesen
> Von höhrer Art, voll Nachsicht, die uns weist
> Zurück in uns und unsre Schwäche lesen
> Und wieder uns mit Muth zu streben heisst,
> Sah sie mich an, und ich war schon genesen,
> Es sank und stieg von sanftem Druck mein Geist,
> Mir wars, ich könnt' mit geistigem Vertrauen
> Mich zu ihr nahn und ihre Nähe schauen.

Ora ogni scabrosità e ruvidezza è sparita. Della primitiva strofa non è rimasto che l'ultimo verso. Trattavasi di esprimere convenientemente la sodisfazione intima della Dea, per tanta e così amorosa remissività del poeta. Il sorriso della Dea, come il sorriso di Beatrice, trasfigura. E l'amorevole suo sguardo più avvince e più persuade di ogni umana parola. Nello sguardo è il tremito dell'anima. In quegli occhi, in quel lampeggiare di luce, vedo l'errore, e vedo il retto agir mio. « Sie lächelte ». Così già la Dea nel preludio alla prima sua esortazione. E da quel riso sorge una nuova vita; un mondo nuovo si anima. Gli inganni cessano. Ora veramente il poeta, rivivificato, è fatto degno di salire, di accedere al monte, come Dante diceva; può avvicinarsi, senza timore, con fiducia intera, alla Dea; può guardarle in volto, senza un pentimento; ed ella può ora al suo diletto rivelarsi nella sua luce intera, e diradare le tenebre, tutte le tenebre, con un sol cenno:

> Da reckte sie die Hand aus in die Streifen
> Der leichten Wolken und des Dufts umher.
> Wie sie ihn fasste, liess er sich ergreifen.
> Er liess sich ziehn. Es war kein Nebel mehr.

Mein Auge konnt im Tale wieder schweifen,
Gen Himmel blickt ich. Er war hell und hehr.
Nur sah ich sie den reinsten Schleier halten,
Er floss um sie und schwoll in tausend Falten.

Siamo su via alpestre; abbiamo innanzi i simboli, gli alti intendimenti. Anche Goethe vuole offrirci un brano della sua « Commedia ». I vapori, le nebbie, le nubi debbono simboleggiare gli errori e gli inganni umani, che ottenebrano la vista, e tolgono la percezione del vero; oscurano il sole della vita. Sgombrato l'errore, le caligini sen vanno. La mano della Dea è stesa; e, quando s'agita, produrrà il miracolo. Si ammiri anche il verso prodigioso che seconda quel dissipare meraviglioso delle nebbie: « die Streifen | der leichten Wolken und des Duftes ». Tutto ubbidisce al voler suo; tutto si piega alla sua delicata mano. La nebbia è fugata. Così Atena fugava la nebbia che posava su Itaca, scoprendo a Odisseo, fuori d'ogni ingombro, la patria sua. Così ancora Goethe, nel canto « Ilmenau », celebra la luce che si è fatta improvvisa, il cadere delle nebbie e dell'ombre ad un sol cenno delle Muse, perchè risplenda in tutta la luce il sole:

Und wie dank ich, Musen, euch,
Dass ihr mich heut' auf einen Pfad gestellet,
Wo auf ein einzig Wort die ganze Gegend gleich
Zum schönsten Tage sich erhellet!
Die Wolke flieht, der Nebel fällt,
Die Schatten sind hinweg. Ihr Götter, Preis und Wonne!
Es leuchtet mir die wahre Sonne,
Es lebt mir eine schönre Welt.
Das ängstliche Gesicht ist in die Luft zerronnen:
Ein neues Leben ist's, es ist schon lang begonnen.

Monte e valle, terra e cielo non hanno ormai più veli. L'occhio può spaziare libero. Tutto è chiarezza e limpidezza. Ma un altro fenomeno ancora compie la Dea in quegli alti spazi. Del sottile strato di nebbia, che dolcemente afferra, perchè appaia sereno il cielo, fa un velo a sè medesima, il velo più puro, destinato a circondarla e ad avvolgerla, un velo che si gonfia in mille pieghe. E pare secondi il verso questo scorrere e gonfiarsi: « er floss... und schwoll in Tausend Falten ». Rivaleggia la Dea con le danzatrici elleniche, raffigurate entro il più leggiadro velo, disciolto e disteso all'alto. Ma di questo miracoloso velo, roseo, e ridente al sole, farà dono al poeta, a cui, amorevole e soccorrevole ancora, rivolge la parola:

Ich kenne dich, ich kenne deine Schwächen,
Ich weiss, was Gutes in dir lebt und glimmt!
— So sagte sie, ich hör sie ewig sprechen —
Empfange hier, was ich dir lang bestimmt!
Dem Glücklichen kann es an nichts gebrechen,
Der dies Geschenk mit stiller Seele nimmt:
Aus Morgenduft gewebt und Sonnenklarheit,
Der Dichtung Schleier aus der Hand der Wahrheit.
Und wenn es dir und deinen Freunden schwüle
Am Mittag wird, so wirf ihn in die Luft!
Sogleich umsäuselt Abendwindeskühle,
Umhaucht euch Blumen-Würzgeruch und Duft.
Es schweigt das Wehen banger Erdgefühle.
Zum Wolkenbette wandelt sich die Gruft.
Besänftiget wird jede Lebenswelle.
Der Tag wird lieblich und die Nacht wird helle.

È la consacrazione solenne del poeta, fatto or degno dell'alta missione che Dio gli affida, degno di annunziare alle genti il vangelo della virtù. Poteva errare, errare come Dante, che, contrito, confessavasi

a Beatrice: « Le presenti cose | Col falso lor piacer, volser miei passi ». Ma l'anima è buona; il cuore è generoso; nobile è l'aspirazione. Se la donna del cielo concede questa lode: « Gutes... lebt in dir, und glimmt », non si può perdere il suono della sua dolce voce. E parrà al poeta di udire quella voce in eterno. Accoglie il dono, « der Dichtung Schleier aus der Hand der Wahrheit », il velo della poesia, « aus Morgenduft gewebt und Sonnenklarheit », un velo tenue, delicato, vaporoso come « Morgenduft », tessuto della luce medesima, trasparentissimo al sole.

Poesia è manifestazione, rivelazione del vero. Verità è la Dea inspiratrice del poeta. Dobbiamo comprendere e rispettare la concezione di Goethe, che era concezione comune a' suoi tempi. Nuda e cruda non si palesa la Verità agli uomini. « Die Wahrheit, die sich sonst nie ohne Schleier weist », diceva il Wieland nel « Musarion ». Ed ha bisogno del velo magico della poesia, roseo, « sonnenklar », per essere percepita.

Eccoti adunque, o poeta, il velo, che da gran tempo io ti destinava. Accoglilo con sacro raccoglimento, « mit stiller Seele ». E nulla ti potrà mancare, o poeta. E ti sarà concessa virtù di trasfigurare la vita, di sollevarti sulle miserie terrene, di crearti i tuoi paradisi, il tuo cielo, di accenderti, sfavillanti di luce, le tue stelle. La Dea divina non si concede un inno al potere della poesia; non intona il cantico schilleriano alla « Macht des Gesanges »; ma tocca, con poetica e immaginosa parola, di alcune virtù di questa meravigliosissima trasfigurazione e sublimazione, in accordo coi fenomeni della vita.

E il miracolo, questo mettere cielo dov'era terra, il poeta l'estende alla cerchia dei suoi intimi, gli amici,

« deine Freunde ». La sinfonia possente trascina mille anime. Stendi il velo; solleva il canto; concedi libero sfogo al cuore; da ogni oppressione ti sentirai sgravare. Mutasi improvvisa l'afa insopportabile in fresca brezza: « Sogleich umsäuselt Abendwindeskühle », che spira con ogni fragranza ed ogni aroma di fiori. « Es schweigen alle bangen Erdgefühle », suonava prima il verso; ed ora: « Es schweigt das Wehen banger Erdgefühle ». Tace il dolore; cessano le angoscie; ogni peso si toglie dall'anima; la morte stessa è raddolcita; e morbida culla, un « Wolkenbett », appare la tomba. Placide, senza più turbini e tempeste, scorrono le onde della vita. Si sciolgono le tenebre. « Der Tag wird lieblich und die Nacht wird helle ».

E, con questo breve inno, la visione cessa. La donna del cielo è sparita. Rimane il poeta, col bel velo, la lira possente, il dono sovrannaturale. Non piega più le ginocchia; non solleva il suo canto alla Dea, chiusa d'un tratto nel suo Eliso; ma ripiglia il poetico motivo espresso dalla donna altissima. E, com'Ella ispirava, uscito ormai dalle tenebre alla luce, dai turbini della vita alla calma serena, dalla solitudine egoistica alla intensa e attiva vita, tra uomini, sui quali fiammeggia un solo sole, e un solo cielo s'inarca, e, al tempo stesso memore di dover lanciare i canti suoi ad un pubblico, che dovrà comprenderlo, partecipare delle estasi sue, alla cerchia degli amici si rivolge, e consiglia lui quello che consigliava la Dea. Procediamo congiunti, fidenti nei venturi destini, nella luce del nuovo giorno, che dovrà sorgere, quando ci stringono gli affanni della vita, e quando la vita s'allieta, s'indora di fiori e di frutti; e placido e felice si scioglierà il nostro peregrinare. Il canto che solle-

viamo (già il Klopstock l'avvertiva, nelle odi: « Petrarca und Laura » — « Der Zürchersee ») avrà virtù ancora di infondere amore nei tardi nepoti, che piangeranno la nostra dipartita.

So kommt denn, Freunde, wenn auf euren Wegen
Des Lebens Bürde schwer und schwerer drückt,
Wenn eure Bahn ein frischerneuter Segen
Mit Blumen ziert, mit goldnen Früchten schmückt:
Wir gehn vereint dem nächsten Tag entgegen!
So leben wir, so wandeln wir beglückt.
Und dann auch soll, wenn Enkel um uns trauern,
Zu ihrer Lust noch unsre Liebe dauern.

Ma il canto, che si scioglie, mosso dalle onde della gioia, assai meno ci commuove del canto mosso dall'onda del pianto e del dolore. Ci sovveniamo della dedica elegiaca del « Faust », dell'evocazione agli amici morti, dei gemiti e sospiri usciti allora dal cuore del poeta:

Sie hören nicht die folgenden Gesänge,
Die Seelen, denen ich die ersten sang;
Zerstoben ist das freundliche Gedränge,
Verklungen ach! der erste Widerklang.
Mein Lied ertönt der unbekannten Menge;
Ihr Beifall selbst macht meinem Herzen bang.
. . . .
Ein Schauer fasst mich, Thräne folgt den Thränen,
Das strenge Herz es fühlt sich mild und weich.

Prometheus (*).

Non ci siamo attenuti all'ordine cronologico, leggendo ed esaminando le liriche di Goethe, che ci parvero più caratteristiche; e nemmeno abbiamo curato di seguire, di tappa in tappa, quella evoluzione spirituale rapidamente indicata nella lezione introduttiva. Bastava conoscere lo stato d'animo del poeta, quando gli sgorgava dal cuore questo o quest'altro canto, osservare, ad ora ad ora, quali ispirazioni attingesse alla natura, e quali all'amore. Suprema tendenza di questo spirito, che ben conosceva le tempeste, gli scoraggiamenti profondi, i deliri della passione, le estasi profonde e i profondi dolori, comporre ad armonia i dissidi dell'anima propria, superarli, diremmo con parola di cui si abusa oggidì, sollevarsi ad una pacatezza e compostezza di spirito, dopo le ambasce patite e i torbidi esperimentati.

Dalla foga precipitosa, le esaltazioni ossianiche, le ribellioni faustiche e prometeiche dei giovani anni, il poeta riducevasi a grado a grado alla calma e placidezza del saggio. E i guizzi della passione accesa

(*) È qui riprodotta l'11ª lezione del ciclo sulla " Lirica di Goethe ".

in cuore si perdevano entro il sereno dei cieli. Torniamo, con la lirica che oggi ci occupa, allo « Sturm und Drang » del poeta, ai tempi in cui sentiva in sè centuplicate le forze, attivo un Dio, che invano cercavasi e credevasi operare all'esteriore, e forze da atleta e plasmatore di nuove vite. A queste sue folli esuberanze il poeta, declinando negli anni, guardava poi con sgomento. Eppure, senza di esse, la conquista del suo mondo poetico è appena immaginabile. Da queste intemperanze e ribellioni al cielo e agli Dei è uscita la vita nel suo massimo vigore, la potenzialità maggiore del sentimento, la fede nella propria risoluta personalità.

Senza l'audacia folle di gioventù, e senza un cuore gonfio, che batte dei palpiti divini, avremmo una poesia fredda e languida, non certo la lirica densa e fervida di Goethe. Non i frammenti meravigliosi della cosmogonia goethiana, non il « Faust », le strofe sull'« Ewiger Jude », il « Werther », il « Goetz ». Per conoscere, sviscerare e dominare la natura, bisogna, una volta almeno, misurarsi con Dio, sentirsi Dio, vedere accese le faville della divina creazione, acceso il fuoco carpito agli Dei da Prometeo, sentire nel cuore proprio il battito dell'infinito.

Sappiamo come dal soggiorno di Strasburgo il giovane poeta recasse, colla nuova coscienza dell'arte, dell'umanità e della vita, i sublimi, gli eroici ardori. Profondamente era scosso dalla poesia dello Shakespeare. Shakespeare gli appariva vero plasmatore d'anime, « Menschenbilder ». Col suo soffio divino movevan le sue creature alla vita; la materia morta saliva, animavasi a spirito. Shakespeare gareggiava con Prometeo: « Er wetteiferte mit dem Prometheus, bildete ihm Zug vor

Zug seine Menschen nach, nur in colossalischer Grösse; darin liegts, dass wir unsre Brüder verkennen; und dann belebte er sie mit dem Hauch seines Geistes; er redet aus allen, und man erkennt ihre Verwandtschaft ».

Un Dio al fondo di sè medesimo, sostanza divina in tutta la creazione, rivelazione di una potenza infinita, questo pure apprendeva il poeta, famigliarizzandosi sempre più col vangelo panteistico dello Spinoza. Anche Giordano Bruno agiva in lui. Sorgono fantasmi di creazioni novelle. La natura moltiplica le sue fonti di vita. L'uomo cresce a colosso. L'individuo è Dio. Queste esuberanze si riproducono, dovrebbero riprodursi, con tutta la foga e tutte le fiamme shakespeariane nei frammenti immaginati. È ideato un « Cesare », un « Maometto », un « Socrate », un « Ebreo errante », un « Prometeo », un « Faust ». E non è tanto la ribellione alle divinità rispettate e incensate, che ponevano prostrati gli uomini dinanzi agli altari eretti, quanto il sentimento del vigore indomabile in cuore, l'anelito alla libertà piena, suprema, la smania di frangere ogni catena, ogni dipendenza di vita, di agire, di creare, di toccare, di assediare e conquistare i cieli, che dà vita a questi fantasmi.

Gridatemi il vostro Dio, attivo al di fuori, ed io griderò il mio Dio, attivo entro l'anima mia. Si comprende come le concezioni poetiche colossali, gigantesche, dopo la prima tempestosa animazione, dovessero spezzarsi, rimanere tronche rovine. Il poeta non poteva durare in questa creazione affannosa; doveva pure riconoscere e porre lui al titanismo suo i suoi limiti. Il superuomo doveva tornare uomo;

la critica doveva umiliare la poesia esuberante. Il dramma immaginato, « Prometeo », che ritraeva assai più dell'ardenza propria che del Prometeo d'Eschilo, uscito dai più ardenti bollori dell'anima, doveva spezzarsi, raffigurata appena la ribellione a Giove, l'animazione tentata coll'aiuto di Minerva, la creazione dell'uomo, fatta a immagine propria, col soffio dell'anima propria.

Due brevi atti, e all'alta e fiera concezione venivan meno le forze. Franto il dramma, e viva ancora nell'anima l'audacia dell'autocreazione, il poeta se ne libera con una lirica, che respira la vita drammatica del dramma stesso, e, nell'irruenza sua, trascina in parte versi già prima foggiati, scoppiati in cuore; riflette lo spirito medesimo che fremeva nel primo dialogo. Impossibile concepire un'espressione di vita più densa e concisa. I versi sembrano colpi di martello battuti entro l'officina di Prometeo.

> Bedecke deinen Himmel, Zeus,
> Mit Wolkendunst,
> Und übe, dem Knaben gleich,
> Der Disteln köpft,
> An Eichen dich und Bergeshöhn!
> . . . .

Figuratevi un dramma sempre vivificato dal respiro dell'anima ciclopica di Prometeo. Come poteva durare Goethe per cinque atti in questa tensione dello spirito? Per un tratto poteva superare lui l'ardire stesso del suo eroe, ed essere creatore audace delle sue creature, Prometeo del suo Prometeo. Immaginerà la sfida lanciata agli Dei, il proposito deliberato di non riconoscere ed usare altre forze di quelle che scorge in sè, di creare lui, in onta alla tradizionale creazione divina.

Creerà infatti, non senza l'intervento delle forze degli Dei abborriti. Senza Minerva, che s'avvinse a Prometeo, discesa dall'Olimpo, sedotta dalla forza e dall'ardire del Titano, non avrebbero respiro ed anima i fantocci suoi. La massa inerte non si spiritualizzerebbe.

Riesce adunque la creazione. Si muovono, parlano, disputano, soffrono, gioiscono, temono, rubano, conquistano, tradiscono le creature fatte a sembianza di Prometeo. Ma il poeta lotta per dar vita a questa sua natura embrionale, a quest'umanità novella della novella dinastia, che affatica e dolora e aspira all'alto.

La sua forza propria plasmatrice necessariamente gli si frange. Faust dovrà sciogliere Prometeo.

Le memorie « Dichtung und Wahrheit » ci dicono le aspirazioni e l'ardire del poeta, la sua sete d'indipendenza, la persuasione di non poter raggiungere nulla in vita, senza attingere alle forze proprie, e unicamente a quelle, sdegnando gli Dei, sdegnando gli uomini. Rivelano la propria foga titanica, « den himmelstürmenden Sinn », che lo movevano a immaginare, o piuttosto a cercare la liberazione propria creando il suo Prometeo (3ª parte, XV libro):

« Das gemeine Menschenschicksal, an welchem wir alle zu tragen haben, muss denjenigen am schwersten aufliegen, deren Geisteskräfte sich früher und breiter entwickeln. Wir mögen unter dem Schutz von Eltern und Verwandten emporkommen, wir mögen uns an Geschwister und Freunde anlehnen, durch Bekannte unterhalten, durch geliebte Personen beglückt werden, so ist doch immer das Final, dass der Mensch auf sich zurückgewiesen ist, und es scheint es habe sogar die Gottheit sich so zu dem Menschen gestellt, dass

sie dessen Ehrfurcht, Zutrauen und Liebe nicht immer, wenigstens nicht grade im dringenden Augenblick, erwidern kann. Ich hatte jung genug gar oft erfahren, dass in den hilfsbedürftigsten Momenten uns zugerufen wird: « Arzt, hilf dir selber! » und wie oft hatte ich nicht schmerzlich ausseufzen müssen: « Ich trete die Kelter allein ». Indem ich mich also nach Bestätigung der Selbstständigkeit umsah, fand ich als die sicherste Base derselben mein produktives Talent. Es verliest mich seit einigen Jahren keinen Augenblick; was ich wachend am Tage gewahr wurde, bildete sich sogar öfters Nachts in regelmässige Träume, und wie ich die Augen auftat, erschien mir entweder ein wunderliches neues Ganze, oder der Teil eines schon Vorhandenen. Gewöhnlich schrieb ich alles zur frühsten Tageszeit; aber auch Abends, ja tief in die Nacht, wenn Wein und Geselligkeit die Lebensgeister erhöhten, konnte man von mir fordern, was man wollte... Wie ich nun über diese Naturgabe nachdachte und fand, dass sie mir ganz eigen angehöre und durch nichts Fremdes weder begünstigt noch gehindert werden könne, so mochte ich gern hierauf mein ganzes Dasein in Gedanken gründen. Diese Vorstellung verwandelte sich in ein Bild; die alte mythologische Figur des Prometheus fiel mir auf, der, abgesondert von den Göttern, von seiner Werkstätte aus eine Welt bevölkerte... Indem ich nun die Hilfe der Menschen abzulehnen, ja auszuschliessen hatte, so sonderte ich mich, nach Prometheischer Weise, auch von den Göttern ab... Die Fabel des Prometheus ward in mir lebendig. Das alte Titanengewand schnitt ich mir nach meinem Wuchse zu und fing, ohne weiter nachgedacht zu haben, ein Stück zu schreiben, worin das Missver-

hältniss dargestellt ist, in welches Prometheus zu dem Zeus und den neuen Göttern gerät, indem er auf eigne Hand Menschen bildet, sie durch Gunst der Minerva belebt und eine dritte Dynastie stiftet.

.... Der titanisch-gigantische, himmelstürmende Sinn jedoch verlieh meiner Dichtungsart keinen Stoff ».

L'inno non è staccato dal dramma; e nemmeno forma preludio ad un nuovo atto, come immaginava Goethe stesso, a tanta distanza dalla sua creazione. Era uno sfogo indipendente, e come una condensazione del dramma in poche vibratissime strofe. Prometeo sente la divinità sua propria, attiva nell'anima sua. Quella sua terra ove ha fisso il piede gli basta. Che gli importano gli Dei? Che gli importa il cielo? Ride del cielo, e ride degli Dei. Li ha in commiserazione. Li schernisce. Al dispetto seguirà la certezza di bastare solo alla vita, allo sviluppo, la voglia indomita di creare lui esseri a sua somiglianza, sdegnosi come lui, attivi come lui.

La creazione dovrebbe capovolgersi. Giù gli Dei, che nulla fruttano, e sù l'uomo, che fila la vita propria e determina lui gli umani destini. Se Prometeo favella, la parola sua sarà fremito, ruggito di leone. E dovranno tremare gli Dei scherniti. Copri il tuo cielo, o Giove, « mit Wolkendunst ». Ho io da invidiare il tuo cielo, il tuo agire, il tuo potere? Prometeo prescrive a quella divinità miserabile il lavoro, l'attività che più gli converrebbe. Fanciullo, si trastulli, come fanno i fanciulli appunto: « übe, dem Knaben gleich, der Disteln köpft » — che ai cardi toglie le cime — « die Flammenspitze geköpft », così anche J. P. Richter; l'immagine del togliere le cime ai cardi era già nell' « Ossian » : « Warriors fell by thy sword as the

thistle by the staff of a boy » — « übe... an Eichen dich und Bergeshöhen ». Schianti le cime delle quercie, infurii sulle cime dei monti. L'uomo non ti teme. L'uomo sfugge al tuo potere.

> Musst mir meine Erde
> Doch lassen stehn,
> Und meine Hütte, die du nicht gebaut,
> Und meinen Herd,
> Um dessen Glut
> Du mich beneidest.

Quaggiù, dove io pongo radici, è dominio mio, dominio che nessuno mi contende. E qui è tutta la vita, è tutta l'attività, è tutto il destino. Che m'importa dell'al di là? « Meine Erde ». Qui è tutta l'anima e tutta la sicurezza del Titano. E, infine, è un po' la credenza di Goethe e del Faust suo che trova qui espressione. Il titanismo di Faust non solleva l'eroe al regno dei cieli:

> Aus dieser Erde quillen meine Freuden,
> Und diese Sonne scheinet meinen Leiden.

Non vedo altri soli. Non vedo altro Dio. È ozioso occuparmi dell'al di là. A Mefistofele, che azzarda un suo: « Wenn wir uns drüben wieder finden », Faust risponde:

> Das Drüben kann mich wenig kümmern;
> Schlägst du erst diese Welt zu Trümmern,
> Die andre mag darnach entstehen.

Fuggita la vita,

> Dann mag was will und kann geschehn.
> Davon will ich nichts weiter hören

Ob man auch künftig hasst und liebt,
Und ob es auch in jenen Sphären,
Ein Oben oder Unten gibt.

Dicevo in un mio saggio su « Dante e Goethe », aggiunto ad alcune indagini di un amico tedesco: « Tra oziosi pensieri non si avanza; non si tesse la vita; vanisce la felicità come il tormento. Il terrestre è unico dominio dell'uomo. Quaggiù è la missione da compiere: « streben ... kämpfen... wirken »; avvenga poi quello che dovrà avvenire; si lasci « die künftige Welt auf sich beruhen ». L'immortalità è tutta filata in terra, mentre freme il sangue nelle vene e nei polsi ».

Ma, certo, il poeta, che ricacciava in terra l'ideale più eccelso, e nella libera vivente natura vedeva attivo il suo Dio, il Dio di Spinoza, il Dio di Giordano Bruno, riconosceva un limite nel riconoscimento umano, ch'era follia varcare. Al trascendentale l'uomo non accede. Alla sfida prometeica, sorta in questa esuberanza di gagliardia e d'audacia, che avvicina Goethe al mito antico, possiamo opporre la condanna di quell'audacia prometeica stessa, che è nel « Faust », e che pure ritorna nell'« Ebreo errante ». Nel suo maggiore « Sturm und Drang » cadeva di bocca al suo eroe, costretto a errare fino alla consumazione dei secoli, un:

Thor! Wer dorthin die Augen blinzelnd richtet,
Sich über Wolken seinesgleichen dichtet.

E ancora, in perfetta opposizione allo spirito del suo Prometeo:

O Freund, der Mensch ist nur ein Thor,
Stellt er sich Gott als seines Gleichen vor.

Qui Prometeo erge ben alta la fronte; grida l'impotenza degli Dei; schernisce Giove, — Giove che era pure schernito in uno dei dialoghi di Luciano. — Gli « Uccelli » di Aristofane ridevano pure del tramonto del regno di Giove, costretto a digiunare miseramente con la brigata degli Dei, dopo la fondazione della città novella e l'interdizione dei sacrifici compiuti in onore suo.

Sorride agli Dei, Prometeo. Giove mette a lui pietà. Non ti impaccerai delle cose mie. « Musst mir meine Erde doch lassen stehn ». E mi lascerai su questa mia terra, che vale quanto il tuo cielo; la capanna mia, « meine Hütte » — « Die du nicht gebaut ». Me la sono costrutta io. È il focolare mio, « mein Herd » — con quel poderoso accento sul ripetuto « mein », che indica la forza sua. Questo Prometeo è specchio del sollevamento delle coscienze ai tempi della così detta geniale « Anmassung », stanchi di quel trascinare delle vecchie norme e regole di vita, di quell'inchinarsi alle autorità venerate e rispettate. Al libero sviluppo del libero individuo sotto libero cielo si anela. La sfera dell'attività umana si è allargata. « Mein Busen war so voll und bang | Von hundert Welten trächtig », così Goethe nella lirica « Der Kenner ». Si vuol riconoscere, si è fieri di poter riconoscere, e di affermare, innanzi a tutti, il valore della propria personalità: « Unter allen Besitzungen auf Erden ist ein eigen Herz die Kostbarste ».

Prometeo dice a Epimeteo nel frammento drammatico goethiano:

Sie wollen mit mir teilen (gli Dei nel cielo), und ich meine,
Dass ich mit ihnen nichts zu teilen habe.
Das, was ich habe, können sie nicht rauben,

Und was sie haben, mögen sie beschützen,
Hier Mein und Dein,
Und so sind wir geschieden.

E alla domanda di Epimeteo: « Wie vieles ist denn dein? » risponde sdegnoso Prometeo:

Der Kreis, den meine Wirksamkeit erfüllt
Nichts drunter und nichts drüber!

Qui ho la mia casa, qui entro il focolare mio; e al mio fuoco mi riscaldo, come non puoi scaldarti tu, o Giove — « Um dessen Glut | du mich beneidest ». Più ricco di Giove, e più sicuro nel suo possesso. Queste fiamme prometeiche non guizzano in cielo. Ben puoi invidiarmele, o Giove. Gran povertà è nell'Olimpo. È in terra il regno della forza, il regno della produzione, il regno della vita.

Ich kenne nichts Aermeres
Unter der Sonn', als euch, Götter!
Ihr nähret kümmerlich
Von Opfersteuern
Und Gebetshauch
Eure Majestät,
Und darbtet, wären
Nicht Kinder und Bettler
Hoffnungsvolle Toren.

Bella figura fate lassù! E ben compassionevoli siete. Il Prometeo di Eschilo esprimeva la sua noncuranza estrema del potere degli Dei. Ancor meno di nulla m'importa di questo Giove. Il Prometeo del dramma goethiano afferma la personalità sua, libera e indipendente di fronte agli Dei: « Gehe, ich diene nicht Vasallen ». Qui, alla sdegnosa audacia, si aggiunge il disprezzo, la commiserazione di un potere, che solo

gli stolti possono riconoscere, lo scherno lucianesco. Sotto il sole, nulla v'ha di più miserabile di voi, magnifiche divinità. « Unter der Sonne ». Già è franta da quest'uomo la creazione degli Dei. Abbassa il loro cielo. Il sole, che su risplende, guarda in giù con pietà. E il disdegno s'acuisce nell'ironico: « Eure Majestät ». Sublimi nullità, inchinate dai gonzi, che sacrificano a voi e innalzano a voi il fiato delle loro preghiere; « der Gebetshauch » — fiato che si perde e che davvero può nutrire —; e campereste ben miseri, « wären | nicht Kinder und Bettler | hoffnungsvolle Toren ».

Fanciullo — era pur lui, un tempo, fanciullo — ignaro ancora della vita e del mondo, sospiroso d'aiuto, volgeva lo sguardo all'alto, e mormorava la sua preghiera, il suo: Soccorretemi, guidatemi. La dura e ferrea parola dell'ode ora si tempra e si raddolcisce a questo pensiero all'età vergine fuggita; il verso è mosso da un'onda elegiaca. S'aspetta la lagrima, che scenda sul volto impietrito di quel Titano. Qui ancora Goethe s'immedesima col suo eroe; pensa alla sua fanciullezza, a quella piena d'affetti e di sospiri, ch'era nel cuore, prima di uscire alla vita, che è palestra d'azione, milizia, conquista:

> Da ich ein Kind war,
> Nicht wusste, wo aus noch ein,
> Kehrt ich mein verirrtes Auge
> Zur Sonne, als wenn drüber wär
> Ein Ohr, zu hören meine Klage,
> Ein Herz, wie meins,
> Sich des Bedrängten zu erbärmen.
> Wer half mir
> Wider der Titanen Uebermut?
> Wer rettete vom Tode mich,
> Von Sklaverei?

Non era in me esperienza. Qual cammino battere non sapevo. Tentavo qua, tentavo là. Sollevavo lo sguardo supplichevole, « mein verirrtes Auge », al cielo, al sole. La comun fede era la fede mia. E credevo che lassù fossero spiriti capaci di comprendere lo spirito mio, e s'udisse il mio lamento. E un cuore fosse per capire le mie afflizioni, fosse pietà per chi soffriva — « ein Herz, wie meines ». Un cuore, che sa miserare, solo l'uomo lo possiede. Gli olimpici Dei non lo chiudono in loro.

Ed ecco sollevata l'umanità sulla divinità medesima anche come fattore morale. Nel dramma, Prometeo diceva a Mercurio: « Haben sie das Herz bewahrt | Vor Schlangen, die es heimlich neidschten? | Diesen Busen gestählt, | Zu trotzen den Titanen? ».

Non giungeva aiuto. Non era all'alto pietà. Indifferenti tutti gli Dei. Fuori dell'anima mia non c'era forza. Tutta la vita è ricacciata qui dentro. E, se io non m'aiuto, chi mai m'aiuta? Solo io, coll'audacia mia, colle forze mie, mi sollevai contro i Titani. E la libertà mia, io solo me la sono conquistata. Io scampai da morte. E il mondo mio, io me lo sono foggiato.

E l'eroe degli uomini, di fronte alle divinità inerti e dormenti, che affronta, che rimbrotta, che umilia, che sferza, mentre afferma il gagliardissimo suo vangelo della forza propria, come unico fattore di vita, rincalza, assedia e trafigge, con un seguito di domande. Pensate all'onde minacciose che s'accavallano all'infuriare di aspra bufera.

> Hast du nicht alles selbst vollendet,
> Heilig glühend Herz?
> Und glühtest jung und gut,
> Betrogen, Rettungsdank

Dem Schlafenden da droben?
Ich dich ehren? Wofür?
Hast du die Schmerzen gelindert
Je des Beladenen?
Hast du die Tränen gestillet
Je des Geängsteten?
Hat nicht mich zum Manne geschmiedet
Die allmächtige Zeit
Und das ewige Schicksal,
Meine Herrn und deine?
Wähntest du etwa,
Ich sollte das Leben hassen,
In Wüsten fliehen,
Weil nicht alle
Blütenträume reiften?

Quel cuore che in me palpita ed è ghiaccio insensibile in voi — « heilig, glühend Herz » — sacro, in fiamme, tutto ha operato lui, compiuto lui — « alles selbst vollendet ». Così mi feci la vita, il mondo.

Solo s'aiuta, coi fremiti, le audacie sue, e procede alle sue conquiste Götz. E Goethe vantava in Bruto, schierato contro Cesare, il proprio vangelo prometeico dell'assoluta libertà e attiva indipendenza: « Gross ist der Mensch in einer Welt von Grossen. Er hat nicht die hinlässige Verachtung des Tyrannen, er hat die Anstrengung dessen, der Widerstand findet, dessen, der sich im Widerstande bildet; der nicht dem Schicksale, sondern grossen Menschen widerstrebt; er kann keinen Herrn haben, kann nicht Herr sein. Er hat nie seine Lust an Knechten gehabt. Unter Gesellen musst'er leben, unter Gleichen und Freien. In einer Welt voll Freiheit edler Geschöpfe würd'er in seiner Fülle sein ». I suoi uomini liberi, vivificati dal soffio della piena indipendenza, se li creerà lui Prometeo, a somiglianza sua — « nach meinem Bilde ».

Sempre arde il suo cuore e sempre consuma. Entro quel cuore ferve l'officina della vita umana. Qui è il centro del mondo. A questa interiore ardenza dell'anima, che aggiungono, che oppongono gli Dei? Ci sovveniamo del « Wanderers Sturmlied », e della esclamazione prometeica:

> Weh! Weh! Innre Wärme,
> Seelenwärme,
> Mittelpunkt,
> Glüh' entgegen
> Phöb - Apollen,
> Kalt wird sonst
> Sein Fürstenblick
> Ueber dich vorübergleiten,
> Neidgetroffen.

Ti debbo render grazia, o Giove dormente, compassionevole divinità, di questa salvezza mia, che io mi sono procacciata? Ma il Prometeo del poeta non ragiona con parole. Il suo laconismo è fiero e tagliente. (« Glühte deine Seel Gefahren, Pindar! | Mut Pindar-Glühte | Armes Herz » — così nella strofa di chiusa dello « Sturmlied »). Poi, un'affermazione della propria individualità possente; un « ich », che echeggerà tronco, ma formidabile, al chiudersi dell'ode, un « ich » opposto a un « dich »; due mondi che s'urtano, indicati in due semplici monosillabi. E, se l'uso grammaticale, prettamente tedesco, non comporta questa recisa opposizione, tollerata solo negli idiomi latini, tanto peggio per la grammatica.

« Ich dich ehren? » E per che cosa? E qui l'esperienza triste del fanciullo, che invano rivolgevasi all'alto, invano scioglieva la sua preghiera, chiedendo conforto ai suoi affanni, lenimento al suo dolore,

torna come rimprovero all'uomo fatto, opposto alle divinità medesime. Mai non recaste ristoro al dolore degli afflitti. Mai non asciugaste il pianto agli infelici. « Hast du die Tränen gestillet | je des Geängsteten? » Ripetizione, che accresce il vigore dell'accusa, ma non certo il valore della lirica stessa. Possibile che Prometeo fosse qui a corto di rimproveri? E il poeta doveva pur innestare qui nella lirica sua versi già coniati entro il suo cuore e già riprodotti nel frammento drammatico? Doveva venir meno a lui l'ardire della creazione?

Hat nicht mich zum Manne geschmiedet
Die allmächtige Zeit,
Mein Herr und Eurer?

Sente l'eroe il fluido dell'eterna vita, che anima lui ed anima l'universo. Decisamente, la mente sua già era invasa dal pensiero panteistico dello Spinoza; e l'eternità già tutta la penetrava. In ogni cosa creata è il soffio divino; e nulla può perire, poichè nulla si distrugge. Il destino di tutti, il destino che dura in eterno, il tempo che corre negli spazi illimitati fecero me, e fecero voi, « meine Herren und deine », forma che non si frange e che non può perire. Questi dogmi di una religione nuova, opposta alle credenze tradizionali dei devoti, sono indizi di una nuova concezione della vita e del mondo prodotta nel poeta da uno studio sempre più intenso dello Spinoza, che già si annunzia nelle liriche sgorgate dal cuore quando Goethe dava vita al « Werther ». E il « Werther » stesso apre la via a questa fede nella divinità infusa nel gran Tutto: « Wie oft hab ich mich mit Fittigen eines Kranichs, der über mich hinflog, zu dem Ufer

des ungemessenen Meeres gesehnt, aus dem schäumenden Becher des Unendlichen jene schwellende Lebenswonne zu trinken, und nur einen Augenblick in der eingeschränkten Kraft meines Busens einen Tropfen der Seligkeit des Wesens zu fühlen, das alles in sich und durch sich hervorbringt ».

E ancora: « Wir sehnen uns, ach! unser ganzes Wesen hinzugeben, uns mit all der Wonne eines einzigen grossen, herrlichen Gefühls ausfüllen zu lassen ».

Certo il titanismo di un Prometeo non poteva esplodere nello spirito di un Werther. E vedremo nell'anima del titano solo irreligiosità, squallore di fede? Manifestasi invece la ribellione alla fallace credenza di un Dio, che s'agita fuori di noi, e che deve essere ricacciato entro noi medesimi, il pensiero alla solidarietà e fratellanza degli uomini tutti che dolorano su questa terra di stento e di travaglio. Ricordo ancora alcune mie considerazioni a proposito della fede di Goethe, che opponevo alla fede di Dante:

« Sono ricacciati in terra paradisi e inferni. Dalla gagliardia interiore trae alimento la fede, la fede nell'indistruttibilità della vita stessa, nel Dio ch'è in noi, il Dio di Giordano Bruno che è nell'anima di tutto, « Deus in rebus », armonia universale della natura, non rivelazione del di fuori: « Im Innern ist ein Universum auch » — « Was wär ein Gott, der nur von aussen stiesse, | im Kreis das All am Finger laufen liesse? » Ed è di tal natura la corsa alla vita, da non esser troncata, turbata neppure dalla morte. Non v'è morte per lo spirito, attivo in perpetuo, « von Ewigkeit zu Ewigkeit, . . . der Sonne ähnlich, die bloss unsern irdischen Augen unterzugehen scheint, die

aber eigentlich nie untergeht, sondern unaufhörlich fortleuchtet » — « Geprägte Form, die lebend sich entwickelt », non l'infrange il tempo o forza alcuna, sentenziasi nell'« orphisches Urwort ». L'eternità è mossa in tutti, ovunque: « Das Ew'ge regt sich fort in Allen »; suo prodotto è la vita: formare, trasformare senza fine. Morire è un rifoggiarsi, un divenire: « Solang du das nicht hast, | dieses stirb und werde; | bist du nur ein trüber Gast | auf der dunklen Erde ».

Questa religione della divinità, operante nel cuore dell'uomo, corrente nelle vene di tutto il creato, la ribellione prometeica alle passive e morte divinità, espressa nell'inno di Goethe, non dispiaceva a Lessing, giunto già all'anno estremo di vita. Ancor manoscritta, raccolta dal filosofo e amico di Goethe, Friedrich Heinrich Jacobi, l'ode « Prometheus » era letta dal poeta del « Nathan ». E il giudizio che ne diede doveva ferire poi profondamente l'anima mite dell'amico suo Moses Mendelssohn, deista convinto: « Die orthodoxen Begriffe von der Gottheit sind nicht mehr für mich, ich kann sie nicht geniessen ». La storia tragica di questo giudizio, imprudentemente divulgato dallo Jacobi, nel trattato « Ueber die Lehre des Spinoza », a cui il Mendelssohn ribatte a cuore stretto, è nota. E Goethe stesso avverte che il Mendelssohn ne perdette di dolore la vita.

Questa fiducia nel Dio attivo nell'anima propria, e nell'indistruttibilità della vita, dà piacere alla vita, forza per tollerare le delusioni e i disinganni, il vanire dei sogni, delle chimere e delle speranze. Fisso, incrollabile, sta il Dio terrestre sulla terra sua.

Wähntest du etwa,
Ich sollte das Leben hassen?

Coll' audacia di Prometeo, che dà lui il soffio divino alla sua vita, che crea i suoi uomini e i suoi mondi, il poeta crea, plasma la sua favella. Congiunge e fonde insieme più parole, che comunemente andavano disgiunte: quattro immagini, quattro parole in un'espressione sola; offre un « Knabenmorgenblütenträume » che inorridirebbe i pedanti; raggruppa quattro sostantivi, che significano la dolcezza, la leggiadria, il furore e il sognare del fanciullo (« Knabenmorgen » si è poi sacrificato, e solo è rimasto « Blütenträume »). E condensa il poeta il pensiero e l'audacia del suo eroe nell'ultima possente affermazione, che chiude il piccolo dramma così intenso di vita. Terra, cielo, natura ed uomo, gioia e dolore, tutto avremo quaggiù sulla terra nostra, sulla terra mia. Qui si effettuerà la creazione, in onta alla tua, o Giove. Qui plasmerò, ad immagine mia, i miei uomini, capaci di sdegnarti, com'io ti sdegno.

> Hier sitz ich, forme Menschen
> Nach meinem Bilde,
> Ein Geschlecht, das mir gleich sei,
> Zu leiden, zu weinen,
> Zu geniessen und zu freuen sich,
> Und dein nicht zu achten,
> Wie ich!

Questa demoniaca forza, sdegnosa di paradisi e di inferni, che avrebbe capovolta la creazione, per rifarla coll'impeto dell'anima propria, e la smania di soffiare vita intensa nei fantasmi propri era nel poeta nel suo vigore massimo di gioventù. Pure Shakespeare plasmava, simile a Prometeo, le creature sue — esseri colossali — e li animava col soffio del suo spirito. Immedesimatosi con Dio, torce a sè Prometeo il verbo

sacro; la Bibbia dei credenti accoglie il vangelo suo. Vuol esprimere Goethe, nel '75 ancora, smesso il frammento drammatico, composta la lirica, l'ardente aspirazione all'infinito, all'amica, la contessa di Stolberg, e le scrive, invaso ancora dell'immagine del suo Titano: « Musste er Menschen machen nach seinem Bilde, ein Geschlecht, das ihm ähnlich sei, was müssen wir fühlen, wenn wir Brüder finden unser Gleichniss, uns selbst verdoppelt? ».

Nel dramma era avvenuta la creazione prometeica, favorita da Minerva. E movevano gli esseri nuovi, con questo nuovo respiro di vita, cogli istinti di ribellione in seno, indomabili, barbari nel loro stato primitivo di natura, come lo sognava il Rousseau. Si contendono il possesso, lottano, s'azzuffano; ma non si sa come la cultura embrionale avrebbe dovuto avanzare via via, quale beneficio dovrebbe recare il sorriso del femminino eterno, l'amore di Pandora; Pandora, pur essa opera di Prometeo, diletta su di ogni altra sua creatura — « prodige de mes mains, charme que j'ai fait naître » — così il fattore suo, soddisfatto dell'opera sua, nella « Pandore » del Voltaire, certo pur nota a Goethe, che vagheggiava la Pandora sua, « meine Pandora », quale « heiliges Gefäss der Gaben... unter dem weiten Himmel, auf der unendlichen Erde — Alles was mich je erquickt von Wonnegefühl, was in des Schattens Kühle mir Labsal ergossen, der Sonne Liebe jemals Frühlingswonne geschmiegt, und was ich je für reinen Himmelsglanz und Seelenruhgenuss geschmeckt ».

Donna di istinti, sensibilissima, nata veramente per accogliere in sè i dolori, le gioie del creatore suo, Pandora, non ancora sviluppavasi ad amante nel

dramma tentato. Nemmeno si sa se la destinasse il poeta ad essere compagna di Prometeo. Il frammento si tronca quando Pandora interroga Prometeo sul mistero della morte.

Soffrire, piangere, godere, gioire: così è compendiata nella lirica la vita delle creature di Prometeo, con quattro palpiti del suo gran cuore: « zu leiden — zu weinen — zu geniessen — zu freuen sich ». Ma poi Prometeo si congeda dalle sue creature e dal suo Dio, condensando in sè gli sdegni in un ultimo affronto a quel Dio, inerte, che è fuori di lui, in un « dein nicht zu achten », e in quell'esplosione: « wie ich », simile a un guizzo di fulmine, che si parte dalla terra per entro immergersi nei cieli.

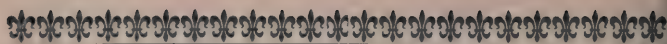
Esplosioni focose, che rispondono ad una particolare piena ed esuberanza vulcanica di affetti e ad una tensione dell'animo, di corta durata, per necessità. Il dramma prometeico, troppo teso, doveva spezzarsi.

La negazione di Dio, prova palese dell'irreligiosità del poeta, presso i critici di corto intendimento, avvezzi a scorrere all'epidermide delle cose, conteneva pure l'affermazione possente di un Dio, attivo in eterno nelle viscere nostre. La rivolta audace doveva pure avviare alla sommissione ad una divinità, pietosa e sollecita dei nostri destini. Indizi vi sono nel frammento drammatico, che accennano ad un sedarsi della grande procella nel cuore del Titano, ad un riconoscimento di misteri profondi, di leggi eterne, imperscrutabili. Potrà bastare il battito del nostro cuore, per guidarci nei labirinti della vita? Basterà la mente nostra all'intuizione dei nostri futuri destini? Davvero non dovrà riconoscere l'uomo una forza attiva e vigile, superiore all'innata sua forza propria? E non

annunziava già agli uomini Pandora stessa, in un altro frammento, un vangelo, che temperava ed umiliava il vangelo di Prometeo?

> Gross beginnt ihr Titanen; aber leiten
> Zu dem ewig Guten, ewig Schönen
> Ist der Götter Werk: die lasst gewähren.

E il poeta, più avanzava coll'onda degli anni, più inclinava ad ammettere questo potere arcano degli Dei; e riconduceva all'altare di Dio il suo grande ribelle, sprezzatore di Dio; agli irrefrenati istinti poneva argine e misura. Fissava, come Leonardo da Vinci, all'intendimento umano i suoi limiti; e gridava nell'ode « Grenzen der Menschheit », essere temerità volersi misurare con Dio:

> Denn mit Göttern
> Soll sich nicht messen
> Irgend ein Mensch.
> . . . .
> Was unterscheidet
> Götter von Menschen?
> Dass viele Wellen
> Vor jenen wandeln,
> Ein ewiger Strom:
> Uns hebt die Welle,
> Verschlingt die Welle,
> Und wir versinken.

Willkommen und Abschied (*).

Un miracolo di concentrazione, congiunto ad una prodigiosa vivificazione della natura, che assiste, che accompagna il sentimento intenso del poeta, troviamo in una lirica brevissima, sgorgata dal cuore del giovine studente a Strasburgo, acceso d'amore per Friedrike di Sesenheim. Una cavalcata notturna, spinto dal desiderio cocente di trovarsi coll'amata, il ritrovo, la tenerezza d' amore immensa, l' immenso gaudio, il dolore della dipartita.

Il cuore palpita, scoppia; il distacco dall'amata è intollerabile. Un salto sul cavallo, una cavalcata attraverso il colle e le selve, ad ombre calate. Parla il cuore e parlano le ombre. Migliaia di spiriti sprigiona la notte.

Erano frequenti le escursioni a cavallo, che il giovane poeta faceva a Strasburgo. Le descrive Goethe poeticamente nelle lettere e nelle intime confessioni: « Dichtung und Wahrheit ».

« Gestern waren wir den ganzen Tag geritten », scrive il 27 giugno del 1770 (press'a poco quando com-

(*) Frammento di una delle prime lezioni di questo ciclo.

poneva il canto che analizziamo), « die Nacht kam herbei und wir kamen eben aufs Lothringische Gebürg da die Saar im lieblichen Tale unten vorbeifliesst. Wie ich so rechter Hand über die grüne Tiefe hinaussah und der Fluss in der Dämmerung so graulich und still floss, und linker Hand die schwere Finsterniss des Buchenwaldes vom Berg über mich herabhing, wie um die dunkeln Felsen durchs Gebüsch die leuchtenden Vögelchen still und geheimnissvoll zogen; da wurd's in meinem Herzen so still wie in der Gegend... Welch Glück ist's, ein leichtes, ein freies Herz zu haben! ». E, nel secondo libro di « Dichtung und Wahrheit », descrivesi una visita romantica a Sesenheim, dopo una cavalcata notturna: « ...So stark ich auch ritt, überfiel mich doch die Nacht. Der Weg war nicht zu verhehlen, und der Mond beleuchtete mein leidenschaftliches Unternehmen. Die Nacht war windig und schauerlich, ich sprengte zu, um nicht bis morgen früh auf ihren Anblick warten zu müssen. Es war schon spät, als ich in Sesenheim mein Pferd einstellte... Ich fand die beiden Schwestern vor der Türe sitzend... Früh bei Zeiten rief mich Friederike zum Spazierengehen... Ich wiederholte mir die Vorzüge, die sie... vor mir entwickelte: besonnene Heiterkeit, Naivität mit Bewusstsein, Frohsinn mit Voraussehn; Eigenschaften die unverträglich scheinen, die sich aber bei ihr zusammenfanden und ihr Aeusseres gar hold bezeichneten... Friederike entliess mich froh; sie war von meiner Neigung überzeugt wie ich von der ihrigen, und die sechs Stunden schienen keine Entfernung mehr ».

Vuole qui, il poeta, in un canto di quattro strofe, dare libero sfogo al sentimento che gli scoppia in

cuore; e il verso corre tempestoso, quanto il sangue nelle vene e nei polsi. Batte il cuore. E scalpita, corre, vola il cavallo. Una fretta indiavolata, per giungere dove l'amore lo spinge. La fantasia stessa divora gli spazi, che cavallo e cavaliere percorrono. E siccome è notte, e si serrano le ombre a squadre, il poeta vede qua, vede là sorgere fantasmi paurosi: figure nuove, giganti per alberi, ed occhi neri dovunque nella notte nera, aperti per guardare lui che corre e corre, fugge e fugge.

Un verso chiude in sè un mondo di affetti. E chiude, cioè anima un'immagine; galoppa, direste, col cavallo medesimo.

Difficile rinnovare in altra lirica un simile prodigio di concentrazione. Qui le reminiscenze si cancellano nell'officina ardente dell'anima.

Poeti anacreontici, poeti delle grazie e dell'amore e degli arcani e dei dolori della natura: Wieland, Uz, Gleim, Hagedorn, Ossian, tutto scompare, per dare vita e forma immediate al tumulto interiore.

Potremo rilevare analogie, non certo derivazioni. L'immediatezza assoluta e l'assoluta spontaneità sono qui raggiunte.

In pochi versi, quale dramma intimo si svolge! Quasi non ci sono parole, direste. Ci sono cose, vivissime immagini. Una passione è in cuore, che non si doma, e consuma, divora il tempo, divora lo spazio. Non c'è respiro, quasi non l'ammette il verso.

> Es schlug mein Herz: geschwind zu Pferde!
> Und fort, wild wie ein Held zur Schlacht!
> Der Abend wiegte schon die Erde,
> Und an den Bergen hing die Nacht.
> Schon stand im Nebelkleid die Eiche

Wie ein getürmter Riese da,
Wo Finsternis aus dem Gesträuche
Mit hundert schwarzen Augen sah.

Non faccio uno studio delle varianti, e ammetto, senz'altro, qui e altrove, la forma posteriore, voluta dal poeta colle sue brave ragioni. Si pensa, si delibera di correre dall'amata. E già si è a cavallo, in un attimo, « geschwind ». C'è tempo per una riflessione? « Und fort ». Sorgessero mille ostacoli, tutti cadrebbero. « Fort », come un eroe che corre alla battaglia. La dolce battaglia d'amore esigeva pure questa fretta. Già è divorato lo spazio. Cavallo e cavaliere sono fuori. E la notte cala, discende, ma non così tempestiva, come è tempestiva la fretta nel poeta, che vuol volare. Il contrasto è voluto. La natura, la sera, la notte non hanno amanti da raggiungere. La terra è stanca; ha bisogno di riposo; e scende la sera; scende a cullare quella terra. E dormirà, poichè il sonno la prende.

Le luci sono spente. Le ombre s'addensano. La notte pende dai monti. « Und an den Bergen hing die Nacht ». Il poeta esprime un mondo con un sol verso, e noi dobbiamo chiarire con molte parole. Quanto effetto con quel solo monosillabo « hing »! Così è sospesa la gigantesca figura; posa. Il moto cessa col morire della luce. Muovesi invece la fantasia accesa del poeta, in quel fervore e tumulto del cuore. Muove l'immobile. Vivifica i tronchi stessi. L'inquietudine del fanciullo accresce l'ansia, ingigantisce le ombre, raddoppia i fantasmi. Piante debbono diventare uomini. Bisognava che la nebbia, tanto amata ed osservata dal poeta, completasse il quadro e desse pur essa la sua vita. Le trasformazioni avvengono rapide, in un baleno, e, rapidissimo, concentratissimo, nella vita sua, le

rende il verso. L'alta quercia, ad ombre calate, s'allunga a gigante, e torreggia così negli oscuri spazi; la nebbia, che ondeggia, l'avvolge, come abito naturale di quel gigante, un « Nebelkleid ». E questo torreggiare e avvolgersi di nebbia e apparire gigante è reso con due versi dal poeta: « Schon stand im Nebelkleid die Eiche, | Wie ein getürmter Riese da ». Bisogna dare anima, occhi all'oscurità medesima. Pare stia in agguato, entro i cespugli, l'oscura dea « Finsterniss »; e entro guardi, tra quegli intrecci di rami, con cento occhi neri.

Creava, plasmava, vivificava Goethe col genio suo. I contemporanei potevano a tratti soccorrere il suo libero volo dell'immaginazione. Lo Zachariä osserva come la fantasia soleva crearsi sull'imbrunire i suoi spettri, le sue figure strane: « Die letzte Dämmerung des Abends schien alle Gegenstände grösser und schrecklicher zu machen und die geschäftige Phantasie... erschuf sich seltsame Gestalten aus jedem verdorrten Stamm... Es kam ihnen vor, als führe eine ungeheure Riesengestalt gross wie ein Berg auf einmal aus der Erde heraus ». Nel « Don Sylvio » del Wieland è memoria delle quercie, ritenute giganti dagli occhi paurosi: « Wenn du so furchtsam bist, dass du (zur Mitternacht) Eichbäume für Riesen ansiehst ». Il Thomson, nelle « Stagioni », parla di « gigantic limbs » degli alberi. — « Sie gingen auf gethürmt in Riesengestalten », è detto nel « Messias » del Klopstock.

Alle paurose ombre in terra rispondono le ombre in cielo, che la luna fende e squarcia. L'aria le muove, e i fantasmi s'agitano, crescono:

Der Mond von seinem Wolkenhügel
Schien schläfrig aus dem Duft hervor.

Die Winde schwangen leise Flügel,
Umsausten schauerlich mein Ohr.
Die Nacht schuf tausend Ungeheuer,
Doch tausendfacher war mein Mut.
Mein Geist war ein verzehrend Feuer.
Mein ganzes Herz zerfloss in Glut.

La luna raddolcisce i pianti, i gemiti, lenisce il dolore. Ma che può fare a chi ha tanta ardenza d'amore in cuore? Mentre la notte pende sulla terra, la luna è lassù, e giù guarda, sonnolenta, « schläfrig », tra la nebbia sua, « aus dem Duft », mezzo velata, inglobata da uno sciame di nubi, un « Wolkenhügel », (forme, or lo sappiamo, grate al poeta). — « How sweet the moonlight sleeps upon this bank! » — così nel « Mercante di Venezia » dello Shakespeare. E il Cronegk, contemporaneo del Lessing, studioso del Tasso e dei poeti inglesi, lettore dell'« Ossian », ricordava pur lui « die heiligen Hügel des Mondes ». Nemmeno può vantare Goethe come immagine sua propria originale il « Duft », che involge la luna, posta sul suo colle delle ombre. Più volte lo troviamo nelle odi del Klopstock: « Sein Licht hat er in Düfte gehüllt ». E nel « Messias »: « In luftige Düfte gehüllt » — « Mit des Mondes Düften ». Ma la personificazione e animazione istantanea solo a Goethe riusciva. E con quale divina semplicità! Con qual vigore elementare! Colla forza di un verbo che s'applica ad un sostantivo: « Der Abend wiegte » — « Die Nacht hing » — « Die Eiche stand » — « Finsternis sah » — « Der Mond schien »; qui coll'appoggio di uno « schläfrig », poi: « Die Winde schwangen », ecc.

Se la luna, sonnolenta, è desta appena, non posa e non dorme il vento; mette ali al corpo suo; e quelle

ali agita, « leise », sì da produrre un misterioso sussurro (ali al vento diedero già i poeti antichi — di un agitare delle ali del vento è sovente memoria nell'« Ossian » — « The soft wing of vernal breezes », troviamo nel Thomson — « Flügel des Windes », nel Klopstock). Ma in questo « schwangen », quale slancio è dato al muovere delle ali ! Fendono l'aria « schauerlich »; « umsausten mein Ohr » (ricordiamo la ballata « Erlkönig », e il sorgere degli spettri al sussurrare del vento: « in dürren Blättern säuselt der Wind »).

La notte, che pende nera sui dossi, genera pure, tra quei soffi di vento, i suoi mostri — « tausend Ungeheuer »; tali almeno li raffigura la fantasia esaltata. Spiriti e spettri, che mettono paura e sgomento e agghiaccian l'anima. Ma paura e ghiaccio non hanno posto nell'anima ardente, vulcanica del poeta, che muove eroica alla sua conquista, e si fa più coraggiosa e baldanzosa, più numerosi sorgono gli spettri: « Die Nacht schuf tausend Ungeheuer — Doch tausendfacher war mein Mut ». Nella parola stessa: « tausendfach » è il crescendo dell'ardire e dell'audacia. Il fuoco interiore consuma. A due esclamazioni che erano nella prima forma del canto:

> In meinen Adern welch ein Feuer!
> In meinem Herzen welche Gluth!

succede, con accorgimento maggiore, un'affermazione senza enfasi, indicata con un doppio « mein »:

> Mein Geist war ...
> Mein ganzes Herz zerfloss.

Se l'attesa e il distacco erano già prima insopportabili, ora che si sta per toccare la soglia dell'amata

è un incendio nell'anima. Pensiamo a Faust, ridato alla vita, determinato a misurarsi collo spirito della terra e a sfidare tutte le procelle:

> Schon fühl' ich meine Kräfte höher,
> Schon glüh ich wie von neuem Wein;
> Ich fühle Muth mich in die Welt zu wagen,
> Der Erde Weh, der Erde Glück zu tragen,
> Mit Stürmen mich herumzuschlagen,
> Und in des Schiffbruchs Knirschen nicht zu zagen.

E divora gli spazi il giovane, con questa fiamma e questo ardore in cuore. Di questo sciogliersi e fondere del cuore, il Rousseau e i poeti in Inghilterra e in Germania parlavan con gran frequenza. « The soul melted », troviamo nell' « Ossian ». — « Melts their hearts » nel Thomson. E il Cronegk: « Ich fühlt ein himmlisch Feuer glühen; mein Geist zerfloss in Harmonien ».

Il giungere, il varcare la soglia, il precipitarsi nella casa dell'amata, tutto è soppresso nel racconto drammatico. Ella e lui si trovano. Si vedono. Un « ich sah dich » rompe all'improvviso quella precipitosa fuga. Una tenerezza e mitezza, la paradisiaca soavità dell'amore corrisposto, che succede all'ardenza struggente del desiderio:

> Ich sah dich, und die milde Freude
> Floss aus dem süssen Blick auf mich;
> Ganz war mein Herz an deiner Seite
> Und jeder Atemzug für dich.
> Ein rosenfarbes Frühlingswetter
> Lag auf dem lieblichen Gesicht;
> Und Zärtlichkeit für mich. Ihr Götter!
> Ich hofft es, ich verdient es nicht.

La dolcezza del ritrovo è nel verso medesimo, nelle parole su cui l'accento poggia e si distende: « milde Freude » — « süsser Blick ». Un idillio tenerissimo, che succede al dramma concitato; una festa indisturbata del cuore; un profondere di dolciumi: « mild » — « süss » — « rosenfarb » — « lieblich » — « zärtlich ».

Alle effusioni degli innamorati conviene un po' di sentimentalismo, color di rosa, letizia e sorriso di primavera.

Forse Goethe poteva immaginare di meglio che porre a sorridere sul vezzoso viso della fanciulla, baciata saprà lui quante volte, quel « rosenfarbes Frühlingswetter » che risponde ad un barocchismo leggiadro di espressione, gradito agli anacreontici, e parodiato dal Goethe stesso. Poi un seguito di esclamazioni, il paradiso del godimento, che avrà pronta fine, e tanta tenerezza, « Zärtlichkeit für mich », che ti apre tutti i cieli: « Ihr Götter! ». Espressione di giubilo, cara a Goethe, ripetuta anche qui nell'ultima strofa. « Gott verzeihs den Göttern, die so mit uns spielen », scrive una volta il poeta al Kestner.

Una strofa per la voluttà del ritrovo. L'ultima strofa è dedicata al congedo. Il dolore si fonde con quella voluttà. Ma amare, sapersi amato, ai mortali non può esser concessa felicità maggiore.

> Der Abschied wie bedrängt, wie trübe!
> Aus deinen Blicken sprach dein Herz.
> In deinen Küssen welche Liebe!
> O welche Wonne, welcher Schmerz!
> Du gingst. Ich stund und sah zur Erden
> Und sah dir nach mit nassem Blick.
> Und doch, welch Glück geliebt zu werden!
> Und lieben, Götter, welch ein Glück!

Ricordiamo qui la strofa, mutata dal poeta medesimo:

> Doch ach, schon mit der Morgensonne
> Verengt der Abschied mir das Herz.

Al poeta pare non piacessero più i gridi, le esclamazioni di gioia, i frequenti « wie », « welches »: « welches Feuer », « welche Gluth », « wie bedrängt », « wie trübe », « welche Liebe », « welche Wonne », « welcher Schmerz », « welch Glück », « welch ein Glück »; voleva maggiore pacatezza nell'espressione del dolore, che stringe il cuore alla partenza, maggiore determinatezza altresì. L'« Abschied » non sapevasi quando avvenisse nella prima creazione della lirica; or pone Goethe, con un sospiro, il cenno alla « Morgensonne », all'albeggiare, che distacca gli amanti, e disgiungeva Romeo e Giulietta nel dramma dello Shakespeare. Il sole, che spunta, spegne la gioia in cuore. Si sugge ancora il piacere, l'estasi, la voluttà della rimembranza. Trema il cuore entro lo sguardo. L'addio dovrà pur lanciarsi. Scoccano gli ultimi baci. « Liebe » - « Wonne » - « Schmerz », tutto si congiunge e tutto si fonde in armonia. Il poeta ritoccava ancora questa sua creazione lirica; poneva un'antitesi, dapprima non voluta: « In deinen Küssen welche Wonne » — « In deinem Auge welcher Schmerz! ». Poi il distacco: « Du gingst ». Null'altro. E il seguire, coll'avido sguardo, la luce che vien tolta, il sospiro che si trae dal cuore, espresso in quel ripetuto « und sah », « und sah », prolungatosi in altri « und »: « und doch » — « und lieben ». Gli occhi si velano di lagrime. Ma dal cuore gonfio parte ancora un'esclamazione vittoriosa del dolore, esclama-

zione che all' Hegel, nell'« Estetica » sua, pareva banale, ma che chiude con meravigliosa semplicità e naturalezza questo dramma ed idillio del cuore, che lo Schubert vestiva delle sue note trionfali :

> Und doch, welch Glück geliebt zu werden!
> Und lieben, Götter, welch ein Glück!

APPENDICE

Indicazioni bibliografiche

per il corso sulla

Lirica in Germania

Come d'abitudine premetto alle caratteristiche svolte nel corso delle lezioni indicate alcuni cenni bibliografici, che potranno servire per chi voglia investigare un po' addentro la storia della Lirica in Germania, esposta qui a frammenti, per necessità, limitata allo studio delle principali individualità apparse nei varî secoli:

Walther von der Vogelweide e il Minnesang.
Meistergesang.
I mistici: Eckhard — Tauler — Seuso — Mechtild von Magdeburg.
Riforma e Umanesimo — Il canto religioso — Il canto popolare.
Lutero
Paul Gerhardt — Gryphius — Fleming — Simon Dach.
Angelus Silesius.
Friedrich von Spee.
Brockes.
Günther.
Haller.
Hagedorn e gli anacreontici — Gleim — Pyra — Il canto patriottico.
Claudius — Poesia ossianica in Germania — Preromantici.
Holty — Christian Ewald von Kleist.
Klopstock

(Solo in minima parte questa Bibliografia, che risale al 1913, è ritoccata e messa al corrente cogli studî recenti).

Dividerò la Bibliografia in 6 gruppi:

1° Bibliografia generale e storia letteraria.
2° Generalità sulla lirica.
3° Storia della lirica in Germania — Vari periodi — Lirica religiosa — Canto popolare — Lirica anacreontica — Lirica patriottica.
4° Sentimento della natura — Idilli — Ballate — Sonetti — Metrica.
5° Raccolta di liriche.
6° Bibliografia delle singole caratteristiche da Walther al Klopstock.

1) Bibliografia generale e storia letteraria

(In parte già indicata nelle note aggiunte ai corsi precedenti)

H. Paul, *Grundriss der germanischen Philologie*, 2ª ediz., dal 1896 in poi.

K. Goedeke, *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung*, 2ª ediz., dal 1887 in poi.

A. Bartels, *Handbuch zur Geschichte der deutschen Literatur*, 2ª ediz., Leipzig, 1909.

Jahresberichte für neuere deutsche Literaturgeschichte, dal 1892 in poi.

R. F. Arnold, *Allgemeine Bücherkunde zur neueren deutschen Literaturgeschichte*, Strasburgo, 1910.
(Lirica, II, 3ª e 6ª; III, 5ª e 9ª)
(Vi è ora una 2ª ediz. di questo libro).

Una buona storia letteraria per il periodo antico di

R. Koegel, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, 2 vol., Strasb., 1894.

Per tutto il periodo, l'opera fondamentale, sempre da me raccomandata:

W. Scherer, *Geschichte der deutschen Literatur*, 12ª ediz., Berlin, 1910.

(Ora si dovrà consultare l'ediz. curata dal WALZEL con una sua aggiunta: *Die deutsche Literatur seit Goethes Tod bis zur Gegenwart*, Berlin, 1918).

F. VOGT e M. KOCH, *Geschichte der deutschen Literatur*, 1ª ediz., Leipzig, 1897 (Vi è ora a stampa una 4ª ediz. di questo compendio, tradotto egregiamente in italiano da G. BALSAMO-CRIVELLI).

2) Generalità sulla lirica

UHLAND, *Lyrik und Lyriker* (*Schriften zur Geschichte der Dichtung u. Sage*, v. 1°, 1870).

CARL DU PREL, *Psychologie der Lyrik. Beiträge zur Analyse der dichterischen Phantasie*, Leipzig, 1880.

RICH. MARIA WERNER, *Lyrik und Lyriker* (*Beiträge zur Aesthetik*), Hamburg, 1890 (*Das Erlebnis — Die Stimmung — Die Befruchtung — Geburt — Aeussere Form — Aeusserer Wachstum*).

A. BIESE, *Lyrische Dichtung und neuere deutsche Lyrik*, Berlin, 1896 (1° cap. *Wie soll ein lyrisches Gedicht genossen werden und was ist, und wie entsteht ein lyrisches Gedicht*).

WILHELM PEPER, *Die lyrische Dichtung*, Leipzig, Berlin, 1909.

ERNST LUDWIG SCHELLENBERG, *Gedanken über Lyrik. Ein Brief*, Leipzig, 1911.

MARGARETE SUSMAN, *Das Wesen der modernen deutschen Lyrik* (*Kunst u. Kultur*), Stuttgart, 1911. *Grundgedanken der modernen Lyrik — Der Mythos in der Lyrik — Form und Symbol — Die lyrische Wahrheit — Religion der Lyrik — Das endämonistische Element — Die moderne Seele und ihre Entwicklung*).

Non conosco uno studio di K. KAMLAH, *Die Erziehung zum Lyriker durch Otto Erich Hartleben*, Düsseldorf, 1912.

ERNEST BOVET, *Lyrisme, Épopée, Drame: Une loi de l'histoire littéraire expliquée par l'évolution générale*, Paris, 1911.

3) Storia della lirica in Germania — Vari periodi Lirica religiosa — Canti popolari Lirica anacreontica — Lirica patriottica

HEBBEL progettava una *Geschichte der deutschen Lyrik*. Nella raccolta " Göschen „ figurano due volumetti di R. FINDEIS, *Geschichte der deutschen Lyrik,* Berlin, Leipzig, 1914 (N. 737, 38). Un altro compendio (nella raccolta *Aus Natur und Geisteswelt*), di 150 p., di qualche originalità, limitato all'epoca moderna, di H. SPIERO, *Geschichte der deutschen Lyrik seit Claudius,* Leipzig, 1909. (In una quindicina di pagine si sbriga della lirica dalle origini fino a Goethe).

JOHN LEES, *The German Lyric*, London, 1914.

Scritta con molta vivacità e tutta infarcita di citazioni dei poeti maggiori a cui il critico moderno s'inchina (massime a Hebbel) è l'opera di

PHILIPP WITKOP, *Die neuere deutsche Lyrik*, Leipzig, Berlin, 1910 (1° vol. *Von Friedrich von Spee bis Hölderlin* [ampia introduzione: *Ueber Lyrik und Lyriker* — 12 capitoli sulla lirica fino a Goethe — *Goethe*, *Schiller*, *Hölderlin*]). — (Il secondo vol., *Von Novalis bis Liliencron*, apparve nel 1913).

Sul *Lied* evangelico:

K. E. PHIL. WACKERNAGEL, *Das deutsche Kirchenlied von Martin Luther bis auf Nic. Herman u. Ambr. Blaurer,* Leipzig, 1841.

Dello stesso, 5 voll. (dal 1864 al 1877): *Das deutsche Kirchenlied von der ältesten Zeit bis zum Anfang des 17. Jahrh., Hymnen, Lieder, Leiche*, ecc. (il 5° vol. curato dai figli del Wackernagel).

Formano come un seguito a quest'opera:

J. MUETZELL, *Geistliche Lieder der evangelischen Kirche aus dem 17. und der 1. Hälfte des 18. Jahrh. von Dichtern aus Schlesien und den umliegenden Landschaften verfasst* (solo 1 vol.), Braunschweig, 1858.

EUG. WOLFF, *Das deutsche Kirchenlied des 16. u. 17. Jahrh.* (*Deutsche Nationalliter.*, vol. 31), del 1893.

FISCHER-TUEMPEL, *Das deutsche evangelische Kirchenlied des 17. Jahrh.*, Gütersloh, 1902, 2 vol.

Sul *Lied* cattolico:

JOS. KEHREIN, *Katholische Kirchenlieder, Hymnen und Psalmen aus den ältesten deutschen gedruckten Gesang- und Gebetbüchern zusammengestellt*, Würzburg, 1859-65.

Opera completata per la parte musicale da

K. SEVERIN MEISTER e WILH. BAEUMKER, *Das katholische deutsche Kirchenlied in seinen Singweisen*, Freiburg i. B. (1880-1886); 3 vol., Freiburg, 1891; 4 vol., Freiburg, 1911.

ALB. FRIED. WILH. FISCHER, *Kirchenlieder — Lexicon*, 2 vol., Gotha, 1878-1879.

Altri studî e raccolte:

H. M. SCHLETTERER, *Geschichte der geistlichen Dichtung u. kirchlicher Tonkunst in ihrem Zusammenhang mit der polit. u. soz. Entwicklung des deutschen Volkes*, vol. I, Hannover, 1869.

A. HEINR. HOFFMANN V. FALLERSLEBEN, *Geschichte des deutschen Kirchenlieds bis auf Luthers Zeit*, 3ª ed., Hannover, 1861.

EDUARD EMIL KOCH, *Geschichte des Kirchenliedes u. Kirchengesanges der christlichen insbesondere der deutschen evangelischen Kirche*, 8 vol., Stuttgart, 1866-77.

O. WETZSTEIN, *Das deutsche Kirchenlied im 16. 17. und 18. Jahrhundert*, Neustrelitz, 1888.

KARL AUG. BECK, *Geschichte des katholischen Kirchenliedes von seinen ersten Anfängen bis auf die Gegenwart*, Köln, 1870.

C. V. WINTERFELD, *Der evangelische Kirchengesang*, 1843-47.

(Una crestomazia lirica religiosa di AD. BARTELS reca il titolo: *Ein' feste Burg ist unser Gott*, Halle, 1916.)

CANTO POPOLARE

Si veda di JOHN MEIER, che definì benissimo il canto popolare, lo studio: *Kunstlied u. Volkslied in Deutschland*; e il

libro *Kunstlieder im Volksmunde*, Halle, 1906. — Altre indagini nel *Grundriss* del PAUL, 2 vol., 1909.

Inoltre: PAUL LEVY, *Geschichte des Begriffs Volkslied* (*Acta Germanica*, VII), Berlin, 1911.

UHLAND, *Abhandlung über die deutschen Volkslieder* (*Schriften z. Gesch. u. Dicht.*, III vol., 1861-7).

J. SAHR, nella collezione " Göschen „ (25-32), *Das deutsche Volkslied ausgwählt und erläutert.*

FRITZ H. HUENICH, *Das Fortleben des ältesten Volksliedes im Kirchenlied des 17. Jahrh.* (diss.), Leipzig, 1911.

F. ARNOLD, *Das deutsche Volkslied*, 3ª ediz., Prenzlau, 1912.

A. DAUR, *Das alte deutsche Volkslied nach seinen festen Ausdrucksformen betrachtet*, Leipzig, 1909.

Per la parte musicale è notevole l'opera di

AUG. REISSMANN, *Das deutsche Lied in seiner historischen Entwicklung dargestellt*, Cassel, 1861; ediz. rifatta col titolo: *Geschichte des deutschen Liedes*, Berlin, 1874.

WILH. UHL, *Das deutsche Lied* (otto discorsi) Leipzig, 1900 (dalla metà del '700 alla metà dell'800).

VARI PERIODI

Minnesang e Meistergesang

La raccolta più completa è quella di

VON DER HAGEN, *Minnesinger. Deutsche Liederdichter des 12. 13. 14. Jahrh.* (4 vol.), Leipzig, 1838.

Collezione del *Minnesang* curata dal

BARTSCH, *Deutsche Liederdichter des 12. bis. 14. Jahrh.* (4ª ed. del GOLTHER), Berlin, 1901.

M. HAUPT, *Des Minnesangs Frühlings*, nuova edizione curata da FRIED. VOGT, Leipzig, 1911; 2ª ediz., Leipzig, 1914 (ediz. critica di pressochè tutti i Minnesänger da Walther innanzi).

A. SCHOENBACH, *Die Anfänge des deutschen Minnesanges*, Graz, 1898.

EDUARD WECHSSLER. *Das Kulturproblem des Minnesangs — Studien zur Vorgeschichte der Renaissance* (1° vol. *Minnesang und Christentum*, Halle, 1909; 2° vol. *Minnesang u. Rittertum*) (rec. del 1° vol. di K. VOSSLER, *Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, 1911, 3-4; vari commenti del GORRA, nei *Rendic. dell'Ist. Lomb. di Scienze e Lett.*, 1910-1912, raccolti nell'estr. *La poesia amorosa di Provenza*, Milano, 1912).

FRANZ SCHNORR V. CAROLSFELD, *Der deutsche Meistergesang*, Berlin, 1872.

KARL MEY, *Der Meistergesang in Geschichte u. Kunst*, 2ª ed., Leipzig, 1901.

Si veda il 2° vol. della *Literaturgeschichte* del KOEGEL.

K. BURDACH, *Von Mittelalter zur Reformation*, Halle, 1893.

J. SEEMUELLER, *Deutsche Poesie von Ende des 13. bis in dem Beginn des 16. Jahrh.*, Wien, 1903.

G. ELLINGER, *Deutsche Lyriker des 16. Jahrh.*, Halle, 1893 (per il periodo degli umanisti).

MAX FREIHERR V. WALDBERG, *Die deutsche Renaissance-Lyrik*, Berlin, 1888. E prima, dello stesso autore:
Die galante Lyrik — Beiträge zu ihrer Geschichte und Charakteristik, Strasburgo, 1885 *(Quellen u. Forschungen zur Sprach- u. Kulturgesch.)*.

P. MERKEL, *Deutsche Lyrik des 17. Jahrh. in Auswahl* (*Kleine Texte zu Vorlesungen*), Bonn, 1913, N. 121.

Raccolta di M. MENDHEIM, curata per la *National Literatur*: — *Lyriker u. Epiker der klassischen Periode* (I parte, vol. 135); *Die Dichter des Musenalmanachs; Die Dichter des Vossichen M. A.; Die Dichter des Schwäbischen Mus.*, Stuttgart, 1892.

MAX FRIEDLAENDER, 3 grossi vol.: *Das deutsche Lied im 18. Jahrh. Quellen u. Studien*, Stuttgart, Berlin, 1902 (I, *Dichtung*; II, *Musik*; con una *Bibliographie der Liedersammlungen*).

EUG. EHRMANN, *Die bardische Lyrik im 18. Jahrh.*, Halle, 1802.

O. UEBEL, *Grays Einfluss auf die deutsche Lyrik des 18. Jahrh.*, Heidelberg, 1914 (diss.).

F. Ausfeld, *Die deutsche anakreontische Dichtung des 18. Jahrh. Ihre Beziehungen zur französischen und zur antiken Lyrik,* Strasburgo, 1907 (*Quellen u. Forschungen zur Sprach- u. Kulturgesch.*).

L. Stiefel, *Die deutsche Lyrik des 18. Jahrh.,* Leipzig, 1871.

A. Schroeter, *Der Entwicklungsgang der deutschen Lyrik in der 1. Hälfte des 18. Jahrh.* (Dissert.), Leipzig, 1879.

A. Oppel, *Das Hohelied Salomonis und die deutsche religiöse Liebeslyrik,* Berlin, Leipzig, 1911 (*Abhandl. zur Mittel- und Neueren Geschichte,* 32 vol.).

O. Wetzstein, *Die religiöse Lyrik der Deutschen im 19. Jahrh.,* Neustrelitz, 1891.

Th. v. Sosnosky, *Die deutsche Lyrik des 19. Jahrhunderts,* Stuttgart, 1901.

A. Wedemann, *Die religiöse Lyrik des deutschen Katholizismus in der ersten Hälfte des 19. Jahrh.,* Leipzig, 1911.

B. Gaster, *Die deutsche Lyrik in den letzten fünfzig Jahren,* Wolfenbüttel, 1905.

Christian Petzet, *Die Blütezeit der deutschen politischen Lyrik von 1840 bis 1850,* München, 1903.

4) Sentimento della natura — Idilli Ballate — Sonetti — Metrica.

A. Biese, *Die Entwicklung des Naturgefühls im Mittelalter,* Leipzig, 1892.

Bayard Quincy Morgan, *Nature in Middle High German Lyric,* Göttingen, 1912 (*Hesperia. Schriften zur german. Philol.* Coll. 4).

H. Drees, *Die poetische Naturbetrachtung in den Liedern der deutschen Minnesänger* (*Festschr. d. Gymn.*), Wernigerode, 1888.

Arthur B. Cooke, *The Development of the Nature Sense in the German Lyric: a Comparison of the two Great Lyric Periods* (*Univ. of Virginia. Studies in German Languages*), 1902.

H. ABMEIER, *Der Frühling in der deutschen Lyrik des 17. Jahrh.* Greifswald, 1912 (dissert.).

FRIEDR. KAMMERER, *Zur Geschichte des Landschaftsgefühls im frühen achtzehnten Jahrh.*, Berlin, 1909.

F. WOLF, *Ueber die Lais, Sequenzen und Leiche...*, Heidelberg, 1841.

R. VELTEN, *Das deutsche Gesellschaftslied unter dem Einflusse der italienischen Musik* (*Germ.-roman. Monatsschrift*, VII, 7).

HUGO SOUVAGEOL, *Petrarca in der deutsch. Lyrik des 17. Jahrh.* (*Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Literatur in Deutschland*), Amsbach, 1911.

(Vedo ora annunziata la continuazione di questo studio: *Petrarca in der deutschen Literatur des 18. Jahrh.*).

EMIL RICHARD KEPPELER, *Die pindarische Ode in der deutschen Poesie des 17. u. 18. Jahrh.* (dissert.), Tübingen, 1911.

RICHARD LEVY, *Martial u. die deutsche Epigrammatik des 17. Jahrh.*, Stuttgart, 1903.

WIL. NAGEL, *Die deutsche Idylle im 18. Jahrhundert* (dissert.), Zürich, 1888.

J. ANDREEN, *Studies in the Idyl in German Literature*, 1902.

H. ROETTEKEN, *Weltflucht u. Idylle in Deutschland v. 1720 bis zur Insel Felsenburg* (*Zeits. f. vergleich. Liter.*, N. F., IX).

PAUL HOLZHAUSEN, *Ballade und Romanze von ihrem ersten Auftreten in der Kunstdichtung bis zu ihrer Ausbildung durch Bürger*, Halle, 1882.

(Non conosco una raccolta di F. BOERRIES FRH. V. MUENCHHAUSEN, *Deutsche Meisterballaden*, del 1918).

HANS BENZMANN, *Die deutsche Ballade* (*Literar. Echo*, 4, 1902).

F. HENDERSON, *The Ballad in Literature* (*Cambridge Manuals of Science and Literature*), Cambridge, 1912.

G. PH. G. ERNST, *Die Heroide in der deutschen Literatur* (diss.), Heidelberg, 1901.

H. WELTI, *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung*, Leipzig, 1882.

J. MINOR, *Neuhochdeutsche Metrik*, 2ª ediz., Strassburg, 1902.

FRIEDR. KAUFMANN, *Deutsche Metrik*, 2ª ediz., Marburg, 1907.

ERICH SCHMIDT, *Deutsche Reimstudien* (*Sitzungsberichte d. preuss. Akad. d. Wissensch.*), Berlin, 1900.

K. BORINSKI, pure autore di una *Deutsche Metrik* (Samml. Göschen), *Antike Versharmonik im Mittelalter und in der Renaissance* (*Philologus*, 71, 1).

5) **Raccolte di liriche — Antologie**

In generale si considera in queste lezioni la lirica dei moderni e si tocca appena il periodo antico (Si veda la raccolta citata del BARTELS (per il '500 e il '600).

P. MERKEL, *Deutsche Lyrik des 17. Jahrhunderts in Auswahl*, Bonn, 1913 (*Kleine Texte zu Vorlesungen und Uebungen*).

WILH. VESPER, *Die Ernte aus 8 Jahrhunderten deutscher Lyrik*, Düsseldorf, Leipzig, 2 vol.

PH. BEYTTENMILLER, *Blumengewinde deutscher Lyrik*, 2ª ed., Stuttgart, 1885.

KARL ERNST KNODT, *Die Gott suchen. Eine Sammlung religiöser deutscher Dichtung von den Anfängen bis zur Gegenwart*, München, 1911.

O. L. R. WOLFF, *Poetischer Hausschatz des deutschen Volks*, Leipzig, 1839; e suppl. *Die deutschen Dichter der Gegenwart*; nuovamente edita e rifatta da HEINR. FRAENKEL, Leipzig, 1908.

F. K. v. ERLACH, *Die Volkslieder der Deutschen. Eine vollständige Sammlung der vorzügl. deutschen Volkslieder von der Mitte des 15. bis in d. erste Hälfte des 19. Jahrh.* (5 vol.), Mannheim, 1834-37.

FRIED. v. OPPELN-BRONIKOWSKI e LUD. JACOBOWSKI, *Die blaue Blume. Eine Anthologie romantischer Lyrik*, Leipzig, 1901.

FRIED. v. MATTHISSON, *Lyrische Anthologie* (1804-1808), ordinata cronologicamente, — dal Weckherlin al Tiedge.

Generalmente le Antologie non risalgono più in su che a Claudius; e col Claudius comincia quella ancora poco nota e assai buona di uno dei massimi lirici contemporanei:

THEOD. STORM, *Hausbuch aus deutschen Dichtern seit Claudius*, 4ª ediz., Leipzig, 1878 (Ve n'è una ediz. più recente).

Ricordo altre raccolte analoghe:

KARL GOEDEKE. *Edelsteine. Eine Festgabe der schönsten Gedichte aus den neuesten Dichtern*, del 1851 (limitata al XIX secolo).

THEOD. V. SOSNOSKY, *Die deutsche Lyrik des 19. Jahrh.*, del 1901.

RUD. V. GOTTSCHALL, *Deutsche Lyrik des 19. Jahrh. bis zur modernen Aera*, del 1908.

Assai diffusa quella di

FRIED. AVENARIUS (redattore della *Kunstwart*), *Hausbuch deutscher Lyrik*, 10ª ediz., con incisioni di FR. PHIL. SCHMIDT, München, 1910.

Dell'AVENARIUS è pur noto un *Balladenbuch*, 2ª edizione, 1910.

FERDIN. GREGORI, *Lyrische Andachten. Natur und Liebesstimmungen deutscher Dichter*, Leipzig, 1905 (*der Morgen, der Wald, das Meer, die Liebe, Gott, Natur, das Kind, Scheiden und Tod, Abend u. Nacht*).

ERNST WASSERZIEHER, *Deutsche Lyrik seit dem Ausgange der klassischen bis zur neuesten Zeit*, Leipzig, 1907.

M. BERN, *Deutsche Lyrik seit Goethes Tod*, 17ª ed., del 1908.

CARL BUSSE, *Neuere deutsche Lyrik*, Halle, 1901.

(La 1ª ediz. risale al 1895).

HANS BENZMANN, *Moderne deutsche Lyrik*, 2ª ed., Leipzig, 1908.

JULIA VIRGINIA (SCHEUERMANN), *Frauenlyrik unserer Zeit*, Berlin, 1909.

ED. SALLWUERK, *Moderne Lyrik*, del 1907.

A. LUDIN, *Dichter und Zeiten. Ein Sammelband deutscher Lyrik des 19. Jahrh.*, Frauenfeld, 1915.

HANS BETHGE, *Deutsche Lyrik seit Liliencron*. Nuova ediz., Leipzig, 1909.

Recentissima una raccolta di

ST. HOCK, *Lyrik aus Deutschoesterreich*, Wien, Zürich (Amalthea Verlag), 1919.

Si consulti per il seguito delle mie lezioni:

F. BRUNETIERE, *L'évolution de la poésie lyrique en France au XIXᵉ siecle*, 5ª ed., Paris, 1909.

6) Bibliografia delle singole caratteristiche

1) Walther von der Vogelweide — Minnesang

Per il "Minnesang„ si vedano le notizie bibliografiche antecedenti.

L. Uhland, *Der Minnesang* (*Schriften zur Geschichte der Dichtung und Sage*), V vol., Stuttgart, 1876.
Nuova edizione, *Des Minnesangs Frühling,* curata da F. Vogt, Leipzig, 1914.

E. Schmidt, *Reinmar von Hagenau und Heinrich von Rugge,* Strasburgo, 1874.
(Recentissima l'edizione curata da C. von Kraus, *Die Lieder Reinmars des Alten*, I Teil, *Die einzelnen Lieder*, in *Abhandl. d. Bayer. Akad. d. Wiss.*, München, 1919).

L'ediz. di Karl Lachmann, *Die Gedichte Walthers v. der Vogelweide,* del 1827, è sempre fondamentale.

Ottima è pure quella di Haupt e Muellenhoff (la 7ª curata da C. v. Kraus, Berlin, 1907).

Walther von der Vogelweide, ed. di F. Pfeiffer e K. Bartsch (7ª ed. curata da Hermann Michel, Leipzig, 1911).

Walther von der Vogelweide, hrg. u. erläutert v. W. Wilmann (con ricchissimo commento), 3ª ed., Halle, 1912.

Traduzione nel tedesco moderno del Simrock, *Gedichte Walthers v. d. Vogelweide*, 8ª ediz., Leipzig, 1909.

Tra le monografie ricordo:

L. Uhland, *Walther v. der Vogelweide,* Stuttgart, 1822 (*Schriften zur Gesch. der Dichtung u. Sage*), 5° volume, Stuttgart, 1870.

W. Wilmann, *Leben und Dichten Walthers von der Vogelweide,* Bonn, 1882 (4ª ediz., Halle, 1916).

Konr. Burdach, *Reinmar der Alte u. Walther von der Vogelweide. Ein Beitrag zur Geschichte des Minnesanges,* Leipzig, 1886.

Walth. v. d. V. — Philologische u. historische Forschungen, I Theil, Leipzig, 1900 (la miglior caratteristica di Walther). (La 2ª parte non è uscita ancora).

Si veda un articolo del Burdach nella *Allg. Deutsche Biogr.*, volume 41; e nella *Deutsche Rundschau,* Oktober-November, 1902.

ANTON E. SCHOENBACH, *Walter v. der Vogelweide. Ein Dichterleben,* 3ª ediz., Berlin, 1910 (*Geisteshelden. Führende Geister*); e dello stesso: *Beiträge zur Erklärung altdeutscher Dichtwerke. Die älteren Minnesänger: Walther von der Vogelweide* (in *Sitzungsberichte d. Akad. d. Wissensch.*, Wien, 1899-1908).

R. WUSTMANN, *Walther von der Vogelweide,* Strasburgo, 1913.

2) Meistergesang — Mistici

(limitata ad alcune personalità trascelte nelle lezioni).

Si vedano le note precedenti sul *Meistergesang*).

H. LUETKE, *Studien zur Philosophie der Meistersänger,* Berlin, 1911 (*Palaestra,* vol. CVII).

Per l'**Hadlaub**, si veda l'ediz. E. MUELLER, Zürich, 1841.
(J. A. SCHLEICHER, *Ueber Meister Hadlaub's Leben und Gedichte,* Bonn, 1888 (diss.)).

Per **Hugo von Monfort** si veda l'ediz. del WACKERNELL, Innsbruck, 1881.
(P. RUNGE, *Die Lieder des Hugo von Monfort mit der Melodie des Burk Mangold,* Leipzig, 1906).

Per **Oswald von Wolkenstein,** l'ed. SCHATZ, Wien, 1902.

Ed. PFEIFFER, *Deutsche Mystiker des 14. Jahrhunderts,* 2 vol., Leipzig, 1845-57; ristampa di Göttingen, 1896.

W. PREGER, *Geschichte der deutschen Mystik im Mittelalter,* 3 vol., Leipzig, 1874-1881-1893.

A. PELTZER, *Deutsche Mystik und deutsche Kunst* (*Studien zur deutschen Kunstgeschichte,* vol. 21), Strassb., 1899.

R. LANGENBERG, *Quellen und Forschungen zur Geschichte der deutschen Mystik,* Bonn, 1902.

A. Ritschl, *Geschichte des Pietismus*, 3 vol., Bonn, 1880-1886.

A. Oppel, *Das Hohelied Salomonis und die deutsche religiöse Liebeslyrik*, Berlin, Leipzig, 1911 *(Die mystische Minnepoesie des Mittelalters und das Volkslied)*.

J. v. Goerres, *Die christliche Mystik*, nuova ediz. Regensburg, 1879-80.

(W. Mahrholz, *Deutsche Selbstbekenntnisse — Zur Geschichte der Selbstbiographie von der Mystik bis zum Pietismus*, Berlin, 1919).

Per i secoli posteriori:

W. v. Schroeder, *Studien zu den deutschen Mystikern des 17. Jahrhunderts*, Heidelberg, 1917.

Per **Meister Eckhart** si veda l'ediz. Pfeiffer, *Schriften und Predigten*, rid. nel tedesco moderno dal Buettner, Leipzig, 1903 (2 vol.), Jena, 1909.

Meister Eckharts Buch der göttlichen Tröstung und von dem edlen Menschen, ed. Strauch, Bonn, 1910.

F. Jostes, *Meister Eckhart und seine Jünger. Ungedruckte Texte zur Geschichte der deutschen Mystik*, Freiburg, 1895 (*Collect. Friburg.*, vol. 4).

A. Lasson, *Meister E. der Mystiker ...*, Berlin, 1868.

E. Krebs, *Die Mystik in Adelhausen* (*Festgabe für H. Finke*), del 1904.

E. Diederichs, *Meister Eckharts "Reden der Unterscheidung"*, Halle, 1912 (diss.).

Phil. Strauch, *Meister E. Probleme* (discorso), Halle, 1912.

G. Prezzolini, *Meister E. Studi e capricci sui mistici tedeschi*, Firenze, 1912.

Sul **Tauler** si vedano *Die Predigten*, ediz. F. Vetter (*Deutsche Texte des Mittelalters*, vol. XI), Berlin, 1910.

H. F. Denifle, *Taulers Bekehrung*, Strasburgo, 1879.

Sul **Seuse** — *Deutsche Schriften*, ediz. Denifle, München, 1888.
Altra ediz. del Bihlmeyer, Stuttgart, 1907.
Scelta in *Deutsche Mystiker*, I, Seuse (curata da W. Oehl), Kempten, 1912.

(Brani di Eckhart e di Seuse tradotti da P. MARUCCHI nei periodici *Leonardo* e *Nuova Parola*).

TH. JAEGER, *Heinrich Suso*, Basel, 1863.

F. VETTER, *Ein Mystikerpaar des 14. Jahrh. - Schwester E. Stagel... und Suso*, Basel, 1882 (discorso).

P. HEITZ, *Zur mystischen Stilkunst Heinrich Seuses in seinen deutschen Schriften*, Jena, 1915 (diss.).

A. NICKLAS, *Die Terminologie des Mystikers Heinrich Seuse unter besonderer Berücksichtigung des psycholog. meta-phys. mystischen Ausdrucks*, Königsberg, 1914.

P. GEYER, *Studien über Heinrich Seuses Büchlein der ewigen Weisheit*, nella *Zeitschrift für deutsche Philologie*, 1915, vol. 46.

Per **Mechtild von Magdeburg** si veda l'ediz. dell'*Offenbarung* di P. GALL MOREL, Regensburg, 1869.

Gertrudis Revelationes (*Gertrudenbuch*), 7ª ediz., Regensburg, 1902.

Das fliessende Licht der Gottheit, tradotto e spiegato da META ESCHERISCH, Berlin, 1909 (Il PREGER, *Gesch. d. Mystik*, I, 102, pretende che Dante conoscesse una traduzione latina di quest'opera).

PHIL. STRAUCH, *Pfalzgräfin Mechtild von Magdeburg in ihren litterarischen Beziehungen*, Tübingen, 1883.

H. STIERLING, *Studien zu M. v. M.*, Nürnberg, 1907.

L. ZOEPF, *Die Mystikerin Margaretha Ebner* (*Beiträge zur Kulturgeschichte der Mittelalters und der Renaissance*, vol. 16°), Leipzig, Berlin, 1914.

R. BANZ, *Christus und die Minnende Seele*, Breslau, 1908.

3) Riforma e Umanesimo — Lutero — Il canto religioso Il canto popolare.

(Si vedano le indicazioni precedenti sul canto religioso e il canto popolare, le raccolte del WACKERNAGEL, del BAEUMKE, ecc.).

K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, Halle, 1893; e una memoria del BURDACH, *Sinn und Ursprung der*

Worte Renaissance und Reformation, in *Sitzungsber. d. Akad. d. Wiss.*, Berlin, 1911. E si veda il libro del v. WALDBERG, *Die deutsche Renaissancelyrik*, Berlin, 1880.

LUTERO.

Ediz. critica delle opere, curata da KNAACKE, KAWERAU e da altri, Weimar, 1909.

S'aggiunga la " Braunschweiger Berliner Ausgabe „ " für das christliche Haus „.

La " Böhmers Ausgabe „ " für das deutsche Volk „.

La scelta: *Luthers Werke in Auswahl*, curata da A. LEITZMANN e O. CLEMENS, vol. I, del 1912.

Gli 11 vol. del carteggio curato dall'ENDERS, 1884-1907.

J. KOESTLIN, *M. Luther*, 2 vol., Elberfeld, 1876 (4ª ediz. curata dal KAWERAU, nel 1909).

A. HAUSRATH, *Luthers Leben*, Berlin, 1904.

H. DENIFLE, *Luther und Luthertum in der ersten Entwicklung*, Mainz, 1904.

I 3 vol. del GRISAR su *Luther*, Freiburg i. B., 1911.

S. F. G. SCHNEIDER, *M. Luthers geistliche Lieder*, 2ª ed., Berlin, 1856.

E. CH. ACHELIS, *Die Entstehungszeit von Luthers geistlichen Liedern*, Marburg, 1884.

PHIL. SPITTA, *Ein' feste Burg ist unser Gott. Die Lieder Luthers in ihrer Bedeutung f. das evangel. Kirchenlied*, Göttingen, 1905.

E vedi DREWS, in *Götting. gelehrte Anz.*, 1906, I, 257; KAWERAU, *Deutsche evangelische Blätter*, del 1906.

Luthers sämtliche deutsche geistliche Lieder, ediz. KLIPPGEN (*Neudrucke deutscher Literaturwerke des 17. Jahrh.*), 1912 (con una ricca bibliogr., pp. 75-78).

A. LEITZMANN, *M. Luthers geistliche Lieder* (*Kleine Texte für theolog. Vorlesungen u. Uebungen*), Bonn, 1907.

PHIL. SPITTA, *Studien zu Luthers Liedern*, nella *Monatschrift für Gottesdienst und kirchl. Kunst*, 11° vol., 217, 260, 284.

G. BERLIT, *Martin Luther, Thomas Murmer und das Kirchenlied des 16. Jahrh.* (Samml. *Göschen*, N. 7). — Si veda il cap. 4: *Die religiöse Liebeslyrik des 17. Jahrh., bis Novalis*, del saggio di A. OPPEL, *Das Hohelied Salomonis*, 1911.

(Non si è tenuto conto in questa bibliografia, che risale al 1913, degli scritti su Lutero in occasione del centenario).

A. F. C. VILMAR e OTTO BOECKEL, *Handbuch des deutschen Volksliedes*, 4ª ediz., Marburg, 1908.

4) **Paul Gerhardt — Gryphius — Fleming — Simon Dach.**

Paul Gerhardt — ediz. del GOEDEKE, Leipzig, 1877 (*Deutsche Dichter*... 12); e *Hist. krit. Ausg.* di J. F. BACHMANN, Berlin, 1886.

Geistliche Lieder (ediz. P. WACKERNAGEL), 9ª ediz., Gütersloh, 1907.

Altre ediz. di K. GEROCK, *Geistl. Lieder*, Stuttgart, 1907.

Gedichte, Hannover, Leipzig, 1898.

" *Jubiläums Volksausgabe* ", Zwickau, 1907, 2ª ediz.

Ed. di L. FULDA, in *Kürschner deutsche Nationalliter.* (1 vol. dedicato al Gerhardt).

J. F. B. BACHMANN, *P. Gerhardt*, Leipzig, 1874, 2ª ediz.

F. HORN, *Deutsche Psalmen P. Gerhardts*, Göttingen, 1907.

R. ECKARDT, *Paul Gerhardt, Bibliogr.*, Pritzwald, 1909.

RUD. GUENTHER, *Paul Gerhardt* (*Die Klassiker der Religion*), Berlin, 1912.

EUG. HELLEN, *Quellen und Stil der Lieder Paul Gerhardts*, Bern, 1912.

Gryphius — ediz. TITTMANN (*Dramat. Dichtungen*), Leipzig, 1870-1880 (*Deutsche Dichter*, 4 e 14).

Ediz. di H. PALM, scelta, Stuttgart, 1883 (*Deutsche Nationalliteratur* del Kürschner, 29).

VICTOR MANHEIMER, *Die Lyrik des Andreas Gryphius. Studien u. Materialien*, Berlin, 1904 (3 cap.).

Fleming — *Deutsche Gedichte*, ediz. LAPPENBERG (*Literarischer Verein*), Stuttgart, N. 82-83, Tübingen, 1865.

Scelta del TITTMANN, Leipzig, 1880.

K. UNGER, *Studien über P. Flemings Lyrik*, Greifswald, 1907.

H. von STADEN, *Paul Fleming als religiöser Lyriker* (diss.) del 1908.

FRIED. WILHELM SCHMITZ, *Metrische Untersuchungen zu Paul Flemings Deutsche Gedichte,* Strasburgo, 1910 (*Quellen und Forschungen*).

Simon Dach — ediz. OESTERLEY, Tübingen, 1876 (e scelta dello OESTERLEY).

H. STIEHLER, *Simon Dach. Sein Leben u. seine ausgewählte Dichtungen für das deutsche Volk,* Königsberg, 1896.

BRUNO NICK, *Das Naturgefühl bei Simon Dach,* Greifswald, 1911.

5) Friedrich von Spee.

(Ed. curata da CLEM. BRENTANO, che comparirà nella ed. nuova delle opere complete del Brentano).

Trutz-Nachtigall, ediz. G. BALKE, Leipzig, 1897 (*Deutsche Dichter,* 13).

Fromme Lieder. Der heutigen Sprachweise angeeignet, von W. SMETS, Bonn, 1849.

Trutznachtigall. Nebst den Liedern aus dem Güldenen Tugendbuch, Freiburg, 1908.

In tedesco moderno da K. SIMROCK, Heilbronn, 1876.

J. DIEL, *Fr. v. Spee,* Freiburg i. B., 1872 (2ª ediz.: Freib., 1891).

A. JUNGBLUTH, *Beiträge zu einer Beschreibung der Dichter-Sprache F. Spees,* Bonn, 1906.

H. SCHACHNER, *Naturbilder u. Naturbetrachtung in den Dichtungen Fried. v. Spees,* Kremsmüntser, 1906.

A. JAECKLEIN, *M. Andreas Presson, Nachahmer des Trutz-Nachtigall,* Hamburg, 1892.

C. EBNER, *F. v. Spee und die Hexenprozesse seiner Zeit,* Hamburg, 1898.

A. BECKER, *Die Sprache Fried. v. Spee,* Halle, 1912.

J. SCHOENENBERG, *Die Metrik Friedr. v. Spees,* Marburg, 1911 (diss.).

V. MOSER, *Beiträge zur Lautlehre Spees,* nella *Zeitschr. f. deutsche Philologie,* del 1914.

6) **Angelus Silesius.**

(Scheffler).

Werke, ediz. ROSENTHAL (2 vol.), Regensburg, 1862.

Cherubinischer Wandersmann, Halle, *Neudrucke*, ediz. G. ELLINGER (1895), 135-138; ediz. di W. BOELSCHE, Jena, 1905.

Die heilige Seelenlust. Das Büchlein vom vollkommenen Leben, ediz. G. ELLINGER, Halle, 177-181, del 1901.

H. BRAUNHOFER, *Auswahl aus des Dichters religiös. philosophischen Sprüche*, del 1910.

Angelus Silesius. Der cherubinische Wandersmann, vollst. herausg. u. eingel. von WILH. BOELSCHE, Jena, 1914.

W. SCHRADER, *Angelus Silesius und seine Mystik*, Erfurt, 1853.

H. KAHLERT, *Angelus Silesius*, Breslau, 1853.

KERN, *Johan Schefflers Cherubinischer Wandersmann*, Leipzig, 1866.

C. SELTMANN, *Angelus Silesius und seine Mystik*, Breslau, 1896.

O. HARTLEBEN, *Angelus Silesius*, Dresden, 1896; (scelta) 2ª ed., Berlin, 1904.

W. SCHROEDER, *Studien zu den deutschen Mystikern des 17. Jahrh.*, I (G. ARNOLD), Heidelberg, 1917.

7) **Brockes.**

Irdischer Vergnügen in Gott, Hamburg, 1721-48 (introd. di WEICHMANN, 1730, I parte e II p. cur. da J. G. HAMANN, 1732).

Scelta dello STIEHLER, Leipzig, 1887.

F. VON MANIKOWSKI, *Die Welt und Lebensanschauung in den Irdischen Vergnügen in Gott von B. H. Brockes*, Diss., Greifswald, 1914.

Monografia di AL. BRANDL, *Barthold Heinrich Brockes*, Innsbruck, 1878.

ANNA GERHARD, *Bilder aus dem Leben der Familie Brockes*, Cuxhaven, 1907.

C. BATTISTI, *B. H. Brockes Bethlem. Kindermord*, nella *Zeitschr. f. d. oest. Gymn.*, Wien, 1908.

O. Janssen, *Naturempfindung u. Naturgefühl bei B. H. Brockes* (diss.), Bonn, 1907.

Sev. Filippon, *Il marinismo nella letterat. tedesca,* Firenze, 1910 (*R. d. lett. ted.*).

L. Olschki, *Guarini's Pastor fido in Deutschland,* Leipzig, 1908.

H. Woelfflin, *Renaissance u. Barock,* München, 1907.

J. Ettlinger, *Chr. Hofman v. Hofmanswaldau,* Halle, 1891.

Pietismo.

W. Hossbach, *Philipp J. Spener u. seine Zeit,* Berlin, 1861 (2 parti).

8) **Günther.**

Ediz. L. Fulda, *Deut. Nat. Lit.,* 38, Stuttgart, 1883.

Scelta (*Gedichte*) curata dal Tittmann, Leipzig, 1874.

Ch. Günther. Eine Auswahl seiner Gedichte im Rahmen seines Lebens, di Ad. Hoffmann, 1913 (*Deut. Dicht.,* 6).

Altra scelta del Leitzmann, Leipzig, *Reclam Bibl.,* N. 1295-96.

Dall'Enders si aspetta un'ediz. d. *Sämtl. Schriften.*

Hoffmann v. Fallersleben, *Die deutschen Gesellschaftslieder des 16. u. 17. Jahrh.,* II ediz., Leipzig, 1860.

O. Roquette, *Leben u. Dichten J. Ch. Günthers,* Stuttgart, 1860.

Max Kalbeck, *Neue Beiträge zur Biographie des Dichters J. Ch. G.,* Leipzig, 1879.

B. Litzmann, *Zur Textkritik u. Biographie J. Ch. G.,* Frankfurt, 1880.

Carl Enders, *Zeitfolge der Gedichte und Briefe J. Ch. G.* (*Mitteil. d. liter. Gesellsch. Bonn*), Dortmund, 1905.

J. Ch. Günther's Leben auf Grund seines handschriftlichen Nachlasses (*Taschenbuch*), ed. Alfons Meyer, " mit Einführ. v. A. Hoffmann ,,, Leipzig, 1909.

J. Kirchner, *Kindheitsglaube u. Liebesglück. Beiträge zur Lebensgeschichte des schlesischen Dichters Ch. Günther,* Leipzig, 1906.

M. G. Batt, *The treatment of Nature in German Literature from Günther to the appearance of Goethes Werther,* Chicago, 1902 (diss.).

J. Klewitz, *Die Natur in Günthers Lyrik,* Quedlinburg, 1910 (diss.).

9 Haller.

Gedichte, ediz. di LUDW. HIRZEL. Frauenfeld, 1882.

Dell'Hirzel è pure l'edizione:

A. Haller. Tagebücher seiner Reisen nach Deutschland, Holland u. England (1723-1727), Leipzig, 1883.

Alpen, ediz. CARL GEISER (con incisioni). Bern, 1902.

Hallers Briefwechsel mit Gemmingen (ed. *Liter. Verein*, Stuttgart), Tübingen, 1899.

H. DUEBI, *Der Briefwechsel zwischen Voltaire u. Haller im Jahre 1759* (*Archiv f. d. Stud. d. neuer. Spr.*), 1909.

AD. FREY, *A. v. Haller und seine Bedeutung für die deutsche Literatur*, Bern, 1879.

E. BODEMANN, *Von und über Haller*, Hannover, 1885.

G. BONDI, *Ueber Hallers philosophische Gedichte*, Leipzig, 1891.

M. WIDMANN, *A. v. Hallers Staatsromane*, Biel, 1894.

F. VETTER, *Der junge Haller nach seinem Briefwechsel mit J. Gossbi aus den Jahren 1728-38.*

O. GREYERZ, *A. Haller als Dichter*, Bern, 1902.

E. SCHMIDT, *A. Haller*, in *Charakteristiken, I Reihe*, Berlin, 2ª ediz., 1902.

K. ZAGAJEWSKI, *Albrecht v. Hallers Dichtersprache*, Strasburgo, 1909 (*Quellen u. Forschungen*).

FRIEDR. KAMMERER, *Zur Geschichte des Landschaftsgefühls im frühen 18. Jahrh.*, Berlin, 1909.

F. VETTER, *Der Staubbach bei Haller und in der Weltliteratur* (*Festgabe d. histor. Vereins*), Bern, 1905, 313-362.

H. DUEBI, *Der Alpensinn in der Literatur u. Kunst der Berner* (*Neujahrsblatt d. lit. Gesellsch.*), Bern, 1902.

H. E. JENNY, *Die Alpendichtung der deutschen Schweiz*, Bern, 1905.

J. BAECHTOLD, *Geschichte der deutschen Liter. der Schweiz*, Frauenfeld, 1892.

H. KAESLIN, *A. v. Hallers Sprache in ihrer Entwicklung dargestellt*, Freiburg, 1892.

M. JENNY, *Haller als Philosoph*, Basel, 1902.

FR. MEIER, *Beiträge zu Biographie Albrecht v. Haller* (Diss.), München, 1906.

10) Hagedorn — Anacreontici.

Ediz. di ESCHENBURG, in 5 parti, Hamburg, 1800.
Ristampa (Neudruck) *Versuchs einiger Gedichte*, del 1729 (SAUER, *Deutsche Literaturdenkm. d. 18. Jahrh.*, Heilbronn, 1883).
Scelta del MUNCKER (*Deutsche Nat. Lit.*), 1895.

Briefe von Anna Maria von Haged. an ihren jüngeren Sohn Christ. Ludw. (1731-32), ed. LITZMANN, Hamburg, 1885.
H. STERLING, *Leben u. Bildniss. F. v. Haged.*, Hamburg, 1911.
KARL SCHMITT, *Fried. v. Hagedorn nach seiner poetisch. u. literargesch. Bedeutung dargestellt*, Berlin, 1884.
W. EIGENBRODT, *Haged. und die Erzählung in Reimwersen*, Berlin, 1884.
E risposta del SEUFFERT, *Haged. in W. E.'s Kritik*, Berlin, 1885.
G. WITKOWSKI, *Die Vorläufer der anakreontischen Dichtung in Deutschland u. Fried. von Hagedorn* (*Habilitationsschrift*), Leipzig, 1889.

FRIED. AUSFELD, *Die deutsche anakreontische Dichtung des 18. Jahrh. — Ihre Beziehungen zur französischen und zur antiken Lyrik*, Strasburgo, 1907 (*Quellen und Forschungen*, 101).
(FRIED. KAMMERER, *Zur Gesch. des Landschaftsgefühls*).
ERICH PETZET, *Der Einfluss der Anakreont. u. Horaz auf Joh. Peter Uz* (*Zeitschr. f. vergl. Literat.*, N. F., VI), 1893.
MAX RUNZE, *Gleim u. die Seinen. Ein Beitrag zur Geschichte u. Kritik d. deutschen Anakreontik* (*Zeitschr. für Bücherfreunde*), 1907-1908.
L. STIEFEL, *Die deutsche Lyrik des 18. Jahrh.*, Leipzig, 1871.

11) Claudius — Poesia Ossianica in Germania

PREROMANTICI.

Ediz. REDLICH, Gotha, 1871; e dello stesso REDLICH, *Ungedruckte Jugendbriefe des Wandsbecker Boten*, Hamburg, 1881, Gotha, 1882.

WILH. HERBST, *Math. Claudius der Wandsbecker Bote,* Gotha, 1857.

C. MOENKEBERG, *Math. Claudius*, Hamburg, 1869.

C. C. REDLICH, *Die poetischen Beiträge zum Wandsbeker Boten,* Hamburg, 1871.

MAX SCHNEIDERREIT, *Mathias Claudius. Seine Weltanschauung u. Lebensweisheit,* Berlin, 1911 (1ª ediz. del 1898).

R. SCHAEFER, *Vom Wandsbecker Boten. Bilder zu Mathias Claudius,* Hamburg, 1914.

Sul Claudius promette uno studio, per la coll. *Religion der Klassiker*, G. PFANNMUELLER, 1912.

FERD. NAUMANN, *Math. Claudius und das Volkslied*, Greifswald, 1914 (diss.).

WOLF. STAMMLER, *Math. Claudius. Der Wandspeker Bote,* Halle, 1912.

J. BARNSTORFF, *Youngs Nachtgedanken und der Einfluss Thomsons auf die deutsche Litteratur,* Bamberg, 1895.

J. L. KIND, *Edw. Young in Germany,* Diss., New York, 1906.

RYR. TOMBO, *Ossian in Germany,* Bibliogr. (*Ossian Influence on Klopstock and the Bards*), New York, 1901.

GJERSET, *Der Einfluss von Thomsons Jahreszeiten auf die deutsche Literat. des 18. Jahrh.* (Diss.), Heidelberg, 1888.

H. W. THAYER, *Laurence Sterne in Germany* (*Columbia University Stud.*), New York.

12) Hölty — Chr. Ew. v. Kleist.

Ediz. dell' HÖLTY di KARL HALM, Leipzig, 1869-1870.

O. SCHISSEL V. FLESCHENBERG, *Hölty-Handschriften,* Wien, 1900.

W. MICHAEL, *Ueberlieferung u. Reihenfolge der Gedichte Höltys,* Halle, 1909 (*Bausteine z. Gesch. d. neuer. deutsch. Literat.*).

Il MICHAEL (Torgau) prepara ora una ediz. critica delle liriche dell'Hölty; il I vol. uscì a Weimar nel 1914.

H. REUTE, *Hölty. Sein Leben u. Dichten,* Guben, 1883.

L. A. Rhoades, *Höltys Verhältniss zu der englischen Literatur,* Göttingen, 1892.

E. Albert, *Das Naturgefühl L. H. Chr. Höltys und seine Stellung in der Entwicklung des Naturgefühls innerhalb der Dichtung des 18. Jahrh.,* Bonn, 1909 (*Schriften der liter. Gesellsch. Bonn*). (*Die historischen Voraussetzungen und der Inhalt v. C. H. Höltys Naturgefühl,* Bonn, Dortmund, 1910).

Ch. Ew. v. Kleist.

C. F. Kretschmann, *Der Barde an dem Grabe des Majors Christian Ewald v. Kleist,* Leipzig, 1770.

Ediz. crit. di Aug. Sauer (col carteggio, 3 vol., Berlin, 1880-82). (Scelta del Muncker, *Deutsche Nat. Lit.,* 95).

Lettere di Chr. E. v. Kleist (negli ultimi vol. dell'*Euphorion,* XVIII–XIX, 1912).

(*Briefe von Christian Ewald von Kleist* an Johann Kaspar Hirzel).

A. Sauer, *Ueber die Ramlersche Bearbeitung der Ged. E. C. v. Kleists,* Wien, 1880.

A. Chuquet, *De Ewaldi Kleistii vita et scriptis,* Paris, 1887.

Bibliografia degli scritti a stampa

di

ARTURO FARINELLI

(Fino al 1919) (*).

(*) Compilata da G. A. Alfero, G. Amoretti, L. Vincenti.

Tralasciamo le indicazioni dei primi articoli a stampa e delle critiche musicali scritte durante il primo soggiorno in Ispagna nel 1887 (*) e ordiniamo questa Bibliografia non cronologicamente, ma per materia, seguendo gli studî preferiti del F. rivolti ai rapporti tra le varie nazioni; ripetiamo qua e là, abbreviati, alcuni titoli per comodità degli studiosi.

I. — RAPPORTI FRA LE VARIE NAZIONI

a) Italia e Spagna.

Sulla memoria di B. CROCE, *Primi contatti tra Spagna e Italia*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXIV, 202-231.

Su altri articoli del CROCE: *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona; Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia; Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli; La corte delle Tristi Regine; Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli*, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 1894-95, II, 133-142; e III, 37-43.

(*) Un frammento: *Due ultraromantici nella musica, Hector Berlioz e Richard Wagner*, apparve in una rivista del Canton Ticino, che non abbiamo più rintracciata, come non rintracciammo e non curammo, per espressa volontà dell'autore, i brevi saggi in versi, sepolti in oscuri periodici.

Appendice al saggio di B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895, pp. 67-87.

Sulle Ricerche ispano-italiane di B. Croce, Pisa, 1900 (estr. dalla *Rass. bibl. d. letter. it.*, VII, 261-292).

La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza — Note, Torino, 1918 (a proposito del volume del Croce di questo titolo, Bari, 1917).

Una epistola poetica del capitano Don Cristobal de Virues, Bellinzona, 1892.

Recensione al libro di C. Griffin Child su *J. Lyly and Euphuism*, nella *Revista crítica de Historia y Literatura españolas*, del 1895, pp. 133 e sgg. (per la questione del Secentismo).

Marinismus und Gongorismus, nella *Deutsche Literaturzeitung*, del giugno 1912, N. 23 (a proposito del libro di L. P. Thomas, *Gongora et le Gongorisme considérés dans leurs rapports avec le Marinisme*, Paris, 1911).

La più antica versione spagnuola della Gerusalemme del Tasso manoscritta alla Nazionale di Madrid, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, III, 239-254.

Recensione al libro di K. Borinski, *Baltasar Gracian und die Hofliteratur in Deutschland*, nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, N. F., IX, 379-413; ritoccata e ampliata nella redazione castigliana che apre il volume: B. Gracian, *El Héroe — El Discreto*, Madrid, 1900 (per le fonti italiane del Gracian).

Recensione al volume di A. Schneider, *Spaniens Anteil an der deutschen Literatur des 16. und 17. Jahrhunderts*, nella *Zeitschrift für vergl. Literaturgesch.*, N. F., XIII, 413-445 (per le traduzioni italiane di opere teologiche e ascetiche spagnuole).

Recensione al saggio di A. Ludwig, *Lope de Vegas Dramen aus dem karolingischen Sagenkreise*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CII, 446-460.

Recensione all'edizione dell'*Arte nuevo de hacer Comedias* di Lope de Vega, curata dal MOREL-FATIO, nel medesimo *Archiv*, CIX, 458-474.

Recensione al volume del GRASHEY, *G. A. Cicogninis Leben und Werke*, nella *Deutsche Literaturzeitung*, giugno, 1909.

Recensione al volume di V. CIAN, *Italia e Spagna nel secolo XVIII...*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXX, 276-290.

Leandro Fernández de Moratín e il Canton Ticino, nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* del 1892.

Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal, Oviedo, 1898 (Dalla *Rev. crit. de Hist. y Liter. esp.*); e quattro supplementi successivi: nella *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* (1903-1905), in *Mélanges offerts à Émile Picot* (1913), raccolti, ora, con l'aggiunta delle *Ultimas divagaciones* rimaste inedite ed altre nuove indagini, nel volume in corso di stampa: *Viajes por España y Portugal desde la Edad Media hasta el siglo XX*, Madrid, 1920 (*Junta para ampliación de estudios e investigaciones científicas — Centro de estudios históricos*).

Appunti su Dante in Ispagna nell'Età media, nel *Giornale stor. d. letter. ital.*, 1905, Suppl. N. 8, pp. 1-105.

Sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIV, 297-350.

Note sulla fortuna del Corbaccio nella Spagna medievale, in *Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe f. A. Mussafia*, Halle, 1905, pp. 401-460.

Note sul Boccaccio in Ispagna nell'Età media, nell'*Archiv fur das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 4 parti, vol. CXIV sg. (estratto), Braunschweig, 1906, pp. 112.

Recensione al volume di M. SCHIFF, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, L, 161-177.

Altra recensione all'opera medesima nel *Bullettino della Società Dantesca*, N. S., XIII, 270-277.

Marrano, saggio storico-ling. pubbl. negli *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze, 1911, pp. 491-555.

Altre brevi note e osservazioni nei saggi e nelle recensioni sui rapporti fra la Spagna e la Germania, l'Olanda, la Francia, nel rapido riassunto esposto in una conferenza all'Ateneo di Madrid: *España y su literatura en el extranjero á través de los siglos*, Madrid, 1902; nel saggio sul *Don Giovanni* (rubrica *m.*); nell'articolo *Scienza e Vita nella Spagna contemporanea,* nella *Nuova Antologia* del 1908; e altrove.

Per tutti questi lavori, particolarmente per i saggi su Dante, Petrarca e Boccaccio in Ispagna, esistono manoscritte molte aggiunte nella Bibl. priv. del F. — (Un pacco di note manoscritte in aggiunta alle critiche sulle ricerche italo-spagnuole del Croce, spedite al Menéndez y Pelayo per il volume iniziato su *Garcilaso de la Vega* non si è più riavuto).

b) Spagna e Germania.

Die Beziehungen zwischen Spanien und Deutschland in der Literatur der beiden Länder. I Teil. Bis zum 18. Jahrhundert. Inauguraldissertation, Berlin, 1892 (Alla fine di questa tesi di laurea vi si aggiunge un " Curriculum vitae „ del maggio 1890).

Una 2ª parte di questo lavoro uscì, pure nel 1892, a Berlino, nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte* e fu raccolta in volume, con la 1ª, senza il permesso dell'autore, col titolo: *Spanien und die spanische Literatur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, Berlin, 1892.

Seguirono due altre parti, pure nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte,* N.F., VIII, Weimar, 1895, pp. 319-407: *Spanien und die spanische Literatur nach deutschen Urteilen am Ausgang des 18. Jahrhunderts* (III Teil). *Deutschland und die deutsche Literatur im Lichte der spanischen Kritik in der 2. Hälfte des 18. Jahrhundert* (IV. Teil) (*).

(*) L'opera, ideata sino alla fine del secolo XIX, è rimasta un frammento. Copiosissime note per una continuazione (5ª parte) ed un rifacimento generale dell'ampio lavoro nella Biblioteca privata del F.

Recensione alla tesi di W. Fehse, *Christof Wirsungs deutsche Celestinaübersetzungen*, nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1902, N. 44; e replica: *Deutsche Literaturzeitung*, 1902, N. 50.

Recensione al libro di J. Schwering, *Zur Geschichte des niederländischen und spanischen Dramas in Deutschland*, nella *Revista critica de Historia y Literatura españolas*, Tomo I, num. 12.

A questa recensione si ricollega la replica ad un libello dello Schwering: *Kritische Studien. Literarische Beziehungen zwischen Spanien und Deutschland. Eine Streitschrift gegen Arturo Farinelli*, in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, Berlin, 1903, vol. III.

Altre recensioni indicate nella rubrica (*a*): su *Gracian*; sul libro di A. Schneider, *Spaniens Anteil an der deutschen Literatur*; le divagazioni: *Viajes y viajeros* (*a*); la conferenza *España y su literatura en el extranjero* (*a*); il saggio *Don Giovanni* e quello sulla voce *Marrano* nella rubr. (*a*).

Grillparzer und Lope de Vega, Berlin, Felber, 1894.

Calderón y la música en Alemania, nella rivista *Cultura española*, Madrid, 1907.

Divagaciones bibliográficas Calderonianas, nella medesima rivista *Cultura española*, del 1907 (a proposito del libro del Breymann, *Die Calderon Literatur*).

Goethe e Calderon. Fa parte del 2° volume dell'opera *La vita è un sogno* (*), per la quale vedasi il disegno della continuazione in *Columbia*, Ann. I, fasc. I, 1917.

Guillaume de Humboldt et l'Espagne, avec un appendice sur Goethe et l'Espagne, Paris, 1898 (Occupa l'8° volume della *Revue hispanique*).

(*) Trovasi nella Bibl. priv. del F. il materiale completo e ordinato per due volumi preparati da due decenni: *Calderon in Deutschland. Mit einer Uebersicht über Calderon in der Weltliteratur. Kritisch-bibliographische Forschungen.*

Guillem de Humboldt y lo Montserrat (1800). Extret de la obra *G. de Humboldt y l'Espanya* (in catalano), Barcelona, 1898.

Une lettre inédite de Guillaume de Humboldt concernant son second voyage en Espagne, nella *Revue hispanique* del 1899.

Recensione a F. Boll, *Briefe Wolfs an Liaño,* nella *Revista critica de Historia y Literatura españolas*, vol. I.

c) Spagna, Francia, Paesi Bassi.

Recensione all'opera del Morel-Fatio, *Études sur l'Espagne,* nella *Revista critica de Historia y Literatura españolas,* II, 1897 (*L'Espagne en France — Espagnols et Flamands*) (*).

Recensione indicata (*b*) ai due saggi dello Schwering.

d) Italia e Francia.

Dante e la Francia — Dall'età media al secolo di Voltaire, Milano, Hoepli, 1908, 2 vol. (Alcuni saggi: *Dante nell'opere di Christine de Pisan — Dante e Margherita di Navarra — Dante e Pascal — Dante e i " Tragiques „ del D'Aubigné — Dante e Malherbe* si pubblicarono anteriormente nella *Miscellanea Morf,* nella *Rivista d'Italia,* nel *Palvese,* nel *Fanfulla della Domenica*).

Voltaire et Dante, Berlin, Duncker, 1906, in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte,* vol. VI.

e) Italia e Germania.

Critica della memoria di G. Manacorda, *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* 1909, LIV, pp. 144-206 (**).

(*) Abbondantissime note manoscritte sull'*Olanda e la Spagna,* sui rapporti tra la *Spagna e la Francia,* la *Spagna e l'Inghilterra,* nella Biblioteca privata del F.

(**) Copiosissime aggiunte a questo lavoro, nella Biblioteca privata del F.

Recensione al saggio del FLAMINI, *Aurelio Bertola e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXVIII, 208-216.

Recensione al saggio di R. ROEDEL, *Johann Jacob Wilhelm Heinse,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXIV, 422-431.

Goethe e il Lago Maggiore, Bellinzona, 1894.

Dante e Goethe, Firenze, Sansoni, 1900 (*Biblioteca critica della letteratura italiana,* N. 35).

Recensione al saggio di E. SULGER-GEBING, *Goethe und Dante,* nel *Bullettino della Società dantesca italiana,* N. S., XVI, 1-62.

Ueber Leopardis und Lenaus Pessimismus, Hannover, Grimpe, 1898 (*Verhandlungen des VIII. allgem. deutschen Neuphilologentages zu Wien*). Abbreviato e tradotto: *Del Pessimismo di Leopardi e di Lenau,* Firenze, 1898, nella *Rivista di letteratura tedesca,* II, 47-60 (*).

f) Italia e Inghilterra.

Recensione al libro di LEWIS EINSTEIN, *The Italian Renaissance in England,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XLIII, 362-400.

Recensione ai 2 volumi di PAGET TOYNBEE, *Dante in English Literature from Chaucer to Cary,* nel *Bullettino della Societa dantesca italiana,* XVII, 1-61.

Recensione al volume dell'OELSNER, *The influence of Dante on modern thought,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXIX, 134-145 (**).

(*) Sui viaggi in Italia di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Inglesi, in vari secoli, v'è un pacco di note manoscritte nella Bibl. priv. del F.

(**) Parecchie note manoscritte sui rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra, nella Bibl. priv. del F.

II. — SINGOLE LETTERATURE

g) Letteratura italiana.

Recensione al saggio del Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum " süssen neuen Stil "*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen,* CXIII, 470-478.

Recensione al saggio del Borinski, *Ueber poetische Vision und Imagination anlässlich Dante,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXXIII, 106-118.

Saggi e recensioni cit. nelle rubriche precedenti su *Dante in Francia — Dante in Ispagna — Dante e Goethe — Dante in Inghilterra.*

Michelangelo e Dante e altri brevi saggi: Michelangelo poeta — La natura nel pensiero e nell'arte di Leonardo da Vinci — Petrarca e le arti figurative, Torino, Bocca, 1918.

La Malinconia del Petrarca, nella *Rivista d'Italia* del 1902, luglio (estratto di pp. 35).

Tre lezioni petrarchesche tolte dal ciclo: *Petrarca e i primordi dell'umanesimo in Italia,* in questo volume.

Francesco Petrarca, nella *Rivista d'Italia,* del 1904, e nell'*Annuario del Circolo Accademico italiano di Vienna,* Capodistria, 1905.

Saggio citato nella rubr. (*a*) sul Petrarca in Ispagna; e articolo indicato qui sopra sull'opera del Muenz e del Princ. d'Essling, raccolto dalla *Gazette des Beaux Arts* del 1902.

Saggio citato nella rubr. (*a*) sul *Boccaccio in Ispagna* — sul *Tasso in Ispagna* — sul *Marino e il Gongorismo* — sul *Don Giovanni* — sul *G. B. Conti* del Cian, ecc. — Il saggio *Sentimento e concetto della natura in Leonardo da Vinci,* aggiunto al vol. indicato: *Michelangelo e Dante,* era apparso a Bergamo, nel 1903, nella *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf.* — Quello su *Michelangelo poeta,* a Firenze, nel 1901, nella *Miscellanea di studi critici dedicata ad Ales-*

sandro D'Ancona. — Quello sul *Giudizio di Michelangelo e l'inspirazione dantesca,* a Torino, nel 1912, in *Scritti vari... in onore di Rodolfo Renier.* — Altri brevi frammenti: *Michelangelo e la Bibbia* — *Michelangelo e le Tombe Medicee* apparvero nel *Bilychnis* del 1917 e nella *Nuova Antologia* del 1918.

Recensione all'opera del PASTOR, *Geschichte der Päpste,* vol. III, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* IV, 237-249.

Recensione all'opera dell'HAUVETTE, *Luigi Alamanni, sa vie et son œuvre,* nel *Literarisches Centralblatt,* del 1904, N. 7.

Eine italienische Literaturgeschichte als Teil einer Geschichte der Weltliteratur, in *Süddeutsche Monatsschrift,* Aprile, 1912 (a proposito del volume del BAUMGARTNER, *Geschichte der Weltliteratur* — *Die italienische Literatur*).

Recensione al saggio di A. GALLETTI, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII,* e a quello di A. PARDUCCI, *La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all'Alfieri,* nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* del 1902, X, 249-271.

Vittorio Alfieri nach den neuesten Forschungen, München, 1903 (*Beilage zur allgemeinen Zeitung*). Tradotto da F. Pasini, col titolo: *Vittorio Alfieri nell'arte e nella vita,* Roma, 1903 (*Rivista d'Italia,* VI, 10). — Ora, con qualche ritocco, in testa al vol. V. ALFIERI, *Saul, Agamennone, Oreste, Bruto Secondo, Filippo,* Torino, Paravia, 1920.

Saggio cit. nella rubr. (*e*) su *Leopardi e Lenau.*

Giosuè Carducci, nel periodico *Il Palvese,* Trieste, 1907.

Recensione al volume: *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf,* nella *Deutsche Literaturzeitung,* del 1903, N. 47, pp. 2870-2881 (*).

(*) È rimasto manoscritto un saggio su *Arturo Graf,* scritto in tedesco e spedito, allo scoppiare della Guerra, nel 1914, alla *Internationale Monatsschrift* di Berlino.

Recensione al volume del Renier, *Svaghi critici,* nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1912, N. 12.

Articoli sul *Battisti,* sul *Gorra,* sul *Renier,* sullo *Slataper,* indicati nell'ultima rubrica (*m*).

h) Letteratura francese.

Ai libri e alle recensioni indicate nelle rubriche precedenti si aggiunga:

Recensione al volume di D. Mornet, *Le Romantisme en France au XVIII*e *siècle,* nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1913, N. 30, pp. 1893-1903.

J.-J. Rousseau, nella *Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik,* del 1912 (54 pp. nell'estratto, Berlin, 1913).

Recensione allo studio di F. A. Wyneken, *Rousseaus Einfluss auf Klinger,* nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1913, N. 45.

i) Letterature spagnuola, portoghese e catalana.

Recensione al volume del Gorra, *Lingua e letteratura spagnuola delle origini,* nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* VI, 225-230.

Recensione all'opera di H. R. Lang, *The extant Galician poems of the Gallego - Castillan Lyric School*, nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1905, N. 3.

Recensione al saggio di L. Stein, *Untersuchungen über die Proverbios morales von Santob de Carrion,* nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1902, N. 5.

Recensione ai 4 volumi del Rouanet, *Coleccion de Autos, Farsas y Coloquios del siglo XVI,* nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1902, N. 10, pp. 606-614.

Cervantes. Zur 300 jährigen Feier des " Don Quijote ", München, 1905 (dalla *Beilage der Allgemeinen Zeitung*).

Cervantes e il sogno della vita (frammento dell'opera *La vita è un sogno*), nel periodico *La Voce* del 1914.

Altro frammento di quest'opera: *Mistici, poeti e sognatori nella Spagna all'alba del dramma del Calderón*, nella *Revista de filología española* del 1914.

Opera citata su *Grillparzer und Lope de Vega* (*b*); recensioni citate sull'*Arte nuevo* di Lope (*a*); su *Lope de Vegas Dramen aus dem karolingischen Sagenkreise* (*a*); sul 1° vol. d. *Etudes sur l'Espagne* del Morel-Fátio (*d*); volumi e studi sul *Calderón* (*b*); recensione al *Gracian* del Borinski (*a*); al saggio del Thomas su *Góngora...* (*a*); *Viajes y viajeros* (*a*); *España y su literatura al extranjero* (*a*).

Recensione al volume di P. Groussac, *Une énigme littéraire. Le " Don Quichote „ d'Avellaneda — Le drame espagnol — Philologie amusante — Hernani — Carmen*, nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1905, N. 7.

Recensione all'ediz. curata dal Restori: *Lope de Vega, Los Guzmanes de Toral*, nella *Deutsche Literaturzeitung*, del 1899, N. 48.

Recensione allo studio del Restori: *Piezas de títulos de Comedias*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, vol. CXIII, pp. 233-238.

Recensione all'edizione del Rennert: *Don Guillem de Castro, Ingratitud por amor*, nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1902, N. 2.

D'Almeida Garrett, opusc., Moulins, Crépin-Leblond, 1899.

In memoria di Don Marcelino Menéndez y Pelayo, lettera a Ramón Menéndez Pidal, nella *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* del 1912.

Marcelino Menéndez y Pelayo, articolo nella *Internationale Monatsschrift*, Berlin, 1913, pp. 48. Tradotto in ispagnuolo in *Estudio* (Barcelona), vol. II, N. 23.

Rifatto, con varianti e aggiunte, in italiano nella *Rivista d'Italia* del 1918, vol. II, fasc. IV (*Il maggior critico della Spagna contemporanea: Marcelino Menéndez y Pelayo*).

Scienza e vita nella Spagna contemporanea. Prolegomeni ad una " Storia della critica in Ispagna negli ultimi decenni ", nella *Nuova Antologia* del 1918, 16 agosto (*).

l) Letteratura tedesca.

Walther von der Vogelweide, dal ciclo di lezioni sulla *Lirica in Germania...*, nella *Rivista di Milano* del 1918, 20 ottobre.

Critica di una memoria sull'Umanesimo in Germania, indicata alla rubrica (*e*).

Lutero e i suoi canti spirituali, dal ciclo di lezioni sulla *Lirica in Germania*, nella *Rivista d'Italia* del 1918, vol. I, fascicolo III.

Paul Gerhardt, lezione tolta dal medesimo ciclo, come quelle di *Günther*, *Albrecht Haller*, stampate in questo volume.

Per un Dizionario bibliografico di scrittori tedeschi. A proposito di una compilazione recente, Firenze, 1910 (estr. di 171 pp. dalla *Rivista di letteratura tedesca*).

Poche parole di risposta al compilatore della " Germania filologica ". Contributo minimo ad una storia della coscienza e del carattere, Torino, Tipogr. Baravalle e Falconieri, 1911, di pp. 80.

La lirica di Goethe. Lezioni, in questo volume.

Saggi sul *Goethe* indicati nelle rubr. preced. (*b*), (*e*), (*g*).

Il " Faust " di Goethe; due lezioni introduttive ad un corso, nella *Rivista di letteratura tedesca*, III vol., del 1909 (con l'aggiunta di alcune indicazioni bibliografiche).

Recensione del saggio del Roedel sull'*Heinse*, indicata nella rubrica (*e*).

(*) Frammento di un ampio saggio, per cui esiste nella Bibl. priv. del F. il materiale raccolto durante un decennio.

L'"umanità" di Herder e il concetto della "razza" nella storia dello spirito. Prolusione tenuta nel dicembre del 1907 all'Università di Torino, stampata a Catania nel 1908, negli *Studi di filologia moderna*, riprodotta, con aggiunte e correzioni, in calce al volume *Franche parole alla mia nazione*, rubr. (*m*).

Un dramma d'amore e morte (*Kabale und Liebe*) — *Il "Don Carlos"*, (da un corso di lezioni su Schiller, tenuto all'Università di Torino); stampato il primo nella *Rivista di letteratura tedesca*, anno II, N. 4-5, del 1908; il 2° in *Studi di Filologia moderna*, anno I, fasc. 3-4, del 1908. Riprodotti in testa al I vol. della collez. *Gli Immortali: Schiller. Teatro.* Istituto editoriale italiano, Milano, vol. XXXIII.

Libri sull'*Humboldt* (*b*), sul *Don Giovanni* (*m*), sui *Viajes y viajeros* (*a*), su *Grillparzer und Lope de Vega* (*b*); recensione al saggio sul *Klinger* (*h*); conferenza *Lenau und Leopardi* (*e*), ecc.

Il Romanticismo in Germania, Bari, Laterza, 1911 (*Biblioteca di cultura*) (*).

Heinrich von Kleist (Da un ciclo di lezioni sui *Drammi del Kleist*), in questo volume.

Grillparzer und Raimund (*Grillparzers Welt- und Lebensanschauung; Ferdinand Raimunds Liebes- und Leidensgeschichte*), Leipzig, Meyer, 1897.

Hebbel e i suoi drammi, Bari, Laterza, 1913 (*Biblioteca di cultura moderna*). (Un frammento: *Il Moloch di Hebbel*, in *Studii dedicati a Francesco Torraca*, Napoli, 1912).

(*) Copiosissime note in aggiunta alla *Bibliografia* concernente il Romanticismo in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia e nella Spagna, nella Bibliot. priv. del Farinelli. — Il F. ideava, un tempo, un ciclo di conferenze (promesse ad Amburgo): *Il romanticismo nelle nazioni romanze*, da contrapporsi al libro sul *Romanticismo in Germania*.

Gottfried Keller (da un corso di lezioni sulle *Sieben Legenden* del Keller), in questo volume.

Conrad Ferdinand Meyer, nella *Nuova Antologia* del 1899, 1° giugno.

J. J. Davids Kunst, nello *Jahrbuch der Grillparzer–Gesellschaft*, Anno XVIII, Wien, 1908 (estratto di 61 pp.).

Paul Heyse, München, edizione *Süddeutsche Monatshefte*, G. m. b. H., 1913.

La tragedia di Ibsen (da un corso sui *drammi dell'Ibsen*), nella *Nuova Antologia* del 1917.

Die Weltliteratur der Gegenwart von Deutschland aus überblickt, indicato nella rubrica (*m*).

III. — LETTERATURA GENERALE E FILOSOFIA LINGUISTICA E STORIA DELL'ARTE

Don Giovanni. Note critiche, Torino, Roma, 1896 (Dal *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXVII, di pp. 149) (*).

Cuatro palabras sobre Don Juan y la literatura donjuanesca del porvenir, nell'*Homenaje á Menéndez y Pelayo*, I volume, Madrid, 1899.

Recensione al libro di Th. Schroeder, *Die dramatischen Bearbeitungen der Don Juan-Sage in Spanien, Italien und Frankreich...*, nella *Deutsche Literaturzeitung*, del 1913, n. 35.

La vita è un sogno. Parte prima: Preludi al dramma di Calderón, Torino, Bocca, 1916. *Parte seconda: La vita e il mondo nel pensiero di Calderón*, Torino, 1916 (*Letterature moderne. Studi diretti da Arturo Farinelli*, vol. I e II).

(*) Il materiale completo per un rifacimento di questo saggio, ideato dopo ripetuti viaggi in Ispagna, conservasi nella Bibl. priv. del Farinelli.

Nuove opere su Calderón e la sua fortuna in Europa, nella rivista *Columbia*, del 1917 (Anno I, N. I) (*).

Die Weltliteratur der Gegenwart von Deutschland aus überblickt, nella *Deutsche Literaturzeitung*, 22-29 maggio, 1915 (a proposito del volume di R. M. MEYER, *Die Weltliteratur im zwanzigsten Jahrhundert*).

Recensione all'*Estetica* di B. CROCE, in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte* del 1903, vol. III.

Franche parole alla mia nazione. Con aggiunto il discorso: L' " umanità „ di Herder e il concetto della " razza „ nella storia dello spirito, Torino, Bocca, 1919.

Recensione al saggio di FR. HANSSEN, *Ueber die altspanischen Präterita vom Typus ove pude*, nella *Deutsche Literaturzeitung*, del 1900, N. 3.

[*Marrano*, indicato nella rubr. (*a*).]

Studi su *Leonardo*, su *Michelangelo*, su *Petrarca e le arti figurative* indicati nella rubr. (*g*).

Franz Schubert. Festvortrag gehalten in der Universitäts-Aula in Innsbruck am 1. Febr. 1897, Prag, 1897 (dalla *Neue Musikalische Rundschau*).

Calderón y la música en Alemania, rubr. (*b*) (**).

Giusta guerra o atroce demenza? (Colloquio fra un Belligero ed un Umanitario), Torino, Bocca, 1914.

Manifesto di una ideata *Alleanza degli amici dell'unione e concordia europea* (gennaio del 1915).

(*) Vi si annunzia, con l'opera sul *Calderón e il Calderonismo in Germania*, il 3° volume dell'opera *La vita è un sogno*, di cui gran parte del materiale raccolto è rimasto a Gmunden allo scoppiare della guerra.

(**) Nelle carte manoscritte del F. si trovano molte note per un ampio saggio su *Lenau und die Musik* (tre conferenze promesse a Vienna), e sul *Pessimismo in rapporto con la Musica*.

Cesare Battisti, articolo stampato a frammenti nella raccolta *Fato Italico*, 1918.

In memoria del Prof. Sigismondo Friedmann, nel fascicolo di questo nome, stampato nel 1918.

Egidio Gorra, dalla *Nuova Antologia*, 1° febbraio, 1919.

Rodolfo Renier, estr. dalla *Nuova Antologia*, Roma, 1915.

Scipio Slataper. Ricordo premesso al volume *Ibsen*, Torino, Bocca, 1916 (*Letterature moderne. Studi diretti da Arturo Farinelli*, vol. V).

Manifesto per le *Letterature moderne. Rivista diretta da Arturo Farinelli* (Rivista che non potrà aver vita prima del gennaio 1921).